

# 10

# IL BOLLETTINO

*del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione*  
*Milano novembre 1983*

## **SOMMARIO**

### **ATTIVITÀ DEI COMITATI**

Volantone del Coordinamento sulle lotte nei giudiziari • Assemblea a Voghera

### **FABBRICA E TERRITORIO**

La vicenda Alfa Romeo: lettera del compagno Casucci da S. Vittore • Manifestazione del 22/10 a Roma per la pace: raccolta di documentazione delle posizioni, parole d'ordine e dibattiti

### **DALLE CARCERI**

Piattaforma delle lotte nei giudiziari • Materiali di discussione e confronto dagli speciali

### **PROCESSI**

Comunicati e documenti dai processi

### **INFORMAZIONE**

Elenco detenuti nelle carceri

## ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO

### COMMISSIONE INFORMAZIONE

- 1 — Diretta e di massa  
I compagni dei comitati costruiscono l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. (Nome, cognome, età, lavoro, collocazione politica, situazione giudiziaria).  
Forniscono l'informazione sui processi, imputazioni, atti processuali, ecc.
- 2 — Tramite stampa  
Archivio di ritagli stampa, Corriere, La Repubblica, Stampa, Messaggero.
- 3 — Rapporti con gli avvocati come fonte di informazione

### COMMISSIONE RADIO E GIORNALI

- 1 — Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite, conduzione delle rubriche stesse. Preparazione di cassette-registrate.
- 2 — Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati.
- 3 — Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati per sollecitare radio e stampa a seguire processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal Coordinamento e dai comitati.

### COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO

- 1 — Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.
- 2 — Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione.
- 3 — Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.
- 4 — Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.

### COMMISSIONE MEDICA

- 1 — Raccoglie documentazioni e denuncia pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nei carceri.
- 2 — Fornisce, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedono alla commissione.

### COMMISSIONE LEGALE

- 1 — Denuncia la abolizione dei diritti di difesa giuridica per i proletari detenuti.
- 2 — Sollecita gli avvocati a prestarsi per la difesa dei compagni.

### COMMISSIONE FINANZIAMENTO E TECNICA

- 1 — Reperisce ~~setti~~ attraverso la tassazione dei comitati e contatti esterni.
- 2 — Reperisce la sede e le attrezzature (ciclostile, ecc.).

### COMITATI ATTUALMENTE ADERENTI AL COORDINAMENTO

Circolo Romana, Corso Lodi 8, Milano.  
Comitato familiari proletari detenuti, Milano.  
Redazione di «Controinformazione», Corso di Porta Ticinese 87, Milano.  
Centro documentazione di Martano (Lecce).  
Comitato Centro di documentazione «Cento Fiori», Como.  
Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche, Bergamo.  
Comitato contro la repressione, Piazza Venezia 9, Trento.  
Comitato per la liberazione di Stefano Petrelli, Ancona.  
Comitato compagni del Ticinese, Milano.  
Centro teatrale CTH, Via Valassina 24, Milano.  
Associazione nazionale solidarietà proletari in carcere, ANSPIC, v. F. Guicciardi 6, Roma.  
Centro di documentazione e controinformazione comunista, via D'Acquino, Taranto.  
Comitato di controinformazione per la difesa delle libertà democratiche, Nuoro.  
Radio Proletaria, Roma.  
Comitato familiari detenuti proletari, via di Mezzo 46, Firenze.  
Centro documentazione «Iniziativa popolare», Corso Garibaldi 70, Paola (CS).  
Comitato di Propaganda Comunista, Milano.  
Redazione di «La voce comunista», sede provvisoria via Ferrara 17, Biella.  
Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich c/o Radio Mara, via del Forte 25, Civita Castellana (Viterbo).  
Centro di documentazione di via Plava 145, Torino.  
Comitato Familiari Proletari Prigionieri, C.P. 6066, 16162 Genova Bolzaneto.  
Comitato Promotore ASPIC Centro Veneto.  
Comitato contro la repressione, Genova.  
Associazione Parenti Detenuti, via Assietta 13, Torino, tel. 011-549144.  
Associazione Familiari Detenuti Politici, Bologna.  
Comitato Amici Parenti Proletari Prigionieri, c/o Onagro, via Avesella 5/B, Bologna.  
Comitato di controinformazione territoriale «Operai comunisti per la liberazione di Cristina Busetto», Alessandria.  
Coordinamento Regionale Veneto-Friuli contro la Repressione, v.le Grigoletti 2/B, Pordenone.  
Comitato contro la repressione di Torino  
Comitato Familiari Detenuti Proletari, Via Capitan Bavastro 66, Roma.

---

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.

Nel Bollettino non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, c.c.p. n. 18497206.

Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10/10/81 - Direttore responsabile: Alfredo Simone.

Stampa: Arti Grafiche Dicembre - Milano

Chiuso in tipografia 10.5.1983

---

# SOSTENERE E RAFFORZARE LA LOTTA DEI PROLETARI PRIGIONIERI

## BATTERE IL PIANO STATALE DI RESTAURAZIONE NELLE CARCERI

### NO ALLA DISSOCIAZIONE DAL PROLETARIATO E ALL'ABBANDONO DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA DI CLASSE

**Preso di posizione e riflessioni del Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione sull'attuale ciclo di lotte nelle carceri**

#### Sull'attuale movimento di lotte nelle carceri.

Le lotte contro l'ordinamento vigente, anche solo contro alcuni suoi aspetti, presentano sempre un lato positivo: rompono lo stato di soggezione, di rassegnazione, di isolamento in cui il regime borghese cerca di confinare i membri delle classi oppresse. Individui che fino a ieri «pensavano ai fatti loro», cioè subivano arrabattandosi ognuno per conto suo per sbarcare il lunario, nella lotta si uniscono, si mobilitano contro l'ordine esistente, mettono in moto e sviluppano la loro forza e la loro intelligenza.

Il programma esplicito di una lotta, gli obiettivi palesi che vi appiccicano i loro promotori (e tanto più gli obiettivi reali che essi intendono conseguire) sono solo un elemento della lotta, importante fin che si vuole ma non l'unico. Una lotta veramente di massa, mette in moto individui delle classi che l'ordine normale vuole senza iniziativa, li porta a porre in qualche modo in discussione la condizione in cui sono relegati, ad assumere un atteggiamento pratico e teorico di critica della loro condizione: di fronte a questo per noi come per ogni proletario consapevole, d'avanguardia, la questione non è se mettersi di mezzo o tirarsi da parte; la questione che si pone è semplicemente quella del modo più efficace di essere in mezzo, di intervenire. Anche se in queste lotte vi sono anche dei borghesi, anche se il programma che essi vi appiccicano è borghese, anche se gli obiettivi palesi od occulti che essi perseguono sono borghesi e anti-proletari, la questione è di intervenire per far sì che la mobilitazione suscitata a favore della borghesia si rivolti contro la borghesia, per far sì che l'energia profusa delle masse in queste lotte non si trasformi, di fronte al loro esito deludente o negativo, in disgregazione, delusione, riflusso, nuova più cupa rassegnazione, per far sì che la mobilitazione creata si traduca

in maggiore forza proletaria. Già in varie carceri nelle lotte attuali emergono obiettivi e programmi incompatibili con i piani della borghesia.

Nelle carceri italiane lo stato tiene rinchiuso più di 40.000 persone in gran parte appartenenti alle classi proletarie, in condizioni e con motivazioni che diamo per note. Non stiamo neanche a spendere parole sulla «rieducazione» e sul «reinserimento nella società» di cui ogni tanto parlano autorità statali e loro portavoce, tanto fanno a pugni non solo con il reale trattamento carcerario, ma più ancora se possibile con la realtà della società in cui gli attuali prigionieri dovrebbero essere «reinseriti». È scontato, per chiunque vuol guardare alle cose come stanno, che l'unico problema degno di considerazione non è la «rieducazione dei prigionieri», ma la trasformazione o rieducazione della società.

L'ondata di lotte in corso nelle carceri è solo l'ultima in ordine di tempo, e non sarà certo l'ultima in assoluto, perché né la condizione del proletariato in generale, né quella dei proletari prigionieri in particolare può essere cambiata per altra via. Ora come ieri non solo i Comitati Contro la Repressione, ma tutti i proletari consapevoli si schierano dalla parte dei loro compagni di classe prigionieri dello stato borghese e appoggiano le loro lotte. Anche questo documento ha questo scopo ed è rivolto a tutti i proletari la cui sorte è sempre più comune e legata al comune obiettivo della costruzione di una società senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo e perciò anche senza galere.

#### «Emergenza» e «fine dell'emergenza»

Per intervenire giustamente nelle attuali lotte dei proletari prigionieri dobbiamo capire il contesto sociale e politico in cui si svolgono, le forze in campo, i loro interessi del momento, i loro obiettivi reali, spesso diversi da quelli dichiarati.

L'elemento nuovo e più appariscente di questo ciclo di lotte rispetto ai precedenti, è il favore di cui gode presso le autorità borghesi e i loro organi di informazione. La legislazione «d'emergenza», a partire dalla legge Reale del 1975; ha messo in moto un meccanismo giudiziario e repressivo che viene usato non solo contro le masse popolari ma anche nei contrasti fra borghesi.

«...Nell'immediato, due problemi urgenti: incoraggiare e favorire al massimo il processo di dissociazione dalla lotta armata e di disgregazione dall'interno dei movimenti terroristici; avviare, dopo la fase della lotta, che è stata — e non poteva non essere —, pur nella scrupolosa osservanza delle norme dello Stato di diritto, durissima ed implacabile, una fase di pacificazione sociale. In questa prospettiva e per questi fini, pur con la doverosa cautela, siamo particolarmente attenti agli aspetti positivi delle cosiddette aree omogenee ed alla possibilità, quando ne ricorrono tutti i presupposti accertati, della «declassificazione» di detenuti differenziati...»

Nicolò Amato, direttore generale degli Istituti di Prevenzione e Pena (La Repubblica, 25.8.83)

Certo autorità e corpi repressivi statali continuano a usare mille riguardi nei confronti dei borghesi, ma il meccanismo giudiziario e repressivo scatenato è tale per cui vengon in qualche misura coinvolti anche strati borghesi, e proprio da qui nasce per la borghesia l'esigenza di renderlo sempre più selettivo.

L'arresto su semplice delazione o chiamata di correo, l'inversione dell'onere della prova, i lunghi periodi di isolamento, la carcerazione preventiva a lungo termine non vengon usati solo contro gli oppositori di classe ma anche contro interi

strati e perfino nelle beghe tra alti esponenti della borghesia: è così che sono in galera i Tortora, i Teardo, i Tassan Din, ecc. È sempre successo così, ogni volta che la borghesia mette in piedi un sistema per far tacere le classi oppresse, quel sistema viene usato in qualche misura, da chi ne ha il potere, anche contro le fazioni borghesi rivali, per far tacere il borghese rivale.

Questo crea inevitabilmente all'interno della borghesia movimento per rendere più selettiva la legislazione «d'emergenza», mascherati da movimenti contro la legislazione «d'emergenza». Il borghese che è messo a tacere con quegli stessi suoi strumenti creati per far tacere il proletariato, si ribella a difesa dei suoi interessi e cerca di usare a suo sostegno anche il proletario esso pure messo a tacere. Persone e gruppi borghesi cercano di cavalcare e stravolgere nel loro interesse la ribellione del proletariato **che ha motivazioni e obiettivi ben diversi.**

Inoltre lo stato ha bisogno di disgregare ogni opposizione reale e quindi di creare consenso alla propria azione, mettendo in atto iniziative differenziate di tipo culturale, politico ed economico. Nessuno stato, specialmente nei paesi imperialisti, può reggersi a lungo solo sul terrore generalizzato. Ha continuamente bisogno di rendere compatibili a sé strati abbastanza ampi di borghesia e classi intermedie e di spargere rassegnazione e illusioni in strati abbastanza ampi delle classi oppresse.

Per non lasciarsi strumentalizzare dai borghesi bisogna capire quali sono i loro obiettivi reali.

L'obiettivo realmente perseguito dal PCI, dal PSI, dai Garocchio, dai Martinazzoli, dagli Amato e da tanti improvvisati paladini della condizione dei prigionieri (nei partiti, nel governo, nella magistratura) non è né l'abolizione dell'art. 90 e quindi il ristabilimento dei diritti riconosciuti a tutti i prigionieri della legge vigente, né l'abolizione dei carceri speciali, né l'abolizione della legislazione «d'emergenza».

La borghesia può certo modificare aspetti delle leggi «d'emergenza» facendo concessioni interessate a piccoli gruppi. Ma se guardiamo alla realtà nel suo complesso «d'emergenza» esplose da tutte le parti: nelle fabbriche, nei rapporti di lavoro, in tutti i rapporti sociali. Intere zone del Meridione sono sottoposte a occupazione militare e a continui rastrellamenti, centinaia di persone vengono arrestate in massa; decine di persone vengono fucilate per strada e per futili motivi dalle «forze dell'ordine» cui la legge Cossiga assicura l'impunità; l'assistenza per la malattia e per invalidità e la pensione vengono nuovamente tolte a migliaia di proletari; la salute e l'igiene di milioni di persone vengono compromesse; ogni giorno è uno stillicidio di licenziamenti, di Cassa integrazione, di minacce di licenziamento; le condizioni di lavoro sono continuamente peggiorate e il comando padronale sul lavoro restaurato; per milioni di giovani un posto di lavoro diventa un miraggio sempre più lontano; le iniziative di

guerra (Sinai e Libano) e di riarmo (riarmo convenzionale e missili di Comiso) si moltiplicano.

Già solo il fatto di parlare di «emergenza» è concedere alla borghesia un credito immeritato: il termine «emergenza» è stato introdotto dalla borghesia per far accettare dei peggioramenti facendoli ritenere transitori, destinati a scomparire lasciando il posto ad un nuovo benessere. In realtà l'attuale situazione «di emergenza» non è destinata a chiudersi, ma a peggiorare perché è il modo in cui si esplica l'oppressione borghese quando vengono meno le possibilità di pacificazione sociale e di creazione di consenso tramite miglioramenti per ampi strati di lavoratori. Se osserviamo la realtà, in ogni paese gli strati borghesi non fanno che passare da misure antiproletarie «d'emergenza» a nuove misure ancora più restrittive e ancora più d'emergenza.

«Emergenza» e «fine dell'emergenza» sono ambedue slogans della propaganda borghese. L'unico contenuto reale della strombazzata «fine dell'emergenza» sono i premi che lo stato dà a quegli individui che, a vario titolo, collaborano ai suoi progetti: quindi una uscita individuale dalla classe e dalla sua lotta rivoluzionaria. In queste condizioni parlare di «fine dell'emergenza» vuol dire non capire la realtà della classe o romperne ogni legame con essa, appunto arrendersi, dissociarsi.

#### **«L'obiettivo dello stato nelle carceri.**

Una serie di organismi e individui borghesi si danno tuttavia da fare a sostegno di questa ondata di lotte dei proletari prigionieri. L'udienza e la risonanza che le hanno dato con la girandola di delegazioni parlamentari, i servizi della stampa, nelle TV e nelle Radio, l'eco parlamentare e ministeriale, ne ha favorito la generalizzazione; la benevolenza dimostrata ha favorito l'estensione della partecipazione; le autorità carcerarie che hanno represso altre lotte dei proletari prigionieri senza risparmio di mezzi e con tutti il sadismo di cui sono capaci che ancora in questi giorni proseguono nel loro mestiere contro lotte dei proletari prigionieri che si discostano dalle forme o dagli obiettivi «autorizzati», sono compiacenti e si dichiarano solidali con quanti si allineano.

Di questa ondata di lotte fa un gran parlare e tesse lodi gente che è responsabile della legislazione d'emergenza, dell'applicazione dell'articolo 90 e della applicazione pratica di vessazioni e torture, gente che ha taciuto e ancora tace, ad esempio,

- sul regime di isolamento assoluto cui sono sottoposti, per citare solo alcuni casi, Senzani e De Murtas ad Ascoli, Gatti, Chillemi e Vanzani a Rebibbia, Teresa Romeo a Voghera;
- sui confinanti nei braccetti della morte delle Nuove di Torino, di Foggia, di Ariano Irpino.
- sui pestaggi attuati dai secondini a Nuoro, a Modena, a Vercelli e in altre carceri;
- sulla negazione delle «ragioni di salute» a decine di proletari prigionieri.

Il silenzio e la censura che la borghesia

e i suoi mezzi di informazione mantengono su altre lotte non è casuale, è un mezzo voluto per soffocarle. Altrettanto non casuale è il rilievo dato invece all'attuale ondata di lotte carcerarie. Dobbiamo chiederci il perché di questo.

**Oggi nelle carceri l'obiettivo dello stato e dei suoi portavoce e seguaci è quello di spezzare il ruolo che i proletari prigionieri hanno assunto nel movimento proletario.** È ristabilire che in carcere comanda lo stato, così come in fabbrica comanda il padrone. La loro parola d'ordine, nel loro linguaggio, infatti è «cancellare il potere del crimine organizzato nelle carceri».

Nel corso degli anni passati, grazie all'iniziativa rivoluzionaria, il carcere ha cessato di essere un luogo separato dal resto della società, un luogo in cui lo stato confinava oppositori e trasgressori cancellando momentaneamente o definitivamente ogni loro ruolo sociale, un ghetto. È diventato sempre più luogo di formazione politica e culturale e di organizzazione. I proletari prigionieri hanno assunto un loro riconosciuto ruolo nel movimento proletario. Il carcere ha cessato di essere un luogo di sepolti vivi e di personalità annientate. Lo stato vuole oggi ristabilire quella condizione, far ridiventare il carcere luogo del suo arbitrio. Questa è la questione in gioco oggi per quanto riguarda le carceri.

*«... Quanto ai carceri di massima sicurezza come quello di Voghera, oggi ci sono segnali di cambiamento: l'area della dissociazione si sta approfondendo provocando un processo di disgregazione interna del partito armato. Compito dell'amministrazione penitenziaria è favorire questo processo...»*

Nicolò Amato, direttore generale degli Istituti di Prevenzione e Pena (Panorama, 22.8.83)

Lo stato non ha raggiunto il suo obiettivo con i massacri, i pestaggi, l'isolamento, l'affamamento, i trasferimenti, le deportazioni, i braccetti della morte e le squadrette di pestaggio. In questi mesi cerca di raggiungerlo per altra via. Continua a praticare le vecchie misure, ma vi aggiunge una altalena oculata di concessioni e restrizioni e soprattutto, promuove e sostiene un movimento, di cui Negri si dichiara leader, che cerca di trasformare i proletari prigionieri da forza antiistituzionale in forza di pressione nei contrasti tra istituzioni e tra gruppi istituzionali. Negri mantiene la promessa che aveva fatto pubblicamente al giudice Sica: spezzare il movimento per linee interne. La «civile consapevolezza» del «nuovo movimento» che autorità e stampa vogliono, è la consapevolezza che non c'è altro potere che quello dello stato, che non c'è altro ruolo possibile che quello di truppa al seguito di questo o quel gruppo istituzionale. Il «nuovo movimento» che lo stato e i suoi portavoce e agenti vogliono, è anzitutto un movimento che sostituisca, disgreghi e cancelli il movimento e l'organizzazione rivoluzionaria già esistenti nelle carceri. I borghesi oggi sono impegnati, con le loro

forze e quelle dei loro agenti alla Negri, a creare un movimento loro compatibile che ne seppellisca un altro incompatibile e quindi renda poi possibile la restaurazione nelle carceri della «pace dei cimiteri», la pacificazione appunto! Essi vogliono un movimento che inalberi «richieste ragionevoli» al Ministero di Grazia e Giustizia e al governo, che in un contesto di violenza quotidianamente subita condanni la violenza degli oppressi, che promuova alleanze indiscriminate con secondini e direttori, che rompa la struttura di solidarietà e organizzazione che aveva trasformato e trasformava le galere. Se un movimento del genere avesse via libera, il risultato sarebbe un carcere sottoposto al completo arbitrio delle autorità carcerarie e dello stato (magari certo con la libertà per i Tortora, i Negri, i Teardo e alcuni altri).

La condizione per prospettive migliori anche nel trattamento quotidiano cui sono sottoposti i proletari prigionieri è che questo disegno dello stato sia battuto. In caso contrario si coltivano solo illusioni e si raccolgono delusioni.

I proletari prigionieri sono parte integrante del proletariato; ogni miglioramento della loro condizione (fatto salvo che per alcuni pochi traditori e concessionari elargite momentaneamente per rompere il fronte di lotta) è legato al rafforzamento del proletariato, del suo movimento rivoluzionario e del movimento rivoluzionario dei proletari prigionieri con esso.

### Gli interessi del proletariato.

Noi sosteniamo ogni lotta dei proletari prigionieri per ridurre e contenere l'oppressione dei carcerieri e siamo disposti a collaborare con chiunque si batta in questo campo alla condizione che il suo obiettivo reale non sia invece la «dissociazione» o la «resa», cioè l'abbandono da parte dei proletari prigionieri del loro ruolo nel movimento rivoluzionario e la fine della loro partecipazione al movimento di classe, l'aumento della differenziazione tra prigionieri rassegnati e prigionieri schierati contro il regime, l'accrescimento dell'autorità e dell'arbitrio del regime e del suo stato.

Occorre riflettere su alcune questioni inquietanti e pericolose in relazione all'attuale stato di scontro nel sistema carcerario. Il sistema di controllo sulla classe (sindacato, partiti, imprenditori, stato) ha legittimato, prodotto, appoggiato negli anni scorsi tutta una serie di scioperi, manifestazioni e iniziative contro il cosiddetto «terrorismo». L'obiettivo reale di queste operazioni politiche era, come gli stessi promotori sono oggi in gran parte costretti ad ammettere, quello di procedere all'espulsione dal corpo centrale della classe delle avanguardie proletarie non assimilabili nella trattativa e nella mediazione. Tutto ciò ha portato la classe operaia a scontri decisivi priva della sua parte più esperta e combattiva. Il risultato è stato un forte ridimensionamento della classe stessa e del suo potere contrattuale. Spe-

cialmente oggi nel sistema carcerario il potere tende a mettere in moto una operazione consimile, usando come collante mistificante la spettacolare azione dei leaders della dissociazione. L'obiettivo reale è legittimo se i bisogni reali, ma con lo scopo finale di separare le avanguardie dalle masse per trasformare il proletariato prigioniero da elemento antagonista in strumento di mediazione tra gruppi istituzionali.

Si tratta allora di capire che, come le leggi speciali e le carceri corrispondenti sono state create per separare le avanguardie dalla classe con il risultato di facilitare la restaurazione del consenso nella classe stessa, così nell'universo carcerario la dinamica politica della mediazione con il potere ha come riscontro inevitabile la distruzione psicofisica dei proletari antagonisti nei lager speciali. Occorre quindi far emergere quei contenuti che sono di lotta contro tutte le differenziazioni, interpretare e dirigere i bisogni di classe reali, cancellare l'applicazione dell'art. 90 e dei braccetti della morte, opporsi alla ristrutturazione tecnologica del sistema carcerario, elaborare l'unità di classe contro i progetti di pacificazione del comando istituzionale.

Milano, 2 ottobre 1983

Coordinamento Nazionale  
dei Comitati Contro la Repressione

3

VOGHERA - 5 novembre

## CONTRO LA REPRESSIONE E LA RISTRUTTURAZIONE

**Volantino di convocazione e resoconto della assemblea tenuta il 5 novembre alla sala Gallini di Voghera dai familiari delle prigioniere del carcere speciale, da compagni dei comitati contro la repressione e dalla popolazione di Voghera.**

L'assemblea del 5 novembre 1983 va inquadrata nel complesso più ampio delle attività svolte a Voghera dal Comitato Familiari Proletari Detenuti di Milano. Fin dall'apertura del super-carcere la maggior parte dei familiari delle prigioniere si sono mobilitati con iniziative riguardanti direttamente la natura e la gestione del carcere: ricordiamo le fermate ai cancelli e ai colloqui, gli esposti alla magistratura — tutti rimasti, peraltro, senza risposta — le denunce ai giornali, ecc. di cui è stato fatto un sunto nel Bollettino n. 7.

Parallelamente a questo tipo di interventi — diretti alla controinformazione e a contrastare in maniera immediata le condizioni di vita imposte alle compagne — è stata portata avanti la ricerca e la costruzione di un collegamento organico e continuativo tra i familiari e le realtà proletarie presenti a Voghera e sensibili al problema del carcere; con l'intento di rendere palese la continuità che esiste tra il super-carcere — e il carcere in generale — e la realtà socio-economica attuale che genera questo particolare tipo di repressione.

Repressione, quella del carcere, palese e violenta, ma non diversa nella sostanza dalle altre pratiche repressive nei confronti dei proletari. Continuità, quindi, e diretto collegamento tra il «problema-carcere» e tutti gli altri problemi del territorio.

L'obiettivo è, in sostanza, di smascherare e andare contro la volontà delle forze politiche — locali e non — che tendono ad isolare e rimuovere dalla coscienza collettiva il «problema-carcere», per costruire rapporti continuativi con i compagni del posto e contribuire a far nascere un punto di riferimento costante e autosufficiente, critico e attento alla realtà complessiva del territorio in cui il super-carcere è inserito.

Questo lavoro — portato avanti soprattutto dal Comitato Familiari di Milano, data la relativa vicinanza con Voghera e la presenza di numerose compagne milanesi rinchiusa nel super-carcere, ha trovato e trova ostacoli e aiuti. Ostacoli che, sintetizzando, consistono in: — demonizzazione dei «terroristi» e dei loro familiari

portata avanti dai mass-media e dai partiti politici istituzionali; — repressione diretta di alcuni compagni del posto con cui si era entrati in contatto nel primo periodo di attività; — opera di pacificazione e normalizzazione portata avanti per anni dal PCI, che nel comune e nella provincia è forza di governo; — assenza da anni sul territorio, di gruppi organizzati non legati ai partiti istituzionali più grossi.

Punti di appoggio e riferimento sul territorio sono risultati invece: — presenza di un buon numero di compagni isolati ma, chi più chi meno, attenti e desiderosi di riprendere parte alla politica attiva; diffusa coscienza di classe ben radicata nella popolazione, che ancora mantiene vivo il ricordo del ruolo avuto dall'Oltrepo Pavese nella Resistenza Partigiana; — presenza pesante e oppressiva delle cosiddette forze dell'ordine, che anziché allontanare e intimidire ha ottenuto l'effetto contrario di irritare la popolazione che, in occasione delle cariche del 9 luglio, ha dato concreta solidarietà ai manifestanti; — prese di posizione dell'A.N.P.I. provin-

ciale contro le condizioni di detenzione previste nel super-carcere.

Un anno di presenza e azione costante da parte dei familiari di Milano, sul territorio di Voghera e poi in luglio la manifestazione, che è risultata un positivo momento di maturazione per la popolazione, hanno portato alla decisione di organizzare l'assemblea come momento pubblico di collegamento tra i problemi delle prigioniere e dei loro familiari e i problemi più generali propri di Voghera e dell'Oltrepò Pavese. Compito e scopo di questa prima assemblea, era dunque, da una parte, di ratificare e rendere operativa una pratica già esistente tra familiari e compagni del posto; dall'altra di stimolare la ripresa di forme di aggregazione antagonista.

All'assemblea erano presenti oltre duecento persone di cui almeno una cinquantina i Vogheresi (non molti in numero assoluto ma tutt'altro che pochi se si considera quanto detto sopra sulle condizioni politiche complessive di Voghera e la vistosa presenza di carabinieri in divisa e poliziotti in borghese), numerosi familiari delle compagne prigioniere nel super-carcere, alcuni compagni di Pavia, i giornalisti della stampa locale.

In apertura un compagno di Voghera ha svolto un'analisi concisa ma precisa e documentata della realtà occupazionale della zona, dei problemi dell'agricoltura, della situazione dell'inquinamento, del problema del pendolarismo e dell'esodo dalle campagne. Un quadro che, pur rientrando nella media generale della Lombardia, proprio per questo assume un valore ai limiti del drammatico, se si considera che la Lombardia è regione trainante dell'economia nazionale.

È seguito l'intervento di un compagno partigiano dirigente dall'A.N.P.I. provinciale (attivo e conosciuto da sempre sulla scena politica locale e non), che ha trattato il problema dell'uso della violenza nella lotta politica, ricordando come l'Unità d'Italia prima e l'Italia repubblicana poi, siano nate dalla lotta armata di chi, all'epoca, era bollato come bandito. Altro punto fondamentale dell'intervento è stato la denuncia delle torture, divenute metodo corrente e guidato dal potere centrale; torture che, ha ricordato il compagno, vengono puntualmente denunciate quando si riferiscono al passato o quando sono fatte in Paesi lontani dal nostro, mentre vengono tacite e minimizzate quando si fanno da noi, nonostante ci siano anche precise denunce da parte di organismi sovranazionali come Amnesty International.

Un compagno del Comitato Familiari Proletari Detenuti di Milano ha analizzato brevemente l'evoluzione delle leggi speciali in Italia dal '75 ad oggi e il parallelo evolversi del regime carcerario che ha portato al «modello-Voghera» e alla istituzionalizzazione dei braccetti della morte. Un accento particolare è stato posto sul fatto che il super-carcere di Voghera non è un errore isolato, ma è il nuovo modello di carcere cui si ispirano tutti i carceri in costruzione e tutte le ristrutturazioni in atto dei vecchi carceri già esistenti. Alla

## VOLANTINO DI CONVOCAZIONE

### ... È PASSATO UN ANNO...

Un anno fa, in questi giorni, veniva aperto il supercarcere di Voghera. Cos'è successo in questo anno?

All'interno qualcosa è cambiato: le prigioniere fanno tre ore d'aria a gruppi di 12, due ore di socialità a giorni alterni; hanno ottenuto un fornello per riscaldarsi il cibo; possono lavorare a maglia... Questi cambiamenti sono il frutto delle lotte delle prigioniere all'interno del carcere e della mobilitazione all'esterno, della controinformazione e della «pubblicità» che è stata fatta attorno al «caso» Voghera.

Ma... dentro... **C'È ANCORA L'ART. 90**

— Si vive ancora isolate ventuno ore su ventiquattro

— I colloqui sono sempre e solo attraverso i vetri

— I libri non entrano

— I bip-bip dei controlli elettronici suonano ancora

— Le telecamere non hanno mai smesso di spiare nelle docce

— **L'ISOLAMENTO TOTALE DI MARIA TERESA ROMEO CONTINUA!**

Carabinieri, agenti di custodia e guardiane continuano a far funzionare inalterata questa struttura che ha ancora lo scopo, ieri come oggi, di annientare le prigioniere.

Voghera non è un «bubbone/cancro» in un corpo sano: nasce dallo stesso progetto di annientamento che, per esempio, a Nuoro non utilizza computer ma le cosiddette «squadrette della morte» (decine di agenti di custodia specializzati nel pestaggio «scientifico» dei prigionieri); dallo stesso progetto che costruisce più carceri che abitazioni (Como, Busto Arsizio, Opera...); che istituzionalizza «bracci della morte» in cui l'isolamento è spezzato solo da un giornale al giorno, da un colloquio al mese, da una lettera al mese.

Tanti bubboni? NO! È un unico preciso progetto che riserva questo trattamento a chi non vuole smettere di lottare.

Come possono stare insieme la sbandierata «fine dell'emergenza» con la costruzione di 32 nuovi e sofisticati carceri e 2.500.000 di disoccupati? Come si può sostenere la fine dell'emergenza con una pratica che colpisce ogni opposizione: dal pacifista di Comiso all'antinucleare di Viadana a chi fa picchetti davanti alle fabbriche? Con una pratica che toglie ogni elementare diritto, dalla visita medica alla casa, al posto di lavoro?

Il carcere di Voghera è solo uno dei problemi dei Vogheresi, così come l'istituzione carcere è un problema di tutti i proletari.

**DI TUTTO QUESTO VOGLIAMO PARLARE IL 5 NOVEMBRE 1983 ALLA SALA GALLINI ALLE ORE 15.00. VERRÀ PROIETTATO UN FILMATO CHE COMPRENDE RIPRESE DEL CARCERE DI VOGHERA E UN'INTERVISTA AD UNA EX-DETENUTA.**

Comitato Familiari Proletari Detenuti

Milano, 2 novembre 1983

proiezione del filmato girato dalla RAI3 nel carcere femminile e di un'intervista con una compagna ex-detenta nel carcere stesso, è seguito il dibattito. È stato sottolineato come la situazione di emergenza, denunciata e propagandata dal potere e dalla stampa, sia invece una situazione «normale» e faccia parte di una politica di guerra, unico sbocco ad una situazione sociale ed economica drammatica per tutti i paesi capitalisti; e come, quindi, il problema del carcere debba essere inquadrato nella complessità della situazione sociale e non possa essere risolto se non col cambiamento radicale del sistema politico ed economico.

Altro punto emerso dal dibattito è stato come, da sempre, la tortura sia uno dei metodi adottati per ottenere pentimento e dissociazione dalla classe. L'intervento di una compagna ex detenuta ha aggiornato sulla drammatica situazione di segregazione e annientamento in cui si trovano i prigionieri rinchiusi nei braccetti della morte di Pianosa e delle Nuove di Torino, sottolineando come, neppure in questo caso, si possa parlare di progetto studiato e voluto.

Altro punto analizzato e posto all'attenzione dell'assemblea è stato il significato della costruzione di un super-carcere in una situazione come quella di Voghera — al centro del triangolo industriale — quale strumento di deterrenza e di pacificazione di un territorio già ampiamente militarizzato per la vicina presenza dei poli industriali e delle relative centrali energetiche.

È seguita la lettura di un documento di alcune compagne prigioniere a Voghera di adesione e appoggio all'iniziativa, in cui si ribadisce il desiderio di rompere l'isolamento cui sono costrette, si denunciano le condizioni sanitarie e psicologiche, si ribadisce la volontà di lottare e si sottolinea come il regime in cui viviamo non sia sostanzialmente diverso nei confronti di chi, fuori e dentro le galere, lotta contro le condizioni di vita cui i proletari sono costretti e per la costruzione di un nuovo sistema sociale.

Ha chiuso l'assemblea l'invito di una compagna di Voghera, rivolto ai vogheresi, di ricominciare a fare politica attiva sui temi dibattuti per uscire definitivamente dall'isolamento e dal silenzio.

# PROVOCAZIONI E DIVERSIONI

## Lettera aperta alla redazione della rivista 'Assemblea'

È circolato recentemente un fogliaccio intitolato «Gran Serraglio» che si dice pubblicato a cura dell'A.N.S.P.I.C.

Prendiamo atto di come sia molto più semplice seguire il flusso (in questo caso riflusso) che andare contro corrente.

Rivolgendoci ad un organismo che ha aderito al Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione ci sentiamo in dovere di esprimere alcune considerazioni, che possono sembrare riferite ad un caso particolare, ma che in realtà hanno a che vedere con delle questioni di carattere generale che riguardano tutti coloro che si pongono il problema della trasformazione rivoluzionaria del presente.

Caso particolare, perché riferito al foglio «Gran Serraglio», questioni generali, perché il suddetto foglio pretende di affrontare delle tematiche di carattere complessivo, con la conseguenza che chi lo diffonde si fa inevitabilmente carico anche della **linea politica** espressa.

Ciò che sorprende è che un organismo che si era posto a sostegno dell'antagonismo proletario si impegni in questa fase (che dovrebbe essere di ricerca collettiva) a propagandare il disfattismo più bieco. E senza neppure molta originalità e fantasia innovatrice, visto che il giornale LC degli ultimi periodi e Il Male hanno già percorso questa strada e ne hanno svelato l'obiettivo finale: la caduta nel vuoto assoluto per il movimento e la riproposizione dei valori della «civiltà» americana.

Buttar merda su tutto, anche se il tono è satirico, non è analisi critica e neanche analisi, ma il modo in cui emerge la base ideologica della piccola borghesia, che in questa fase non sa più con chi schierarsi e allora si dà al rifiuto totale delle sue utopie, di quello che in realtà le è già stato tolto dalla borghesia, che in questo momento ha bisogno di concentrare le proprie forze, e dal proletariato che cerca (con evidenti difficoltà) nuove alleanze. Questo rifiuto totale diventa rifiuto della lotta collettiva ed esaltazione dell'individualismo più sfrenato, che porta inevitabilmente all'accettazione dello stato di cose presenti.

Il foglio in questione dà l'idea che questi siano stati anni di follia vissuti da una generazione da psichiatizzare e da ricondurre a non si sa quale normalità. Il rifiuto della politica diventa, a nostro parere, rifiuto di porsi il problema della presa del potere e di conseguenza accettazione del potere borghese, rassegnazione, impotenza. Il '68, il '77 diventano moda... che passa, post...

Ebbene, noi vi invitiamo ad abbandonare simili iniziative politiche e a riprendere il dibattito aperto e costruttivo.

Riteniamo negativo per tutto il movi-

mento dar voce (questo già lo fanno i mezzi di informazione borghese) a chi ha ormai perso ogni dimensione collettiva di trasformazione e che, non riuscendo a comprendere la natura degli errori che stanno all'origine degli insuccessi passati, decide di buttar in pattumiera sia la propria esperienza che quella degli altri.

Questo lo diciamo perché riteniamo profondamente errato attribuire gli errori

del passato a individui «sbagliati» e ricercare utopisticamente «uomini giusti». Non esistono individui «buoni» e individui «malvagi»: gli uomini sono il risultato delle condizioni socio-economiche in cui vivono, pertanto o essi trasformano le loro condizioni di esistenza oppure queste si impongono su di loro.

In conclusione, vi chiediamo di voler precisare se il vostro avallo alla pubblicazione di quel fogliaccio è stato reale o viene millantato dai suoi autori.

Se fosse vero il primo caso, vi chiediamo di prendere atto della contraddizione assoluta tra ciò e il ruolo che avete più volte dichiarato di svolgere all'interno del movimento rivoluzionario.

**Comitato di Propaganda Comunista**  
Milano 29/9/83

## CONTRO LA GUERRA E IL CARCERE IMPERIALISTA

### Presa di posizione del Coordinamento Veneto-Friuli contro la Repressione

Negli ultimi due mesi in numerosissime carceri italiane i detenuti proletari hanno praticato diverse forme di lotta (scioperi della fame, rifiuto del lavoro interno, battiture ecc...) con diverse piattaforme rivendicative attorno ai temi della carcerazione preventiva, sulle condizioni di vita nelle carceri, della riforma del Codice di procedura penale. Su queste iniziative, dopo il silenzio di anni, si è assistito ad una grande attenzione istituzionale che ha raccolto un po' tutti i politici speculatori di ogni genere, e che ha avuto ampio risalto sui mass-media di regime. **Queste lotte hanno tutto il nostro sostegno e la nostra solidarietà** tuttavia è necessario chiarire nel movimento lo scopo di questa attenzione statale. Sotto l'egida della fine dello stato d'emergenza (per il potere) sono emerse posizioni che fanno apparire la riforma carceraria del '75 una conquista democratica.

Non si ricordano costoro che tale riforma (che contiene anche il famigerato art. 90) era diretta ad ingabbiare le tensioni sociali delle grandi lotte di massa che seguono il '68. Inoltre lo Stato, approfittando dei rapporti di forza a lui favorevoli, insiste tramite i suoi agenti (Amato, Negri, Martinazzoli) a riproporre la tanto decantata decarcerizzazione come presupposto per la pacificazione sociale. Ma che decarcerizzazione, ma che pacificazione? Ci sono 40 carceri in corso di ristrutturazione per una spesa di 200 miliardi e per 10 mila posti; 19 istituti da costruire completamente per 5000 posti e una spesa per 715 miliardi, mentre altre 6 sono allo studio (1425 posti e 200 miliardi), in tutto oltre 16 mila posti carcere (ognuno costa intorno ai 120-180 milioni). La realtà è che ogni investimenti decisi dallo Stato vengo-

no rivolti verso la guerra anziché verso lo sviluppo sociale. In questo senso lo Stato appoggia completamente le iniziative del boia Reagan. La pacificazione sociale, quindi l'imbroglio delle classi sfruttate è il presupposto indispensabile affinché l'imperialismo riesca a governare le tensioni internazionali e a bloccare lo sviluppo delle rivoluzioni. Poco senso ha quindi che i parlamentari della sinistra vadano a Comiso a farsi picchiare per poi mostrare indignati le proprie ferite davanti alle telecamere. Infatti non è possibile oggi lottare contro i missili senza lottare anche contro il progetto di inglobamento da parte dello Stato di ogni forma di tensione sociale. Questi parlamentari invece tacciono sul regime d'isolamento assoluto cui sono sottoposti, per citare solo alcuni casi, Senzani e De Murtas ad Ascoli, Gatti e Chillemi e Vanzi a Rebibbia, Teresa Romeo a Voghera; sia su confinati nei braccetti della morte alle Nuove di Torino, di Foggia di Ariano Irpino; sui pestaggi attuati dai secondini a Nuoro, a Modena, a Vercelli, e in altre carceri; sulla negazione delle ragioni di salute a decine di proletari prigionieri.

Lottiamo quindi uniti:  
*per il ritiro delle truppe dal Libano;*  
*contro l'installazione dei missili a Comiso;*  
*contro l'attacco feroce alle condizioni di vita dei proletari;*  
*contro ogni riforma di differenziazione e l'art. 90;*  
*l'unica decarcerizzazione è quella di Maze.*

**Coord. Veneto-Friuli**  
**Contro la repressione**

MILANO

# LA VICENDA ALFA ROMEO UN PO' DI CRONACA PER CAPIRE...

## Lettera aperta di Giovanni Casucci alle lavoratrici e ai lavoratori dell'Alfa Romeo

Compiere un'analisi approfondita sugli sviluppi intervenuti negli ultimi anni nella «vicenda Alfa Romeo» non è cosa da poco. D'altro canto le difficoltà si moltiplicano per chi, come me, è impossibilitato al confronto diretto, quotidiano, con la realtà della fabbrica.

Nessuna ambizione, quindi, di presentare un punto di vista articolato. Piuttosto vorrei limitarmi a fermare l'attenzione su alcuni nodi di fondo che, ne sono convinto, devono essere costantemente posti all'ordine del giorno di quanti intendono costruire una proposta di classe contro i piani di ristrutturazione produttiva, non solo nel ciclo dell'automobile.

Ci sono alcune date, alcuni avvenimenti, che aiutano a capire meglio la vicenda Alfa Romeo. Le riprendo schematicamente.

**8 novembre 1979:**

l'azienda presenta al sindacato il Piano Interventi Organizzativi, da altri chiamato Piano di Innovazione Organizzativa (P.I.O.). In esso erano contenute le proposte aziendali per *radicali modifiche dell'organizzazione del lavoro*.

Tale piano, come afferma Massacesi, «fu svogliatamente discusso» e non si giunse ad una qualsiasi conclusione d'accordo.

**23 giugno 1980:**

il sindacato presenta la piattaforma aziendale. Inizia una fase decisiva nella vicenda dell'Alfa Romeo, che durerà fino al 4 marzo 1981, data della firma dell'accordo.

Quasi un anno di trattative che non si caratterizza certo per conflittualità operaia (3 ore e mezza di sciopero), ma per la radicale svolta intervenuta nelle relazioni industriali.

C'è tuttavia un avvenimento, esterno all'Alfa Romeo e compreso in questo periodo, che ha un'importanza determinante per spiegare il più generale mutamento dei rapporti di forza fra le classi in Italia: è l'ottobre '80 alla Fiat.

**Sett./Ottobre 1980:**

è il periodo noto a tutti come «i 35 giorni della FIAT», quando la più grossa impresa privata italiana impone al movimento operaio, con l'accordo capestro sulla Cassa Integrazione, una delle più pesanti sconfitte degli ultimi 15 anni.

Ecco cosa dice Medusa, vice direttore generale dell'Alfa Romeo: «è incontestabile l'influenza (positiva per l'Alfa) che sulla contrattazione aziendale in materia di ristrutturazione e recupero di produttività ha finito per avere la *prova di forza sostenuta dalla Fiat* nei 35 giorni dell'ottobre torinese». E ancora: «I 35 giorni di bivacchi (!) a Mirafiori confermano che il movimento sindacale, e una parte consi-

stente della sinistra italiana, ancora nell'ottobre '80 *non avevano preso coscienza della reale dimensione dei problemi della grande impresa industriale*».

**23 giugno 1980/4 marzo 1981:**

la risposta che la Direzione Alfa dà al sindacato al momento della presentazione della piattaforma aziendale non è altro che la riproposizione del P.I.O. Si parla apertamente di «scambio politico»: al sindacato viene chiesta la chiara disponibilità alla gestione della riorganizzazione produttiva; in cambio verranno dati più soldi.

Ecco come Medusa definisce questo «salto di qualità» nelle relazioni industriali: «tali modelli negoziali hanno il pregio di *corresponsabilizzare* direzione, sindacati e lavoratori rispetto al conseguimento di risultati complessivi definiti, alla cui realizzazione viene subordinata l'erogazione di prefissati benefici salariali ed extra-salariali».

Ci troviamo di fronte ad un modello di cogestione del tutto particolare, nonostante il tentativo maldestro di Medusa volto a comparare l'esperienza contrattuale dell'Alfa con il modello anglosassone di cogestione.

Infatti è lo stesso dirigente a spiegare che all'appuntamento contrattuale «l'azienda si presentava con alle spalle un'avviata azione di risanamento che aveva toccato essenzialmente aree di gestione *esterne* al fattore lavoro (acquisti, politica finanziaria, ristrutturazione societaria, e così via). *Aveva perciò legittimazione e autorevolezza per porre al centro della trattativa per il rinnovo dell'accordo integrativo i problemi della efficienza produttiva*».

Dunque da una parte completa autonomia aziendale nelle scelte di strategia industriale e di mercato, dall'altra delimitazione del campo contrattuale alla sola questione della organizzazione del lavoro.

Abbiamo sistemato più o meno tutto, dice in sostanza la direzione Alfa; ora il problema centrale è quello della produttività operaia che può essere affrontata drasticamente solo a condizione che il sindacato lo faccia proprio; in cambio daremo più salario agli operai.

«L'avanzato sistema informativo» predisposto dall'azienda per dimostrare il lazzaronismo dilagante degli operai «aveva tuttavia *educato* una parte delle strutture aziendali del sindacato a confrontarsi nel merito del problema evitando contrapposizioni di principio ed errori di massimalismo».

Il sindacato assume così come proprio il problema della riorganizzazione produttiva e quindi dell'aumento della produttività operaia.

Il 4 marzo 1981 viene firmato l'accordo che tutti conosciamo che introduce i Gruppi di Produzione e ridefinisce le cadenze di produzione in tutti gli stabilimenti Alfa.

Con questo accordo viene liquidata la «contrapposizione di potere» fra «il delegato duro e combattivo e la gerarchia di officina sempre più sfiduciata ed impotente». Al di là della rozzezza di linguaggi, Medusa spiega bene la portata politica dell'accordo che va a modificare radicalmente il rapporto di potere dentro la fabbrica.

Finalmente tornano a comandare il padrone e le sue regole dell'accumulazione!!

«Non deve perciò sorprendere — conferma Medusa — che il *patto di produttività* siglato dal sindacato finisse per avere *proprio nei confronti del delegato di reparto una valenza delegittimante*».

**Settembre 1981:**

i primi risultati dell'accordo non si fanno attendere. In questo mese ad Arese la produttività aumenta del 4%, a Pomigliano del 3,4%. Ma i valori concordati erano ben superiori: 14% ad Arese e 25% a Pomigliano. La responsabilità di questo parziale insuccesso andava ricercata, sostiene la direzione, nell'episodio del rapimento Sandrucci e nelle forti resistenze incontrate nei reparti.

**Autunno/Inverno 1981:**

peggiora la crisi internazionale dell'auto. L'iniziativa della direzione Alfa punta ora in una duplice direzione: garantire la progressiva applicazione delle nuove regole sulla produttività concordata con il sindacato e regolare la produzione rispetto alle critiche condizioni di mercato.

La direzione, nel novembre '81, convoca il sindacato e pone la necessità di una drastica (e temporanea) riduzione di organico e di un altrettanto drastico aumento dell'efficienza produttiva.

Infatti per il 1982 è prevista la vendita di 180.000 vetture mentre le fabbriche del gruppo ne possono sfornare ben 283.000.

Un terzo dei dipendenti Alfa devono finire nelle sabbie mobili della Cassa Integrazione. Sono in tutto 14.750 unità.

**9 marzo 1982:**

viene finalmente firmato l'accordo sulla cassa integrazione. Fuori dalla fabbrica i lavoratori sovrappiù e aumento della produttività per chi resta: questa in buona sostanza la filosofia dell'accordo.

Dice Massacesi, valutando le conseguenze dell'accordo: «che si trattasse di esuberanze (di personale) è dimostrato dal fatto che è stato prodotto lo stesso numero di autovetture con 5.800 lavoratori in meno perché messi in C.I.G. a zero ore e con un numero inferiore di giorni lavorativi, rispettivamente 75 e 95 giorni di

fermata per C.I.G. a dente di sega ad Arese e a Pomigliano».

*Alla fine del 1982 l'aumento di produttività registrato è di oltre il 35%.*

L'iniziativa dei lavoratori in cassa integrazione che denunciano l'accordo del marzo, pur avendo una grossa importanza politica, non ha — come dice Medusa — influito «se non marginalmente, sulla fase applicativa delle intese».

**15 marzo 1983:**

si firma l'accordo sul rientro dei lavoratori in cassa integrazione, che modifica «sostanzialmente» quanto previsto in quello del marzo '82. Viene rifiutato duramente il principio della «rotazione», per non «compromettere l'azione di riorganizzazione in corso negli stabilimenti» (Medusa).

Ma al di là dei termini dell'accordo, ciò che ormai si è consolidato è il successo della «nuova» organizzazione del lavoro che ha come caratteri peculiari la fine della garanzia occupazionale sganciata dalle necessità della fabbrica ristrutturata, la corresponsabilizzazione degli operai nella gestione del proprio sfruttamento (Gruppi di Produzione), la fine del rapporto di potere in fabbrica così come si è dato fino ad oggi e la sua sostituzione con la riaffermazione della completa autonomia padronale nella gestione dell'attività produttiva.

**Alcune riflessioni per la ripresa del dibattito e dell'iniziativa.**

Lo sviluppo degli avvenimenti che ho cercato di schematizzare non ha solo un significato informativo. Da questa cronologia è possibile trarre molteplici spunti di riflessione. Mi soffermo solo su alcuni che ritengo fondamentali. Innanzi tutto mi pare chiaro che la ristrutturazione produttiva, basata soprattutto sull'introduzione delle nuove tecnologie, non può affermarsi senza una profonda modificazione dei rapporti di forza all'interno della fabbrica.

Come dice Massacesi «in fase di preparazione del piano quinquennale 1981/85 il confronto fra le precedenti previsioni, i primi dati a consuntivo e le previsioni basate sulle nuove tendenze rende evidente il baratro economico e finanziario che si aprirebbe per l'Alfa Romeo e l'impossibilità che ne deriverebbe di realizzare il piano di investimenti programmati per circa 2.000 miliardi di lire se non si prendono provvedimenti risolutivi. È assolutamente necessario intervenire su tutti gli aspetti organizzativi e produttivi: quindi anche su quella nuova organizzazione del lavoro che ancora non ha potuto decollare in termini operativi».

Questa affermazione non sta a significare solamente o semplicemente che i miliardi per gli investimenti devono provenire interamente dall'aumento della produttività del lavoro. C'è enunciata, nelle parole di Massacesi, la necessità di una sostanziale subordinazione dell'interesse operaio alle nuove caratteristiche della fabbrica ristrutturata.

Non ci può essere flessibilizzazione degli

impianti senza distruzione della rigidità operaia, politica e tecnica: cioè senza mobilità interna ed esterna, senza incremento della produttività ottenuto con l'imbroglio della corresponsabilità (G. di P.), senza accettazione del drastico e irreversibile ridimensionamento degli organici.

Per quanto riguarda il sindacato la scelta è ormai chiara nei fatti oltre che nelle parole, al punto da far dire a Medusa che la conduzione della vicenda Alfa «è forse l'indicatore più significativo delle accresciute consapevolezza del sindacato milanese nel difficile confronto con i problemi della crisi e della chiara tendenza a lasciarsi alle spalle i durissimi conflitti promessi negli anni scorsi su questi problemi». Diversa è la questione per quanto riguarda la ridefinizione di un punto di vista di classe su ciò che sta accadendo in fabbrica. Credo che il terreno resistenziale se si riduce ad essere l'unico su cui incentrare l'iniziativa sia destinato all'impraticabilità. Stanno rapidamente maturando i tempi per una riforma dell'istituto della Cassa Integrazione che sarà ispirata nella sostanza dai criteri della «mobilità territoriale» e la «speranza del rientro», già oggi fortemente ridimensionata, verrà frustrata definitivamente. Nei reparti produttivi le nuove tecnologie verranno applicate con crescente intensità, distruggendo posti di lavoro e razionalizzando quelli che restano, con conseguente «riqualificazione» dello sfruttamento operaio, non certo nella direzione di una maggiore «umanizzazione» e professionalità del lavoro.

Sono convinto della necessità di costruire una iniziativa di difesa capace di dare risposta immediata alla violenza con cui la cosiddetta «oggettività della crisi» sta travolgendo conquiste che i dirigenti dell'Alfa liquidano in maniera sprezzante con la definizione di «diritto all'ozio».

Proposte per la «rotazione» della C.I. o per il mantenimento delle pause o ancora per respingere i ritmi e i carichi di lavoro imposti attraverso modelli di organizzazione del lavoro che passano sotto l'insegna della «nuova qualità del lavoro», sono assolutamente necessari anche oggi.

Ciò che conta, tuttavia, è cominciare a ragionare in una prospettiva che vada oltre il terreno difensivo, resistenziale.

Dobbiamo renderci conto che alle nuove caratteristiche della fabbrica ristrutturata non si possono più contrapporre risposte vecchie e sempre più impraticabili. Non riconoscere la dimensione vasta dei successi padronali degli ultimi anni è già partire con il piede sbagliato. Lo stesso

sindacato della «responsabilità» ha subito una pesante sconfitta, costruita in buona parte con la sua disponibilità a piegare gli interessi operai alle compatibilità della crisi.

L'esperienza portata avanti dal Comitato Cassaintegrati ha rappresentato e rappresenta ancora oggi con molta concretezza il problema del superamento del terreno resistenziale.

In positivo, il Comitato ha dimostrato innanzitutto lo scontro profondo fra la logica che ha ispirato l'accordo sull'organizzazione del lavoro prima e sulla C.I. poco dopo e gli interessi operai. Al di là delle adesioni, sicuramente considerevoli, alle lotte intraprese dai cassaintegrati, il Comitato è stato il momento più avanzato, più conflittuale, di una ben più vasta opposizione a quegli accordi che coinvolgeva anche i lavoratori non colpiti dalla C.I., ma colpiti invece dall'aumento dello sfruttamento conseguente all'introduzione dei gruppi di produzione.

Pur attraversata da mille contraddizioni, l'esperienza dei cassaintegrati ha riproposto la necessità di riprendere l'iniziativa nei reparti, riportandola nelle mani dei lavoratori, dopo un inarrestabile processo di verticalizzazione dei processi decisionali, dopo un «esproprio» quasi completo, attuato attraverso le scelte del sindacato (il ridimensionamento della democrazia sindacale non si è prodotto per caso!), degli spazi di potere conquistati nei reparti.

Ma ancora, quelle lotte hanno svelato con forza che il disegno che la direzione Alfa voleva realizzare non si limitava ad un bilanciamento delle capacità produttive rispetto alle richieste del mercato e ad una provvisoria sospensione dal lavoro di quote di operai consistenti per consentire l'avvio del nuovo modello di organizzazione del lavoro.

Convivevano, insieme, il chiaro obiettivo della drastica e irreversibile riduzione della forza-lavoro e l'obiettivo di una accurata (meglio sarebbe dire individualizzata!) selezione dei lavoratori da porre in C.I.

Malati, delegati combattivi, avanguardie, handicappati, riempivano le liste dei destinati all'espulsione, a dimostrazione che l'innalzamento della produttività con i G. di P. doveva accompagnarsi alla formazione di una classe operaia in grado di accettare, politicamente ma anche fisicamente, il poderoso balzo di produttività programmato (oltre il 40%).

In realtà mi sembra che la polemica sorta dentro e fuori dalla fabbrica sulla que-

**IL COORDINAMENTO PROLETARIO MILANESE ha pubblicato un volantino di critica dell'Accordo Scotti, BASTA CON I SACRIFICI INIZIAMO LA LOTTA e un volantino di critica della Legge Quadro per il Pubblico Impiego, È STATA APPROVATA: NON SI SCIOPERA PIÙ?.**

**I compagni che vogliono riceverli, possono chiederli alla redazione del Bollettino, inviando lire 400 in francobolli.**

stione del rapporto tra i diritti individuali e collettivi si spiega nei giusti termini se parliamo di contrapposizione, di scontro fra interessi operai e interessi della ristrutturazione.

Mi rifiuto di pensare che la lotta operaia di massa possa escludere la salvaguardia dei «diritti individuali». Potrei soffermarmi per pagine intere a raccontare i mille episodi, obiettivi, conquiste, che dimostrano questa internità dei «diritti individuali» nell'esperienza collettiva.

Certo se qualcuno mi parla del «diritto al lavoro» di quanti vogliono entrare in fabbrica contro la maggioranza dei lavoratori in lotta, se mi si parla del diritto individuale al crumiraggio, allora si introduce una più complessa questione che è comunque «interna» al movimento operaio.

Il mio riferimento invece è tutto legato al rapporto fra l'interesse operaio e quello dell'accumulazione capitalista ed è proprio su questo terreno che in realtà è esplosa la polemica sul caso Alfa.

Da una parte vi era la necessità capitalistica di ridurre gli organici e di aumentare lo sfruttamento, e questi erano gli interessi «collettivi» fuori da ogni mistificazione; dall'altra vi era (e vi è) l'interesse operaio di rispondere collettivamente ai tentativi di divisione, di selezione, di distruzione dell'unità operaia. Possiamo forse ritenere un «diritto individuale» la difesa del delegato o dell'avanguardia che il padrone vuole cacciare dalla fabbrica per

normalizzare e pacificare un reparto? Possiamo forse ritenere solamente un «diritto individuale» la difesa di un handicappato o di un operaio malato perché spremuto per decine di anni, quando sappiamo di non trovarci di fronte ad un «razzismo padronale» ma alla necessità del massimo sfruttamento?

Ecco perché faccio fatica ad accettare l'astratta dualità «diritto individuale-diritto collettivo».

Ancora una volta dico che nella vicenda Alfa (anche nel suo aspetto giudiziario) si sono scontrati da una parte Direzione e Sindacato uniti dai principi delle «compatibilità», dall'altra gli operai attaccati e imbrogliati dal falso discorso sul «nuovo modo di lavorare» finalizzato a combinare l'aumento della «professionalità» con il «salvataggio» della fabbrica.

Ma agli aspetti positivi dell'esperienza del Comitato si sono affiancati anche limiti non irrilevanti, sostanzialmente quelli che ho cercato di spiegare più sopra del resistenzialismo e del «difensivismo».

Ci siamo fermati proprio nel momento in cui diventava necessario ricordare una battaglia specifica, quella dei cassintegrati, con una iniziativa più generale contro il significato del progetto di ristrutturazione produttiva che andava via via legittimandosi in tutti i reparti.

Per questo vorrei soffermarmi attorno ad alcuni specifici terreni su cui mi sembra importante aprire un'approfondita discussione.

Il primo è quello dell'orario di lavoro. Stiamo verificando, osservando anche la stessa polemica che ha attraversato la vicenda del rinnovo contrattuale nazionale, che il capitale intende imporre la completa subordinazione della riduzione dell'orario alle proprie scelte di ristrutturazione produttiva. La manciata di ore concesse dimostra che oggi la parola d'ordine della riduzione dell'orario è assolutamente incompatibile con la necessità di un drastico innalzamento della produttività operaia. Oggi l'unico terreno su cui i padroni accettano di discutere dell'orario è quello dell'espulsione degli esuberanti (zero ore di lavoro!) e della riorganizzazione dell'orario per chi resta all'insegna della massima efficienza (turni, straordinari, riduzione, pause ecc.).

Per questo ritengo che la proposta di riduzione dell'orario abbia oggi una valenza che va oltre la semplice redistribuzione ugualitaria del lavoro vivo eroso dalle tecnologie. Questa proposta si contrappone infatti al più generale disegno capitalistico di riorganizzazione della *giornata lavorativa sociale* entro la quale si vuole ridefinire una disciplina produttiva che non riguarda solo il ciclo interno alla fabbrica.

A partire da un lavoro di articolata demistificazione dei progetti di nuova organizzazione del lavoro può diventare possibile determinare una crescita della consapevolezza operaia sulla importanza della riduzione dell'orario come momento qua-

(segue a pag. 9)

## L'ATTACCO AL CORPO CENTRALE DEL PROLETARIATO

### Mapa dello smantellamento dei centri operai in corso

La classe operaia italiana attraversa un periodo di grandi sconvolgimenti, attaccata su due fronti: da una parte i padroni con decurtazioni di salario, peggioramenti delle condizioni di lavoro, licenziamenti e cassa integrazione straordinaria; dall'altra lo stato con tasse, carovita e repressione. L'attacco ha rimesso in discussione, con l'aiuto del sindacato collaborazionista, conquiste e garanzie strappate in 15 anni di dura lotta.

Il famoso «settore garantito» su cui ancora poco tempo fa pontificavano alcune «teste d'uovo» mostra quanto poco fosse garantito; tutto diventa instabile: dal posto di lavoro alla vita (carceri, guerra). Il triangolo industriale (Genova, Torino, Milano), emblema della «Italia che lavora», della «Italia del boom», rischia di diventare il triangolo dei disoccupati, degli emarginati e dei precari. Le statistiche di stato annunciano 230.000 posti di lavoro in meno nell'industria solo nei primi otto mesi del 1983.

Come avviene questa espulsione? Cosa comporta per la classe operaia?

Un insieme articolato di misure di espulsione, nella attuazione delle quali ha il suo ruolo il sindacato collaborazionista, nell'ambito delle quali fioriscono i nuovi progetti di «organizzazione del mercato

del lavoro» (Agenzie del Lavoro, ecc.), giocate in vista di impedire una risposta di massa da parte degli operai.

Il primo «rimedio» padronale, consolidato da anni, è il blocco del turn-over: l'operaio che lascia la fabbrica (pensionamento, dimissione, morte) non viene rimpiazzato.

Il secondo «rimedio» è il pensionamento anticipato o «prepensionamento» a 50 + 55 anni che «libera» i singoli capitalisti dalla manodopera «esuberante» anche se fa a pugni con il tanto lamentato disavanzo dell'INPS e con i progetti De Michelis di portare l'età pensionabile normale a 65 anni (per uomini e donne) entro il 1990.

Il terzo «rimedio» sono le «dimissioni incentivate»: i padroni danno dei soldi a chi si licenzia, la quantità dipende dalla forza contrattuale.

Il quinto «rimedio» è la «Cassa integrazione Guadagni Straordinaria», meglio nota come «manna per i padroni». La C.I.G. comporta un cospicuo travaso di soldi ai padroni da parte dello stato che lo sottrae ai proletari con tasse, tickets, aumenti vari (è così che il sig. Agnelli può «chiudere in attivo» e permettersi perfino di distribuire dividendi agli azionisti).

L'ultimo «rimedio», quello «più dolo-

roso ma necessario» secondo i padroni e i loro portavoce, è il licenziamento che non a caso è quello più usato nelle piccole aziende e nelle zone dove la classe operaia è politicamente più debole e presentano meno «problemi di ordine pubblico». È anche l'arma normale del «terrorismo padronale», sia per ottenere la C.I.G., sia per avere contributi dallo stato, sia per far star buoni gli operai. Il gioco è abbastanza semplice: il padrone minaccia; il sindacato, le forze politiche e le autorità statali corrono a calmarlo rendendosi disponibili a venirgli in aiuto come ognuno può. Dove invece non ci sono problemi di «disordine sociale», nelle piccole fabbriche in particolare, il padrone licenzia a suo piacimento, senza bisogno di intervento di sindacati o forze politiche.

Tutti questi fattori (blocco del turn-over, prepensionamenti, dimissioni incentivate, C.I.G. e licenziamenti) portano ad una continua espulsione di forza-lavoro dalle fabbriche, riducendo così il ruolo che hanno avuto, le fabbriche in generale e le grandi fabbriche in particolare, in questo ultimo quindicennio di lotte antagoniste e proletarie.

L'avvento della crisi economica generale del sistema capitalista ha portato ogni capitalista a rivedere l'organizzazione del lavoro, per mantenere il suo profitto. In questo quadro si inserisce la ristrutturazione generale, attuata in forme e con mezzi diversi, a seconda delle proprie capacità e della resistenza della classe operaia.

Spezzare la forza e la resistenza della

tro le nuove forme dello sfruttamento.

Un secondo terreno di lavoro mi pare debba essere quello finalizzato a costruire un rapporto continuo con il sociale, perché la questione della fabbrica cessi di essere «fabbrichismo». Concretamente, credo che riuscire ad articolare iniziative sul reddito nel territorio sia un modo efficace per legare la fabbrica all'esterno. È vero che il salario deve continuare da essere un aspetto rivendicativo dentro la fabbrica, ma anche qui l'iniziativa ha il fiato corto, soprattutto se pensiamo al pesante attacco all'egualitarismo portato avanti con l'avallo del sindacato. Se invece di fronte all'aumento dei prezzi, delle tariffe, degli affitti, dei trasporti, riusciamo a costruire iniziative capaci di ricomporre nel territorio diversi settori di classe risponderemo così anche all'attacco che viene portato avanti al salario.

Sono solo brevi considerazioni che vogliono soprattutto far emergere una profonda necessità che io, come altri compagni, sento di pormi di fronte all'attuale situazione della fabbrica senza restare paralizzato dalle sabbie mobili del resistenzialismo.

Infine, a proposito delle iniziative in-

traprese dai lavoratori in cassa integrazione contro l'arbitrio con cui la direzione dell'Alfa Romeo ha deciso la destinazione dei reintegrati, dobbiamo fare in modo che l'occasione del processo che riprenderà nei prossimi giorni serva a rilanciare il dibattito sulla situazione attuale all'interno della fabbrica.

Ciò che conta è svolgere una battaglia contro il disegno di riorganizzazione del lavoro che nei reparti si sta attuando a ritmi sostenuti, perché non ci troviamo di fronte solo al problema, sicuramente importante, delle pesanti discriminazioni che la Direzione ha imposto nei confronti di settori di lavoratori «inidonei» al pro-

getto di ristrutturazione. Ci troviamo di fronte anche alla chiara intenzione padronale di difendere rigidamente uno «scenario» conquistato negli ultimi anni e caratterizzato da reparti riorganizzati che offrono un aumento della produttività di oltre il 40% rispetto a quella precedente gli accordi sui Gruppi di produzione.

È questa vittoria che l'Alfa Romeo vuole consolidare, presentandola come la vittoria della «responsabilità» contro le forze e i soggetti che avrebbero portato allo sfascio della fabbrica.

Saluti Comunisti  
Giovanni Casucci  
S. Vittore, settembre '83

## NOTE SUL MERCATO DEL LAVORO

opuscolo di 24 pagine e stampa su tendenze dell'occupazione e nuove strutture statali e parastatali per 'gestire' la 'mobilità'-disoccupazione, a cura della Commissione Mercato del Lavoro del Coordinamento proletario Milanese. Lire 1.000.

Le copie possono essere richieste alla redazione de IL BOLLETTINO, versando il relativo ammontare sul ccp 18497206 Milano intestato al Coordinamento contro la Repressione specificando la causale (sconto del 30% per richieste superiori alle 5 copie).

classe operaia è l'obiettivo preliminare del padrone e dove non ci è riuscito con la criminalizzazione (vedi i «61 della FIAT»), cerca di riuscirci con la C.I.G. e con le altre scappatoie offerte dal sistema. Ciò non significa che la fabbrica è pacificata e che l'unico dio esistente è la produzione; ma tutto ciò pone nuove problematiche a tutta la classe operaia e in particolare quindi ai rivoluzionari. Il continuo ricatto dei licenziamenti, il continuo attacco alle condizioni di lavoro dentro la fabbrica, l'aumento dei ritmi, la nocività, le innovazioni tecnologiche, il controllo, ecc. hanno posto le «sacche di resistenza» in una condizione difensiva a lungo andare stressante, se non riescono a uscire dalla singola fabbrica per generalizzare l'offensiva. Superare questo scoglio della lotta nella propria fabbrica, nel proprio settore, collegarsi con il resto degli antagonisti nelle varie fabbriche e nel territorio è un problema essenziale, in questa fase, per la classe operaia.

Ad esemplificazione della situazione vissuta dalla classe operaia in questo periodo e delle tendenze in corso riportiamo alcuni dati del «piano di ristrutturazione», tratti dalla stampa negli ultimi due mesi.

1° settembre: l'INDESIT (Torino) annuncia che taglierà 3386 posti di lavoro su 8067, 765 nella componentistica e 2621 negli elettrodomestici.

2/9: la OM-IVECO (Milano) mette in cassa integrazione dal 1/9 1750 operai.

3/9: la MICHELIN (Torino) mette in Cassa integrazione 600 e annuncia che intende ridurre l'organico di 2200 entro il 1985; la SNAP del Porto di Venezia licenzia 19 operai.

6/9: la ESLOM-MONTEDISON decide di chiudere 2 fabbriche, una a Potenza (155 dipendenti) e una a Vercelli (55 dipendenti).

9/9: la FINCANTIERI annuncia che nei cantieri navali pubblici dovranno essere licenziati 5000 operai e 1800 impiegati su un organico complessivo di 28900: tra i «posti da eliminare» in particolare 2000 a Genova, 61 a Monfalcone, 349 a Castellammare, 243 a Marghera, 206 a Ancona, 542 a Palermo, 140 a Napoli, 43 a Taranto, 100 a Venezia, 143 a Trieste; la IP di La Spezia (750 dipendenti) annuncia la chiusura per il 31 dicembre; la INTERMARINE, cantiere navale di La Spezia (450 dipendenti) chiude; la SELLA di Corsico (MI), gruppo Bagnasco, avvia la pratica di 128 licenziamenti su 237 dipendenti.

13/9: la FRANCO TOSI di Legnano chiede la cassa integrazione per 420 dipendenti.

14/9: la HYDROMAC di Trino Vercellese e di Settimo Torinese avvia la procedura di licenziamento per 600 dipendenti.

15/9: la FINSIDER, gruppo IRI, dichiara di avere 25000 dipendenti «esuberanti» nelle acciaierie.

16/9: la BODONI di Lecco chiede la cassa integrazione per 174 dipendenti su 360.

18/9: la SULLIM (Milano) avvia la pratica per 65 licenziamenti.

21/9: a Brescia risulta la seguente situazione: alla TG SEBINO 200 in cassa integrazione per 2 anni su 420, alla POLISTIL-CHIARI 350 in cassa integrazione per 2 anni su 480, alla GENTLEMEN CONF. 40 in cassa integrazione per 2 anni su 116, alla MANIFATTURA PONTIGGIO 175 in C.I., alla IMAF di Quinzano 24 in C.I. su 141, alla CRO-NERT CALZIFICIO 120 in C.I. su 250, alla LEONI GALLI procedura di licenziamento per 10 su 30, alla FILAVENCA per 11 su 22, alla PMC di Erbusco per 40 su 115.

23/9: la ELLESSE (Umbria) chiede la

C.I. per 500 per 2 settimane; la FRANCO TOSI-PENSOTTI (Milano) chiede 25 licenziamenti su 60 dipendenti.

25/9: la ZANUSSI (Pordenone) annuncia 7000 lavoratori esuberanti; la SAINT GOBAIN (Pisa) annuncia 500 nuovi «tagli» con 476 dipendenti già in C.I.

1/10: la NUOVA SIAS, ex Breda, di Sesto S. Giovanni (MI) annuncia 1500 cassaintegrati su 2500 dipendenti.

5/10: la BREDA (Sesto S. Giovanni) annuncia 1700 dipendenti in C.I.

6/10: i CANTIERI NAVALI BENEDETTI (Livorno) chiedono C.I. per 160 dipendenti su 180; la PIRELLI (Milano) annuncia la chiusura della Cartieri di Possaccio-Verbania, 458 dipendenti.

12/10: la GOODYEAR (Latina) chiede 269 licenziamenti.

16/10: la SAVA (Venezia) chiude: 50 licenziamenti; la MARTINETA (Como) chiede C.I. per 278 su 410.

19/10: la TELEFUNKEN annuncia ristrutturazione della rete commerciale con espulsione di 450 lavoratori.

21/10: la SAMIM, gruppo ENI, (Sardegna) chiede C.I. per 1428 su 3000 dipendenti; la EFIM annuncia la chiusura dello stabilimento di Mori (Trento) promettendo «l'assorbimento del personale».

23/10: la ANSALDO (Genova) chiede la C.I. per 1280 dipendenti.

24/10: la MARZOTTO chiede il licenziamento di 1045 dipendenti.

24/10: la MARZOTTO chiede il licenziamento di 1045 dipendenti.

25/10: all'ALFA ROMEO Massaccesi annuncia la Cassa Integrazione per 8000 lavoratori (6000 negli stabilimenti del Nord e 2000 all'Alfasud); proclama che la Cassa integrazione avrà inizio dal 5 dicembre con o senza l'accordo dei sindacati e che per 4000, finito l'anno di Cassa Integrazione, non ci sarà rientro in fabbrica.

# IL POPOLO ITALIANO CONTRO LA GUERRA

**Raccolta-documentazione di posizioni, parole d'ordine e dibattiti  
attorno alla grande manifestazione popolare del 22 ottobre a Roma.**

## 1. IMAC '83 - APPELLO

Siamo un gruppo di compagni che ha partecipato al campo IMAC di Comiso, a livello individuale e di comitati, nell'estate di quest'anno e che si sono riconosciuti nei criteri di azione diretta e di sviluppo di una autonomia e di una unità reale espressi nel campo IMAC.

Intendiamo lanciare un appello a tutti i pacifisti e ai comitati impegnati nel movimento per la pace perché siano rispettate le decisioni prese nelle due assemblee nazionali tenutesi a Comiso: quella del 27 settembre del campo IMAC, quella del 28 del coordinamento nazionale dei comitati per la pace e dei vari gruppi pacifisti presenti.

Le due assemblee, ribadendo la scelta e la correttezza dell'azione diretta come forma di lotta efficace contro l'installazione dei missili, hanno riaffermato che l'installazione dei missili a Comiso non può e non deve essere subordinata in nessun caso alle trattative di Ginevra e che quindi indipendentemente dall'andamento di queste e dalle decisioni del governo italiano e di quelli europei contrarie alla volontà dei popoli, **siamo contro l'installazione dei missili sul nostro territorio e ci impegnamo a lottare contro la realizzazione di questo progetto; siamo per la distruzione di tutte le atomiche in Europa e nel mondo; siamo per il ritiro immediato dei soldati italiani in Libano; siamo per lo sviluppo di un ampio movimento popolare unitario che è il solo in grado, con la lotta di massa, di fermare i preparativi di guerra.**

Per la manifestazione del 22 ottobre si è ribadito, nelle assemblee dell'IMAC, che deve assumere i caratteri di unitarietà, lotta e autonomia decisionale sviluppati all'IMAC, affermando il passaggio dalle espressioni di volontà alla azione diretta e concreta per la pace.

Si è deciso di fare del 22 ottobre una giornata di lotta, che inizi il mattino con il SIT IN di massa davanti al Parlamento (perché non sia Craxi a decidere per 60 milioni di italiani); che prosegua nel corteo del pomeriggio aperto dallo striscione dell'IMAC e da tutti quelli che hanno fatto vivere questa esperienza di lotta punto avanzato ed entusiasmante del movimento per la pace in Italia; di concludere dando la parola per tre minuti a tutti i comitati che avevano contribuito a questa esperienza e a tutte le realtà di base che ne avessero fatto richiesta. Questo per evitare un anacronistico verticismo nella gestione della manifestazione del 22 ottobre e per valorizzare il carattere popolare.

Abbiamo inteso sottolineare e ricordare all'attenzione di tutti queste decisioni perché abbiamo la netta sensazione che la gestione del 22 ottobre stiano andando in ben altre direzioni. Non solo queste decisioni di due assemblee nazionali non vengono tenute in conto né preparate come necessario ma anzi si cerca di tornare indietro rispetto all'esperienza dell'IMAC, ricadendo nella logica e negli spezzoni delle forze politiche, si cerca di tornare ad una gestione della manifestazione caratterizzata proprio da un verticismo ostile alle caratteristiche di democrazia diretta e decisionale espresse all'IMAC.

Invitiamo dunque tutti coloro che hanno partecipato alle giornate di Comiso, tutti i comitati popolari, tutti i pacifisti del movimento a mantenere queste decisioni e ad essere presenti in massa la mattina del 22 ottobre davanti al Parlamento; ad aggregarsi dietro lo striscione unitario dell'IMAC nella giornata del 22 ottobre e dopo. Li invitiamo ad impegnarsi su questo e a prendere posizione di chiarificazione sul SIT IN di sabato mattina e sul rispetto delle decisioni prese all'IMAC di Comiso.

Di questa presa di posizione è doveroso tengano conto anche le forze politiche organizzate che si mobilitano il 22 ottobre, perché non intendiamo accettare che il movimento per la pace, proprio alla vigilia dell'installazione dei missili, venga trasformato o strumentalizzato come massa di manovra a sostegno di ipotesi di partito diverse da quelle a cui abbiamo lavorato al campo IMAC e per cui abbiamo partecipato ai blocchi dei cancelli del Magliocco.

**Invitiamo tutti a sottoscrivere questo appello.**

**Compagni dell'IMAC**

## 2. ITALIANI BRAVA GENTE

*L'investimento politico-militare italiano in Libano comincia a dare i primi frutti. In autunno due fiere specializzate per l'industria nazionale saranno organizzate a Beirut a disposizione degli imprenditori che cercano investimenti nella capitale libanese e nell'intero paese. C'è uno Stato da rimettere in piedi, ricostruire: un colossale affare di oltre 20 mila miliardi di lire sul quale hanno già messo gli occhi da tempo un po' tutti gli europei: francesi, inglesi, con grande anticipo, ma anche gli italiani che ora arrivano a frotte a Beirut.*

*Organizzati da una società genovese di intermediazioni, la Grigò International, le due fiere, presentate a Roma, si terranno*

*nella capitale libanese dal 14 al 19 settembre (due mesi dopo) dal 9 al 14 novembre. Se la parola d'ordine di Gemayel (compatibilmente con i colpi di coda di un conflitto solo teoricamente pacificato) è «ricostruire», chiaro che al primo posto degli interessi e degli investimenti sarà il settore della costruzione.*

*L'Italia punterà le sue carte imprenditoriali su Beirut per non restare tagliata fuori da un volume di affari che si presenta eccezionale. Nonostante la guerra decennale e le devastazioni belliche il Libano era e resta un paese mercantile e ricco. La moneta non ha subito svalutazioni, le banche sono gonfie di capitali arabi, mai tolti nemmeno nei momenti cupi dell'invasione israeliana in cerca di investimenti.*

*I paesi del nord Europa sono già ben piazzati nella gara di ricostruzione. L'Italia, uno dei tre paesi della forza di pace multinazionale (alla quale, anche per considerazioni mercantili, si è poi aggiunta la Gran Bretagna) ha le carte in regola per assicurare una robusta quota degli appalti in via di aggiudicazione.*

*A incoraggiare gli imprenditori italiani verso un'espansione immediata in Libano (la corsa a investire non consente che si attenda l'arrivo di una pacificazione totale: e già si pensa a una polizza che coprirà i rischi degli esportatori) è soprattutto la solidità del sistema bancario locale.*

*(estratto dalla Repubblica del 20.5.83)*

## **NO all'intervento delle forze straniere in Libano.**

Questo estratto è di per sé un'eloquente testimonianza della reale intenzione dei governi che hanno deciso di intervenire con la cosiddetta «forza multinazionale di pace» in Medio Oriente. Quando questi governi come il nostro parlano di compiti di pace, di spirito umanitario, vale sempre porsi il dubbio sul reale significato che danno a tutto questo.

Intervenire in libano per garantire governabilità e ricostruzione di questo paese riconoscendo legittimo il governo del presidente Gemayel, significa prendere una precisa posizione di sostegno politico/militare a favore di una fazione nella guerra civile in corso in Libano. Infatti il governo Gemayel non è assolutamente il risultato autodeterminato del popolo libanese, ma è stato imposto dal militarismo israeliano, imposto con le stragi di proletari libanesi, dei palestinesi e difeso dalle falangi cristiano-maronite apertamente fasciste. Tutto ciò con il beneplacito dell'occidente capitalista.

Quindi i reparti militari francesi, americani, inglesi, italiani non sono affatto neutrali forze di pace, ma forze operative di guerra a sostegno di un governo fan-

toccio che ha come unico reale compito quello di garantire agli imperialismi occidentali i piani di saccheggio, di profitto che questa precisa area geo-politica può offrire.

Ecco allora spiegata la decisione di Reagan di intervento militare diretto, nel momento in cui la guerra civile tuttora in atto mette in discussione la legittimità e fa vacillare la «stabilità» politica e la «pace sociale» imposta fino ad oggi, e quindi il complicarsi della realizzazione dei piani di espansionismo economico-politico-militare che accomunano gli stati della «forza multinazionale di pace».

### Il ruolo dell'Italia

L'invio delle truppe italiane a Beirut, avvenuto nel sostanziale unanimità sociale (non dimentichiamo il pieno consenso della «sinistra» parlamentare nell'operazione Libano) coagulato dalla giustificazione di difendere i palestinesi e di permettere la ricostruzione dello stato libanese, è strettamente legato al ruolo giocato dall'Italia nell'area Medio Orientale. L'imperialismo italiano è il primo esportatore in Libano e si è assicurato ingenti commesse nella ricostruzione edilizia di Beirut (le COOP addirittura hanno organizzato hella capitale libanese dilaniata dalla guerra una mostra sull'edilizia italiana), oltre a ciò il governo tenta di ritagliarsi uno spazio di manovra relativamente autonomo nell'area medio-orientale, fondamentale per il controllo delle materie prime, delle vie del petrolio e il commercio delle armi (l'Italia è il quarto esportatore di armi nel mondo).

Al di là delle dichiarazioni governative e le dichiarazioni del PCI con le varie richieste di maggiore autonomia dalle scelte USA, e maggiore professionalità militare delle truppe, lo stato italiano, in questi ultimi mesi ha di fatto rafforzato la propria presenza militare inviando nuovi contingenti di militari di leva, inserendosi fattivamente nell'opera di spartizione politica del Medio Oriente, diventando così corresponsabile dell'annientamento e repressione dei palestinesi e dei proletari libanesi, operato dall'esercito in tutti questi mesi di governo Gemayel, sotto la protezione anche del nostro governo.

### Contro la politica di guerra

L'inizio dell'intervento armato italiano, il suo rafforzamento e il proseguimento sono dipesi e tuttora dipendono dalla situazione di scontro sociale, di rapporti di forza tra proletariato e borghesia esistenti in Italia.

Le truppe in Libano sono strettamente collegate alla ristrutturazione, ai piani economici anticrisi, alla repressione anti-proletaria attuate in questi anni dai diversi governi succedutisi.

Per la borghesia italiana in crisi è vitale difendere le proprie fette di mercato e soprattutto conquistarne di nuove, e per questo non esita a far uso della forza militare utilizzando fin che può agli occhi dei proletari le formule come «forze di pace».

La classe operaia e il proletariato sono

gli unici a poter realmente parlare di pace, e solo lottando contro i piani anticrisi si possono ostacolare i preparativi di guerra e impedire al progetto imperialista di compiersi. Il Libano quindi non rappresenta altro che uno dei tanti punti di conflitto in cui si configurano gli interessi economico-politici degli imperialismi americano, sovietico ed europeo, trasformando il popolo libanese in semplice carne da macello. È necessariamente quindi

che il proletariato e la classe operaia italiana rivendichino il completo ritiro di tutte le forze straniere dal Libano, perché il popolo libanese possa avere il diritto di autodeterminare il proprio destino al di fuori degli interessi di qualsiasi imperialismo.

Centro di iniziativa operaia  
Madone (BG)

21.9.83

3.

## CONTRO LA GUERRA E LA REPRESSIONE

La crisi economica che ormai da parecchi anni investe tutti i paesi occidentali è crisi del modo di produzione capitalistico e si manifesta nella società come crisi economica, sociale, politica dalla quale la classe dominante si rende ben conto di non potere uscire in tempi brevi. A questa crisi irreversibile la borghesia risponde con progetti, misure e processi di ristrutturazione che coinvolgono tutti i settori della società da quello produttivo (cassa integrazione, licenziamenti, robotizzazione nelle fabbriche) al sociale (militarizzazione delle città, quartieri, ecc.).

Crisi economica essenzialmente, che impone una vera e propria guerra tra i capitalisti di vari paesi e man mano che gli spazi di mercato si restringono, cresce la competitività tra i capitalisti per la conquista di nuovi mercati: guerra economica e commerciale che inevitabilmente si trasforma in guerra tra stati.

Lo stato italiano, tutto interno a questa logica di guerra, opera scelte politiche di notevole rilievo come l'accettazione di basi missilistiche americane nel proprio territorio, la preparazione di truppe da inviare per conto degli interessi occidentali a ratificare l'ordine imperialista in aree strategiche come il Medio Oriente, le scelte di stanziamenti rilevanti di spesa pubblica per l'industria bellica e le spese militari a scapito delle spese sociali per la sanità, la casa, le pensioni.

Tutto questo (crisi economica capitalistica, le sue origini, la preparazione della guerra) è la premessa necessaria ad un discorso di classe sulla repressione. Repressione che non solo colpisce direttamente le avanguardie più coscienti della classe ma è il punto di arrivo, il punto più alto di un sistema di misure di assoggettamento che colpisce l'intera classe. È il deterrente che serve ad imporre a tutti noi tutte quelle misure di immiserimento, di controllo sociale di cui lo stato ha bisogno per imporre i propri progetti. È il mezzo con cui il potere tenta di seppellire vivi nei lager, di isolare politicamente e fisicamente gli antagonisti «irriducibili», le avanguardie riconosciute del movimento di classe. Tortura, legislazione d'emergenza, carcerazione preventiva, carceri speciali e art. 90 (isolamento assoluto, colloqui con i familiari attraverso vetri divisorii, blocco dei pacchi viveri, rigorosa censura sulla posta, impossibilità per il detenuto di ricevere libri, riviste) smascherano la pretesa natura «democratica» di questo stato. «...Occorre togliere a quel cervello la possibilità di pensare per 20 anni...» era il proposito irrealizzato di Mussolini. In questo terreno si cimenta oggi il direttore generale degli Istituti di Prevenzione e pena, nel più completo rispetto della legalità borghese.

Comitato familiari detenuti proletari  
Roma

4.

## ORGANIZZARE ED ESTENDERE LA RESISTENZA OPERAIA E PROLETARIA CONTRO IL RIARMO E LA GUERRA

Compagni, proletari

L'aumento della dinamica conflittuale tra i due blocchi, quali i recenti avvenimenti mostrano, ha determinato una modificazione del quadro internazionale a livello politico-economico-militare tale da approssimare ad uno stadio ancora più concreto il dispiegamento della guerra.

Di questa realtà, così come delle prospettive, si è sempre più consapevoli ed in vario modo e per motivi diversi, tutti si mobilitano per salvaguardare i rispettivi interessi.

Ma perché questa guerra, da chi è volu-

ta, è possibile evitarla? Sono domande che tutti oggi si pongono e la borghesia con i suoi servi da tempo cerca di anticiparne le risposte a suo modo mistificando ed ingannando il proletariato, cioè la classe che principalmente ne pagherà il prezzo e il cui coinvolgimento è per essa una necessità.

Questa guerra sarà una guerra IMPERIALISTA per sottomettere, asservire e sfruttare i popoli e le nazioni vinte. È una guerra per accrescere l'espansione di uno dei due sistemi di relazioni capitalistiche oggi dominanti nel mondo, quelli USA e

URSS, i quali per sopravvivere e riprodursi devono necessariamente passare per la distruzione dell'altro. È una guerra che dovrà ridisegnare il volto del mondo a vantaggio del blocco vincitore la cui posizione consentirà le migliori condizioni di sfruttamento delle fonti di materie prime, energia, mercati, forza-lavoro, ecc. In definitiva di dominare ed asservire alle proprie esigenze non solo i paesi del blocco sconfitti, ma il mondo intero.

In tutto il mondo la borghesia cerca di fare apparire questa guerra come una calamità naturale, oppure la tragica conseguenza di un riarmo sfrenato voluto non si sa da chi, oppure ancora dei pruriti bellicisti dell'altro blocco. Insomma tutto fuorché le reali ragioni fino ad arrivare sporadicamente a proporre (proprio da parte della potenza più bellicista del mondo, cioè gli USA) il disarmo nucleare totale per dimostrare la «buona volontà» nell'evitarla, quando nei fatti hanno reso irreversibile ogni decisione al proposito.

Molti credono che la guerra sia un progetto che la borghesia imperialista, cioè la grande borghesia finanziaria e industriale, persegue coscientemente dall'inizio alla fine; altri ancora, il frutto di una «libera scelta» e dunque tanto possibile quanto evitabile a seconda di decisioni soggettive.

Allo stato attuale, il processo di preparazione alla guerra assume un carattere di tendenza irreversibile e necessaria (per il capitalismo), in quanto mezzo attraverso cui giungono a conclusione e si risolvono tutte le contraddizioni che sono proprie del modo di produzione capitalistico e che l'attuale crisi di sovrapproduzione di capitali ha accentuato al massimo grado in tutto il mondo industrializzato.

La tendenza alla guerra è quindi la direzione oggettiva di sviluppo di queste contraddizioni che lacerano il capitalismo a livello mondiale. Ciò chiarisce l'origine della guerra, la sua inevitabilità per il capitalismo e pone in evidenza che il problema della guerra non può essere separato dal problema più generale della crisi. Inoltre è necessaria perché unico modo per superare le difficoltà di riproduzione dei capitali su scala più ampia, distruggendo le quote sovrapprodotte di mezzi di produzione, merci e Forza-Lavoro oggi eccedenti.

Capitali eccedenti in tutto il mondo industrializzato non in grado di riprodursi vuol dire crisi di sovrapproduzione assoluta di capitali ovvero, una massa di ricchezza oggi accumulata nelle mani dei capitalisti nel mondo talmente grande da non poter essere tutta investita con profitto.

**La crisi genera la guerra.** Che la guerra sia il prodotto necessario e inevitabile della crisi capitalistica in tutto il mondo è un fatto confermato dalla storia. La I guerra mondiale è il prodotto della crisi è il prodotto della crisi del 1903 mentre la II delle crisi del 1920/21 e 1929/33. Questa guerra, se non sarà impedita, sarà il prodotto dell'attuale crisi che si protrae dalla prima metà degli anni '70.

Dunque, che lo sbocco finale di questa crisi consista nello scontro armato diretto

tra imperialismo occidentale con a capo gli USA e imperialismo orientale con a capo l'URSS, è indubbio.

Questo scontro non è alimentato soltanto dalle scelte e i comportamenti di «politica estera» dei due blocchi e neppure soltanto dall'enorme riarmo ma, soprattutto, dall'acuirsi delle contraddizioni economiche-politiche-sociali all'interno di ciascun paese imperialista e tra i diversi paesi imperialisti. Infatti, se è la crisi a generare la guerra a un determinato stadio del proprio svolgimento, le diverse fasi della crisi rappresentano le diverse fasi in cui si sostanzia, si materializza e si manifesta la tendenza alla guerra. Per «tendenza alla guerra» va inteso quindi che la dinamica innescata dalla crisi condurrà inevitabilmente alla guerra mondiale e che i provvedimenti adottati dalla borghesia in ogni paese imperialista per attenuare gli effetti della crisi, anziché agire come «controtendenza» efficaci, di fatto l'accelerano.

All'interno di ciascun paese e proporzionalmente alla gravità della crisi che presenta, i preparativi per la guerra si concretizzano oggettivamente anche nell'adozione di politiche economiche che hanno per obiettivo la riduzione del salario reale, l'espulsione di Forza-Lavoro dalla produzione, l'attacco alla scala mobile, ecc.

Queste scelte da parte dei capitalisti in parte si fondano sull'illusione che sia possibile tramite esse uscire dalla crisi dato i concreti risultati positivi che rendono possibili nel campo della produzione industriale tecnologicamente avanzata. Infatti con questa ristrutturazione riescono a produrre a costi minori producendo una quantità di merci eguale se non maggiore, con meno lavoratori. Ma questa soluzione porta soltanto ad un inasprimento della concorrenza e più in generale della guerra commerciale tra stati imperialisti perché il capitale può sopravvivere solo se cresce (e non se si riproduce allo stesso livello), ed attualmente l'ambito entro cui e per mezzo di cui cresce, cioè il mercato mondiale, è in notevole contrazione rispetto alle capacità produttive capitalistiche.

In altre parole, che alcune imprese multinazionali riescano, producendo di più, con minor costi e con meno Forza-Lavoro a vendere di più e a fare più profitti, non vuol dire che hanno risolto il problema della crisi e dunque della guerra, perché ciò che hanno guadagnato non rappresenta il risultato di un ampliamento del mercato, ma ciò che è stato tolto ad altre imprese con la concorrenza. Il risultato è che nonostante gli enormi profitti di queste poche società, la stragrande maggioranza cioè la maggior parte dei capitali operanti nel mondo rimangono al di sotto delle possibilità di riproduzione. Complessivamente il saggio di profitto che tutti i capitali consentono di ottenere alla borghesia, è insufficiente a valorizzare l'enorme accumulato di capitali.

Le imprese che riescono ad essere competitive sono quelle che necessitano di continui miglioramenti tecnologici otte-

nuti con ingenti investimenti di capitali (denaro) rapinati al proletariato, le cui capacità produttive non possono neanche essere pienamente utilizzate perché non troverebbero collocazione nel mercato. E non certo perché di queste merci e servizi la società non avrebbe bisogno, ma perché il capitalismo produce solo ciò su cui poter trarne profitto. Quando queste condizioni non ci sono non produce affatto e ciò che ha già prodotto lo distrugge.

Le condizioni attuali sono quelle per cui i capitalisti hanno accumulato tanta ricchezza che non investono in nuove attività produttive perché non consentirebbe loro di accrescerlo ulteriormente. Solo la guerra mondiale consentirebbe di ripristinare queste condizioni e di riprendere, per quanto effimero, un nuovo ciclo di espansione.

In tutto l'occidente industrializzato il prevalere di particolari scelte politiche in materia di economia, di finanza e militare si traduce in ciò che definiamo «ristrutturazione degli stati in funzione della guerra», in quanto l'«orientamento di queste politiche non fa che rafforzare ed accelerare la dinamica conflittuale con il blocco socialimperialista di per sé già spontaneamente avviata. L'area politica di cui questo orientamento è espressione, si identifica con ciò che definiamo «partito della guerra» cioè, un insieme di consorterie e fazioni di borghesia i cui interessi non sono circoscritti nell'ambito dei confini nazionali e che lavora per «armonizzare» le scelte dei singoli stati con le scelte e gli orientamenti di tutto il sistema occidentale.

La coesione e l'interdipendenza fra i paesi del blocco vincola ognuno a precise responsabilità nella «difesa» del sistema in relazione alla sua potenza economica e alla posizione geopolitica. Il carattere fortemente integrato presente a livello politico-economico-militare rende illusoria ogni ipotesi di soluzioni individuali della crisi, per cui lo sviluppo di ogni singolo paese si identifica con lo sviluppo di tutto il sistema anche se per gradi differenti.

La borghesia imperialista occidentale è consapevole di tutto ciò, così come è consapevole che tale sviluppo può avvenire solo andando al confronto armato col socialimperialismo per distruggerlo ed impossessarsi dei suoi mercati, materie prime, energia, ecc.; esattamente e per le stesse ragioni di cui è consapevole l'URSS e satelliti preparandosi allo scontro armato con il blocco occidentale. L'URSS ha necessità della guerra tanto quanto gli USA, perché attualmente non è più in grado di accrescere il suo impero di un solo chilometro quadrato senza provocare

**Il Comitato per il ritiro delle truppe italiane dal Libano si riunisce al venerdì nella casa occupata di via Cadore n. 25, Milano, alle 21.00.**

la reazione degli USA e l'accrescimento del suo ambito di dominio nel mondo (soprattutto occidentale) è diventata una questione «vitale».

Ma come diversi sono i modi di funzionamento dei rispettivi sistemi, così diverse sono le contraddizioni che sviluppano. Le contraddizioni che sviluppa il sistema occidentale sono quelle principali perché più sviluppato, avanzato, esteso e integrato è il suo sistema di relazioni produttive, commerciali, finanziarie, militari. Questo sistema di relazioni è il più avanzato di ogni modo di produzione sinora esistito nel mondo «nell'arte» dello sfruttamento e del dominio delle classi, dei popoli e delle nazioni e perciò si pone come NEMICO PRINCIPALE del Proletariato Internazionale, anche se lottare e sostenere ogni lotta contro ogni imperialismo è il principio fondamentale dell'Internazionalismo Proletario.

Sull'onda dei recenti avvenimenti che dimostrano inequivocabilmente un processo di preparazione alla guerra, si è ulteriormente sviluppato un movimento di protesta contro il riarmo e la guerra che oltre al proletariato coinvolge anche alcuni settori di piccola borghesia proletarizzata.

L'atteggiamento della borghesia imperialista rispetto a questo movimento, segue lo stesso principio seguito nell'intervento nelle proteste operaie contro la ristrutturazione e la politica economica più in generale. Cambiando i mezzi e le argomentazioni cerca di annientare i settori più rivoluzionari e svuotare la protesta dei contenuti più avanzati tramite forze organizzate borghesi e piccolo borghesi poste a direzione della protesta generale.

Questi ultimi, agitando la tesi del disarmo totale e del pacifismo, vorrebbero persuadere il proletariato che nella società divisa in classi sia possibile evitare la guerra; che tutte le guerre sono ingiuste e che bisogna opporsi ad ogni genere di guerra. In realtà essi mistificano ed ingannano il proletariato consegnandolo al suo massacro perché in ogni società divisa in classi gli interessi rispettivi che le medesime esprimono sono contrastanti, antagonisti e nei momenti di crisi generale entrano necessariamente in conflitto provocando guerre, sia che si tratti di guerre tra Stati (imperialiste), sia che di guerre di classe (antimperialiste).

I comunisti non possono essere indistintamente contro tutte queste guerre. Essi sono *contro* le guerre imperialiste perché di rapina, dominio e sfruttamento delle nazioni e dei popoli. Essi sono *per* la guerra antimperialista perché solo la rivoluzione proletaria può impedire il coinvolgimento del proletariato nella guerra imperialista e nel suo massacro.

Affermare che la guerra è l'inevitabile e necessario sbocco della crisi capitalistica, non significa affatto sostenere che essa non ammette nessuna soluzione o nessuna alternativa possibile. Questa guerra è inevitabile nel capitalismo e per il capitalismo e, dunque, solo se il capitalismo non viene distrutto dalla rivoluzione proletaria.

La guerra imperialista genera anche le condizioni per la rivoluzione proletaria perché la guerra nella misura in cui porta alla massima accentuazione tutte le contraddizioni del modo di produzione capitalistico, si presenta oggettivamente come momento di sua massima debolezza e di elevata attività antagonista del proletariato.

Entro queste condizioni solo due sono le soluzioni possibili: o la guerra imperialista o la Rivoluzione Proletaria. I comunisti, a meno che non cessino di essere tali, non possono che riconoscere la seconda soluzione perché è la sola giusta, necessaria e inevitabile.

Il movimento di lotta contro la guerra e il riarmo in Italia non si discosta dai caratteri e dai contenuti che presenta il movimento in tutto l'occidente. La presenza di una direzione non proletaria fa in modo che i contenuti principalmente agitati siano quelli pacifisti, antimilitaristi, antinucleari con il rifiuto di ogni genere di guerra e di lotta di classe. Tutte le forze politiche e sociali, tutti i partiti dell'arco costituzionale cercano di influenzare ed egemonizzare il movimento per funzionalizzarlo alle specifiche proposte avanzate circa il modo migliore di governare e di salvaguardare i propri interessi.

Allo stato attuale, la mancanza di una direzione comunista non consente alla maggioranza che compone il movimento, cioè operai e proletari, di esprimere i contenuti di classe ed espellere le tesi opportuniste e piccolo borghesi che lo egemonizzano. Di queste, in particolare, la prima, che si ispira alla tesi di opporsi alla guerra in quanto tale, è quella che pone sullo stesso piano e considera inscindibile la lotta contro la NATO e il Patto di Varsavia. Questa posizione apparentemente ineccepibile, finisce per dissimulare non solo le considerazioni fatte precedentemente sui due sistemi di relazione che questi organismi «difendono», ma anche il fatto che in realtà il nemico principale e più immediato con cui il Proletariato deve fare i conti da oltre trent'anni è, oltre a quello del nostro paese, l'imperialismo USA.

La seconda tesi è quella che partendo dalle considerazioni errate circa il carattere che la guerra assumerà se dovesse dispiegarsi (nucleare e di distruzione del mondo) «dimentica» che lo scopo della guerra imperialista è sempre quello di distruggere il capitale in eccesso senza «commettere suicidio».

Infine c'è la posizione espressa dai più «rivoluzionari». Questi in sostanza sostengono che la guerra può essere evitata a partire dall'alleanza con i paesi «socialisti» URSS in testa. Il Proletariato può uscire vittorioso nello scontro con la borghesia, secondo questa posizione, non con l'aiuto del Proletariato Internazionale ma di un'altra potenza imperialista. A sostegno di ciò citano come es. l'appoggio dell'URSS al popolo Libanese e Palestinese nella guerra antimperialista in Libano, dimenticando (o facendo finta) i reali motivi per cui l'URSS appoggia la Siria in questa guerra, cioè per il controllo di

un'area del mondo di vitale importanza per l'occidente per le enormi riserve energetiche. Infatti una volta ottenuto (se lo raggiunge) questo obiettivo, i Palestinesi possono combattere altri trent'anni per la liberazione della Palestina che l'URSS non muoverà un dito per aiutarli, non solo perché il suo scopo è stato raggiunto, ma anche per il fatto che un eventuale appoggio vorrebbe dire entrare in guerra con Israele cioè con gli USA.

Oggi se i Palestinesi combattono a fianco delle forze mussulmane druse appoggiate dalla Siria e dall'URSS, non è certo perché si aspettano da loro un aiuto a liberare la Palestina, ma semplicemente perché nelle condizioni in cui si trovavano frammentati e sparsi ai quattro angoli del mondo, non avrebbero mai potuto riunificarsi. La partecipazione a questa guerra ha per obiettivo proprio un ritorno in Libano, base da cui potersi riorganizzare, espellere Arafat e soci dalla direzione dell'Organizzazione e ricominciare la lotta contro Israele.

Uno degli obiettivi della «forza multinazionale di pace» è proprio impedire che questo evento si verifichi, facendo tutte le concessioni possibili alla Siria e a Israele, appoggiando un governo fantoccio e fascista che consenta loro un controllo della regione.

La partecipazione dell'Italia a questo sporco giuoco è solo uno dei tanti comportamenti assunti a livello internazionale risultati di una ricalificazione strategica entro la NATO nell'area mediterranea, essendo il paese più adiacente al probabile «teatro» di sviluppo della guerra imperialista. Tuttavia, se la cricca dirigente italiana del «partito della guerra» (cioè dell'area di forze politiche della borghesia le cui proposte oggi dominanti non fanno altro che rafforzare ed accelerare la tendenza alla guerra) manda le proprie truppe in Libano, nel Sinai, navi da guerra in Somalia, accetta di installare missili nucleari, potenzia il proprio apparato bellico, ecc. non è solo perché vincolato da obblighi NATO, né perché sia animata da un particolare spirito bellicista, ma semplicemente perché il *capitalismo italiano è quello più in crisi di tutto l'occidente industrializzato. Questi comportamenti sono pertanto la «naturale» conseguenza della crisi capitalistica italiana che spinge nell'unico sbocco possibile: la guerra.*

Per concludere, oggi l'obiettivo principale delle avanguardie nel movimento di lotta contro il riarmo e la guerra è quello di favorire una direzione comunista e proletaria che consente l'agitazione dei contenuti di classe e organizzi il fronte della protesta. Va posto con chiarezza che la protesta per quanto dura e prolungata non può fermare la guerra in preparazione e che solo la rivoluzione proletaria può impedire il coinvolgimento del proletariato alla guerra imperialista.

Organizzare ed estendere la resistenza proletaria per costruire rapporti di forza sufficienti a conquistare il potere politico deve essere l'obiettivo del movimento contro la guerra, contro la ristrutturazione e contro la «ridefinizione reazionaria

della società».

Il movimento di lotta contro la politica economica del governo e quello contro il riarmo e la guerra convergono oggettivamente sugli stessi interessi generali del proletariato.

È su questo terreno che le avanguardie devono esprimersi e fare in modo che la riunificazione politica dei contenuti delle proteste da tendenza spontanea si trasformi in processo cosciente, organizzato e di massa.

Premessa di tutto ciò è la liquidazione delle frazioni opportuniste e piccolo borghesi che attualmente egemonizzano e dirigono il movimento su contenuti antiproletari. Essi a parole sono contro la guerra ma nei fatti finiscono per accettarla, perché opponendosi ad ogni genere di guerra negano la lotta di classe; perché nella so-

cietà divisa in classi le guerre sono inevitabili ed opponendosi ad ogni genere di guerra disarmano ed ingannano il proletariato consegnandolo al suo massacro.

Scopo della guerra imperialista è il dominio e lo sfruttamento dei popoli e delle nazioni; scopo della Rivoluzione Proletaria è l'eliminazione delle classi e di ogni genere di guerra.

- Fuori l'Italia dalla NATO
- NO all'installazione dei missili
- Ritiro delle truppe dal Libano
- Solidarietà al popolo palestinese nella lotta contro il sionismo e l'imperialismo USA.
- Solidarietà con tutti i popoli che lottano contro ogni imperialismo.

Comitato proletario contro la guerra  
Roma

5.

## «PRODURRE PER DISTRUGGERE» E «DISTRUGGERE PER PRODURRE»

**Soltanto lottando contro questo stato per la conquista del potere politico il proletariato potrà inchiodare la borghesia e il suo lercio modo di produzione alla sua crisi generale e storica ed impedire così la barbarie ed il massacro della guerra imperialista.**

14

«Produrre per distruggere» e «distruggere per produrre», questa è la logica del modo di produzione capitalistico di fronte ad una recessione economica che colpisce contemporaneamente tutti gli anelli della catena imperialista dai più forti come gli STATI UNITI ai più deboli come l'ITALIA; i padroni hanno bisogno di affermare con sempre maggiore forza la legge del valore all'interno della produzione, per valorizzare quote sempre più grandi di capitale. La logica del profitto che ha distrutto tutte le forme economiche di produzione precapitalista, portando da una parte alla morte per fame di centinaia di milioni di persone nell'area del «terzo mondo», e dall'altra al massimo possibile storicamente di sfruttamento e di storpiamento dell'operaio nel cuore della metropoli imperialista, questa stessa logica, ora di fronte ad una crisi più violenta e difficilmente governabile da parte dei vari governi, deve distruggere, prima a scapito dei paesi più deboli e poi nella dinamica stessa che porta allo scatenamento della guerra imperialista tra blocchi contrapposti, una parte di quei capitali eccedenti che non riescono a valorizzarsi con un determinato tasso di profitto che è quello di cui hanno bisogno i padroni per restare competitivi a livello internazionale. Questa è la logica reale che porta alla chiusura di intere fabbriche, ai licenziamenti di massa, all'uso sempre più massiccio della cassa integrazione, alla creazione di un vero e proprio esercito di disoccupati, ai tagli della spesa pubblica, all'aumento delle spese militari, ed è sempre la stessa logica che ha portato alla guerra delle FALKLAND e soprattutto al MASSA-

CRO DEL POPOLO PALESTINESE.

I costi della crisi vengono scaricati sui paesi più deboli della catena imperialista come è appunto il caso dell'Italia e quindi di conseguenza sul proletariato, che attraverso una politica di sacrifici sempre più restrittiva e attraverso la perdita della propria autonomia politica, deve sostenere per intero la competitività internazionale dei padroni più forti e i costi di preparazione della guerra. In questo contesto i padroni devono costruire i presupposti politici, economici, ideologici e militari per lo scatenamento della guerra imperialista e l'ostacolo principale a questo insieme di pratiche controrivoluzionarie, è dato proprio dalla lotta proletaria che al di là della repressione brutale dello stato, non può arrestarsi in alcun modo, proprio perché dentro questo vicolo buio che porta allo scatenamento della guerra, c'è soltanto una via d'uscita per i proletari e cioè lottare contro questo stato, conquistando il potere politico per costruire una società comunista. Al di fuori di questa soluzione, c'è una sola e triste prospettiva e cioè diventare carne da macello per i cannoni dei padroni americani o russi. Per questo l'obiettivo politico principale in questo momento per i padroni è rappresentato dalla distruzione dell'autonomia politica del proletariato, attraverso un insieme di pratiche controrivoluzionarie attorno alle quali si ricompongono un personale politico che fa capo ai partiti, ai sindacati, al governo, alle varie istituzioni dello stato etc., personale politico che diventa proprio l'ostacolo principale che si oppone allo sviluppo della lotta proletaria: CRAXI, ANDREOTTI, BERLINGUER, LAMA, PANNELLA: tutti quanti hanno un ruolo ben preciso nella dinamica stessa che porta allo scatenamento della guerra.

L'insieme di queste pratiche controrivoluzionarie si fonda all'interno di un ipotesi generale di PATTO SOCIALE, all'interno del quale convivono entrambi

gli aspetti dell'attacco controrivoluzionario: la cooptazione e l'annientamento. Cooptazione che significa continua svenudita dell'identità politica e storica del proletariato e quindi dei contenuti e delle lotte che devono essere incanalate in ambiti istituzionali e essere quindi rese compatibili con le esigenze dei padroni; annientamento invece per tutte quelle componenti proletarie che si rifiutano di esprimere il proprio antagonismo negli ambiti ristretti del PATTO SOCIALE. L'attacco portato alle masse proletarie che le pone in una condizione di vita sempre peggiore, ha visto e vede colpire conquiste strappate in anni di lotte dall'autonomia espressa dalle lotte operaie e proletarie, all'interno della preparazione e applicazione generale del PATTO SOCIALE. Patto sociale che prevede al suo interno una continua ridefinizione dei piani di ristrutturazione economica, politica, militare tendenti all'accelerazione dei piani di guerra.

La firma di un accordo infame (22 gennaio), che ha previsto il ritocco della scala mobile, del punto unico, continui licenziamenti, contratti bidone, tagli nei settori (siderurgia, etc.), riforma del collocamento, tagli di spesa sociale, ha rappresentato solo l'inizio di un ulteriore attacco continuo e massificato sulle condizioni del proletariato; ha rappresentato solo un punto, ma importante, in questo momento, di applicazione del patto sociale. L'autonomia di classe viene colpita e ghetizzata per indirizzare le lotte proletarie entro ambiti compatibili e pacificati guidati e diretti da quei partiti portatori di linee politiche concordanti su questo punto fondamentale con le scelte dell'esecutivo. Cosa vuol dire lottare per una richiesta dei tagli «più equi» da operare, per la richiesta di amnistia, lottare con marce «per la pace», con scioperi della fame? Ciò rientra in pieno negli ambiti prefissati dall'imperialismo stesso.

Lottare contro il patto sociale e le sue articolazioni fondamentali nella congiuntura previste e dirette dai vari governi: Fanfani, Craxi diviene invece essenziale per lo sviluppo di una autonomia operaia e proletaria che riesca ad esprimersi in forme di programmi e di organizzazione al di fuori e contro lo stato e i suoi partiti. I signori LAMA e BERLINGUER, dovrebbero spiegarci: dove sono finiti il «occuperemo anche la FIAT se sarà necessario» oppure «la scala mobile non si tocca» se poi vi stanno più a cuore le esigenze di profitto di AGNELLI, piuttosto che la sorte di migliaia di operai sbattuti fuori dalle fabbriche e di milioni di disoccupati che per poter mangiare sono costretti a piegarsi ai peggiori ricatti del padrone, attraverso l'umiliazione dello sfruttamento più bestiale del lavoro nero e precario? Siamo noi a rischiare la vita quotidianamente sui posti di lavoro, e siamo sempre noi a rischiare la galera, le torture, le botte che voi tacete o addirittura avallate: evidentemente signori LAMA e BERLINGUER, i vostri interessi di classe sono totalmente contrapposti ai nostri. La «difesa del posto di lavoro», «la politica dell'occupazione», «la difesa del sa-

lario», sono solo belle parole con le quali volete continuare ad imbrogliarci, perché avete bisogno del nostro consenso per poter difendere i vostri interessi di classe e cioè il fatturato di miliardi che le cooperative rosse dell'Emilia Romagna hanno con i paesi dell'Est e gli interessi delle centinaia di padroncini rossi con tanto di fabbriche, società finanziarie, banche, intere catene di negozi, etc., che siedono ai vertici del partito e del sindacato, spacciandosi poi per dirigenti operai.

Quando voi parlate di pace, lo fate unicamente per difendere i vostri interessi economici e la conseguente scalata al potere, sia che Berlinguer viaggi sotto l'ombrello della NATO, o per Cossutta sotto l'ombrello del SOCIALISMPERIALISMO RUSSO; avete bisogno del sangue dei proletari palestinesi e deli afgiani, avete bisogno delle carceri speciali in Italia e della repressione in Polonia, avete bisogno dell'installazione dei missili a Comiso come della presenza delle forze multinazionali in Libano e quindi del sangue che i nostri soldati di leva stanno gettando per difendere gli sporchi interessi dei macellai americani. Proprio di questo si tratta, l'imperialismo americano, per uscire dalla crisi deve annientare la velleità di liberazione nazionale dei popoli oppressi del «terzo mondo» come in Nicaragua, in Salvador, Palestina; deve soprattutto portare il teatro delle operazioni di scatenamento della guerra, nel cuore dell'Europa capitalista, perché è qui che le contraddizioni di classe sono più acute. Questo significa asservimento totale degli alleati europei alle direttive NATO, impartite dai padroni americani; significa nuova divisione internazionale del lavoro, dove i paesi più deboli debbono pagare i costi della crisi, come nel caso delle direttive CEE impartite all'Italia con i tagli occupazionali decisi nel settore siderurgico; significa per l'Italia in particolare diventare nell'area del Mediterraneo, il gendarme degli interessi dell'imperialismo americano. La presenza delle nostre truppe in Libano insieme a quelle francesi e americane, già collaudate nei massacri operati in Algeria e in Vietnam, viene spacciata come missione di pace.

In realtà sotto il cappello della forza multinazionale di «pace», è stato reso possibile il massacro del popolo Palestinese, è stata resa possibile la deportazione e la cancellazione di un intero popolo e di tutte le sue giuste aspirazioni a riavere la propria terra, regalata ai nazisti israeliani, dai padroni internazionali nel 1948, per far valere i propri interessi politico-economici-militari nell'area. Per questo è necessario estendere e rafforzare la lotta proletaria contro i preparativi di guerra, *dobbiamo organizzarci autonomamente, smarscherando ed isolando i reali interessi del PCI e di tutte quelle forze che alla guerra dei padroni oppongono un astratto pacifismo, completamente compatibile con le esigenze dei padroni.* L'installazione dei missili a Comiso, è tanto importante per i padroni quanto il piano di ristrutturazione generale della siderurgia che prevede 25.000 licenziamenti; l'invio delle

truppe in Libano può essere sostenuto economicamente soltanto grazie ai tagli delle spese sociali (case, pensioni, sanità, etc.) operati dal governo e rappresentanti la continuazione a livello internazionale della guerra interna contro il proletariato, sancita dall'accordo del 22 gennaio, dalla conclusione dei contratti-truffa dei metalmeccanici, dalla politica economica del governo, dai 4000 prigionieri politici che stanno morendo nei carceri-lager dello stato «democratico». Questo è il PATTO SOCIALE che fa da lugubre preludio allo scatenamento della guerra imperialista e che vorrebbe regolamentare la lotta proletaria negli ambiti ristretti decisi a tavolino nei vertici segreti tra *governo-sindacati-*

*confindustria.*

- *Costruiamo organizzazione rivoluzionaria di massa contro il Patto Sociale*
- *Rafforziamo ed estendiamo la mobilitazione proletaria contro la guerra imperialista a fianco delle mobilitazioni operaie contro la ristrutturazione a fianco delle lotte di liberazione di tutti i popoli dall'imperialismo*
- *Difendiamo e rafforziamo la nostra autonomia di classe contro il revisionismo*
- *Fuori l'Italia dalla NATO*
- *NO all'installazione dei missili*
- *Ritiro delle truppe italiane dal Libano.*

Comitato Romani in Lotta contro  
la Ristrutturazione

6.

## PER UN INTERVENTO ANTIMPERIALISTA IN RAPPORTO ALLA COMPOSIZIONE DEL «MOVIMENTO PER LA PACE»

Il segretario generale del Partito Comunista Italiano Enrico Berlinguer, ha rilasciato in questi ultimi giorni inquiete e preoccupanti dichiarazioni alla stampa sul tema della pace e dei rischi reali di guerra, affermando che tra guerre imperialiste e modo di produzione capitalista non esiste alcun nesso, e che questo è scritto nella tradizione del proprio partito.

Oltre alle facili smentite che si possono fare a questa strumentale argomentazione non è difficile individuare in essa il tentativo di costruire una strategia in grado di separare il «movimento per la pace» dalla classe operaia e proletaria».

Oltre venti milioni di morti sono il prodotto della permanenza della guerra nei paesi del Terzo Mondo, nel periodo compreso tra le due guerre mondiali ad oggi: è la guerra che gli interessi dei paesi imperialisti continua ad alimentare nel Sud-Est Asiatico, in Afganistan, Medio-Oriente, Angola, Eritrea, Centro-America e America Latina.

L'attuale lotta tra blocchi imperialisti (USA, Europa, URSS), che è fondamentalmente lotta senza quartiere per la ridefinizione del controllo delle aree di influenza e di mercato, ha come sfondo la crisi internazionale da sovrapproduzione, in un'epoca caratterizzata, soprattutto a partire dalla crisi petrolifera, dalla «produzione zero». Tutto questo in presenza della razionalizzazione e limitazione dei rapporti commerciali e finanziari, nella necessità di superare la stagnazione produttiva, la recessione, l'inflazione, per riaprire nuovi margini di accumulazione e di profitto.

Per quanto riguarda la gestione politico-economica dei governi dei paesi del blocco occidentale, continuiamo ad assistere in questi anni al passaggio dalle vecchie forme di «stato assistenziale» (che si caratterizza per l'imposizione di una forma di fascismo che articolava il consenso sociale sulla base di accordi tra partiti, sindacati, padroni), alla nuova forma di stato propriamente detto di «guerra».

La crisi fiscale dello stato si risolve qui con l'acquisizione di comportamenti apertamente autoritari da parte dei governi, il cui primo obiettivo è vanificare le più importanti conquiste dei lavoratori e dei proletari determinate negli ultimi venti anni.

I tagli alle spese sociali (sanità, tickets, trasporti, abolizione di asili nido e di altri servizi), l'attacco allo stesso statuto dei lavoratori, il decentramento produttivo per smembrare la classe, le riforme del collocamento, l'abolizione progressiva della Cassa Integrazione Guadagni, l'incremento delle spese di guerra, l'installazione dei missili e delle centrali nucleari, i licenziamenti massicci nell'industria pubblica e privata, sono tutti provvedimenti che da anni un esecutivo sempre più sprejudicato e guerrafondaio continua a prendere, in nome di quella «EMERGENZA» che ha reso possibile l'accordo sul costo del lavoro attraverso il drastico ridimensionamento della scala mobile.

Questo, con galere in cui sono detenuti 40.000 proletari e 4.000 prigionieri politici di cui il 60% in attesa di giudizio, è lo squallido deserto che la borghesia che i padroni chiamano «PACE».

La crisi del modo di produzione capitalista spinge lo «stato di guerra» ad assumere funzioni direttamente aggressive, lavorando materialmente per rendere più possibili i rischi di guerra interimperialista.

L'Italia, questo paese esportatore di armi, dalla definizione dell'accordo politico-militare con Malta, all'invio delle truppe sul Sinai, alla presenza militare nel Libano, sta notevolmente sviluppando, IN FORTI CONDIZIONI DI SUBORDINAZIONE ALLE STRATEGIE E COMANDI STATUNITENSI, precise funzioni di controllo e deterrenza nell'area del Mediterraneo, con l'impiego di armi e diplomazie sofisticate.

Per il movimento proletario, lottare in maniera coordinata ed organizzata per il ritiro delle truppe italiane dal Libano vuol dire porre una seria ipotesi sulle mire im-

perialiste dell'attuale governo Craxi-Andreotti-Spadolini, che necessitano di una stabilizzazione di protettorati economico-militari in aree come quella del medio-oriente, al costo dell'ESTINZIONE PROGRAMMATA DEL POPOLO PALESTINESE.

Lottare contro la militarizzazione del territorio, contro la miriade di basi e arsenali della NATO, contro la nuova stretta nell'esercito (proposta di passare da 12 a 15 mesi il servizio di leva, incremento del numero di proletari da inviare a morire nelle «missioni speciali» nel Mediterraneo); lottare incisivamente contro l'installazione dei missili a Comiso, vuol dire acuitizzare le contraddizioni all'interno del blocco della NATO, determinando nuovi spazi di ripresa di un MOVIMEN-

TO SEMPRE PIU' APERTAMENTE SCHIERATO, CONTRO OGNI AMBIGUITA' REVISIONISTA, SU POSIZIONI ANTIMPERIALISTE E DI NUOVA RICOMPOSIZIONE PROLETARIA E RIVOLUZIONARIA.

E' chiaro come le necessita' di confronto su questi punti, l'incisivita' del movimento per rendere praticabili questi obiettivi passano attraverso la capacita' di concretizzare al piu' presto le condizioni reali, a livello nazionale, di CAMPAGNE capillari, continue, articolate.

Allo stesso tempo, va detto da subito che questo «movimento per la pace» non solo deve conquistare la definitiva autonomia e indipendenza dai partiti, ma che sarebbe perdente per tutti equivocare all'infinito sulla natura capitalistica della

guerra, della crisi del modo di produzione che sottende, così come è ipocrita e perdente continuare ad invocare la «pace» dello stato di cose presenti, che altro non è che una «non guerra» transitoria per la metropoli imperialista, e la pace si, ma solo per il libero operare dei padroni.

**Per lo sviluppo di un vasto movimento di lotta antimperialista che sappia inceppare le strategie di ristrutturazione volute dai padroni, conquistando la propria autonomia di classe.**

Punti di riferimento:

*Il Retro* Centro di Comunicazione Comunista, V. Cornelia 225 Roma. Redazione di *Vuota a perdere*, V. delle Celidonie 36 Roma. *Assemblea Comunista metropolitana*, Via delle Celidonie 36 Roma.

7.

## CONTRO LA PACE DEI PADRONI

L'installazione dei missili a Comiso, sotto la totale dipendenza della direzione dell'America e della NATO, è un passo avanti per tutti coloro che accettano la politica sempre più imperialista che sta portando avanti il nostro governo.

L'Italia gioca ora un ruolo importante all'interno degli equilibri esistenti: sia per la sua posizione strategica all'interno del Mediterraneo, sia per il servilismo che la classe dominante attua nei confronti degli USA tramite la NATO.

La funzione infatti della NATO e del patto di Varsavia all'interno della propria area di influenza è quello di garantire militarmente il mantenimento dello status quo più conveniente alle nazioni egemoni; nel nostro caso i missili Cruise sono indirizzati contro le forze rivoluzionarie che si oppongono con la forza alla logica imperialista della spartizione del mondo; hanno quindi principalmente il compito di intimidire ogni movimento che lotta per l'indipendenza e la liberazione di qualsiasi popolo oppresso.

Quindi non hanno solamente lo scopo di «difendere» la pace in Europa, ma anche di vero e proprio attacco là dove l'equilibrio attuale viene messo in crisi. Oltre a questo la base di Comiso ha anche come funzione principale il controllo militare di una grossa area del territorio siciliano, controllo che serve appunto per garantire la pace sociale in caso di attacco all'attuale sistema politico ed economico.

Il capitale non si limita solamente a intimidire, ma materializza la sua politica repressiva a livello nazionale con le cariche fatte a Comiso, Voghera, ecc. a livello internazionale inviando contingenti ed armi in Libano, nel Sinai, in Iraq, in Sudan.

Vediamo, a grandi linee, quale è la situazione libanese:

dal 1973 è in atto una guerra civile che vede unite forze proletarie libanesi ed esuli palestinesi contro i falangisti dei governi fascisti filoamericani. La funzione della

forza multinazionale di «pace» è appunto quella di pieno appoggio politico-militare al governo falangista di Gemajel per arrivare in minor tempo possibile alla pacificazione del Libano. Ma di quale pacificazione si tratta? E in gioco la spartizione di enormi capitali (sono stati stanziati 26.000 miliardi per il 1984) per la «ricostruzione» del Libano, e chiaramente la presenza attiva dei 4 eserciti (USA, francese, inglese, italiano) garantirà loro la spartizione di tale bottino: **ALLA FACIA DELLA PACE!**

Il contingente italiano tanto decorato dagli organi di «informazione» dello stato come il più efficiente ed il più imparziale tra quelli presenti, è poi quello che ha condiviso la sparizione di 6000 palestinesi dai campi profughi, sparizione avvenuta per opera degli israeliani che stanno con-

tinuando l'operazione di sterminio iniziato con la occupazione del territorio palestinese e più recentemente con l'operazione «pace in Galilea».

Sabato, 22/10/1983 si svolgerà a Roma UNA MANIFESTAZIONE PER LA PACE E IL DISARMO indetta dal Movimento Pacifista Nazionale, di cui fanno parte alcuni partiti e organizzazioni istituzionali. Chiaramente la nostra partecipazione avverrà alla luce delle precedenti considerazioni, e porterà contenuti ben distanti da quelli genericamente pacifisti espressi dalle organizzazioni che fanno parte di questo movimento.

**- Sosteniamo le lotte di liberazione del popolo palestinese e di tutti i popoli oppressi.**

**- Contro l'imperialismo e il socialimperialismo.**

**- Contro l'installazione dei missili a Comiso.**

**- Per il ritiro delle truppe italiane dal Libano.**

**- Contro la repressione dello stato verso ogni forma di antagonismo.**

Coordinamento studentesco spoletino

### AGIT-PROP

Redazione: c/o Centro Documentazione, v. D'Acquino 158, 74100 TARANTO

### SCIOPERO

Inviare i vostri articoli e la corrispondenza a Coordinamento Nazionale Organismi Proletari, Corso Lodi 8, MILANO

### OSPEDALIERI IN LOTTA

Bollettino di informazione e agitazione del Coordinamento Ospedalieri di Milano - C.so Lodi 8, Milano

### ALFA IN LOTTA

Foglio di agitazione per l'autonomia politica del proletariato a cura dei Nuclei Leninisti Internazionalisti e del Centro d'Iniziativa Marxista

**OPERAI CONTRO** giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento.

Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO, c.p. 17168 - 20100 Milano Leoncavallo. Abbonamento annuale L. 10.000, versamenti sul c.c.p. 17612201.

MILANO - Centro Traumatologico Ortopedico

## RIASSUNZIONE DI TUTTI I LAVORATORI LICENZIATI

Compagni, Lavoratori/trici:

dopo il licenziamento di ben 33 lavoratori precari (che sino ad oggi sono serviti a garantire un minimo di assistenza), i lavoratori rimasti in corsia hanno visto aumentare il proprio lavoro, e l'ammalato peggiorare l'assistenza.

I lavoratori stessi delle corsie denunciano che se queste assunzioni sono servite in un certo modo a sgravarli dal lavoro di per sé già pesante, ora che questi lavoratori sono stati licenziati dobbiamo lavorare di più facendo sia il nostro lavoro che quello loro.

Di fatto per i lavoratori occupati sono aumentati i carichi di lavoro, sono inoltre aumentate le attese dei riposi (Una lavoratrice denuncia: «Sono ormai più di 20 giorni che non faccio un riposo e non sono l'unica»). Questi licenziamenti hanno inoltre peggiorato l'assistenza al malato perchè ora lo stesso numero di pazienti viene assistito da un numero ridotto di personale, di conseguenza il tempo di assistenza per ammalato è minore, questo vuol dire che l'ammalato non potrà essere assistito bene come quando c'erano i lavoratori licenziati.

Essere indifferenti di fronte a questo grosso attacco sia ai lavoratori che al malato significa collaborare con chi oggi ha come obiettivo il peggioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro (licenziandoci) e il peggioramento dell'assistenza (non assumendo).

Noi pensiamo sia riproverevole e vergognoso che da ben 15 giorni dopo il licenziamento dei lavoratori le Organizzazioni Sindacali aziendali e il Comitato Esecutivo non si sia preso la briga di fare un'assemblea generale (alcuni delegati più volte l'hanno chiesta, le OOSS e il Comitato Esecutivo, «usando la tattica dello scariababile», l'hanno fatta sempre slittare) che potesse informare e coinvolgere tutti i lavoratori.

### Forse non ci riguarda?

Le OOSS aziendali e la maggioranza del Comitato Esecutivo sin dall'inizio hanno dimostrato di non volere dare molto peso a questo problema, ritenendo sufficiente fare fonogrammi e attendere ancora una volta che la soluzione arrivi dall'alto.

Al contrario si sono dimostrati molto efficienti ad isolare i precari licenziati dal resto dei lavoratori creando in essi più malcontento e maggior sfiducia.

Noi pensiamo sia importante l'unione tra occupati e licenziati, per questo invitiamo a partecipare in massa all'Assemblea generale che si terrà domani 23.9.83 alle ore 10 presso il cinema.

Queste le nostre proposte:

*Trattativa con l'amministrazione per chiedere la proroga di tutti i licenziamenti cioè la riassunzione immediata in attesa che il consiglio dei ministri si pronunci sulla deroga all'art. 9 della legge finanziaria.*

*Contro tutti i licenziamenti, per il rientro immediato al proprio posto di lavoro di tutti i lavoratori licenziati.*

Milano, 22.9.83

**Comitato di Lotta Centro Traumatologico Ortopedico (CTO)**

MILANO

## LA «POLITICA DELLA CASA» DEL GOVERNO CRAXI

Oggi, martedì 4 ottobre 1983 alle ore 6.30 alle case occupate di via Dardanoni 10 è avvenuto lo sgombero degli occupanti con modalità incredibili.

Gli occupanti sono stati svegliati da agenti di polizia e carabinieri con mitra,

pistole, e giubbotti antiproiettile, senza preavviso e senza mostrare l'ordine di sgombero. Lo sgombero è continuato tutta la mattina fino a tardo pomeriggio. Tale spiegamento di forze ha una sola giustificazione: porre in atto un intervento militare in quartiere che atterrisca ed elimini ogni forma di lotta sociale.

Gli occupanti di via Dardanoni 10, insieme con gli occupanti di Via Conte Rosso 20 e Ortica, si sono mossi in questi anni sia contro le speculazioni immobiliari, sia contro lo smembramento di questi quartieri storicamente operai.

L'intervento poliziesco usato oggi non è isolato, ma ogni giorno nel nostro quartiere avvengono sfratti che non vengono neanche denunciati né sui giornali né nelle radio, né alla TV.

Questa è la vera scelta per risolvere il problema della casa!!

I circoli finanziari padronali investono in attività finanziarie, armamenti ed elettronica, che oggi per loro sono i settori più remunerativi e fanno scelte edilizie (costruire uffici, residence, cittadine di lusso come Milano 2 e Milano 3), che escludono l'accesso alla casa ai proletari.

In questo quadro si spiega l'intervento armato e terroristico di Digos, carabinieri e polizia, i quali si fanno garanti di questo progetto.

Gli occupanti continueranno la lotta per la casa e per il mantenimento dello spazio di intervento politico costruito in questi anni e rifiuteranno di essere espulsi con la forza delle armi dal quartiere.

**Gli occupanti di Dardanoni 10 Conte Rosso 20 Ortica**

Nel Luglio 1983 è stato emesso su appello della procura generale a provvedimento di diniego del G.I. Mandato di cattura nei confronti della compagna Carla Bianco. Le imputazioni a carico di questa compagna sono di rapina per aver ricevuto il prezzo dei pasti autoridotti della mensa universitaria nel 1982. Il mandato di cattura è stato spiccato dal tribunale della libertà. Gli episodi di cui è accusata la compagna Carla, risalgono alle lotte condotte dagli studenti universitari nella primavera del 1982, contro la restaurazione portata avanti dall'O.U. dal rettore e dal comune di Bologna nell'università e più in generale nel tentativo di espellere da questa città i proletari e studenti fuorisede. Questo disegno si articolava con l'aumento dei prezzi nelle mense da L. 500 a L. 1800 e con l'espulsione degli studenti universitari dai collegi con l'introduzione di norme che prevedono l'assegnazione dei posti alloggio in base al merito e non ai bisogni reali dei proletari, favorendo nello stesso tempo sia la selezione che la costituzione di un'élite di super-assistiti. La compagna Carla ha partecipato in prima persona a queste lotte, ed è stata presente a tutte le iniziative che si sono sviluppate in questa città. Questo ciclo di lotte che ha coinvolto centinaia di proletari e studenti che partecipavano in massa a tutte le autoriduzioni, autogestioni, occupazioni dell'O.U., occupazioni dei collegi universitari, occupazioni di case sfitte è stato represso con l'intervento poliziesco che ha portato all'arresto di 24 compagni e con la persecuzione sistematica di alcuni fra i più determinati, come la compagna Carla, che ha collezionato una serie infinita di denunce, culminate con il mandato di cattura.

Appare chiara la volontà di intimidazione nei confronti dei compagni del M.P., e di criminalizzazione delle lotte che si sono sviluppate in questi anni a Bologna, che hanno evidenziato la necessità della NON MEDIATEZIONE CON LE ISTITUZIONI, affinché si ricostruisca un percorso antagonista e di classe. Questa criminalizzazione si concretizza nel caso specifico con l'imputazione di rapina emessa nei confronti della compagna Carla per un'autoriduzione a cui hanno partecipato centinaia di proletari.

Come compagni della redazione di radio Underdog, di cui Carla è anche redattrice, pensiamo sia compito del movimento rivoluzionario mobilitarsi per smascherare questa ennesima montatura ed esigere l'immediato ritiro del mandato di cattura nei confronti della compagna Carla Bianco.

Collettivo di redazione di Radio Underdog

# PIATTAFORME DI LOTTA DAI GIUDIZIARI

## INTRODUZIONE

Una prima parte della rubrica «Dalle carceri» di questo numero de «IL BOLLINO» comprende vari comunicati provenienti da carceri giudiziari e da carceri speciali che riguardano le recenti lotte nel circuito carcerario.

Questi documenti vanno oltre la semplice comunicazione delle finalità e delle forme di lotta adottate. Già all'interno delle piattaforme ci sono differenze di obiettivi, indicative di linee politiche diverse, inoltre queste lotte sono state anche l'occasione per un dibattito che è andato al di là del fatto contingente, per investire i temi delle riforme, del rapporto con le istituzioni, del pericolo di strumentalizzazioni opportunistiche e soprattutto di un'ulteriore differenziazione tra prigionieri.

Con lucidità è stato posto il problema del rapporto con la controparte-Stato e si è cercato di dare risposta all'interrogativo che sempre si pone in una lotta rivendicativa: fino a che punto i suoi obiettivi parziali si pongono all'interno, non in

contraddizione con un percorso rivoluzionario? E quindi in che misura è giusto sostenerla, parteciparvi, con quale chiarezza e con quali discriminanti?

A questi interrogativi hanno dato risposte diverse molti prigionieri dei carceri giudiziari e speciali e ne hanno fatto oggetto di riflessione e di una presa di posizione i comitati del Coordinamento Nazionale contro la repressione con un loro documento che pubblichiamo nella rubrica «Attività dei comitati».

Poiché siamo convinti che questo dibattito è assai più vasto e ricco della documentazione che ci è pervenuta e perché è destinato a continuare (anche perché la prima risposta dello Stato, con le proposte di «riforma» dei codici avanzate dal governo, la dice lunga sulla improvvisa, proclamata «disponibilità» di ministri, parlamentari e stampa di regime verso le istanze dei detenuti), la redazione sollecita l'invio di nuovi interventi e documentazione dai carceri e dalle realtà di movimento all'esterno.

Nella seconda parte della rubrica alcuni documenti riguardano l'altra faccia della medaglia della tanto strombazzata «fine

dell'emergenza». Sono denunce dei tentativi di annientamento fisico e psichico nei carceri speciali tramite pestaggi terroristici, isolamento prolungato, mancata assistenza medica, nuovo e totale divieto di ricevere libri e riviste e di scrivere. Tutte misure che testimoniano — se ce ne fosse ancora bisogno — le vere intenzioni dello stato per quanto riguarda il circuito delle carceri.

La terza parte comprende documenti provenienti dai carceri speciali, riguardanti il dibattito più generale: un bilancio critico del percorso rivoluzionario, dell'elaborazione teorica e della prassi delle organizzazioni combattenti comuniste negli ultimi quindici anni.

Anche su queste tematiche, la redazione ribadisce la sua volontà di pubblicare tutti i documenti che le pervengono e che siano rappresentativi del vasto dibattito interno al movimento rivoluzionario nelle carceri, in modo da fornire una visione quanto più completa possibile delle posizioni che si confrontano e si scontrano e dei temi che sono oggetto di studio e di approfondimento.

La redazione

18

## PAVIA

I detenuti del carcere giudiziario di Pavia aderiscono anche loro allo sciopero della fame (*rifiuto del cibo dell'amministrazione*) che coinvolge gran parte delle carceri italiane per far sì che l'opinione pubblica prenda anche lei posizione sul problema (carcere). Facciamo presente che la nostra, vuol essere una *protesta pacifica* che non vuol essere altro che un momento che ci permetta di discutere tutti assieme dei nostri problemi e far sì che i partiti si decidano una volta per tutte per attuare il nuovo codice carcerario ormai fermo dal 1975 e mai attuato o mal attuato visti i risultati, crediamo che sia giunto il momento di uscire da questo «stato d'emergenza» che in questi ultimi anni ha portato a questo stato attuale delle cose e certamente non saranno altre leggi speciali o carceri speciali a risolvere il problema carcerario, anzi tutti dovremmo poter esprimere il nostro punto di vista su questo problema vivendolo sulla nostra pelle, perciò chiediamo:

- 1) Attuazione del nuovo codice carcerario;
- 2) riforma del codice penale;
- 3) riduzione della carcerazione preventiva;
- 4) abrogazione dell'art. 90;
- 5) aggiornamento del Tribunale della Libertà;
- 6) applicazione del regime di semilibertà e della libertà condizionale;
- 7) applicazione degli arresti domiciliari

in alternativa alla carcerazione preventiva.

Vorremmo aggiungere a tutto questo la nostra situazione interna che ormai si protrae da diversi mesi creando gravi problemi per tutti noi che vorremmo chiarire e renderla pubblica:

1) da circa un anno il carcere di Pavia non ha un direttore o meglio, nell'arco di tempo che intercorre dall'agosto-settembre '82 ad oggi, ben tre direttori si sono alternati nella conduzione del carcere, creando disagi più o meno sentiti tra la popolazione detenuta.

2) Latente è la presenza dell'educatore e dell'assistente sociale, quasi inesistente anche la presenza (che dovrebbe essere più assidua) del Giudice di Sorveglianza.

3) Mancanza totale di una sala che verrebbe adibita a scopo ricreativo e socio-culturale (a quanto risulta mai esistita); ripristinare la funzionalità della biblioteca, aggiornamento dei libri e testi.

4) Per i passeggi, almeno durante il periodo invernale l'uso del corridoio è l'alternativa ideale allo spazio molto limitato che copre la tettoia nel cortile dell'aria, dove in caso di pioggia o neve si pigiano a decine i detenuti.

5) Si chiede inoltre di prolungare i colloqui con i famigliari, specialmente per quelli provenienti da altre province.

6) Più assidui interventi di ditte specializzate nella disinfezione e nella derattizzazione.

7) Giornaliera presenza di un medico coadiuvato da un infermiere di ruolo.

I detenuti della Casa Circondariale di Pavia

13.9.83

Dal giorno 15.9.83 lo sciopero è generale con il rifiuto anche dei pacchi dei parenti e del sopravvito ad oltranza.

## SPOLETO

La drammatica condizione delle carceri è uno dei problemi di sempre che mass-media e politici ricordano quando, e soltanto, la situazione diventa esplosiva o quando c'è un Tortora a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica.

Eppure sono note da anni le questioni su cui il legislatore dovrebbe intervenire per modificare gli aspetti più assurdi e persecutori dell'attuale sistema giudiziario e carcerario.

Perciò i detenuti del carcere di Spoleto ripropongono la serie di richieste immediate ed urgenti che sono espresse da più parti (San Vittore, Le Nuove, Giudecca, Novara, Rebibbia femminile, Solliciano, Perugia, Parma, Ucciardone, Poggioreale, ecc.).

Per appoggiare queste richieste l'intera popolazione detenuta del carcere di Spoleto ha firmato questo documento da inviare ai giornali, alle radio, alle forze politiche e sociali e rifiuta il vitto per una settimana a partire dal 14.9.83.

Ci riserbiamo nuove iniziative se, come d'abitudine, il dibattito che si svolge in questi mesi sul «problema del carcerario» perderà ogni concretezza nelle «nebbie d'autunno».

CHIEDIAMO

— Sanatoria generale sganciata dai

tempi dell'approvazione del nuovo codice, cioè da fare subito con decreto legge e senza limiti di applicazione.

— Abolizione delle leggi speciali, abbassamento della carcerazione preventiva, abolizione dell'ergastolo e depenalizzazione dei reati minori e di quelli associativi.

— Abolizione dell'art. 90 e delle carceri speciali, chiusura da subito di tutti i «braccetti».

— Ampia concessione delle forme di decarcerizzazione, arresti domiciliari, liberazione condizionale, permessi da concedere anche agli imputati, lavoro esterno, affidamento sociale.

— Attuazione degli aspetti della riforma carceraria che rompono la logica custodizionalistica e repressiva.

— Blocco dei trasferimenti punitivi e attuazione dei trasferimenti normali entro un raggio di 250 km. dal luogo di residenza.

— Che sia garantita la possibilità di rapporti affettivi completi con i propri congiunti.

— Che sia garantito il diritto alla salute con l'intervento anche di medici di fiducia.

Un ultimo punto riguarda in specifico il Giudice di Sorveglianza «fantasma» di questo carcere che, nascondendosi dietro il proprio menefreghismo, rifiuta sistematicamente di prendere in considerazione le richieste e le istanze dei detenuti. Chiediamo agli organi competenti di risolvere questa situazione e di garantire a noi detenuti un interlocutore meno inefficiente ed incapace dell'attuale.

I detenuti del carcere di Spoleto  
settembre '83

## MODENA

Le detenute della Casa Circondariale di Modena hanno deciso, a partire dal 15.9.83, di iniziare il rifiuto del vitto e la sospensione dell'acquisto dei generi del sopravvittuto come forma di protesta per aderire alle iniziative in atto in molti carceri italiani. Ribadiamo con questa protesta le richieste già avanzate dai detenuti della sezione maschile.

Chiediamo quindi:

1. Riduzione dei termini di carcerazione preventiva.
2. Abrogazione delle leggi speciali.
3. Abolizione dell'art. 90.
4. Sanatoria generale senza limiti di applicazione.
5. Snellimento delle istruttorie e depenalizzazione dei reati minori.
6. Effettivo funzionamento delle forme alternative della libertà personale, come arresti domiciliari, semilibertà, ecc.
7. Un fattivo funzionamento dell'istituto del Tribunale della Libertà.
8. Una rapida procedura per l'attuazione della riforma dei codici.
9. Blocco dei trasferimenti punitivi ed attuazione dei trasferimenti normali entro

un raggio di 250 km. dal luogo di residenza.

Inoltre le detenute della sezione femminile, viste le precarie condizioni interne, intendono avanzare alcune richieste affinché siano garantiti i loro più elementari diritti:

1. Assistenza sanitaria adeguata, tramite l'assunzione di personale infermieristico civile perché professionalmente più preparato.

2. Estendere il tempo consentito di colloquio normale con i propri parenti da 1 ora a 1 ora e mezza.

3. Possibilità di circolare nelle altre celle durante le ore di chiusura, cioè dalle 11.30 alle 13.30, dalle 16 alle 18.

4. Possibilità di avere i generi del vitto crudi, anziché sempre cotti e miglioramento della qualità e quantità dei cibi, variando maggiormente i generi. Una rappresentante delle donne che faccia parte della commissione cucina.

Le detenute della sezione femminile della Casa Circondariale di Modena  
settembre '83

## FERRARA

Da sempre nella storia dell'uomo e in particolare nella storia moderna, dagli inizi del Secolo (basti citare Gandhi) «lo sciopero della fame» è stato il più classico e caratteristico metodo di protesta pacifica. Protesta, e quindi lotta, non violenta, «forte della non forza», densa di profondi significati ed implicazioni di carattere sociale, civile e morale.

In questi giorni i detenuti di numerose Carceri del nostro Paese — da Genova a Vicenza, da L'Aquila a Viterbo, Novara, Napoli, Roma — stanno effettuando lo sciopero della fame.

In una recentissima intervista rilasciata al GR1, il Ministro della Giustizia, On. Martinazzoli, ha dichiarato: «Credo che queste iniziative, composte e civili, di sensibilizzazione all'interno delle Carceri, sul problema della condizione dei carcerati, non vadano né trascurate, né fraintese». Il Ministro ha inoltre aggiunto: «Non c'è dubbio che occorre richiedere ai Magistrati un uso dei provvedimenti privativi delle libertà, che sia giusto ed adeguato. Mandare in galera uno, senza sapere cosa ha fatto, per sapere cosa ha fatto, credo che sia un metodo abbastanza intollerabile di usare gli strumenti restrittivi della libertà».

Una nuova speranza, o una rinnovata illusione per la popolazione carceraria italiana?

Noi ci auguriamo che il Ministro della Giustizia, on. Martinazzoli e il Direttore Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena, Dott. Amato, sappiano intelligentemente comprendere e valutare questo svilupparsi non violento, democratico e civile, delle giuste lotte e delle sacrosante richieste dei detenuti italiani.

È su questa linea, è con questa speran-

za, che i detenuti della Casa Circondariale di Ferrara, riuniti in assemblea plenaria, hanno deciso, all'unanimità, di iniziare lo sciopero della fame, in segno di solidarietà con i compagni detenuti delle Carceri già in lotta, e per l'ottenimento di richieste fondamentali e non più ulteriormente differibili.

Tali richieste sono:

- 1) Riforma del codice penale e codice di procedura penale;
- 2) Drastica riduzione dei termini di carcerazione preventiva;
- 3) Abrogazione delle leggi e normative «speciali».

I detenuti della Casa Circondariale di Ferrara, in sciopero della fame, chiedono inoltre che le dichiarazioni dei pentiti non vengano più considerate probanti; che sia assicurata una valida assistenza medica e che siano sensibilmente migliorate tutte le condizioni generali di vita e di sopravvivenza all'interno di tutte le Carceri italiane.

Chiedono alla Stampa democratica, alla radio ed alla televisione, di dare il massimo risalto e la massima diffusione al presente comunicato.

La Commissione dei detenuti della Casa Circondariale di Ferrara  
13.9.83

## TORINO - Le Nuove

19

Il rifiuto di rientrare dall'aria pomeridiana, protrattosi per mezz'ora di martedì 19.7, attuato dalla maggioranza dei detenuti rinchiusi nel fatiscante e super affollato carcere delle Nuove di Torino, si inserisce nelle proteste che hanno interessato varie carceri italiane i cui punti qualificanti sono:

**sul piano legislativo**

— sanatoria generale, da fare con decreto e senza limite di applicazione, Nuovo codice;

— abolizione delle leggi speciali, revisione dei meccanismi della carcerazione preventiva, depenalizzazione dei reati associativi, abolizione dell'ergastolo;

— concessione da subito delle forme di decarcerazione come: arresti domiciliari, liberazione condizionale, permessi da concedere anche agli imputati, affidamento sociale e forme ampie di liberazione condizionale;

— ripristino della «legge Valpreda» per la concessione ampia di libertà provvisoria.

**sul piano del trattamento carcerario**

— abolizione articolo 90;

— che siano bloccati i trasferimenti punitivi e quando questi devono avvenire, la distanza non deve superare i 250 km. dal luogo di residenza;

— che sia garantita la socialità e l'autodeterminazione delle celle e dei passeggi;

— che siano garantiti i colloqui con possibilità di rapporti affettivi completi con i congiunti.

settembre '83

TORINO - Le Nuove

## ALLARGHIAMO LA DISCUSSIONE SULLE NOSTRE LOTTE

È importante sviluppare la discussione per organizzare meglio l'iniziativa di lotta di questi giorni. Indubbiamente è già un bel risultato l'aver fatto alcune fermate all'aria e l'aver ottenuto l'articolo su «la Stampa» per far conoscere la nostra situazione.

Però bisogna dirsi chiaramente che questa lotta non si può risolvere in pochi giorni. Infatti gli obiettivi che ci siamo dati sono obiettivi giustissimi, ma che richiedono un'iniziativa costante e prolungata nel tempo. Finalmente in parecchi carceri e anche all'esterno sta maturando la volontà di farla finita con le carcerazioni preventive che sono lunghissime, con le leggi speciali e in particolare con l'articolo 90. Queste hanno determinato condizioni pesantissime di vita per molti e la paura per gli altri. Tutti sappiamo qual è il trattamento a Voghera o al braccetto speciale qui alle Nuove e in tanti altri carceri speciali: dobbiamo impedire che l'art. 90 continui nella sua logica di annientamento. Altrettanto importante è premere su tutti quei meccanismi come la carcerazione preventiva, la concessione della semilibertà, l'affidamento sociale, le forme di liberazione condizionale, la depenalizzazione dei reati associativi, l'abolizione dell'ergastolo e altri meccanismi che allargano spazi di libertà e diritti civili contro la logica punitiva e repressiva del carcere.

Tutto questo è ancor più decisivo per la nostra condizione, di una semplice sanatoria, che si dà una volta e poi passa, mentre modificare i meccanismi della carcerazione diventa un risultato permanente nel tempo. Quindi la lotta non deve fermarsi alla richiesta di una sanatoria o alla raccolta di firme per l'amnistia, ma legare questi obiettivi agli altri. È evidente allora che l'iniziativa deve essere costante e prolungata nel tempo. Fare troppe fermate all'aria di seguito rischia di esporci alla repressione immediata e questa troncherebbe la possibilità di continuare. Organizzarci invece con tempi e forme di lotta diverse, imprevedibili. Non c'è una forma di lotta che rende più delle altre, vanno bene tutte se articolate in modo intelligente. Sarebbe ottimo alternare alle fermate all'aria, delle battiture, qualche sciopero dei lavoratori e della spesa, e altre forme di lotta che si possono inventare. Il tutto senza bruciarsi nei tempi: dopo un'iniziativa far passare qualche giorno e poi ripetere, spiazzando così un'eventuale repressione. Premere all'esterno in tutti i modi facendo parlare di noi radio e giornali, organizzando manifestazioni dei parenti come a Voghera. Ma è soprattutto importante che, qualsiasi iniziativa venga presa, sia coordinata fra tutti i bracci del carcere; è importante che esista un collegamento tra tutti i detenuti delle Nuove come

base essenziale per poter estendere anche ad altri carceri i contenuti delle nostre richieste e rendere efficace la nostra lotta.

### A TUTTI I DETENUTI DELLE NUOVE

La proposta di legge elaborata dal Governo e dal ministro di G.G. Martinazzoli, è un vero e proprio schiaffo alle lotte dei detenuti e alle loro richieste che durante l'estate si erano diffuse in tutta Italia.

Manca alla proposta governativa ogni risposta alle richieste dei detenuti che vanno dall'applicazione degli aspetti «progressisti» della riforma del 1975, all'abolizione dell'articolo 90, alla chiusura dei braccetti di massima sicurezza, al supera-

mento della legislazione d'emergenza, all'amnistia e indulto, alla riduzione della carcerazione preventiva.

In merito a quest'ultimo punto si erano espressi positivamente molti settori dell'opinione pubblica, si è invece giunti all'assurdo di impedire alle più minime riduzioni legislative ogni efficienza immediata e quindi di passare al di sopra delle richieste di giustizia di 27.000 cittadini illegalmente detenuti.

Le prime uscite del governo Craxi sono state le cariche di Comiso contro i pacifisti e quelle di Verbania contro gli operai... non c'è che dire!

È necessario un'iniziativa di tutti i detenuti delle carceri italiane nei prossimi giorni in contemporanea alle discussioni parlamentari con le modalità che hanno caratterizzato la stagione di lotta appena passata.

— Perché si sappia che le richieste dei detenuti sono altra cosa rispetto alla legge Martinazzoli.

— Perché le discussioni sulla riforma carceraria e l'iniziativa sulle riforme dei codici (che risalgono al periodo fascista) non slitti come sempre all'infinito.

13.10.83

TORINO - Le Vallette

## OGGI PIÙ CHE MAI NON È CHE UN'INIZIO

Aderiamo alle tre giornate di mobilitazione nelle carceri poiché individuiamo nelle iniziative che si stanno prendendo da parecchie settimane un primo momento di rottura delle condizioni di blocco della comunicazione tra le carceri e il resto della società e di massima riduzione dei gradi di libertà dei prigionieri.

Dal massacro di S. Vittore del 1981 in poi è stato un crescendo di interventi che hanno ridotto spazi di socialità e di movimento interno ad ogni carcere ed hanno teso a fare di ogni carcere un mondo impenetrabile. Dopo il tentativo di alleggerimento della situazione con una mini-amnistia la popolazione carceraria ha superato per la prima volta le 40 mila persone.

Entriamo in un periodo di profonda ristrutturazione dell'istituzione carceraria, della struttura del processo penale, dei poteri e dei compiti della magistratura. In questo contesto di trasformazioni radicali e progressive degli assetti istituzionali e della divisione dei poteri, ha cominciato ad esprimersi il movimento di queste settimane: esso è il più esteso da alcuni anni a questa parte, rappresenta una presa di parola che non si esaurirà in breve tempo, manifesta la volontà di ipotecare le trasformazioni che investiranno il sistema di carcerazione.

Da oltre un anno, inoltre, si è sviluppata l'iniziativa all'interno e all'esterno del carcere femminile di Voghera che ha creato un movimento senza precedenti attor-

no al carcere con la mobilitazione di luglio.

Questa continuità di iniziativa intorno al lager di Voghera ha espresso in modo fortemente innovativo, in modo non formale, la volontà di costruire nuovi spazi di comunicazione, proponendo contenuti a partire dai quali affrontare — per svuotarla di ogni capacità di deprivazione, rottura e annientamento della personalità — la segregazione: i contenuti di socialità, di diritto di relazioni ricche, diritto all'appartenenza ai propri territori e relazioni, contenuti di liberazione ed estinzione del sistema carcerario.

Si tratta dell'indicazione a lavorare all'inversione di tendenza della situazione bloccata, in cui gli speciali si sono ritrovati con una drastica differenziazione, con la ghettizzazione, con la rottura di possibilità comunicative, con i territori, i movimenti ed il resto del circuito.

È rilevante sottolineare la dimensione del coinvolgimento che si è creato attorno alla situazione di Voghera che socializza, dà forza e innova i contenuti anche tradizionali della mobilitazione contro la carcerazione speciale e leggi di emergenza: dall'abrogazione dell'art. 90 alla chiusura degli speciali, dall'affettività all'autodeterminazione degli spazi di socialità, al diritto al reddito (lavoro — sussidi), all'abrogazione delle varie leggi speciali, all'abrogazione dell'ergastolo e dell'isolamento diurno.

La stessa piattaforma del carcere Le

Nuove — per parlare della situazione a noi più vicina e dove si è realizzata una delle iniziative più radicali — intreccia gli obiettivi sulla carcerazione preventiva, leggi speciali, i carceri speciali e braccetti.

In generale gli obiettivi e le tematiche poste al centro delle mobilitazioni e delle proteste vanno verso la eliminazione delle condizioni di massima segregazione e di riduzione dei gradi di libertà dei prigionieri.

Inoltre, di fronte alla crisi evidente del sistema di carcerazione e dei criteri di penalizzazione dei comportamenti sociali, il movimento di lotta apre una stagione di mobilitazioni, di produzione di spazi di libertà, di agibilità e sviluppo dei caratteri umani di ogni individuo per la conquista a ogni individuo di relazioni comunitarie contro le forze di segregazione e coazione.

A noi interessa sottolineare il carattere

di connotazione fondamentale di libertà di questa mobilitazione.

Rifiutiamo ogni tentativo di appiattirla su contenuti e forme cristallizzate. Essa rappresenta al contrario un grande evento comunicativo nel quale si stanno esprimendo le situazioni più diverse per storia e composizione.

La nostra volontà è di costruire tra soggetti incarcerati e soggetti «liberi» relazioni che siano condizione di espressione ricca ed autonoma dei caratteri di ogni personalità. Oggi più che mai sappiamo che non è che un inizio. Ripetiamo che la nostra partecipazione si realizza nelle giornate del 21-22-23 settembre con il rifiuto del carrello e l'autolimitazione della spesa.

Gli imputati del processo  
«Prima Linea» in corso a Torino  
settembre '83

TREVISO

## NOI NON CREDIAMO AI BUONI E AI CATTIVI

In questi giorni la stampa e la televisione dedicano un certo spazio ai problemi delle carceri e alle forme di protesta che in molti istituti si stanno attuando: viene sottolineato soprattutto il modo «civile e pacifico» con cui i detenuti stanno tentando di far valere i loro diritti, che non sono poi molti. Noi, detenuti della Casa Circondariale di Treviso, sappiamo che questa è solo una faccia della medaglia: la stessa stampa e la stessa televisione non hanno mai esitato a dipingere i detenuti di questo paese come una massa di spostati e di violenti quando faceva comodo.

Quando il disinteresse per quello che succedeva nelle carceri era totale e quando i detenuti per avanzare le stesse richieste di oggi salivano sui tetti perché era l'unico modo per far sentire la loro voce, la loro protesta veniva chiamata «rivolta», anche se non si voleva far del male a nessuno.

Forse oggi c'è all'orizzonte qualcosa di nuovo. Forse c'è la possibilità di rompere quel secondo muro che circonda il muro di cinta, un muro fatto di omertà, di diffidenza, di disprezzo, di disinteresse per questa realtà completamente separata dalla società, dove chi viene rinchiuso perde ogni contatto con essa.

Nel 1975 veniva varata la legge di riforma penitenziaria. A distanza di otto anni vediamo che la maggioranza dei suoi buoni propositi è rimasta sulla carta. Vediamo che siamo in 40.000, l'80% dei quali ancora in attesa di giudizio, e che i posti per persona sono 25.000.

Vediamo che basta una chiamata di correo senza prove per scontare un periodo mostruoso di carcerazione preventiva. Vediamo che dopo la costruzione delle carceri speciali tutte le altre vengono co-

struite allo stesso modo, piene di marchingegni elettronici, dove, in nome della sicurezza, la vita è impossibile. Vediamo che la norma più applicata della riforma è l'art. 90 che sospende tutte le «garanzie» dei detenuti: da un periodo minimo di «aria» alla riduzione dei colloqui coi familiari (col vetro) e di ogni possibilità di socialità.

Vediamo carceri dove si è costretti a vivere in 10-12 in pochi metri dove non esiste praticamente assistenza sanitaria, dove per vedere i propri cari bisogna costringerli a percorrere centinaia di chilometri.

Vediamo che per ogni beneficio che a noi viene negato uno ne viene concesso a chi ha corrotto, frodato, esportato valuta, si è arricchito sulla povera gente. E siccome la riforma vuol dividere i buoni dai cattivi, vediamo carceri dove chi ha fatto catturare magari centinaia di persone, vive come in un albergo: per queste persone chiamate chissà perché pentiti non ci sono carceri allucinanti come Poggioreale, Solliciano, Voghera femminile e tanti altri, ma celle aperte dalla mattina a notte inoltrata. C'è ogni comodità e per qualcuno ci scappa anche l'ora d'amore.

Questi sono i «buoni»: i delatori, i bancarottieri, i generali della finanza.

Per i «cattivi» c'è lo speciale o il «braccio morto» dove l'unico volto umano che si vede è quello della guardia cui si deve domandare e riconsegnare perfino lo spazzolino da denti, dove si fa un'ora di colloquio al mese e un'ora d'aria alla settimana.

Questi sono i due estremi: in mezzo ci sono le carceri «normali» tipo quella dove siamo noi, dove si può dire che è una «fortuna» capitare perché è migliore di tanti altri.

Ma noi non crediamo ai buoni e ai cattivi. Il Codice Penale, quel codice per cui da anni e anni si aspetta un aggiornamento, prevede delle pene, degli anni di carcere. Non di essere buono o cattivo.

È quindi ora che la gente cominci a chiedersi seriamente cos'è il carcere. Quanto facile sia rinchiudervi una persona. Quanto sia possibile tenervela rinchiusa senza giudicarla. Quanto facile sia morirvi. Quale mostruosità sia sapere di dovervi rimanere per tutta la vita, senza più nessuna speranza. Quale beffa sia quella scritta che campeggia in ogni tribunale e che dice «La legge è uguale per tutti» per cui chi ruba per sopravvivere deve scontare anni di segregazione, mentre il poliziotto che ha torturato il prigioniero se la cava in pochi giorni, mentre chi ha ucciso più volte ma ha denunciato e «collaborato» esce dopo pochi anni.

È ora di finirla con la politica del bastone e della carota: se la legge del '75 è una legge dello Stato, come tutte le altre va applicata fino in fondo, se il Codice Penale e il Codice di Procedura Penale sono vecchi e superati vanno sostituiti al più presto, se le carceri «scoppiano» vanno trovati subito i sistemi per renderle meno affollate e invivibili, se i processi non si fanno mai, bisogna accorciare i termini della carcerazione preventiva, se il carcere è anche un luogo di reinserimento nella società, vanno aperti tutti quei canali di rapporto con le forze sociali che lo possano rendere possibile.

Per questi motivi noi detenuti della Casa Circondariale di Treviso intendiamo porre all'attenzione pubblica una serie di richieste.

Dichiariamo simultaneamente uno sciopero del vitto ministeriale che non ha carattere di protesta interna, ma vuole essere un atto di solidarietà con tutti i detenuti oggi in agitazione e uno strumento di propaganda: crediamo vi siano infatti fuori dal carcere anche forze sociali che guardano ad esso non come ad un luogo da nascondere e da disprezzare, ma da comprendere, migliorare e magari, se fosse possibile, un domani da abolire.

In particolare chiediamo:

**Sul piano giudiziario e legislativo.**

1) Emanazione del nuovo Codice Penale e di Procedura penale con simultanea sanatoria generale indiscriminata.

2) Sostanziale riduzione dei termini di carcerazione preventiva, immediata abrogazione degli aumenti previsti dalla «Legge Cossiga».

3) Revisione dell'istituto del mandato di cattura obbligatorio e ampliamento della facoltà di concessione della libertà provvisoria.

4) Riqualficazione dei Tribunali della Libertà.

5) Abolizione delle leggi speciali, abolizione dei reati associativi, depenalizzazione dei reati minori, abolizione dell'ergastolo.

6) Ampliamento della concessione delle forme alternative alla detenzione (arresti domiciliari, sospensione condizionale della pena).

7) Obbligo di traduzione in carcere su-

bito dopo l'arresto, senza «soste» nelle camere di sicurezza di Polizia e Carabinieri.

**Sul piano del trattamento penitenziario.**

8) Chiusura delle carceri speciali e dei «bracci morti».

9) Abolizione dell'art. 90.

10) Provvedimento di amnistia e/o condono generalizzati entro l'anno in corso.

11) Piena attuazione della Riforma Penitenziaria con particolare riguardo alle misure alternative alla detenzione (semi libertà, lavoro all'estero, affidamento sociale, permessi usufruibili da tutti in ogni grado di giudizio, liberazione anticipata).

12) Assegnazione in istituti aventi sede nella località di residenza del detenuto o comunque a non più di 200 km. di distanza.

13) Aumento delle ore settimanali di colloquio, da tenersi in condizioni tali da garantire la riproduzione dei rapporti affettivi.

14) Condizioni di socialità garantite per tutti, maggiori possibilità di lavoro e di studio.

15) Miglioramento generalizzato delle condizioni di assistenza sanitaria.

Sappiamo che non basta la nostra voce e nemmeno il coro di voci che si stanno alzando da molte altre carceri a garantire che le nostre richieste trovino applicazione immediata.

22 Ma pensiamo che sul problema del carcere si stia formando un movimento di opinione e di pressione tale da far sì che questo Stato, così rapido nell'emanare provvedimenti repressivi, possa altrettanto rapidamente prendere alcune decisioni indispensabili a ridare almeno un po' di dignità a questa triste istituzione che è il carcere.

Tutti i detenuti della Casa Circondariale di Treviso

14 Settembre 1983.

**PADOVA - Due Palazzi  
PIATTAFORMA**

Dall'inizio di settembre si sta sviluppando tra la popolazione incarcerata un vasto movimento di lotta e di protesta che si manifesta in forme diverse, sempre di carattere specifico, contro le attuali leggi sulla carcerazione preventiva, le forme del processo penale, le condizioni invivibili dell'esistenza nel carcere.

I detenuti del carcere «2 palazzi» di Padova si considerano parte di questo movimento, ed intendono scendere a loro volta in lotta nelle forme e nei modi che giudicheranno più opportuni. Per intanto indicano una settimana di agitazione dal 20 al 26 Settembre, con forme di protesta dimostrativa:

- rifiuto del vitto della casanza.
- rifiuto della spesa.

Faranno seguito altre iniziative, anche in relazione a come si svilupperà (o non svilupperà) il dibattito parlamentare sulla

situazione giudiziaria e carceraria.

Ribadiamo, nell'ampio ventaglio di obiettivi emersi nell'ultimo mese, quelli che ci sembrano più significativi:

— abolizione della legislazione speciale e drastica riduzione della carcerazione preventiva;

— abolizione dell'ergastolo;

— riforma dei codici;

— concessione immediata di una serie di forme di custodia alternativa alla carcerazione, nella logica di una progressiva decarcerizzazione; arresti domiciliari, libertà condizionale, permessi da concedere anche ai non passati in giudizio, lavoro esterno, ecc.

— abolizione dell'art. 90 e depenalizzazione dei reati associativi.

— blocco dei trasferimenti punitivi ed attuazione dei trasferimenti entro un raggio di 250 km. dal luogo di residenza (con preavviso) secondo quanto impone la riforma del '75;

— garanzia reale del diritto alla salute, assolutamente inesistente nelle condizioni attuali.

Come detenuti del «Due Palazzi» intendiamo mettere in risalto due altri punti, legati particolarmente all'ultimo obiettivo indicato: intendiamo cioè denunciare la situazione drammatica che esiste in questo carcere sotto l'aspetto dell'assistenza; due suicidi in breve volgere di mesi, attrezzature sanitarie inesistenti, problema drammatico dei tossicodipendenti.

Inoltre denunciemo l'invivibilità delle celle di isolamento e di transito (usate spesso dalla direzione come celle di punizione in modo arbitrario), autentico scandalo la cui prosecuzione si dimostra ogni giorno più insopportabile.

I detenuti dei Due palazzi  
(seguono firme)

settembre '83

**PADOVA - Due Palazzi**

**I PROLETARI DEVONO SOSTENERE  
GLI OBIETTIVI DEI  
LORO COMPAGNI PRIGIONIERI**

Dalla manifestazione di luglio per la chiusura del supercarcere di Voghera si è andata estendendo la mobilitazione contro la legislazione speciale. Improvvisamente, partiti e mass-media si sono accorti che esiste il problema carcere, che esistono migliaia di detenuti costretti a subire una condanna preventiva lunghissima in attesa di giudizio, che le condizioni di vita, sia nei supercarceri che nei carceri «normali» sono impossibili. Attorno alla «vicenda Negri» si è sviluppato un dibattito vastissimo che riguarda soprattutto i termini della carcerazione preventiva e la questione del «come uscire dall'emergenza».

Bisogna cercare di fare un po' di chiarezza attorno a questi nodi. Esistono due ottiche oggi con le quali si possono guardare le questioni sul tappeto. Una è quella istituzionale che punta essenzialmente a smussare le contraddizioni più eclatanti che si sono prodotte in questi ultimi anni e mira alla pianificazione di un progetto ambizioso di «normalizzazione» del carcere mediante l'attuazione di una rigida differenziazione all'interno del circuito carcerario.

Lo stato nucleare, lo stato della militarizzazione dei territori, della tortura, lo stato che si accinge ad assumere un ruolo sempre più importante nel servire gli interessi americani in medio oriente, deve assolutamente tentare di annientare ogni forma di antagonismo presente nel territorio nazionale. Il superamento del «terrorismo» deve significare la fine di ogni nota dissonante rispetto all'assolo delle corporazioni che non possono più svolgere una funzione di mediazione dei conflitti di classe. Nessun «patto sociale» è più

possibile. Craxi ha aperto il suo governo con un primo salasso ai pensionati (ed è il primo governo a presidenza «socialista»), il contratto dei metalmeccanici si è concluso con un netto arretramento rispetto alle condizioni preesistenti, a Comiso l'ordine di caricare è provenuto direttamente dal capo del governo per disperdere chiunque si opponga con le lotte alla politica imperialista inaugurata con l'invio delle truppe italiane in Libano; a Voghera, la stessa minestra.

Il carcere è uno fra i punti più importanti dell'attuazione di questo programma politico. Dietro la facciata che mostra questo enorme interessamento da parte della stampa ai problemi del carcere, c'è la cinica determinazione dello stato a legittimare agli occhi dell'opinione pubblica la generalizzazione della differenziazione e l'applicazione delle nuove tecnologie dell'annientamento. L'applicazione dell'ormai vetusta riforma carceraria del '75 è subordinata interamente alla necessità di imprimere una accelerazione alla costruzione dei supercarceri sempre più sofisticati e con sistemi di controllo aberranti.

L'altra ottica è quella dei proletari, dei detenuti, di chi ha subito e subisce sulla propria pelle la determinazione omicida dello Stato. Un movimento, per alcuni versi anche ambiguo, è andato formandosi in queste ultime settimane nei carceri. Un movimento che è espressione di un pressoché omogeneo rifiuto della legislazione speciale che è maturato in questi anni. I punti principali sui quali si è determinata questa mobilitazione sono ormai noti a tutti: abolizione dell'art. 90, chiusura dei supercarceri e di Voghera in particola-

re, depenalizzazione dei reati minori, decarcerizzazione e riduzione dei termini di carcerazione preventiva. Su questi obiettivi è decisivo estendere al massimo la mobilitazione, far sì che il tutto non venga risolto con qualche provvedimento che mira a tamponare questa enorme falla che si è aperta. La mobilitazione di Voghera ha indicato la strada da percorrere, si tratta di impedire che quanto sta accadendo nei carceri venga risucchiato dentro l'alveo istituzionale, ma sia il trampolino di lancio per la nascita di un movimento sempre più esteso che non si lascia abbindolare da qualche leggina approvata in fretta e furia tanto per dare il contenuto.

È il momento di andare fino in fondo sugli obiettivi uniformemente indicati dai detenuti in tutte le carceri d'Italia, di puntare a rompere il muro che separa il carcere dalle lotte dei proletari fuori. Per quanto tempo ancora si parlerà sulla stampa del carcere? È superfluo dire che l'enorme attenzione prestata dai mass-media a quanto sta avvenendo, specie nel sottolineare il carattere pacifico della protesta, è parte di un grande battage propagandistico contro ogni forma di antagonismo.

Il messaggio lanciato è fin troppo chiaro: «se fate i buoni, se rispettate le leggi e chiedete civilmente, vi garantiamo che ci occuperemo dei vostri problemi». Questo quanto annunciato da Martinazzoli e da Amato.

Ecco l'importanza allora di dare continuità a questo movimento, di non affidarsi alla «benevolenza» del governo; ecco l'importanza che viene ad avere l'assunzione da parte dei proletari fuori dal carcere, degli obiettivi indicati per non doversi accontentare delle briciole.

Come detenuti comunisti del Due Palazzi abbiamo recentemente verificato sulla nostra pelle qual'è lo spirito «riformatore» del ministero di Grazia e Giustizia: 6 mandati di cattura e 5 denunce nel giro di due mesi. Ma più in generale, sia qui che in tutti gli altri carceri, arroganza, punizioni assurde, violenze quotidiane, assistenza inadeguata, sono il pane quotidiano che ci viene propinato. È anche contro tutto questo che bisogna muoversi; il carcere non deve più essere un luogo misterioso, da cui trapelano solo le veline dei direttori o qualche letterina compiacente; è fondamentale rompere il muro del silenzio, aprire un flusso permanente di comunicazione tra interno ed esterno.

Su tutto questo è necessario intensificare la mobilitazione, ponendo in questa fase anche un obiettivo immediato per i comunisti imprigionati, facenti capo alle varie inchieste del Veneto. In primo luogo continuare la mobilitazione per la concentrazione di tutti i compagni che saranno processati il 19 dicembre, da ottenere in tempi stretti per la preparazione della difesa. In secondo luogo puntare a far concentrare tutti i compagni delle inchieste del Veneto in qualche carcere di questa regione.

La battaglia sul carcere deve essere indissolubilmente legata alla ripresa dell'iniziativa di massa sulla agibilità degli spazi in città, contro la produzione di

morte e più in generale per una migliore qualità della vita.

**Per la chiusura dei carceri speciali, per l'abolizione dell'art. 90, per una drastica riduzione dei termini di carcerazione preventiva Libertà per i comunisti.**

I detenuti comunisti  
del carcere Due Palazzi

12/9/83

## PARMA ANCHE NEL CARCERE LA STESSA VISIONE DELLA DONNA

Questa è una breve analisi/riflessione che noi come sezione femminile intendiamo fondamentale per dare una corretta adesione all'iniziativa di lotta, che è partita dallo specifico di Parma e si ricollega a quelle già esistenti nell'intero circuito carcerario. Il progetto che nel carcerario è stato messo in atto in modo capillare da alcuni anni a questa parte, si può riassumere concretamente in una parola: «specializzazione del circuito stesso». Prima, infatti, la maggior parte dei giudiziari periferici godeva di spazi di agibilità, vivibilità e socialità molto più ampio e flessibili di oggi. L'andamento dello scontro di classe ha determinato i vari giri di vite per stroncare e sradicare l'antagonismo, che dai grandi giudiziari si estendeva ai periferici, per praticare annientamento delle avanguardie negli speciali e disgregazione/deterrenza nei confronti di tutti i proletari che esprimevano antagonismo. È appunto in questo quadro generale che si possono comprendere i cambiamenti avvenuti in tutti i periferici: chiusura continuata delle celle, divieto di circolarità nelle sezioni, ecc. Solo alcune carceri hanno mantenuto intatte le condizioni precedenti, allo scopo di funzionare come cuscinetto (ove è quasi assente la conflittualità) tra le realtà ove viene esercitata la repressione violenta vecchio stampo di ogni forma di ribellione (es. pestaggi, totale isolamento) e gli speciali, eterni spauracchi nei confronti di chi esprime antagonismo, rispetto allo Stato ed alle sue strutture.

Parma, appunto, appartiene a questa «categoria cuscinetto». È lo star bene fra virgolette. Ma noi siamo comunque coscienti che dietro questo apparente benessere/vivibilità, c'è una precisa strategia che ha come fine lo studio individuale dei vari soggetti per catalogarli, etichettarli, dividerli e raggrupparli in aree «omogenee» non autodeterminate, però, dai soggetti stessi. All'interno, poi, di tutta la struttura del carcere di Parma esiste una micro-sezione femminile, con una capienza massima di 8/10 donne (quando si supera tale numero è subito sfollamento) ove non si riescono a stabilire rapporti

che durino più di 3/6 mesi, perché il ricambio è veloce e continuo. Mentre 1/2 detenute politiche, al massimo, vi vengono assegnate in pianta stabile, tutte le altre donne rappresentano un fulmineo passaggio, che lascia traccia a livello affettivo/umano, ma che non permette di esprimere/sviluppare le varie contraddizioni, in modo duraturo e concreto: di arrivare, quindi, a forme di lotta che vadano al di là del quotidiano. Di situazioni come la nostra ne esistono a centinaia; ogni giudiziario periferico (anche il più sperduto) contiene una micro-sezione femminile, che in genere ospita dalle 5 alle 10 donne: 20/30 nei casi fortunati e già dà l'impressione di un'incredibile grandezza!

Oltre a quanto detto, esiste la tendenza, da parte delle varie direzioni, all'isolamento comunicativo fra sezioni maschili e femminili: allo scopo di relegare le donne nel ruolo di «appendice» delle iniziative maschili e che, in pratica, ricalca la stessa visione/divisione sociale della donna. In questa ottica noi non ci riconosciamo e non solo: ci poniamo come parte attiva e determinata nella realtà che giornalmente ci viviamo sulla pelle, cioè la detenzione.

Da questa nostra presa di coscienza, anche lacerante, parte la tensione a lottare per costruire un percorso di liberazione sociale, che ha come espressione anche il rifiuto del carcere nella sua totalità. Per noi dire *no* all'art. 90 (e comma vari) non significa che lo stesso è anticostituzionale, ma in quanto è: tortura, separazione, annientamento, espropriazione da tutto; è l'essere «murati» quotidianamente, è vero, è perquisizioni vaginali/anali; è l'assenza di rapporti (non solo affettivi) con i propri familiari; è negazione dell'esistenza stessa, è ricatto perenne per tutti i proletari prigionieri. Dire NO al circuito speciale significa arrivare ad un discorso più ampio, intaccare il nocciolo del problema: la distruzione di questo apparato stesso. Perché finché questo continuerà a funzionare perfettamente, con i suoi articoli, i mezzi di annientamento psicofisici, la sua forma ricattatoria e di ulteriore divisione; finché prospereranno i nuovi gioielli come Voghera, Crotone, Bologna, Pavia (ed altri in via di costruzione) noi continueremo ad agitarci a vuoto, senza uscire dalla trappola dei soli bisogni quotidiani. Per quanto riguarda, poi, la richiesta di depenalizzazione, sanatoria, revisione dei codici, che è partita da un'esigenza concreta di tutti i detenuti e soprattutto quelli per «reati comuni», ribadiamo con un discorso di «liberazione», deve *comunque* avere dei contenuti ben precisi, senza cadere nella logica del «recupero» da parte delle istituzioni. Noi scegliamo un totale riconoscersi nella classe, senza lasciarci infiocchiare da discorsi opportunistici, da proposte «riformatrici/alternative» o peggio attendiste; per questo aderiamo alla lotta anche se riconosciamo i limiti e le ambiguità; è sempre preferibile all'immobilismo/silenzio.

La Sezione Femminile di Parma

8/9/83

FIRENZE - Sollicciano

## C'È UNA DIFFERENZA DI FONDO TRA OPPRESSI E OPPRESSORI

Inizialmente precisiamo che l'uscita di questo documento non si identifica con l'attuale forma di protesta pacifica che vede una parte del carcerario condensata intorno a contenuti di lotta facilmente strumentalizzabili, per attuare un ulteriore momento di differenziazione tra le figure che compongono il tessuto carcerario.

Prendiamo le dovute distanze da secondini, vigilatrici, e da tutto il personale carcerario; ribadendo che esiste una differenza di fondo tra chi sta dietro un blindato e chi chiude un blindato.

Ci si rivolge ai responsabili delle istituzioni carcerarie ed a quelle forze politiche, le stesse che a tavolino portano avanti progetti di annientamento scientifico sul detenuto, massificando ulteriormente le misure di «sicurezza», che si esplicano da un lato con l'avallo di leggi speciali dall'altro allargando ulteriormente l'edilizia carceraria.

Alcuni dati:

24 — 400 posti per la casa circondariale di Livorno.

— Costruzione di una nuova Casa di Prato.

— Realizzazione in Sollicciano di un padiglione per la custodia preventiva dei minori.

— Ristrutturazione dei vecchi penitenziari che non garantiscono adeguate misure di sicurezza (Lucca, San Gimignano, Montelupo, etc.).

Ai detenuti che regalano il loro riconoscimento e rispetto al «duro» lavoro degli agenti di custodia, vorremmo ricordarci di allegare gli ulteriori sacrifici e straordinari che pesano sulle varie «squadrette» chiamate a tutte le ore (poveretti!) a portare la tanto sospirata disciplina nei momenti in cui fra i detenuti individualmente o collettivamente si vengono a creare spazi di rottura diretta col potere.

Per non parlare dei mille abusi quotidiani, dai divieti ingiustificati, alla massiccia applicazione delle «misure di sicurezza» che impediscono persino di respirare normalmente; evidentemente non ricordano poi le provocazioni e l'arroganza verbale, che si manifesta in rapporti e denunce continue.

A questo proposito vorremmo far sentire la nostra voce (scusandoci per le carenze) su quello che è l'aspetto più vero della nostra situazione.

Il «super-carcere» di Sollicciano rientra nel circuito di quelle carceri speciali nate come esempio più alto di annientamento e sperimentazione sul detenuto. Non a caso la struttura del suddetto è stata inserita in un tessuto sociale che per se stesso isola, e non si prende carico di tutte le esigenze e

tensioni esistenti al suo interno.

Anche se momentaneamente non esiste applicazione dell'articolo 90, le restrizioni che subiamo vanno dalla mancanza di specializzazione alla suddivisione fra le sezioni in maniera tale da evitare qualsiasi scambio, alla limitazione massiccia in entrata di molti generi alimentari e quindi costrizione ad acquistare i generi attraverso l'impresa che fornisce il sopravvittuto subendo prezzi triplicati.

Strutture sanitarie fatiscenti, che si esplicano in ritardi continui e addirittura boicottaggi da parte del personale medico e infermieristico. Esiste poi da parte del Direttore e del Giudice di sorveglianza la

totale «latitanza» formale, per cui apparentemente il carcere subisce di mancanza di «controllo»; latitanza che smette di esistere nel momento in cui ci sono vertici o riunioni pubbliche da presiedere, come ad esempio quella che riguarda l'istruzione del detenuto. Infatti c'è da parte loro l'interesse alla nascita di asili-nido e materna, corsi di alfabetizzazione per reclusi. Stupenda sopra tutto l'idea dell'asilo-nido che dovrebbe riunire insieme i figli di detenute e di guardie carcerarie: si spera solo che per ovviare a spiacevoli equivoci non venga posto l'obbligo della mini-divisa!

Per quanto riguarda poi l'apertura della scuola media superiore, si ricorda ai «cervelloni» la totale confusione in cui naviga la scuola italiana da anni; questo progetto quindi ci sembra un'impresa ardua, per le loro forze!

Al di là dei limiti di questo documento ribadiamo la nostra necessità-possibilità di uscire dal totale isolamento che ci hanno imposto.

Alcune detenute di Sollicciano

Firenze, 14 settembre 83.

### LATINA

## LA STORIA DI UN PAESE È SCRITTA ANCHE SUI MURI DELLE SUE PRIGIONI

Nelle ultime settimane si è creata una vasta area di protesta all'interno delle carceri italiane, determinata dal sempre maggiore imbarbarimento delle condizioni di vita, dal sovraffollamento, dalla lunghezza esasperante della carcerazione preventiva, dall'esistenza delle carceri speciali, dei braccetti di isolamento, della legislazione speciale, dell'art. 90 diventando ormai una costante.

Noi, detenute del carcere di Latina, che siamo state quasi tutte espulse dai grandi giudiziari nell'ambito del progetto statale di dividere definitivamente i politici dai comuni, abbiamo oggi l'urgenza di sottolineare come il carcere ha sempre rappresentato l'espressione più visibile e brutale di una società divisa in classi.

Ma dire questo non basta. È necessario analizzare come il carcere si modifica in relazione alla formazione economico-sociale.

«Il movimento per riformare le prigioni non è un fenomeno tardivo. La riforma della prigione è quasi contemporanea alla prigione stessa, ne è come il programma» (M. Foucault).

Con quest'ottica si deve leggere anche la riforma del 75 in Italia, il cui concetto fondamentale è quello di dividere i prigionieri fra i recuperabili attraverso il discorso del reinserimento sociale, e il resto da annientare che si può riassumere in questi tre punti.

1) Selezionare i detenuti, come premessa per la individualizzazione della pena e per il trattamento differenziato.

2) Trattamento differenziato al quale si applicano le varie gradazioni del sistema di reclusione: minima, bassa o massima sicurezza.

3) Sistema *gerarchico* di sicurezza al quale corrisponde un'osservazione individualizzata e un giudizio politico sul comportamento. Da esse derivano, perciò, la natura e la qualità della «terapia» per il «recupero» e la risocializzazione.

(da *carcere imperialista*)

Anche gli istituti previsti dalla riforma quali l'affidamento sociale, la semi-libertà, oltre al fatto di essere concessi con dei criteri meritocratici e anche se rappresentano una valvola di salvezza per i proletari, hanno il grosso pregio per il potere di allargare il controllo sociale.

In questo ambito la socialdemocrazia tedesca ha sempre svolto una funzione pilota (vedi ad esempio il progetto di carte magnetiche di identità così come aveva svolto una funzione pilota sul discorso delle carceri speciali. I primi speciali e braccetti della morte sono costruiti in Germania nel 72/73).

Ma come sempre fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare: così ad esempio il progetto imperialista nei confronti del carcere in Italia si è scontrato con delle grosse contraddizioni interne (economiche, di

potere politico e burocratico) e con delle lotte di resistenza all'interno del carcerario, che hanno impedito la realizzazione completa dei criteri fondamentali della riforma.

Come dicevamo prima, l'interesse fondamentale è quello di dividere i «buoni» dai «cattivi».

Inizialmente il trattamento differenziale è stato sperimentato soprattutto nei confronti dei prigionieri politici, visti come un corpo irrecuperabile per la società, ma negli ultimi tempi il discorso si è allargato a tutti quelli che non si sottomettono al regime carcerario (vedi ad esempio la creazione di speciali per soli comuni come Sollicciano).

Ma i tempi cambiano e le cose evolvono:

rispetto ai prigionieri politici, dopo l'attacco prettamente militare nei confronti del movimento rivoluzionario si è passati ad una gestione politica del problema.

In una dichiarazione il Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena parla chiaro:

«Nell'immediato, due problemi urgenti: incoraggiare e favorire al massimo il processo di dissociazione della lotta armata e di segregazione dall'interno dei movimenti terroristici, avviare dopo la fase della lotta, che è stata — e non poteva non essere, pur nella scrupolosa osservanza delle norme dello stato di diritto, durissima ed implacabile, una fase di pacificazione sociale.

... siamo particolarmente attenti agli aspetti positivi delle cosiddette aree omogenee ed alla possibilità, quando ne ricorrono tutti i presupposti accertati, della declassificazione di detenuti differenziati»...

Ora si inserisce il discorso del reinserimento sociale verso quei politici dissociati i quali, non esprimendo più antagonismo nei confronti dello stato, possono essere recuperati alla «vita civile».

Siccome la linea generale del progetto carcere è quella di dividere i detenuti soprattutto per il loro comportamento oltre che per il tipo di reato, è ovvio che chi fa un discorso di trattativa con le istituzioni acquista la possibilità di avere condizioni migliori nelle carceri o di sfruttare forme alternative alla detenzione, mentre per gli altri è l'isolamento fisico e il tentativo di annientamento dell'identità politica.

Così anche le proposte delle aree omogenee si inseriscono perfettamente nel piano generale di differenziazione.

Per quanto riguarda il dibattito sull'autodeterminazione e sulle aree di affinità pensiamo che questo presenta il rischio di accentuare sempre di più la differenziazione.

Per noi l'esigenza è quella di contrapporci ad ogni forma di differenziazione, in carcere come sul territorio, essendo la differenziazione uno dei pilastri su cui da sempre si regge la società divisa in classi, basata sulla divisione del lavoro e sulla divisione fra uomini e donne.

Per questo siamo contro l'art. 90, le carceri speciali, la legislazione speciale, i braccetti della morte, l'isolamento diurno e ogni forma di trattamento differenziato, anche se sappiamo che lottare per una società in cui non esistono né classi, né sfruttamento, vuol dire anche lottare per l'estinzione totale del carcere. Così come non possiamo dimenticare che in questo momento la vita e i bisogni dei proletari in tutto il mondo sono attaccati dal progetto imperialista, che, attraverso la guerra, la fame, lo sfruttamento, le metropoli aliene porta avanti la sua cultura di morte.

Silvana Barcella, Antonella Fanni,  
Marina Montesi, Anna Basile,  
Rossella Riccione, Patrizia Turi,  
Giusy Pisano, Paola Maturi,  
Irene Giroto, Monica Opezza,  
Renata Bezzo, Nadia della Longa,  
Egle Junin, Clara Sassi,  
Natalina Mandirola, Christel Frölich.

Settembre '83

vono le intenzioni per risolvere ciò che può rappresentare per lui il pericolo di restarci. È ciò che si determina in ogni essere non appena viene imprigionato è l'attivazione dei meccanismi difensivi, è diretta espressione della sua coscienza. Coscienza del senso della vita, coscienza di classe, o anche più semplicemente, coscienza umana... Intanto, la tendenza che concretamente si manifesta in primo luogo, necessariamente è quella di vivere meglio che si può, nelle condizioni oggettivamente negative della repressione carceraria. Ci siamo anche noi qua dentro, negli speciali. E ciascuno ricorda perfettamente da quanto tempo. Non uno di noi lo ha dimenticato! E come non accorgersi che da quando siamo «entrati» (e anche in relazione al «perché» siamo entrati) la realtà è cambiata — complessificata, complicata, arricchita, in meglio o in peggio a seconda dei punti di vista — ma è comunque cambiata.

Il tentativo di tagliarci fuori dalla vita sociale, di farci sentire «pesci senz'acqua», è espressione di una più generale volontà borghese di sradicare dalla classe/proletariato/movimento, o come si vuole (purché ci si possa intendere), la possibilità-volontà di cambiare radicalmente l'assetto di questa società tanto «amata», ma anche e soprattutto odiata, combattuta, criticata, vissuta per forza.

«Stato di diritto» e libertà individuali e sociali, non sono la stessa cosa: chi lo afferma, mente.

«Stato di diritto» — tre parole — sta a rappresentare i diritti dello stato, i diritti che lo stato impone perché «lui» li ha stabiliti. Lo stato è espressione del dominio borghese e come tale afferma, per esempio, il diritto e la libertà di spedire contingenti militari per reprimere la libertà di altri popoli e di definirli (ironia della sorte!): forza di pace.

Neppure possiamo dimenticare la storia recente che ha visto ridurre anche lo «stato di diritto» — così come inteso dal garantismo — un cadavere putrefatto, sepolto in qualche sconosciuto cimitero. Oggi si parla pubblicamente di «leggi inique» che però hanno ben consentito, al momento giusto — in nome di infami e infamità di stato — di passare «legalmente» sulla pelle di compagni e proletari.

Ci è stato chiesto cosa pensiamo delle «lotte» che si sono svolte e si stanno svolgendo nel carcerario, e di cosa facciamo noi. Non è complicato riconoscere la validità di queste lotte, così come è palese l'interesse delle istituzioni di gestirle come lotte «legali» e «civili». Ebbene, i prigionieri sanno cosa vogliono, non è una novità; ed il termine «legale» o «civile» ha davvero poco senso in un contesto dove la vita stessa è vissuta nella extralegalità per forza di cose e, in quanto a «civiltà» la dice lunga il fatto che logge e intralazzi di ogni genere, oggi, nemmeno riescono più a tenerli nascosti. Altro che civiltà! Creare la barbarie e pretendere civiltà è come fare la guerra con la pretesa che nessuno sia ucciso (altro che forza di pace!).

Non stiamo facendo lo «sciopero della fame» e non abbiamo nessun problema

## FOSSOMBRONE

# QUELLO CHE CI UNISCE È ESSERE PARTE DELLA STORIA DEL PROLETARIATO

Siamo in tempi di «governo a guida» socialista (De Mita, alla «festa dell'amicizia» si è preoccupato di gridarlo molto forte di fronte ad una platea spaventata, perché aveva pensato che il governo fosse «socialista»). Gli impegni presi con «tutta serietà d'intento», manifestano da soli la portata dell'iniziativa volta ad ammorbidire una situazione generale, che neppure tutti i maghi messi assieme potrebbero far risultare diversa da ciò che è. Parlare di crisi ci sembra persino inutile tanto è scontato. Come è scontata la necessità d'osservare con estrema attenzione quan-

to sta avvenendo davanti, sopra e sotto, dietro e a fianco degli occhi di tutti. È compito imprescindibile, se davvero si vuole sapere cosa può riservarci un futuro molto prossimo. Esistono due modi di guardare il mondo: quello che prevede la spaventosa e spaventata passività del soggetto, e quello che prevede la meravigliosa attività trasformatrice del soggetto. Ordunque, in una situazione coatta come quella del carcere (giudiziario, penale o speciale che sia), se è vero che restandoci dentro si va verso l'annientamento, è ancora più vero che in ogni prigioniero fer-

ad approvare la lotta dei proletari prigionieri — già lo abbiamo detto — perché conosciamo le loro mire, le loro chiarezze di percorso. Alcuni di noi sono cresciuti con loro, e per questo tanto meglio conoscono dignità e lucidità dei proletari. Proletari che non hanno però mai pensato alla pacificazione e nemmeno alla fine della loro condizione di emarginati. non hanno mai creduto nel reinserimento nella cosiddetta società civile e ancora meno hanno potuto credere allo «stato di diritto», che incarcerava ragazzi che avevano preso da un banco del mercato un paio di meloni, che infliggeva anni di galera sbadigliando, che pestava e sevizava nelle questure...

Ma è necessario puntualizzare una questione a proposito del cosa facciamo. Abbiamo avuto modo di osservare, negli ultimi tempi, una sorta di corsa all'indietro da parte di un'area di soggetti. Corsa all'indietro è il significato che noi diamo al percorso intrapreso da costoro, teso a stabilire anche un confronto/rapporto con aree politiche istituzionali, nella ricerca di una soluzione politica al problema del: «vogliamo uscire dal carcere!».

Ci siamo chiesti se l'uccisione di un compagno poteva far comprendere a

qualcuno che oggi, oggi almeno, c'era ancora qualcosa da fare e pensare, che non fosse «fare la fame» (quella la si fa comunque, quando in particolare si è in prigione — a meno che i familiari non spediscono parte del loro salario, quando ne hanno uno, o che si raccolga immondizia qua dentro, per avere una «mercede»). Ecco invece spuntare anime candide che straparlano di un loro progetto ipoteticamente liberatorio. Conosciamo quanto discriminatorio sia questo progetto, ma non grideremo alla vergogna che farà, un giorno forse, arrossire volti dominati dalla paura di andare avanti.

Certo anche tra di noi ci sono diversità di linguaggio, di percorsi politici ed altro, ma ciò che ci unisce, oggi come ieri, è l'essere dall'altra sponda, essere parte dell'altra storia: quella proletaria.

Nella ripresa del nostro cammino, non abbiamo fretta: chiarezza e certezze sul da farsi, non sono «molte». Ma molto più chiaro è invece ciò che comunque non dobbiamo fare.

Un gruppo di prigionieri  
Fossombrone

25/9/83

## SPOLETO

### LAVORARE PER LA CRESCITA DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO SMASCHERARE COLORO CHE FANNO DA SPALLA ALLA POLITICA GOVERNATIVA

«Vogliamo portare all'attenzione dei compagni un problema di particolare importanza in questo momento, anche se molto brevemente.

Questo è un momento difficile in cui le forze sinceramente rivoluzionarie sono mobilitate a ricostruire un tessuto e un rapporto nuovo con il proletariato, un rapporto più forte e solido di quello che c'è stato ieri. Queste forze hanno il dovere di opporsi alla politica, portata avanti dallo Stato, di ulteriore disgregazione, divisione e isolamento del movimento rivoluzionario dalle masse.

E il modo concreto di opporsi è quello di rilanciare, con forza, l'attualità del processo della rivoluzione. Soprattutto oggi che l'imperialismo, com'è nella sua natura, spinge alla guerra, genera più forti contraddizioni e tende ad opprimere sempre maggiormente il proletariato.

E tuttavia il movimento rivoluzionario sta uscendo da una grande sconfitta. Lo Stato usa questa nostra debolezza per approfondire la crisi, dividere le forze, isolare la politica rivoluzionaria dalla coscienza della classe. A questo, quindi, bisogna opporsi.

Invece larghe fasce di militanti della sinistra, che oggi sono in prigione, hanno perso la fiducia nella prospettiva rivoluzionaria e con questa la propria identità.

La loro riscoperta della «mediazione istituzionale» (come viene chiamata) non si presenta come una «tattica» adeguata alle necessità di rilancio della proposta rivoluzionaria; non è davvero un passo in avanti nel lavoro dei comunisti.

Il «realismo» di costoro è il realismo opportunistico di chi sta liquidando la lotta rivoluzionaria e si getta sui terreni solidi delle istituzioni. Questo è sicuramente il

punto di vista che da sempre la borghesia cerca di fare accettare alle masse.

Nel liquidare la prospettiva rivoluzionaria costoro si fanno perciò portatori tra le masse degli interessi della controrivoluzione: non lavorano per rafforzare la coscienza del proletariato, tantomeno nella direzione della sua unità politica.

Intendiamo opporci, quindi, alle recenti iniziative carcerarie che hanno visto i «politici» fare da supporto alla politica di isolamento del movimento comunista. I comunisti, benché incarcerati, non possono praticare terreni che coincidono con gli interessi di rilegittimazione dello Stato. Questo significa, infatti, picchiare sodo sulla testa di un movimento rivoluzionario che si sforza di ricostruire una propria forte identità, una propria internità alla classe, una corretta teoria e pratica rivoluzionaria. In particolare, non si può fare da «spalla» alla politica di Amato e Martinazzoli, anche quando questa sfoggia una presunta veste riformista, vicina alle esigenze dei detenuti, ma persegue, di fatto, obiettivi anticomunisti e perciò anti-proletari. Non possiamo legittimare, con la nostra presenza o adesione, gli obiettivi politici di questo governo.

Non a caso, delle recenti iniziative nelle carceri, portate avanti (e talora promosse) da componenti politiche ormai indubbiamente estranee ed ostili alla lotta rivoluzionaria, gli stessi rappresentanti del governo hanno detto testualmente che «al fondo c'è l'accettazione della legittimità della forza dello Stato», «il riconoscimento della sua autorità», «il riconoscimento chiaro, da parte degli eversori, di quale era la strada giusta e quale era quella del precipizio».

Diverso dalla balbuzie neoistituzionale degli opportunisti, è il lavoro di agitazione e di denuncia che spetta ai compagni, la mobilitazione su questi terreni.

Lo Stato di questo si è reso conto e non a caso si è scatenato con grande rabbia nei confronti della manifestazione di Voghera di qualche mese fa.

Il movimento di massa nel praticare questi terreni deve smascherare quelli che oggi riscoprono il «patrimonio della sinistra» lanciando riconoscimenti al presidente del consiglio «socialista» Craxi. Deve smascherare tutti coloro che, per salvaguardare i propri interessi, fanno da spalla alla politica del governo e collaborano, anche attraverso posizioni prese dall'interno delle carceri, a fare arretrare il movimento rivoluzionario. Si tratta di lavorare, invece, nell'interesse del movimento complessivo, per una sua crescita intorno ad una forte politica rivoluzionaria.

Invitiamo i compagni a prendere posizione sull'atteggiamento poco edificante di quelle componenti politiche che per opportunismo hanno appoggiato (o promosso) quelle iniziative carcerarie che hanno portato acqua al mulino della differenziazione che più in generale hanno favorito gli interessi politici dello Stato».

Alcuni compagni prigionieri

13.9.83

**La COMMISSIONE RADIO del Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la repressione invia a tutti gli organismi del movimento antagonista (Comitati, Centri culturali, Radio democratiche, Centri di documentazione, Redazioni di periodici, ecc.) FOGLI NOTIZIE con aggiornamenti sul regime carcerario e la gestione «dell'ordine pubblico». Gli organismi che vogliono riceverli ne facciano richiesta alla COMMISSIONE (l'invio è gratuito). I proletari prigionieri, i familiari e quanti altri hanno notizie da comunicare le indirizzino alla COMMISSIONE.**

Commissione Radio del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, c/o Libreria Calusca, C.so P.ta Ticinese 48, 20123 Milano.

VOLTERRA

## CONTRO LA DIFFERENZIAZIONE UNITÀ DI TUTTI I DETENUTI

In molti carceri vengono lanciati appelli alla solidarietà tra i detenuti e all'espansione della mobilitazione intorno ai problemi di riduzione della carcerazione preventiva, alla depenalizzazione per alcuni reati minori, fine della legislazione speciale, nuovo codice di procedura penale, riforma penitenziaria, ecc. ecc.

In una situazione che vede colpite da parte dello stato le condizioni di vita di interi strati di popolazione (taglio della spesa pubblica, disoccupazione, cassaintegrazione, licenziamenti, aumenti dei prezzi, ecc.) nonché il proletariato detenuto e l'extralegalità nel suo complesso (braccetti, art. 90, criminalizzazione, estensione dei reati associativi, pestaggi nelle carceri, deportazione e trasferimenti, costruzione di nuovi carceri), migliaia di detenuti si stanno mobilitando intorno ad una pia illusione: essere diventati un punto di riferimento privilegiato dello stato. E riuscire, con qualche giorno di sciopero della fame a risolvere problemi che in passato e con altre ben più incisive forme di lotta, non hanno trovato soluzioni.

Intanto diamo una nostra prima valutazione: il terreno e le forme assunte dalle iniziative di questi giorni paradossalmente sono utilizzate dal Ministero di Grazia e Giustizia per gestire, a suo modo, la patata bollente dei problemi carcerari e per rendere, con il consenso dei detenuti, non pericolosa una situazione alla quale non sono in grado di dare nessuna soluzione. Ancora più paradossalmente la solidarietà e unità di cui si accenna all'inizio, vengono utilizzate come strumento di ulteriori divisione tra i detenuti. Su «la Repubblica» di domenica 11/9/83 Neppi Modona, chiarisce molto bene le intenzioni del direttore degli Istituti di Prevenzione e Pena, Amato e del ministro di Grazia e Giustizia, Martinazzoli: si vuole effettuare attraverso un trattamento differenziato, una distinzione tra «comuni» e «forme organizzate di criminalità», in pratica portare divisione e disgregazione tra i prigionieri.

Non occorre essere veggenti per prevedere che «Lor Signori» privilegeranno qualche loro «illustre collega», incappato nella macchina giudiziaria per qualche reato «minore» (scandali, corruzione, frode pubblica ecc.) e magari scaleranno qualche giorno a chi è prossimo ad uscire. Mantenendo o peggiorando la situazione a chi sono intenzionati ad inchiodare in galera.

Si cerca insomma di far convergere le mobilitazioni di questi giorni, in un fumo senza arrostito se non per pentiti, dissociati, arresti e chi ha venduto la solidarietà tra detenuti in cambio di vantaggi per sé stes-

so. In definitiva, si vuol colpire la capacità dei detenuti, acquisita in anni di lotte, di organizzarsi unitariamente per realizzare i propri obiettivi e bisogni, attraverso forme e contenuti di mobilitazione adeguati ed autonomi (dallo stato, dai partiti, ecc.).

Non possiamo permettere che: braccetti della morte, art. 90, carcerazione preventiva, licenze e tutti i problemi che viviamo come detenuti, vengano soffocati dalle mistificazioni di chi intanto va costruendo nuovi carceri con caratteristiche da speciale e attuando una politica sempre più dura e differenziata contro i detenuti. Altro che segni di civiltà e indirizzi umanitari!

Quanto detto non significa prendere le distanze dai problemi posti dai detenuti in questi giorni: tutt'altro! Significa invece rifiutare la logica e le strumentalizzazioni che intorno a questi si sono effettuate.

I problemi attorno alla condizione carceraria ci sono e vanno affrontati, ma per riuscire in questo bisogna unire ciò che lo stato intende dividere e in questo contesto assumono particolare importanza i problemi relativi alla differenziazione.

Contro la divisione attuata dal Ministero di Grazia e Giustizia bisogna rispondere con l'unità di tutti i detenuti su obiettivi comuni e soprattutto... nostri!

Un discorso a parte meritano gli sciacalli che hanno promosso queste iniziative su un terreno autolesionista e compatibile, mobilitando con la demagogia e la menzogna i detenuti.

Questi individui cercano così, di darsi una credibilità come «valvola di sfogo delle tensioni sociali», per aprire una trattativa separata con lo stato per gli interessi di un gruppo ben preciso: i dissociati (Negri, 7 Aprile e gentaglia varia).

Sulla pelle dei prigionieri questi meschini cercano di ottenere la loro scarcerazione, e qualche posto in parlamento: altro che interessi dei detenuti.

È ora di smascherare questi giochi: i proletari detenuti, sulla spinta dell'affermazione dei propri bisogni e della lotta contro la politica carceraria e giudiziaria dello stato, per la realizzazione dei propri

obiettivi, devono ribaltare i termini di queste mobilitazioni.

In questo senso è necessario imprimere una maggiore maturità e incisività ai detenuti e alle forme di lotta contro la differenziazione, per la soluzione dei *problemi di tutti*, per migliori condizioni di vita nelle carceri.

Alta è la posta in gioco: fuori e contro l'impostazione e progetti dello stato vanno i bisogni dei detenuti e dell'intero proletariato; per questo è necessario modificare concretamente i rapporti di forza e imporre soluzioni mature e possibili.

- Contro la differenziazione operata dal M.G.G.: unità di tutti i detenuti su obiettivi comuni.
- Abolire i braccetti di lungo controllo.
- Abolire l'art. 90.
- Contro deportazione e trasferimenti in lontananza.
- Abolizione dei reati associativi.
- Riduzione dei termini di carcerazione preventiva *per tutti*.
- Estensione della semilibertà e licenze.
- Contro le restrizioni nelle carceri e per la conquista di maggiori spazi di socialità.

I detenuti del carcere di Volterra  
13.9.83

I detenuti di Volterra oggi scendono in lotta, affiancandosi agli altri carceri in mobilitazione, con una settimana di sciopero di tutte le lavorazioni.

Per i seguenti motivi:

- 1) Contro la differenziazione operata dal ministero di Grazia e Giustizia: unità di tutti i detenuti su obiettivi comuni.
- 2) Abolire i braccetti di lungo controllo.
- 3) Abolire l'art. 90.
- 4) Contro la deportazione e trasferimenti in lontananza.
- 5) Abolizione dei reati associativi.
- 6) Estensione della semilibertà e licenze.
- 7) Riduzione dei termini di carcerazione preventiva *per tutti*.
- 8) Contro la restrizione nelle carceri e per la conquista di maggiori spazi di socialità.

La direzione di codesto istituto deve garantire: tutti i servizi interni, per la normale amministrazione.

Volterra, 14.9.83

### CLASH

Rivista di controinformazione militante,  
a cura della Association de Recherches  
sur les mouvements en Europe

c/o Librairie Atmosphère  
7/9, rue Francis de Pressensé  
75014 PARIS - FRANCIA

VOGHERA

## UN MACIGNO IN BILICO È BEN PIÙ PERICOLOSO DI QUELLO FRANATO

«Oh si signori, voi siete liberi non soltanto di invitarci, ma di andare voi stessi dove volete, anche nel pantano; del resto pensiamo che il vostro posto è proprio nel pantano e siamo pronti a darvi il nostro aiuto per trasportarvi i vostri penati. Ma lasciate la nostra mano, non aggrappatevi a noi e non insozzate la grande parola di libertà, perché anche noi siamo 'liberi' di andare dove vogliamo, liberi di combattere non solo contro il pantano, ma anche contro coloro che si incamminano verso di esso». (Lenin)

In questi ultimi mesi, volenti o nolenti, abbiamo dovuto inserire nel nostro vocabolario un nuovo termine «alla moda»: *decarcerizzazione*. Così, di per sé, potrebbe sembrare una parola come un'altra, magari un po' «alternativa», ma in realtà è la conseguenza di impostazioni politiche tese a concordare con lo Stato la «fine dell'emergenza» con conseguente proposta di soluzione politica al problema dei prigionieri politici! In breve: *pacificazione e resa!*

28

A questa operazione politica, tutta interna agli interessi della borghesia, si è unita una serie di forze, istituzionali e non. Lo Stato ha sempre detto, e lo ripete ora per bocca di Amato, che: «... è necessario favorire la disgregazione del terrorismo dal suo interno...». Come è possibile che lo Stato della borghesia «decarceri» i suoi nemici rivendicati senza che questi gli diano una contropartita? E la contropartita arriva, non tanto più a livello individuale, ma sotto forma di proposta collettiva assumendo così una fittizia «consistenza» politica che però non ne cambia la sostanza, è dissociazione dal movimento rivoluzionario. È chiaro infatti che chi pensa alla propria liberazione immediata non può che passare attraverso l'abiura di qualunque progetto riconosca la rivoluzione proletaria. Anche per bocca di costoro la borghesia propaganda la «sconfitta della lotta armata», gli stessi che ieri si ergevano ad avanguardie rivoluzionarie della classe, oggi diventano voci autorevoli che dichiarano la «delegittimazione sociale della lotta armata», la sua fine..., proponendo invece il confronto pacifico con gli apparati dello Stato imperialista, e la ricerca di un inserimento nella «sinistra» istituzionale. Le stesse aule dei tribunali servono da palcoscenico per veicolare attivamente la propria disponibilità al reinserimento; c'è chi consegna armi, chi corregge (in onore della «verità»!) la versione degli infami, chi lancia appelli.

E già che ci siamo spendiamo due parole sulla mobilitazione di massa che investono molte carceri. Il malessere che anche oggi serpeggia per le galere è il prodotto della politica carceraria improntata sulla riforma del '75, la cui sostanza fon-

damentale ci è arcinota. Le riforme sono strumenti di governo, armi di differenziazione tra i proletari: non è certamente interesse della classe concordare con lo Stato il modo migliore di essere governata! Questa è un'affermazione di sostanza, non di principio, che riteniamo valida anche per la riforma del codice di procedura penale.

I proletari hanno sempre lottato a partire dalla loro concretezza, crescendo nelle lotte, dandosi le forme che di volta in volta ritengono più opportune. Questo è un fatto. Altro fatto è la strumentalizzazione di questo movimento non già da chi storicamente ha sempre tentato di «cavalcare la tigre dei movimenti di massa», PCI in testa, ma anche da coloro — incarcerati e non — che, prese le distanze dal movimento rivoluzionario, pretendono ora di indirizzarlo per proprio calcolo opportunistico.

La riforma che si prospetta all'orizzonte non può essere altro che la «tanto attesa» (dai garantisti di ogni tipo) rifunzionizzazione della sfera giuridica per il governo antiproletario della crisi!! Nessuna illusione! E, parafrasando Lenin, «il proletariato dovrà subire delle prove infinitamente più gravi, dovrà combattere un mostro in confronto al quale una legge eccezionale in un paese costituzionale sembrerà un pigmeo».

Siamo in un momento molto importante della nostra storia rivoluzionaria, i proletari hanno ben altri interessi che correre dietro a chi si defila; la parte più cosciente ha ben chiara la sostanza di questo discorso.

Esempi ne conosciamo molti, ma per restare in tema, ne basti uno: la manifestazione organizzata contro il comizio tentato da Toni Negri in piazza Navona; lo striscione diceva: «La liberazione dei detenuti comunisti non passa attraverso

lo Stato e i suoi venduti».

La politica economica del governo della borghesia imperialista, la politica imperialista di installazione dei missili e lo spettro della guerra imperialista, realtà sempre più concreta e tangibile, non fanno che accelerare l'esplosione delle contraddizioni nel tessuto sociale e la riorganizzazione proletaria. L'antagonismo cresce e si massifica... la guerra rivoluzionaria si sta riqualificando, e, in un quadro globale di questo tipo, la liberazione dei prigionieri — lo ribadiamo — non può che passare attraverso la concretizzazione della possibilità e necessità della rivoluzione proletaria.

Tutte queste precisazioni sembrerebbero ovvie. Ma questi brevi cenni, che non hanno alcuna pretesa d'analisi, si rendono però urgenti considerando la situazione particolare che si sta verificando nel carcere speciale di Voghera, così da evitare l'ambiguità del «chi tace acconsente».

Non ci interessa ribattere colpo su colpo alle più svariate manifestazioni (rapporto con le istituzioni, dialogo coi mass-media, sceneggiate etc. etc.) più o meno «massificate» che qui vengono prodotte col ritmo da catena di montaggio.

Non ci interessa ribadire che non abbiamo nulla a che spartire con tutte quelle mobilitazioni attive che veicolano contenuti politici antagonisti agli interessi della classe.

Un macigno in bilico è ben più pericoloso di quello franato; chi antepone il proprio interesse personale a quello di liberazione della classe è bene che frani velocemente nel baratro della borghesia.

Non ci interessa neanche «convincere» chi a parole afferma contenuti comunisti, ma che nella pratica avalla, appoggia quanto sopra. Oggi si tratta di scegliere chiaramente, la fase delle ambiguità al nostro interno è finita e l'abbiamo pagata a caro prezzo!

Ciò che conta è la nostra identità di comuniste, identità viva, attiva anche dentro il carcere. Stiamo rivedendo errori e deviazioni con occhio critico non per azzerare il nostro percorso di lotta armata per il Comunismo, ma per riqualificarlo, per potenziarlo. Il carcere non è certo la contraddizione principale per i proletari, *non è da qui che si trasformano i rapporti di forza*; ma anche qui, come in qualsiasi altro anfratto della società imperialista, un comunista prigioniero — cosciente dei limiti della propria condizione — può e deve lottare per contribuire allo sviluppo della politica/prassi rivoluzionaria, la sola che costruirà il Comunismo.

Un gruppo di comuniste prigioniere nel carcere speciale di Voghera

21/9/83

### CORRESPONDANCES INTERNATIONALES Rivista di dibattito internazionale

Redazione c/o Librairie Internationale - 47, Rue St. Honoré - 7500 Paris

VOGHERA

## FUORI DAL PANTANO

A briglie sciolte verso la prateria della metropoli, via dalle morse ideologiche, fuori da gabbie e gabbiette, fuori dagli schemi e controschemi, via dalle paure e dai fetici che frenano ogni iniziativa e ogni vissuto di trasformazione rendendo possibile la memoria viva di anni di sovravversione sociale.

Fuori dal pantano che riproduce immobilismo e mota, deriva, schizofrenia, impazzimenti a catena e non permette passi per il guado della liberazione.

Fuori dalle morse che impigliano quella che è una aspirazione di massa, una tensione che attraversa tutti i luoghi sociali e che non è soffocabile dentro alcun ghetto.

Perché la quotidianità non venga relegata al giorno per giorno e la vita delegata ad altri e altrove nel tempo, ma sia conquista, appropriazione di qualità di vita, di relazioni, in un orizzonte di liberazione che investa terreni di lotta socialmente ampi.

Liberazione di tempo contro la coazione del lavoro e tutte le norme che soffoca-

no le nostre esigenze!

Contro la guerra e l'inquinamento, la nocività, la segregazione. Con tutti i movimenti, soggetti sociali, coloro che si muovono su questo terreno di liberazione nei territori metropolitani.

Fuori dalla vocazione del minoritarismo cronico che riproduce ghetti.

Per portare avanti una battaglia contro la criminalizzazione di ogni forma di «devianza» e contro tutte le Istituzioni totali, per un affrontamento collettivo che vada all'estinzione del concetto di «pena», di «reato», di galera.

«Da S. Vittore all'Ucciardone...» non ne segue solo il cielo dello slogan della canzone, ma anche la terra di una pratica di massa sul terreno della liberazione, dove nella materialità della decarcerizzazione confluiscono le cento forme che questo percorso si dà, l'uso di vecchi strumenti, l'imposizione e l'invenzione di nuovi. La realtà del movimento prigioniero, infatti, è fatta di affrontamento sul terreno delle «pene» e del «reato», risalendo un percorso fatto anche d'impatto con gli assetti

normativi. E non sono certo questioni indifferenti, perché sono problemi con cui i soggetti prigionieri hanno sempre dovuto fare i conti.

La decarcerizzazione è terreno concreto di massa ed è percorso intrecciato alle mille pratiche contro la segregazione sociale; a partire dalla propria specificità, in cui i soggetti si ritrovano, vivono, lottano.

Specificità che per quanto riguarda il movimento prigioniero è segregazione murata. Un percorso di liberazione quindi che non si chiude nel circolo dei prigionieri ma è riappropriazione, conquista di socialità, di autodeterminazione di relazioni sociali ampie, dei propri territori contro le deportazioni, di affettività.

Non per tingere di rosa il grigio ma per dissolverlo!

Riprendiamo in mano la nostra vita in un processo di trasformazione sociale profonda in cui i movimenti reali non delegano nulla a eventi millenaristici.

Facciamo allora un passo che esce dal pantano, dentro ai cento, mille rivoli del grande fiume di tutto il movimento prigioniero che si sta esprimendo in unico filo contro la stanzialità e che non ha niente a che vedere con la dissociazione dalla propria memoria.

Alcune detenute del  
supercarcere di Voghera

Settembre '83

VOGHERA

## IL CARCERE PRODUTTORE DI MALATTIA

Parlare di salute/malattia in carcere, soprattutto in un carcere come questo non può significare soltanto elencare i singoli aspetti che rendono le condizioni igienico sanitarie molto precarie o denunciare i «casi clinici» più gravi ed eclatanti che non vengono assistiti e curati adeguatamente.

Significa soprattutto inquadrare queste condizioni nella situazione più generale di pesante segregazione a cui siamo sottoposte, dentro una struttura «raffinatamente» studiata fin nei minimi particolari per determinare la distruzione psico-fisica delle prigioniere.

Si tratta di capire che il carcere, in quanto luogo di deprivazione e disumanizzazione, è sempre e comunque produttore di malattia e devastazione psico-fisica.

Ciò avviene in maniera più esasperata ed evidente in questo tipo di carcere, che noi — e non solo noi — chiamiamo modello-Voghera, dove struttura, regolamentazioni e normative speciali, gestione interna costituiscono un unico filo conduttore che persegue questo unico scopo.

Darci questa impostazione significa riaffermare quanto per anni interi movimenti di massa, diverse figure proletarie, forze sociali — medici, tecnici, scienziati — hanno portato avanti: e cioè lo stretto legame tra le condizioni di lavoro, dell'ambiente, di spazi, di qualità della vi-

ta e la salute stessa.

Infatti il problema è sempre stato affrontato andando al cuore delle cause delle malattie in questo contesto sociale: con la critica pratica di massa all'organizzazione del lavoro, all'alienazione del lavoro mercificato nelle fabbriche e in ogni ambito produttivo, all'assetto del territorio, alla modellizzazione delle metropoli, all'inquinamento, alle devastazioni ideologiche... alle condizioni di vita più in generale.

«Salute» non è «assenza di malattia» ma felice rapporto tra gli uomini, con l'ambiente, con la natura. È conquista in un discorso non diverso, non separato dall'appropriazione all'interno del territorio di tempi e spazi entro cui trasformare continuamente se stessi, distruggendo i vincoli/spazi/tempi del potere. È utilizzo della scienza e tecnica per liberarsi dal lavoro coatto e per sviluppare tutte le risorse e possibilità umane. È cura del proprio corpo contro tutto ciò che produce malattia. È autoliberazione delle tossicodipendenze, non solo quelle dell'eroina. È rottura dei ghetti, usando propri linguaggi, sistemi di comunicazione. È svuotamento/estinzione della funzione del carcere e di tutte le istituzioni totali.

La nostra pratica qua dentro per non farci annientare e per continuare ad esprimere la nostra soggettività, la nostra volontà di trasformazione sociale, la nostra

tensione a rapportarci con tutti i movimenti, i soggetti, le forze sociali che intendono muoversi sul terreno della liberazione, venno collocati quindi dentro questa ricerca di una qualità della vita che qua dentro è certamente un paradosso.

Qui esiste la progettazione cosciente della morte e l'applicazione del sapere scientifico, dell'elettronica e automazione, con finalità di annientamento.

In questo carcere, all'infuori delle 3 ore d'aria in piccoli gruppi la cui composizione varia ogni giorno e non viene determinata da noi, non esiste nessuna possibilità di muoversi, nessuno spazio di socialità, nessuna attività ricreativa o culturale.

Trascuriamo le nostre giornate in celle singole, piccolissime, completamente blindate, con i pochi «mobili» fissati al muro o al pavimento, dove la possibilità di movimento sono ridotte al minimo, dove i gesti sono obbligatoriamente sempre gli stessi, ripetuti fino alla nausea, dove le uniche «relazioni» possibili sono un citofono, una radio, un televisore.

Per esplicita ammissione della direzione: «qui sono sperimentati gli effetti dell'inedia».

Vivendo in questo modo si finisce per perdere la cognizione del tempo, perché questo viene completamente scandito e determinato fuori da noi e perché viene svuotato di qualsiasi strumento o attività.

Noi non siamo degli «specialisti» per cui non siamo in grado di definire quali siano i guasti prodotti da anni di «vita» in queste condizioni. Sappiamo però descrivere quali sono i sintomi soggettivi che avvertiamo già da ora, dopo alcuni mesi passati qua: giramenti di testa, nausea,

vomito, disturbi del sonno, disturbi circolatori e visivi, difficoltà di concentrazione e memorizzazione.

Ma la segregazione non si esplica solo con l'isolamento diurno e notturno a cui siamo sottoposti. Ci sono tanti altri aspetti che regolamentano queste condizioni di prigionia e che la caratterizzano come condizione di privazione totale di movimento, relazioni, stimoli, affettività...

Non si possono ricevere libri e riviste dall'esterno, in pratica non è possibile acquistarli all'interno, è vietata la corrispondenza tra carceri anche quando si tratta di parenti stretti, la posta con l'esterno è sottoposta a rigida censura con totale discrezionalità della direzione.

Gli unici momenti di rapporto con l'esterno sono i colloqui dove in un'ora settimanale, con vetri, citofoni e registrazioni delle conversazioni, dobbiamo «comprimere» sentimenti, affetti, pensieri...

Mancanza di stimoli è anche mancanza di musica, se non quelle erogate e regolate dalla «sala regia». È mancanza di profumi e colori. Sommerse come siamo dal cemento non sappiamo più cosa sono le stagioni, la natura, i suoi colori e odori. I nostri sensi sono costretti a toccare, vedere, gustare, sentire sempre le stesse cose, ripetitivamente e senza possibilità di cambiamento.

Tutto questo determina immiserimento del linguaggio, senso di «vuoto al cervello» perché tutto quello che ci circonda è sempre uguale, lineare, «freddo», manca cioè di quanto può stimolare fantasia ed espressione, sensazione di essere «senza tempo» perché ieri, oggi, domani si ripetono senza una fisionomia precisa e senza niente da ricordare.

Esiste poi un altro dato che caratterizza il carcere di Voghera ed è quello che noi chiamiamo «robotizzazione» cioè il tentativo di condizionamento che questo tipo di struttura e gestione cerca di indurre nelle prigionie. Tentativo che dovrebbe concretizzarsi nell'assuefazione a tutta una serie di meccanismi tecnologici che ci impongono tempi e ritmi prestabiliti. Dovremmo considerare «normale» l'aspettare il via del verde di un semaforo per passare i cancelli, i bip-bip costanti (il cui fastidio e nocività sono per altro elevati), il dover aprire e chiudere i cancelli, il dover eseguire percorsi rigidi a passo né troppo lento né troppo veloce o zigzagante, il parlare con citofoni e «scatole nere» che rimandano la voce delle guardiane da chiuse e dove, l'ossessivo controllo delle telecamere sparse dovunque (anche in doccia), i microfoni che «spiano» e registrano ogni nostra conversazione ai colloqui, alle arie, da blindato e blindato.

È una macchina raffinata e perversa che determina il soffocamento progressivo di qualsiasi spontaneità di relazioni tra di noi e che mira a costruire individualità distrutte e succubi degli stessi meccanismi di segregazione, degli «zombie» che hanno introiettato la galera e hanno represso ogni impulso a trasgredire.

Non è difficile capire che essere malati

qui dentro è «malattia da segregazione». Segregazione è quindi recidere ogni flusso comunicativo, è l'inedia, è murare il desiderio/la necessità di essere concreti, di toccare e sentire, è privazione sensoriale dagli affetti, è dover sublimare desideri e sensazioni, è fare i conti tutti i giorni con lo «stress» per la sopravvivenza, dove tutto è appiattito a livelli sub-umani.

Esistono iter lunghissimi per visite specialistiche e radiologiche, quando queste non vengono negate dal Ministero di Grazia e Giustizia con motivazioni tipo «non necessario» o «per motivi di sicurezza non si autorizza». Esiste la impossibilità di usufruire appieno della struttura sanitaria qui esistente «per mancanza di personale di custodia». C'è un totale condizionamento nel rapporto col medico per la presenza durante le visite delle guardiane, anche quando si tratta di visite specialistiche (ginecologo ecc.). Questo fatto è chiaramente lesivo della nostra dignità umana, della segretezza su quanto concerne il nostro corpo e del segreto professionale cui sono tenuti i medici.

Non è poi possibile avere vitti o diete speciali per malattie particolari in quanto la direzione continuamente non dà attuazione alle prescrizioni mediche (senza contare che il vitto ordinario è a livelli di affamamento e di infima qualità come più volte abbiamo denunciato).

Quando poi qualcuna si ammala non può essere assistita da nessuna di noi perché a Voghera, unico carcere in Italia,

non è previsto il piantonamento: per nessuna ragione si può violare la direttiva dell'isolamento monocellulare!

Sulla carta questo carcere è dotato di una infermeria in cui ricoverare le ammalate ma in realtà si tratta di una cella di ulteriore isolamento (in quanto sprovvista persino della TV e di tutto) in cui si viene controllate a vista dalle guardiane fuori dal cancello.

Non è possibile seguire con regolarità terapie riabilitative di cui alcune di noi avrebbero bisogno, ancora una volta per motivi di controllo e per mancanza di personale.

L'elenco delle inadempienze e degli episodi che testimoniano della volontà omicida di questo carcere potrebbe continuare a lungo. Si potrebbe parlare anche delle condizioni strettamente igieniche estremamente precarie, per le quali abbiamo più volte richiesto l'intervento dell'Ufficio d'Igiene. Ma ci sembra che quanto detto possa già essere sufficiente a dare un'idea di cos'è questo posto e di come ci viviamo.

Ci interessa costruire rapporto con quanti nelle loro situazioni, nella loro diversità, lottano contro tutto ciò che tenta di distruggere l'uomo, con quanti sentono oggi più viva che mai la necessità di una nuova qualità della vita all'interno di una trasformazione radicale della società.

La scomponente unitaria di Voghera  
Giugno '83

## TRIESTE

# PRODURRE IL MASSIMO DELLE INFORMAZIONI

Benché nell'articolo trattante del carcere, comparso su Panorama (22/8/83) Nicolò Amato si sciacqui la bocca affermando che si ha la propensione ad ammorbidire le misure di restrizione applicate nei carceri, portando l'esempio delle concessioni sullo sblocco della circolazione della corrispondenza fra carcere e carcere speciale e sul prolungamento di un'ora d'aria giornaliera a Voghera, la moltitudine di fatti che vanno nel senso opposto quali: pestaggi, riduzione o chiusura totale della socialità interna in molti carceri, stanno a dimostrare che l'immagine dello Stato «che più democratico di così non si può», che viene propagandata ufficialmente, è in realtà una «coperta corta» che non nasconde a sufficienza quella realtà del tutto diversa che risulta invece dalla somma delle testimonianze e denunce che emergono da più punti del Circuito Carcerario.

Un esempio ci è dato dalla situazione venutasi a creare qui a Trieste, dove, a seguito dell'allontanamento di una infame nella sezione femminile, è stata presa da parte della Direzione, la decisione di chiudere drasticamente attraverso l'impiego di un nutrito gruppo di guardie, tutti gli spazi che permettevano alle detenute agibilità nella sezione. Successivamente alle misure restrittivo-punitive decise dal direttore, si

è inoltre innescata la macchina giudiziaria emettendo due mandati di cattura e ponendo in isolamento due detenute accusate dell'accaduto. A questo punto riteniamo indispensabile, per riuscire a comprendere meglio le dinamiche dei fatti, affermare che per noi l'allontanamento dalle sezioni di «certi soggetti» manovrabili per ogni tipo di provocazione è da sempre pratica normale, solidificatasi attraverso migliaia di esperienze negative; non ci sono per cui giustificazioni che rendano accettabile anche in minima parte l'operato della Direzione che, in realtà, attraverso questo malcelato tentativo di «normalizzazione», ha voluto dimostrarci che non è disposta ad accettare nessuna forma di autonomia da parte nostra.

Un altro esempio di situazioni analoghe a questa finora descritta ci proviene da Udine. Dal 15 c.m. le detenute della sezione femminile sono sottoposte anche in questo caso a misure restrittivo/punitivo piuttosto pesanti. C'è stata infatti la riduzione da nove a quattro ore per il passeggio con il divieto di muoversi all'interno della sezione. Quattro detenute poste in isolamento a gruppi di due, senza televisione e con la porta blindata continuamente chiusa, in modo da essere impossibilitate ad incontrarsi con le altre. Oggi a distanza di alcune settimane, queste quat-

tro detenute vengono sottoposte a trasferimenti punitivi e la sezione stretta in una morsa di minore socialità per tutte le detenute. Ad Udine come a Trieste la risposta data dalla direzione ha lo scopo di soffocare con le «maniere forti» qualsiasi episodio di intolleranza che per altro alla base trova ragione nella disumanizzazione crescente in cui è caduto il regime di vivibilità nelle carceri in generale.

È vero compagni che qualche spazio si è aperto nelle carceri speciali è anche vero che esiste un tentativo per cercare di «umanizzare» alcune carceri, ma non crediamo che questo sia dovuto alla nuova composizione del Governo e allo slancio di un «sottile e raffinato garantismo»; sono state invece le varie iniziative prese da parte di quelle forze antagoniste che hanno sensibilizzato ed informato quell'area di dissenso, quella componente di compagni che abbattendo le barriere della repressione e le sue diverse forme di intimidazione, hanno forzato il muro del silenzio e denunciato il metodo d'annientamento psico-fisico che il M.G.G. ha imposto nelle carceri speciali.

È necessario produrre il massimo dell'informazione su tutto il circuito carcerario in particolare nel Veneto-Friuli dove giorno per giorno nelle sezioni femminili regna il potere più arrogante e l'uso della forza e della violenza sta diventando pratica quotidiana.

Se a Trieste le guardie non hanno fatto irruzione nella sezione femminile questo è dovuto solo alla fermezza e determinazione che le detenute hanno saputo dimostrare e alla compattezza tra sezione maschile e femminile che ha messo la direzione nelle condizioni di assumersi ogni responsabilità sulle conseguenze che inevitabilmente si sarebbero create se la squadretta avesse avuto libero accesso nella sezione femminile. Vogliamo esprimere tutta la nostra solidarietà alle detenute di Udine e Trieste, in particolare a quelle che più direttamente hanno pagato con l'isolamento e il trasferimento la logica repressiva e di privazione della propria dignità come esseri umani.

I comunisti detenuti a Trieste

26/8/1983

MARINO DEL TRONTO (AP)

## NOTE SUI DETENUTI GIOVANNI SENZANI E GIORGIO DE MURTAS

**Giovanni Senzani** arrestato il 10/1/82, tradotto dopo cinque giorni nel carcere romano di Rebibbia, trasferito in data 26/6/82 nel carcere speciale di Marino del Tronto (Ascoli Piceno) è stato rinchiuso nella «Sezione isolamento» ove trovatisi tuttora.

La «Sezione», posta al piano terreno è costituita da n. 4 celle. Al momento della sua traduzione al carcere solo una cella era occupata dal turco Ali Agca che stava scontando l'anno di isolamento cui è stato condannato con sentenza definitiva.

**Giorgio De Murtas** in data 1/7/82 è stato rinchiuso in altra cella della predetta «Sezione».

L'altra cella posta nel braccetto speciale (mai occupata) è dotata di attrezzature speciali per i detenuti definiti dal Giudice di Sorveglianza autolesionisti.

Dal momento della loro traduzione al carcere Senzani e De Murtas hanno goduto della sola socialità di godimento dell'aria in comune.

Fino a tutt'oggi la situazione è rimasta immutata ad eccezione di ripetuti periodi di assenza del detenuto Ali Agca col quale Giovanni Senzani e Giorgio De Murtas non hanno mai avuto momenti di socialità.

In data 4/7/82 la moglie e le sorelle di Senzani hanno denunciato l'arbitrario trattamento imposto al loro congiunto e a Giorgio De Murtas indirizzando esposto al competente Giudice di Sorveglianza presso il Tribunale di Macerata e per conoscenza alla Procura della Repubblica di Ascoli Piceno ed al Ministero di Grazia e Giustizia - Ufficio III - Direzione Genera-

le per gli Istituti di Prevenzione e Pena.

Il Direttore del carcere, allora Dott. Giordani, i suoi sostituti avvicendatisi fino al giugno scorso e l'attuale direttore hanno sempre dichiarato di non poter modificare la situazione, in quanto il Ministero ha impartito loro precise disposizioni sul trattamento da riservare a Senzani e De Murtas. Nel giugno scorso, poco dopo l'assunzione dell'incarico, l'attuale Direttore Dott. Francesco Maria Pagliara, riconfermando la disposizione ricevuta, si è dichiarato pronto, nella sua qualità di dipendente del superiore Ministero

VERCELLI

## IL BASTONE E LE RIFORME

Ieri, 8 settembre, la Casa Circondariale di Vercelli ha inaugurato la sua «squadretta» ai danni di un detenuto. Le vecchie abitudini del bastone continuano a funzionare anche in tempi di tanto chiacchierate riforme. L'episodio è significativo della strana situazione di questo Carcere: noto come Casa Circondariale, esso viene di fatto gestito con criteri simili a quelli impiegati nei Carceri Speciali. I detenuti di Vercelli sono quasi tutti in attesa di giudizio, dunque al disagio dovuto ai lunghi tempi di carcerazione preventiva, si unisce quello di una custodia particolarmente severa e restrittiva; in particolare, contrariamente a quanto avviene nella maggior parte dei carceri giudiziari, è preclusa ai detenuti la normale socialità

di G. e G., ad assumersi le eventuali responsabilità derivanti dal trattamento riservato ai due detenuti.

— In data 25/6/83 il G. di S. ha dichiarato ai familiari di Senzani e di De Murtas che avrebbe diffidato il Direttore a modificare il trattamento riservato ai due detenuti.

— In data 8/8/83, stante l'inefficacia della diffida, il G. di S. ha dichiarato che avrebbe fatto esposto-denuncia alla Procura della Repubblica chiedendo l'assegnazione dei detenuti a diversa sezione del carcere onde consentire loro una adeguata socialità.

L'esposto-denuncia è stato depositato alla Procura di Ascoli Piceno in data 16/8/83. Da informazioni assunte si è appreso che la stessa, ritenendo di ravvisare il reato di cui all'art. 608 del C.P., lo ha assegnato per competenza al Pretore addetto ai reati penali - Dott. Nicola Mariani — che, trovandosi in ferie fino al 16/9, riteniamo debba ancora esaminarlo. Si è poi appreso che il G. di S. Dott. Sabalich è stato trasferito, per cui la competenza della vigilanza nel carcere di Ascoli Piceno passerà ad altro Giudice che la Corte di Appello designerà.

**Osservazioni:**

La Procura di Ascoli Piceno conosceva la situazione in cui si trovano Senzani e De Murtas nel carcere di Marino del Tronto fin dal luglio '82 ma non ha ritenuto di dover prendere iniziativa alcuna.

— Il G. di S. solo dopo oltre un anno ha ritenuto di dover fare l'esposto-denuncia.

In occasione degli incontri coi familiari il G. di S. ha specificatamente dichiarato che c'è una precisa volontà del Ministero e delle forze politiche in genere di mantenere *isolati a tempo indeterminato* i detenuti Senzani Giovanni e Giorgio De Murtas; dichiarazione fatta sulla base di quanto appreso dal Ministero stesso e prendendo atto del comportamento della Commissione parlamentare che ha visitato il carcere di Ascoli Piceno nello scorso agosto evitando la visita al braccetto speciale.

all'interno delle sezioni. Ultimamente infine forse per proteggere la sicurezza di qualche illustre personaggio, si è aggiunto un pesante servizio di controllo all'esterno del carcere da parte delle forze di P.S. nei confronti dei parenti, oltre alla solita trafila di perquisizioni che precede i colloqui. Per segnalare queste cose, i detenuti del Carcere di Vercelli, oggi 9/9/83, hanno fatto uno sciopero della fame. I detenuti del Carcere di Vercelli sono solidali con quelli di Novara in agitazione, sia per la sollecitazione della Riforma del Codice di P. Penale, sia per la piena attuazione della riforma del 1975. (I detenuti *Tassan Din* e *Teardo* non sono stati interpellati in merito all'iniziativa, in quanto irreperibili). I detenuti del carcere di Vercelli

MILANO - S. Vittore

## DENUNCIAMO IL TERRORE DEI BRACCETTI MORTI

Alle belle parole corrispondono dunque questi fatti concreti. Non solo: nelle carceri si inaspriscono gli interventi diretti alla distruzione dell'integrità psico-fisica dei detenuti, dentro una logica di vero e proprio terrore.

Denunciamo qui un esempio emblematico di questa situazione che si estende dentro decine di carceri. È nota l'esistenza dei braccetti morti ad Ariano Irpino, Foggia, Torino, a cui oggi si aggiunge quello di Pianosa, inaugurato recentemente in una località ben lontana da «occhi indiscreti».

Questi i fatti che quotidianamente si ripetono:

— Vi sono rinchiusi Attimonelli, Donogo, Faro, Di Curzio, Giuliani, Semeria, Vallanzasca.

— Tutti i giorni si ripetono episodi di pestaggio da parte degli Agenti di Custodia.

— Al mattino la sveglia è alle ore sette; alla conta i detenuti devono farsi trovare nudi, in piedi e con le mani e la faccia al muro, con il letto rifatto; se questa regola

Dopo le recenti proteste che hanno investito centinaia di carceri in tutta Italia, le questioni del carcere e della giustizia sono state poste all'ordine del giorno in numerose sedi istituzionali.

Si susseguono convegni, dibattiti, prese di posizione con l'apparente volontà di intervenire per modificare, in una direzione di maggiore apertura, l'aberrante situazione giudiziaria e le inumane condizioni di vita e del trattamento dentro le carceri.

Tutto questo mentre a livello internazionale più di un organismo (Amnesty International, Commissione Europea per i Diritti dell'Uomo, ecc.) denuncia e condanna ormai sistematicamente questo stato di cose.

Di senso contrario alle intenzioni dichiarate sono le recenti proposte presentate dal governo, sia in campo giudiziario che penitenziario. Basti ricordare il provvedimento discriminatorio sulla carcerazione preventiva che in sostanza mantiene immutata la attuale situazione.

non è rispettata la custodia risponde con il pestaggio. Le celle sono sprovviste delle più elementari suppellettili.

— Nudi, si viene portati nel cortile dell'aria dove vengono riconsegnati i vestiti. Il passeggio si protrae per un brevissimo tempo e individualmente. Non bisogna mai smettere di camminare.

— Non è consentito l'acquisto di alcun prodotto, ad eccezione delle sigarette che possono essere fumate solo se la custodia lo consente.

— Ogni forma di protesta è violentemente impedita; addirittura la decisione di intraprendere uno sciopero della fame è stata duramente repressa.

— I colloqui si svolgono solo una volta al mese e anche le visite degli avvocati incontrano numerosi ostacoli.

Questa la situazione a Pianosa, del tutto simile a quella di tutti i braccetti morti in funzione nel circuito carcerario.

Non ci troviamo di fronte a scelte di barbarie da parte dei responsabili di qualche carcere che sfuggono al controllo istituzionale del ministero.

È vero invece che i fatti denunciati spiecano una delle articolazioni più importanti della politica carceraria dello Stato, volta alla distruzione dell'integrità dei detenuti e al premio per i pochi che rinunciano alla propria identità.

I detenuti del processo Rosso-Tobagi  
Milano, 21.10.83

32

TRANI

## PER CHI SUONA LA CAMPANA

Valentino Parlato (vecchio frocio) su il «Manifesto» 18/19 agosto:

«Mentre alcuni osservatori politici ipotizzavano una ripresa 'neocentrista' della D.C., le elezioni del 26 giugno, col calo democristiano ed 'un partito delle astensioni' giunto ormai al terzo posto dopo D.C. e P.C.I., hanno accentuato una instabilità 'strategica' del quadro politico istituzionale. Per fronteggiarla i vertici di Piazza del Gesù e del P.S.I., congiuntamente a quelli dei partiti laici minori, hanno iniziato a costruire un pentapartito guidato da Craxi e con un programma molto democristianizzato. Così Craxi e De Mita, anche se con diverse contraddizioni, hanno aperto la strada dell'alternanza' per superare il cosiddetto blocco delle istituzioni ed i limiti del governo Spadolini.»

In questo modo, con l'alternanza — soprattutto tra D.C. e P.S.I. — nei posti guida del governo e dello stato, si cerca di dare una possibilità di maggior durata e stabilità ai governi ed alle legislazioni.

Nei prossimi anni si vedrà quanto sia realistico cementare una stabile 'alternanza'. In ogni caso, poco prima ed immediatamente dopo la formazione del governo, la risposta statale di tipo poliziesco alle manifestazioni di protesta di Voghera e Comiso, ha rappresentato un segnale

emblematico dell'aria che tira'. Le novità che alcuni si aspettavano dal 'libertario' e 'proudhoniano' Bettino, non si sono fatte attendere, così come le cinque emergenze programmatiche:

— maggiore atlantismo in politica internazionale;

— rigore economico e continuità peggiorativa del 'patto sociale';

— nuovi criteri delle politiche sociali;

— lotta alla 'grande criminalità' e problemi della giustizia;

— riforma e modernizzazione delle istituzioni.

Ciò avviene in uno scenario che ha visto negli ultimi anni un'accelerazione del processo di crisi/ristrutturazione — a partire da stabilite condizioni più favorevoli alla valorizzazione capitalistica nei processi produttivi, fino ad investire la forma-stato e l'intera formazione economico/sociale.

Non a caso abbiamo assistito a profonde modificazioni nel corpo proletario, nella composizione di classe, nelle forme tradizionali e consolidate di espressione dell'autonomia proletaria; è iniziata una ondata offensiva senza precedenti — rispetto agli anni 70 — da parte della borghesia imperialista in termini politici, economici e militari, tesa — tra l'altro — a rafforzare il proprio peso specifico e di

dominio all'interno dei rapporti di forza generali fra le classi, nonché a 'smemorizzare' il proletariato rispetto ai contenuti dei cicli di lotta degli anni 68/69 e di tutto il decennio successivo.

Queste profonde modificazioni, unitamente ad una sconfitta congiunturale del movimento rivoluzionario, hanno indotto frettolosi 'teorici' a suonare una serie di campane funeree sulla classe operaia, il marxismo, la rivoluzione, la politica rivoluzionaria, il comunismo... finché qualche idiota non è arrivato addirittura a parlare di epoca di 'post/comunismo'!!

Malgrado questi becchini falliti, e nonostante le nuove condizioni, il movimento di classe con il suo antagonismo, è ritornato con prepotenza ad essere protagonista di primo piano.

All'inizio dell'83 le piazze di Milano, Genova, Roma etc sono tornate a riempirsi con le mobilitazioni operaie e proletarie contro l'attacco alla scala mobile, i licenziamenti e la politica economica del governo Fanfani.

Lo stesso slittamento dei contratti — in particolare quello dei metalmeccanici — e la critica di massa all'accordo del 22 gennaio, ha portato a significative iniziative di lotta e di propaganda — ad esempio il boicottaggio della prima giornata del giro d'Italia — contro il governo, che ha scavalcato il controllo delle burocrazie sindacali. Il cosiddetto 'movimento per la pace' ha visto un'estate di lotta con l'entrata in campo di forze proletarie che hanno cominciato a criticare concretamente la direzione berlingueriana e

pacifista/interclassista del movimento.

Questi movimenti di opposizione a quello contro la repressione, sono infatti — al contempo — terreni di manovra privilegiati di revisionisti vecchi e nuovi nel tentativo di arginarli, compartimentarli, annichilirne l'impatto nei processi ristrutturativi in corso, disinnescarne le oggettive potenzialità rivoluzionarie. Comuni obiettivi denominatori di queste manovre sono:

a) l'ingabbiamento dell'antagonismo proletario nel quadro delle compatibilità capitalistiche ed istituzionali;

b) l'annientamento politico del movimento rivoluzionario.

Quest'ultimo obiettivo viene perseguito attraverso l'approfondimento dall'interno, delle contraddizioni del movimento rivoluzionario, per cooptarne una parte in modo tale da renderla partecipe di un certo rilievo di queste 'operazioni'. Nel carcere, poi, queste manovre — il più delle volte coperte dall'esecutivo — trovano luogo di applicazione e laboratorio privilegiato per farle proiettare all'esterno, mediante un adeguato sostegno dei mezzi di comunicazione di massa, onde favorire lacerazioni nel movimento rivoluzionario e disorientamenti fra le avanguardie proletarie. Per tutto questo, i due comuni obiettivi sopra indicati, sono complementari e indivisibili; come tali vanno considerati.

— La 'pacificazione forzata' dell'antagonismo proletario, ricercata per mezzo della 'solidarietà nazionale', è naufragata insieme a quest'ultima.

Oggi, per le dinamiche ristrutturative, la 'grande confraternita' non è riproponibile; e l'ampio fronte d'urto delle ristrutturazioni sull'intero proletariato non consente le vecchie ipotesi di 'pacificazione', così come non può esorcizzare la nascita di nuovi movimenti di lotta.

In questo quadro contraddittorio, si colloca lo spazio politico del P.C.I. che deve cavalcare questi movimenti, cercando di non lasciare aperti pericolosi spazi al movimento rivoluzionario.

Il revisionismo del P.C.I. è una specifica politica borghese, organicamente inserita nella cornice della conflittualità intercapitalistica ed interborghese; in particolare essa prospetta la mediazione/subordinazione degli interessi proletari relativamente al modo di produzione capitalistico.

La politica revisionista è attualmente perseguibile in un contesto diverso dalla 'solidarietà nazionale' e tanto più 'ingabbiato' quanto più è spinta la dinamica ristrutturativa nella crisi e la conflittualità intercapitalistica ed interborghese che, in ultima analisi, ne consegue.

Con questa situazione, la strategia del PCI si è definita come 'alternativa democratica' e sono nati tentativi di costruire quella che definiscono una 'fonte di resistenza', mirante a coinvolgere settori dell'ex 'nuova sinistra' fino a frazioni dello stesso movimento rivoluzionario = le 'aperture' arrivano persino all'Autonomia Operaia Organizzata ed alle avanguardie comuniste combattenti (si veda, a

proposito, la nostra denuncia nel comunicato nr. 5). La sostanza della 'svolta' è nota: la 'mediazione' delle lotte operaie e proletarie nell'ambito definito dall'accordo del 22 gennaio, dal 'patto sociale'; il 'contenimento' delle manifestazioni contro la guerra entro l'accettazione della Nato e delle più importanti scelte nucleari; il 'garantismo' sul terreno della 'legislazione speciale' in cambio di dichiarazioni di resa e di 'fine della guerra'.

È parallelamente a tale politica revisionista, ed al di là della coscienza da parte degli attori in gioco, che vanno inquadrare le 'aperture' della Rossanda sul Manifesto nei confronti dell'Autonomia Operaia Organizzata in riferimento alla questione di Comiso; anche se criticata ufficialmente dal PCI, la stessa proposta scaloniana di amnistia per i 'prigionieri politici'; e le 'soluzioni alternative' alla Craxiana area di dissociati del 7 Aprile — per i soliti 'prigionieri politici'. Parallelamente al revisionismo Berlingueriano, ed insieme alla sistematica sostituzione di 'rivoluzione' con 'trasformazione', si sentono belle frasi come 'meno stato' (Scalzone) che tanto ricordano l'antico e revisionista adagio Kautskiano sull' 'estinzione dello stato'!

Da diverse parti, sempre parallelamente al revisionismo Berlingueriano, il principio rivoluzionario, vissuto all'interno del movimento proletario, secondo cui 'lo stato borghese si abbatte e non si cambia', invece di essere arricchito di proposte di percorsi possibili, viene camuffato, dimenticato, capovolto nel suo opposto! Sempre più delineatamente i sinceri rivoluzionari e le avanguardie di lotta si trovano di fronte ad un bivio: la svendita di un patrimonio di lotte autonome e di 'sangue agli occhi' per approdare — nel 'migliore' dei casi — sulla sponda della socialdemocratica 'alternativa democratica'; oppure il lavoro, in stretta dialettica con i movimenti di massa antagonisti, per la costruzione di una reale alternativa rivoluzionaria. Molto di più, e con molta più esperienza di 15 anni fa, fra revisionismo e rivoluzione!

Di conseguenza, solo sui contenuti più avanzati espressi dai e nei movimenti di massa antagonisti e contro i tentativi di ingabbiamento revisionista è possibile, sin da ora, la ricerca dell'unità dei rivoluzionari!

Da questo punto di vista, la ricostruzione della memoria storica di oltre un decennio di lotta è un terreno per nulla neutrale, ed — al contempo — il bivio non può essere furbescamente ricondotto a 'dissociazione' ed 'irriducibilismo', per poi scoprire... qualche 'terza via'!!! Senza tanti peli sulla lingua, pensiamo ad una lettura storica capace di dare il giusto rilievo alla pratica, ai contenuti dell'autonomia di classe, ed alla stessa critica rivoluzionaria e proletaria al revisionismo. Solo con un tal metodo di lettura, pur prendendo atto dell'attuale crisi del movimento rivoluzionario e delle diverse ipotesi che lo hanno caratterizzato, è possibile porsi in una corretta dialettica di continuità/rottura per quanto concerne i

percorsi rivoluzionari e, in special modo, le espressioni passate dell'autonomia proletaria, cioè il 'costituente' le ragioni storicamente determinate del movimento rivoluzionario nel nostro paese.

Per questi motivi, pensiamo sia un diritto/dovere intervenire nel dibattito, con una critica alle posizioni politiche assunte da alcuni ex militanti di P.L. Non tanto per 'scomunicarli' e/o 'isolarli', quanto per sviluppare una polemica limpida, senza tanti mezzi termini, in merito a posizioni che reputiamo completamente sballate!

Rossana Rossanda, Manifesto, 27 agosto:

«... 'Rifondare la sinistra'... 'senza aggettivazioni' ed uscire dall'emergenza' per sviluppare un processo 'rivoluzionario' senza la strategia della lotta armata per il comunismo. Ecco in sintesi, le due tesi fondamentali su cui ruota tutto il documento presentato da diversi ex militanti di P.L. al processo di Torino ed avente un titolo da lapsus freudiano: 'sarà che nella testa avete un maledetto muro'!»

Per rifondare la sinistra, il PCI dovrebbe superare il ruolo di gendarme delle lotte proletarie... come se tale ruolo fosse ancorato alla sola esperienza di 'solidarietà nazionale' ed alla proposta di 'compromesso storico' nata nel 1973!

Specularmente i rivoluzionari dovrebbero dichiarare 'satura' la strategia della lotta armata per il comunismo e lottare per le riforme (con 'vertenze sociali', 'referendum' etc.); ma anche mantenere nascosti i sintomi rivoluzionari presenti, in modo contraddittorio, all'interno dei movimenti antagonisti del proletariato. Perché, domandiamo, 'rifondare la sinistra' quando con l'ultimo congresso nazionale il 'comunismo' del PCI si è — malgrado le parole 'trasgressive' ed 'ecologiste' — ulteriormente socialdemocratizzato?

Molti fra coloro che in Italia desiderano la 'rifondazione della sinistra', partono — all'opposto — dal giudizio positivo di alcuni segnali lanciati dai Berlingueriani per dare una certa credibilità alla proposta di 'alternativa democratica'. Una proposta i cui presupposti per la realizzabilità sono scarsi, ma che — sia ben fisso nella mente! — cerca di essere sopportabile dal campo economico, politico, militare etc. dell'occidente capitalistico. 'Rifondare la sinistra', per chi non lo avesse capito bene, (tra cui quasi sicuramente molti degli stessi firmatari del documento di Torino), significa favorire oggettivamente la direzione della socialdemocrazia Berlingueriana all'interno dei movimenti di massa antagonisti.

Come flash, e scusate il disturbo, ci viene voglia di fare delle domande molto semplici: il PCI non ha giudicato positivamente, Lama in testa, la sostanza dell'accordo trilaterale (governo-industriali-sindacati) del 22 gennaio '83, il cosiddetto 'patto sociale'? Ed il 'patto sociale' non è stato criticato da milioni di proletari — altro che sparute minoranze? — nelle grandi fabbriche, nei servizi pubblici, negli uffici di collocamento e nelle piazze?

Il P.C.I., pur opponendosi formalmente all'installazione dei missili a Comiso,

non accetta forse la NATO? Non aveva forse accettato senza riserve la 'forza multinazionale di pace' in Libano? E questa 'forza di pace' non aveva sostanzialmente favorito la 'pace' dei sionisti Israeliani e del reazionario Gemayel, culminata nel genocidio dei Palestinesi a Sabra e Chatila?

Il P.C.I. non è forse ultrautopista quando sostiene la necessità di 'far pressione' sulle 'superpotenze' per creare una 'distensione' internazionale che, se mai fosse esistita nel passato, oggi è sicuramente morta e sepolta?

Ma, probabilmente, è opportuno analizzare i diversi punti 'forti' del documento, in cui si articolano le due tesi fondamentali. Secondo questi ex piellini, la loro esperienza sarebbe 'debitrice alla tradizione ed alla prassi viva della sinistra intera'. Insomma non è debitrice dell'autonomia proletaria ma, contrariamente, della 'sinistra intera'! Certo, come rilettura storica non c'è che dire... quanto a falsità!

Ricostruire memoria storica di questi 15 anni di lotta di classe e della giovane esperienza della lotta armata per il comunismo, significa ribadire che quest'ultima nasce come rottura soggettiva di alcune avanguardie comuniste con 20 anni di revisionismo imbecille. La legittimazione di questa scelta soggettiva veniva dalla maturità dello scontro di classe che, dopo il biennio '68/'69, da un lato aveva visto crescere il bisogno strategico di dare una risposta al problema del potere da parte della classe; e dall'altro aveva imposto la necessità di rispondere al violento contrattacco borghese messo in atto contro quel movimento di classe con repressioni, licenziamenti di avanguardie di fabbrica stragi di stato e conseguente caccia al 'sovversivo'. Questa scelta non solo era legittimata, ma avrebbe trovato negli anni a seguire puntuali conferme nella critica di massa della sinistra proletaria al revisionismo, ai contratti-bidone, ai tentativi di pacificazione dell'antagonismo, contro le pratiche delatorie etc... Non guardiamo solo alla cacciata di Lama nel '77 dall'università di Roma, ma ad un filo rosso di rotture vissute nella classe; ad una forza e credibilità dell'autonomia di classe nelle lotte. Di questo sono un prodotto le B.R., P.L., etc. etc.! Limiti ed errori vanno sì ricercati, ma in direzione opposta ai recuperi tardivi della 'sinistra intera'.

Vanno, fra l'altro, riconosciuti nel non aver saputo consumare fino in fondo la rottura col revisionismo — compreso il suo impianto teorico — per riuscire a contrastarlo nella classe in ogni sua manifestazione, ad isolarlo, trasformando le latenze rivoluzionarie presenti nelle lotte in progettualità rivoluzionaria di massa! Oggi, invece, in una operazione 'smemoratoria' qualcuno scopre di essere talmente debitore della 'sinistra intera' al punto di fare, della critica al P.C.I., un puro atto formale; al punto di scordare a piè pari l'ultra-decennale critica proletaria al processo di socialdemocratizzazione del P.C.I. (avviato soprattutto con la svolta di Salerno diretta da Togliatti nel secondo dopoguerra).

L'unica critica ai revisionisti è riferita al periodo post-1973, in quanto avrebbero «rimosso l'orizzonte del conflitto di classe per sostituirlo con la disarmante pratica del patteggio istituzionale, qualificandosi come gendarmi nei confronti di qualsiasi lotta e comportamento non compatibile con i precari equilibri perseguiti dal compromesso storico».

Allora, ridefinire le regole del gioco, vuol dire riattivare il grande volano della lotta sociale, nelle determinazioni attualizzate dai movimenti emergenti».

A tal proposito, le posizioni di Negri e soci di 'una generazione politica è detenuta' (agosto '82), così gracchiavano: 'dopo che il vecchio patto, le vecchie regole, le vecchie condizioni sono definitivamente saltate nel corso degli anni del compromesso storico, la maggioranza dei prigionieri politici può prendere collettivamente la parola e l'iniziativa, contribuire a definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale'.

Molto probabilmente, questi ex-piellini — a differenza di Negri e soci — non comprendono che tutte le 'regole del gioco' sono qualitativamente intrinseche al sistema socio-politico dominante.

Contestualmente, si considerano «partecipi importanti al lavoro di rifondazione delle ipotesi di trasformazione a sinistra».

Non è un po' eccessivo, a parte l'egocentrismo, il pagamento dei debiti per azzerare i presunti crediti della banca denominata 'sinistra intera'?

Noi pensiamo, al contrario, sia sempre più giustificato chi, in senso rivoluzionario e proletario, sfonda le banche rispetto a chi le fonda e/o le rifonda!

Ma allora perché la tesi di una 'sconfitta epocale del movimento di riduzione e di trasformazione della società' viene arbitrariamente attribuita a quello che — citando con i tanto criticati luoghi comuni mass-mediati della borghesia — chiamano 'irriducibilismo continuista'? Uno di questi ex piellini, in una lettera pubblicata nel numero 31 — giugno '83 — di 'Frigidaire', critica l'ambiguità della categoria di 'irriducibile', perché il termine 'se lo è inventato un giudice istruttore torinese in una performance al TG3'.

Senza un minimo di coerenza, poi, si sottoscrive un documento in cui si usano categorie metafisiche quali quelle di 'irriducibilismo continuista'. Sorge una domanda spontaneamente: perché, se si vogliono criticare alcune componenti rivoluzionarie, non si chiamano direttamente in causa ed in modo costruttivo?

Perché si usa la scomunica di tradizione revisionista (P.C.I.) nei confronti di compagni rivoluzionari che rifiutano gli 'scambi mercantili' col revisionismo moderno e con le istituzioni statuali? E come mai la scomunica è seguita dal proposito di partecipazione alla 'rifondazione della sinistra'? Se l'obiettivo strategico (generale) deve essere la 'rifondazione della sinistra', non stupisce più di tanto la smemorizzazione storica rispetto alle origini di P.L. e più in generale rispetto alla contraddizione tra P.C.I. e autonomia proletaria; neanche stupisce, in tale ablazione

della memoria rivoluzionaria l'assenza di una corretta autocritica per rifondare — questo sì — un movimento rivoluzionario e la lotta armata per il comunismo, in dialettica politica e sociale alle più significative lotte proletarie e di massa.

Invece di rivisitare l'esperienza P.L. (valorizzandone gli aspetti positivi), si sputano sentenze necrofile: «tragica l'endemizzazione ormai raggiunta dai frantumi, grottesca la stupidità dell'individuazione del nuovo 'cuore' del progetto imperialista.»!!

Tra, parentesi: ci pare tutt'altro che equivalente il semplice mettere insieme i frantumi delle O.C.C. e la nostra concezione a porre nel movimento rivoluzionario il problema della costruzione del partito rivoluzionario per linee interne al movimento di classe. Per partito intendiamo una 'parte' e non il 'tutto' del movimento rivoluzionario e dei movimenti antagonisti; quindi, a maggior ragione, non comprendiamo chi critica ogni forma di partito rivoluzionario e poi passa a discorsi sulla 'rifondazione della sinistra' senza 'aggettivazioni e specificazioni'!

In relazione, invece, al 'cuore' del progetto imperialista, come si può criticare il bersagliamento del 'patto sociale' se poi, ultra soggettivisticamente, tale cuore viene identificato con la 'legislazione d'emergenza'? Ha un senso questa critica, il 'patto sociale' — molto più di qualche 'legge d'emergenza' — tende a configurare un modello di controllo sociale dello scontro di classe proprio di quel 'sistema sociale fortemente corporato' che si dice di voler sconfiggere?

Tutte le critiche non solo non sembrano costruttive, ma arrivano al punto di decretare, con fare serio di chi la sa lunga, 'oggi delegittimata socialmente la pratica di lotta armata per il comunismo in Italia'. Se così fosse, perché si condanna ossessivamente la lotta armata per il comunismo?

In definitiva per questi ex-piellini, in Italia non si sarebbe raggiunto neanche l'obiettivo — in verità sostanzialmente raggiunto — della propaganda armata: cioè il radicamento sociale tra numerose avanguardie proletarie dell'idea-forza della necessità strategica della lotta armata per il comunismo!

Sibillinamente viene prospettato un «processo rivoluzionario finalmente sgravato da ogni tesi totalizzante che depauperi l'enorme ricchezza e complessità delle pratiche antagoniste».

Ma non è forse una tesi totalizzante, oltre che neoriformista, quella secondo cui si dovrebbe sviluppare un 'processo rivoluzionario' mediante la 'rifondazione della sinistra'?

I sinceri rivoluzionari, anche quelli che considerano la lotta armata come semplice forma di lotta (e non come strategia necessaria dall'inizio alla fine di ogni processo rivoluzionario ininterrotto per tappe), sono per caso d'accordo con la 'rifondazione della sinistra'?

Per il resto vediamo che i rivoluzionari non sono molto disposti a dare credibilità alla 'sinistra' dopo un secolo di tradimen-

ti rispetto agli interessi generali di liberazione del proletariato, inoltre, in Italia, anche se solo 'tatticamente', ci pare inapplicabile rispetto alla 'sinistra' (P.C.I. in testa) la tattica usata da Mao nei confronti del Kuomintang, quando si doveva fronteggiare e sconfiggere l'invasore giapponese.

Anche se per caso questi ex-piellini fossero 'molto tattici', sicuramente sono molto impazienti nel cercare di sgomberare il campo da imprecisati 'cadaveri eccellenti' ed aprire discorsi su 'temi d'attualità'.

E l'impazienza, come si sa, fa brutti scherzi, come ci dimostra una delle più 'interessanti' perle del documento: «non possiamo attendere la battaglia politica definitiva, dobbiamo dare ora, spessore e forza ai movimenti politici di lotta... per ricostruire capacità di incidere, per far passare nuovi rapporti di forza... su questo terreno rifiutiamo qualsiasi settarismo (!?!): su questi obiettivi va ricercata la massima ampiezza di schieramenti politici, di tutte le forze che come noi considerano la fine dell'emergenza come preliminare alla ripresa di qualsiasi progetto di trasformazione del paese».

Questi più che punti di partenza — come vorrebbero dare ad intendere — non sono per caso punti di arrivo?

Se viene stimolata la rifondazione della sinistra, senza criticare il 'progetto di trasformazione' del P.C.I.; e si straparla di rifiuto di qualsiasi settarismo, sembra più che logica la presa di distanze nei confronti di precise componenti rivoluzionarie.

Porre l' 'emergenza', cioè (al di là delle parole) la 'legislazione d'emergenza' come cuore del progetto imperialista, senza un minimo di progettualità rivoluzionaria inseribile in un percorso rivoluzionario praticabile e senza critica qualitativa al revisionismo... ha tutto il profumo di una fregatura!...

Articolo di Battistelli su «Pace e guerra» n. 29 (sett. '83): «...Noi al contrario, sosteniamo che la lotta all'aspetto congiunturalmente dominante del progetto imperialista rispetto all'intero proletariato, su cui si condensa maggiormente lo scontro di classe, (che certamente non è in primo luogo la 'legislazione d'emergenza'), è inseparabile dalla battaglia politica da condurre nella classe e nel vivo dei movimenti di lotta contro il revisionismo».

Non solo — ci sembrano tutto fuorché riduttivi punti di partenza i richiami a moduli dei 'movimenti nord-europei, esperti in mediazione conflittuale con lo stato'. Poiché in questi movimenti — dove comunque vanno colti i contenuti più ricchi e sottesi — la 'mediazione conflittuale' ha in gran parte simboleggiato — come pure in quello modello 'nord-americano' — una forma di nuovo revisionismo per controllare strati proletari marginali ed emarginati, allora ci sorge più di un dubbio.

Possibile che la parabola del 'movement' statunitense non ci abbia insegnato nulla? Che non si veda come schiere di neocoptati, anche in Europa cerchino di

dirigere questi movimenti?

Come non leggere la scoperta di tematiche 'alternative' ed 'ecologistiche' del P.C.I. in questa chiave?

E non si venga a dire che i neocoptati siano una nostra invenzione, quando la triste fine di numerosi esponenti delle Black Panthers e della Gauche Proletarienne, è sotto gli occhi di chiunque voglia vedere! Come si può dimenticare poi la fine — nel nostro paese — di diversi ex dirigenti di Lotta Continua e di Potere Operaio, i vari Boato, Negri etc.?

Tutti gli ostentati 'punti di partenza' appaiono quasi punti di arrivo collocati oggettivamente in un più vasto disegno di costruzione di un fronte di falsa resistenza egemonizzato dal P.C.I. Tempo addietro, ci parlavano di pericolo del 'neocentrismo'; oggi invece nel documento neanche hanno avuto il coraggio di ripetere tale analisi, perché facilmente smentibile dalla realtà! A partire da queste considerazioni, l'attacco alle posizioni di Scalzone, alla proposta di amnistia, ci appare mistificante e strumentale.

Cosa vuol dire che «in nessun caso la liberazione dei prigionieri può essere opzione per la pacificazione, intendendo la 'soluzione politica' come una sorta di atto finale per coloro che ci hanno provato ma hanno perso»?

Che senso può avere la suddetta affermazione, se poi si consiglia l'abbandono (o no?) della strategia della lotta armata per il comunismo per abbracciare un lavoro per la 'rifondazione della sinistra'? Se poi si parla di spazi di 'libertà' da strappare allo stato che riecheggiano il 'meno stato' scalzoniano?

Si indichi, per cortesia quale differenza, al di là delle (utopistiche) modalità 'tecniche' per la 'liberazione' dei 'prigionieri politici' esistono sostanzialmente tra il manifesto/proposte Synopsis ed i 'punti di partenza' del documento di Torino!

Si dice che la 'fine dell'emergenza' è condizione per la ripresa ampia delle lotte sociali, mentre facendo un'analisi concreta della situazione concreta, pur rappresentando un ostacolo per i movimenti di massa, l' 'emergenza' non ha potuto impedire il loro dispiegamento ciclico. Quindi, non si può arbitrariamente considerare la sua 'fine' come conditio sine qua non! Ciò che oggi impedisce realmente uno sviluppo su contenuti chiaramente rivoluzionari da parte dei movimenti di massa antagonisti, è l'egemonia della politica revisionista, per cui i rivoluzionari che non si oppongono alla politica Berlingueriana, rischiano di diventare i suoi regicoda. O no?! In specifico, per la «fine dell'emergenza», si tratterebbe di 'avviare un discorso generale sulla socializzazione della carcerazione e sulle condizioni generali di libertà che strappi questi temi dalle mani della 'dissociazione'... per arrivare ad una 'soluzione di libertà'.

Per questa 'soluzione' si elencano una serie di temi 'concreti' o meglio una serie di proposte di abolizione (carcerazione speciale, ergastolo), di abrogazioni (dell'art. 90 dal testo di riforma carceraria del '75; aggravanti della legge Cossiga;

legge Reale e di tutte le leggi d'emergenza), di proposta di depenalizzazione dei reati associativi, di ritorno alla legge Valpreda (rispetto alla carcerazione preventiva); e, dulcis in fundo, di soppressione delle pene relative ai reati cosiddetti strumentali ed ai reati cosiddetti mezzo.

Il tutto dovrebbe avvenire in 'tempi reali'!!!

Le 'abolizioni' e le 'abrogazioni', essendo significanti di precisi e determinati significati, sono demagogiche in particolare, la proposta di 'abrogazione' — cosa assai differente dalla lotta contro...!! — in riferimento alla legge Reale del maggio '75 e delle aggravanti della legge Cossiga (dicembre '79 - febbraio '80) è fumo negli occhi, specie dopo che le due leggi — punte avanzate della cosiddetta 'legge penale dell'emergenza' — sono passate al vaglio dei relativi referendum abrogativi del giugno '78 e del maggio '82.

E, come si sa, un referendum abrogativo sulla stessa legge non può svolgersi (ciò vale anche per l'ergastolo). L'unica possibilità — in 'tempi reali' — di abrogazione rimarrebbe l'approvazione da parte di una maggioranza parlamentare di un progetto di legge — redatto in articoli — presentato almeno da cinquantamila elettori.

Con chi si può avere una maggioranza parlamentare disposta a tanto? Con un P.C.I. che ha ribadito nel suo recente convegno sulle carceri una posizione secondo cui dalla differenziazione non si torna indietro? Certo, se una gran parte dei 4.000 prigionieri politici accettasse le 'regole del gioco' l'area dei 'differenziati' dell'ultimo 'girone' diminuirebbe di molto, ponendosi ai livelli standard degli altri paesi imperialisti; magari restando 'murti' in qualche braccetto!

Allora il '90' arricchito dal '72' potrebbe anche essere applicato individualmente!

Non è un caso se i nuovi codici di procedura penale voluti dal P.S.I. — e già in discussione nel programma del governo Craxi-De Mita — prevedono forme di depenalizzazione e decarcerazione, mentre si spinge al massimo la differenziazione.

Per quanto riguarda la 'depenalizzazione dei reati associativi', bisogna dire che essa significa cancellazione — da parte dello stato — di quasi un terzo del codice penale, quello relativo ai reati contro lo stato. Va bene che siamo realisti e chiediamo l'impossibile, ma non si fa prima ad abbattere lo stato borghese? Nell'immediato, l'unica possibilità realistica è la depenalizzazione differenziata!!!

La soppressione delle pene relative ai reati mezzo e strumentali non è certo meno confusa — cancellazione di pene già comminate, quindi rivolte al passato? Ma allora che cambia dalla moratoria scalzoniana? Anche qui l'unica possibilità realistica è la calata di braghe — Scalzone con la sua 'fine della guerra', un pregio ce l'ha: almeno parla chiaro!

Dove si sono avute, in paesi a capitalismo avanzato, misure tendenti alla decarcerazione, queste si sono mosse sincroni-

camente al un maggior controllo sociale da parte dello stato e ad una crisi del binomio reato/pena per sposare quello tra identità antagonista del prigioniero e pena.

A questo punto avanzare una 'soluzione di libertà', in particolare per i 'prigionieri politici', in 'tempi reali' ed in 'termini realistici' è — come minimo — una idiozia.

'Soluzioni di libertà' sono possibili solo per chi accetta le 'regole del gioco', cioè delle istituzioni — se questa accettazione sia più o meno dignitosa, più o meno indolore, poco importa agli uomini dell'Esecutivo.

E chi, queste 'regole del gioco' non vuole accettarle? Per chi non perde — 'politico' o 'comune' — la propria identità antagonista?

Come si può pensare di democratizzare il carcere se esso è concepito per essere macchina di contenimento, segregazione, distruzione delle identità antagoniste? Noi, invece, consideriamo che — in questa nuova situazione — il problema carcere può essere aggredito nella sua funzione sociale, solo in dialettica allo sviluppo in senso rivoluzionario ed antirevisionista dei movimenti di massa antagonisti attorno ai temi centrali dello scontro di classe (politica economica, euromissili, Nato etc.) che riguardano direttamente milioni di proletari. È dunque in questa direzione che i rivoluzionari prigionieri devono lavorare contribuendo alla ricostruzione di una 'memoria storica' non solo genericamente 'non dissociativa', ma soprattutto rivoluzionaria; evitando concessioni di delega e d'ipoteca ad alcuno rispetto alla ricchezza del proprio percorso rivoluzionario; favorendo la crescita qualitativa dei movimenti di massa antagonisti e la fabbricazione di una reale alternativa ri-

voluzionaria.

Ciò non significa e non può significare immobilismo nel carcere-terreni di lotta e di unità vanno però ricercati alla luce degli attuali rapporti di forza, senza cercare facili scorciatoie, tenendo presente anche le intenzioni specifiche del M.G.G. in merito ai carceri speciali.

«Quanto ai carceri di massima sicurezza... oggi ci sono solo segnali di cambiamento-l'area della dissociazione si sta approfondendo provocando un processo di disgregazione interna del partito armato. Compito dell'amministrazione penitenziaria è favorire questo processo» (Nicolò Amato, Panorama 22 agosto '83).

Per questo diciamo che ogni iniziativa di lotta, anche negli speciali, deve contrastare il progetto di resa — desolidarizzazione — annientamento politico del movimento rivoluzionario e tutte le forme di differenziazione (90, 72, braccetti, 'aree omogenee'). Su questo il dibattito è aperto con tutti i compagni.

Però, a coloro che tendono a incamminarsi — oggettivamente o soggettivamente — verso il pantano della demagogia — neo-riformista, vogliamo rispondere col 'grande vecchio' Lenin — «oh, signori! Voi siete liberi non soltanto di invitarci ma di andare voi stessi dove volete, anche nel pantano... Ma lasciate la nostra mano, non aggrappatevi a noi e non insozzate la nostra grande parola di libertà, perché anche noi siamo 'liberi' di andare dove vogliamo, liberi di combattere non solo contro il pantano, ma anche contro chi si incammina verso di esso» (da il 'Che fare?')».

Compagni BR per la costruzione del PCC  
settembre '83

che la lotta armata (L.A.) non è affatto superata, improponibile; o peggio, fine a se stessa, ma quanto mai fondamentale (stante anche le condizioni oggettive favorevoli) per realizzare questa tappa e procedere, così, concretamente verso il comunismo, inteso non come un ideale ma come il movimento reale che abolisce e trasforma in senso rivoluzionario lo stato di cose presente. Per cui è quanto mai necessario sconfiggere sia le posizioni reo- saiole, rinunciarie e liquidazioniste, sia quelle che vorrebbero una L.A. indeterminata, astratta, non finalizzata ad obiettivi politici concreti e realizzabili.

In questo senso denunciato al movimento rivoluzionario la pericolosità delle ultime teorizzazioni sulla «guerra sociale totale», che nel proporre altri sentieri eliminano come reazionaria, la tappa della conquista proletaria del potere politico e l'uso stesso della politica rivoluzionaria, producendo così un «corto circuito» tra la L.A. e il suo obiettivo di fase.

Queste teorizzazioni sono pericolose perché condannano la L.A. ad una esistenza puramente endemica, ad un fenomeno sociale spontaneo privo di sbocchi politici e di prospettive strategiche, quando non addirittura ad una funzione di «terapia sociale» e di «pratica purificatrice».

E pertanto al di là delle intenzioni di chi le propone, esse vanno in una sola direzione: quella di rendere la L.A. indefinibile, se non come «violenza» della natura, e dagli scopi incomprensibili, lontana e dannosa per le masse proletarie. Ma non è la borghesia che da anni, e adesso con più vigore cerca di dimostrare attraverso la sua propaganda controrivoluzionaria che con la L.A. non si ottiene niente, men che mai la conquista del potere politico? Non a caso la sua voce, ritualizzata ed amplificata nelle aule dei tribunali attraverso i suoi attori di turno «ufficiali» e «non ufficiali» si preoccupa di garantire il «massimo rumore» contro la L.A., presentandola come una pratica riduttiva e insensata che va contro gli interessi del proletariato. Tant'è che oggi le autocritiche pubbliche che attaccano la L.A. sono sollecitate, incentivate e premiate dallo Stato borghese con promesse di amnistia, con riduzioni di pena e con migliori condizioni di vita in carcere.

Si assiste così al proliferare dei proclami di resa e di dissociazione dalla lotta di classe, fatti da individui che identificano la loro miseria e la loro irrisolta identità con quella del movimento rivoluzionario; le proprie frustrazioni personali, il fallimento del proprio progetto politico e la propria resa con quella della classe; il proprio individualismo e spirito gruppettaro piccolo borghese come coscienza ed interesse del proletariato metropolitano (P.M.).

È bene chiarire che questi soggetti non hanno niente a che spartire con il movimento rivoluzionario e che con la loro pratica attuale non solo prestano il fianco ai disegni controrivoluzionari della borghesia ma si collocano, anche attivamente contro gli interessi del proletariato e con-

## NUORO

# RIAFFERMARE LA LOTTA ARMATA NELLA METROPOLI IMPERIALISTA

1. Questa posizione vuole avere uno scopo ben preciso: **sostenere la ripresa della guerriglia**, e, più precisamente di un'attività politico-militare rivoluzionaria che ha nella conquista proletaria del potere politico generale il suo obiettivo di fase, e non una generica riproposizione della guerriglia in chiave sociologica. Sostenere questa ripresa significa dare anche il nostro contributo di militanti comunisti al processo/percorso di costruzione del Partito Comunista Combattente e dialettizzarci con le avanguardie comuniste e rivoluzionarie che conducono nello scontro di classe la battaglia politica e pratica rivoluzionaria per affermare l'obiettivo centrale di questa fase, intorno al quale è possibile e necessario ricomporre l'attività generale delle masse proletarie e l'iniziativa combattente del movimento rivoluzio-

nario: la conquista proletaria del potere politico generale.

Per noi questo obiettivo politico è e rimane, all'attuale stadio di sviluppo del processo rivoluzionario e di crisi del modo di produzione capitalistico, la **condizione necessaria** per avviare **concretamente**, instaurando la dittatura del Proletariato Metropolitano (P.M.), una trasformazione rivoluzionaria della società capitalista.

È questa una tappa che non è eliminabile se si vuole realmente smantellare lo Stato borghese e rivoluzionare la società capitalista e tutto il putridume dei rapporti e delle relazioni sociali ad essa connessi, a partire dal processo di produzione che li determina e che sta alla base dell'intera formazione economico-sociale (F.E.S.) capitalista. In tal senso diciamo

tro la stessa rivoluzione proletaria.

Per quanto ci riguarda la L.A. per il comunismo è il terreno strategico e la condizione necessaria per l'esistenza stessa di una politica rivoluzionaria nel nostro paese.

Nell'epoca dell'imperialismo delle multinazionali e della controrivoluzione preventiva non è possibile sviluppare nessuna strategia rivoluzionaria se non a partire dall'iniziativa politico-militare. È un terreno questo che il movimento rivoluzionario si è conquistato a duro prezzo, nel fuoco di mille battaglie su tutti i fronti (politico, militare, ideologico); un terreno così radicato nella coscienza del proletariato rivoluzionario che nessun opportunista o rinnegato potrà sottrarglielo.

La L.A., quindi, non solo è possibile, ma è anche la base **necessaria** e imprescindibile per dare forza, autonomia politica e prospettiva strategica vincente al P.M.; l'unica strategia in grado di impedire la guerra imperialista e di affermare l'interesse generale del proletariato dando una soluzione e uno sbocco politico rivoluzionario alla crisi capitalistica. E anche tatticamente è più che mai necessaria per attaccare con efficacia il quadro politico congiunturale e operare nella direzione della trasformazione dei rapporti di forza tra le classi a favore del proletariato.

Ciò che va criticato e rimesso in discussione non è la L.A. per il comunismo, ma gli errori teorici e politici commessi dal movimento rivoluzionario e guerrigliero italiano in questi ultimi anni sotto l'insegna di uno sfrenato idealismo e soggettivismo.

2. A nostro avviso le ultime teorizzazioni illustrate negli ormai «famosi» testi «Gocce di sole nella città degli spettri», «Non è che l'inizio», «Frammenti» ed altro materiale tutto interno a queste tesi non sono che un'**ulteriore verifica** del percorso di progressivo abbandono del marxismo-leninismo (M.L.) che già il Partito Guerriglia (P.G.) aveva iniziato. Per progressivo abbandono del M-L non intendiamo certo riferirci ad un semplice cambiamento di rotta sul piano **ideologico** degli autori e dei sostenitori di questi scritti e delle tesi in essi contenute, ma bensì ad un vero e proprio cambiamento/metamorfosi sul piano **politico** che li ha portati ad abbandonare il punto di vista proletario della lotta di classe e del processo rivoluzionario, facendoli scendere nell'interclassismo e nell'idealismo.

Per M-L non intendiamo una «ideologia», come a qualcuno fa comodo credere, ma quella **scienza**, il materialismo storico/dialettico, che permette al proletariato di analizzare correttamente e dirigere coscientemente i processi, i movimenti e le trasformazioni sociali in senso rivoluzionario e comunista; scienza che è il risultato teorico pratico di un movimento storico **materiale** (e non **ideale**), l'espressione e la sintesi generale più matura dell'esperienza storica del movimento operaio e proletario internazionale.

Pertanto, la liquidazione del M-L, punto di riferimento essenziale e guida per

l'azione rivoluzionaria del proletariato, non può in nessun caso essere spacciata come un salto di qualità, come una cosa positiva per il movimento rivoluzionario comunista, neppure quando questo viene giustificato teorizzando la «rivoluzione sociale totale». Questo abbandono del M-L è il prodotto e il risultato conseguente di alcune deviazioni soggettiviste che hanno avuto inizio nel momento in cui le BR dovevano operare un nuovo salto di qualità divenuto oggettivamente necessario e maturo con la conduzione vittoriosa della campagna di primavera del '78. Salto alla definizione e pratica di un possibile progetto rivoluzionario di trasformazione della società borghese, che fissasse il quadro politico generale di riferimento indicando al proletariato le alleanze politiche possibili, i passaggi necessari e i contenuti della trasformazione sociale e della linea politica adatta al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Si trattava insomma di uscire dalla logica della «propaganda armata», il cui obiettivo principale era dimostrare la possibilità e la necessità storica della L.A. per il comunismo nella metropoli imperialista, per iniziare a dirigere politicamente il processo rivoluzionario innescato e porsi come punto di riferimento politico e organizzativo non più solo per il movimento rivoluzionario, ma anche rispetto alla mobilitazione generale delle masse proletarie.

Alla luce della realtà concreta e dell'epilogo delle linee politiche che si sono affermate da quel momento in poi, noi oggi riteniamo che la prima e decisiva deviazione sia quella di avere operato una riduzione meccanicistica di quel salto. Riduzione che concepiva in modo errato la dinamica della fase di transizione alla guerra civile dispiegata, senza riuscire a cogliere la complessa dialettica che vive in questa fase, e riducendola in una visione economicista ed immediatista.

Secondo noi da questo riduzionismo nascono gli errori che hanno permesso di abbandonare le categorie scientifiche del materialismo storico e dialettico. Pertanto individuammo nelle «20 tesi finali» del libro «L'ape e il comunista» la **base teorica** degli errori generali che hanno influenzato tutto l'impianto che doveva sostenere il salto ai nuovi compiti, e che hanno incrementato al nostro interno le deviazioni neo-anarchiche che attualmente si collocano apertamente contro qualsiasi forma di organizzazione proletaria e rivoluzionaria, contro ogni potere fosse anche quello proletario, contro la ripresa della L.A. per la conquista del potere politico proletario.

La base materiale di questi errori va invece ricercata nell'esperienza dei C.d.L. fatta nei carceri speciali. Esperienza senz'altro positiva, ma parziale perché espressione di una situazione specifica e di una particolare composizione di classe. L'errore consiste nell'averla assolutizzata e generalizzata, nell'averla ritenuta valida e applicabile sia a livello di massa che in tutti gli strati di classe del P.M.

È appunto a partire da questi errori teorici e politici (e da alcuni postulati del-

la rivoluzione cinese estrapolati ed introdotti meccanicamente e idealisticamente in un contesto storico e sociale completamente diverso) che hanno preso corpo le tesi sul sistema di potere rosso (S.P.R.) illustrate nelle «20 tesi finali» de «L'ape e il comunista». Tesi che hanno influenzato tutto l'impianto politico/organizzativo che doveva sostenere e guidare politicamente il salto di qualità della guerriglia necessario ad affrontare i nuovi compiti imposti dalla fase, e che invece hanno portato la guerriglia alla disgregazione e dato spazio alle attuali deviazioni neo-anarchiche.

3. Per lo specifico scopo di questo lavoro non c'è bisogno di ripercorrere una per una quelle tesi, ma ci è sufficiente puntare il dito sulla piaga che infetta il tutto. Nella prima tesi si diceva «Il problema centrale dell'attuale congiuntura è la conquista delle masse alla lotta armata, e ciò pone innanzitutto la questione degli Organismi di Massa Rivoluzionari (OMR)». Nella seconda applicavamo queste tesi alla realtà concreta (storpiandola) dicendo: «gli OMR sono sorti e sorgono in conseguenza del divenire oggettivo della crisi-ristrutturazione-internazionalizzazione del capitalismo che modifica la composizione di classe e spinge specifici settori del PM a vivere in modo sempre più accentuato un rapporto antagonistico con il modo di produzione e con lo stato».

Come vediamo la complessità di quel salto è ridotta ed è relativa unicamente all'assumere come principale una linea di intervento dentro gli OMR in virtù del fatto che questi esistono, sono sorti (!).

Perciò il salto sta tutto in una linea che si limita ad organizzare le masse spinte spontaneamente sul terreno della L.A.. «In conseguenza del divenire oggettivo della crisi-ristrutturazione-internazionalizzazione del capitalismo» e da ciò si distinguerebbe da una linea di propaganda.

In altre parole basta estendere in tutta la classe il terreno di lotta e organizzazione dei comunisti, delle avanguardie proletarie e dei rivoluzionari e il gioco è fatto! A tutto il resto ci penserà il divenire oggettivo della crisi strutturale del capitalismo.

Allo stesso modo la durata della «congiuntura di transizione», il suo evolversi, consisterebbe proprio nell'organizzare le masse sul terreno della L.A.

(...testo mancante nella copia pervenuta, n.d.r.) maturata da una convinzione sbagliata che riteneva la società capitalista ed il modo di produzione giunti ai loro ultimi colpi di coda (proprio come fa la borghesia nei confronti della guerriglia) e che ciò determinava oggettivamente quell'antagonismo diffuso ed in nessun modo recuperabile che spingeva settori del P.M. alla guerra. In seguito l'antagonismo diventa la «trasgressione» e «l'inimicizia assoluta» e la spinta alla guerra diventa la «guerra sociale totale».

C'è sicuramente insieme a questa convinzione anche l'errore di infantilismo che più o meno i comunisti commettono quando scadono nel soggettivismo, nello

scambiare i primi successi riportati con la (...testo mancante).

Tornando al nodo: pur non scivolando completamente nelle tesi della crisi giunta alla sua ultima fase, al crollo, non ci si preoccupava di capire, attraverso l'analisi del movimento del capitale come la crisi stessa mette in movimento delle controtendenze che sono appunto i processi di ristrutturazione.

Processi che operano per ristabilire i margini di accumulazione e valorizzazione necessari ai salti di composizione organica del capitale. Controtendenze che non possono superare la crisi generale e storica del modo di produzione capitalistico, ma che tendono da un lato ad aumentare lo sfruttamento dei produttori di plusvalore ristabilendo rapporti di nuova sottomissione delle classi agli interessi capitalistici, e dall'altro accentuano la concorrenza e l'acuirsi delle contraddizioni tra i capitali, rendendo sempre più inevitabile la guerra interimperialista.

Questo presuppone un intervento dello Stato in materia di politica economica tanto nella gestione della forza-lavoro (FL), che nel ristabilire le condizioni più idonee per l'accumulazione capitalistica ecc.

Tutto ciò invece veniva affrontato in modo «accademico» e le conclusioni indicavano semplicisticamente da un lato una crisi sempre più ingovernabile giunta alla sua fase di trapasso ad una nuova epoca e quindi, un modo di produzione delegittimato in quanto esaurito; e dall'altro lo Stato che ne impediva il crollo esercitan-

do un dominio principalmente extraeconomico forzoso.

Di conseguenza ci si avviava a quella deviazione che abbandona la concezione marxista dello Stato come sovrastruttura dotata di una relativa autonomia rispetto alla base economica ma da essa determinata; per assumere quella sociologica di Stato totalizzante, esterno alla regione determinante (quella economica), come centro elaboratore che trasmette ordini, programmi alle congiunzioni periferiche.

Ma questo è stato solo l'inizio; ben più «significativi» sono gli sviluppi. In questo contesto si individuavano masse spinte soggettivamente alla L.A., la stessa lotta sui bisogni era immediatamente identificata come lotta politico-militare delle masse.

Si sosteneva idealisticamente che nella metropoli imperialista il PM ricomponesse oggettivamente il politico con il militare, la lotta economica con quella politica.

In sostanza si identificava quel momento politico con la fase iniziale della guerra civile dispiegata, il cui dispiegamento dipendeva dal grado di organizzazione delle masse sul terreno della guerra e dalla capacità di disarticolare, anzi bombardare gli istituti del controllo totale.

Dobbiamo essere chiari sia con noi stessi che con il movimento rivoluzionario: tutto ciò è stato un errore strategico, tanto nell'individuare con questi contenuti la fase, quanto nel dotarci di quell'impianto. Lo diciamo perché ancora molti compagni, nonostante la realtà, non riconoscono in questo l'errore generale, l'errore

che ha fornito le basi per il progressivo abbandono del M-L e che soprattutto ha impedito lo sviluppo dell'enorme potenziale rivoluzionario accumulato nella direzione di concretizzare quel progetto storico, il cui nodo fondamentale, a questo stadio del processo rivoluzionario, è la conquista proletaria del potere politico generale.

Infatti due sono le alternative: o si riconosce che alla base delle sconfitte subite dalla guerriglia c'è questo errore strategico, e di conseguenza si fa autocritica e ci si assume le proprie responsabilità politiche di fronte alla classe e al movimento rivoluzionario; oppure si generalizzano al massimo le cose per sottrarsi alle proprie responsabilità e scaricare la paternità degli errori politici commessi sulle spalle del M-L, del terzinternazionalismo e così via, fino a scaderne nel ridicolo sostenendo, come fa qualcuno, che «siamo stati giocati dai grandi vecchi che ci portiamo dentro come piccoli tiranni che malignamente ci possiedono e violentano».

Noi naturalmente siamo convinti che i nostri errori politici non nascono dall'ineadeguatezza generale del metodo M-L di leggere la realtà, ma da un'errata presunzione di averlo scorrettamente riqualificato nelle nuove condizioni: dimostrando nella politica sociale, non come suo sviluppo ulteriore dei nessi sostanziali, ma come progressiva revisione di esso.

Così come siamo convinti che le cause della sconfitta subita in questi ultimi anni dal movimento rivoluzionario sono tutte riconducibili a quelle tesi politiche e a quell'impianto strategico che avrebbe dovuto permettere alla guerriglia di operare un salto di qualità, e di passare dalla fase della propaganda armata a quella della guerra civile dispiegata.

Per questo, proponiamo ai compagni che hanno dubbi in tal senso di indicarci un riferimento, anche parziale, che ci dimostri il contrario; che ci dimostri cioè la giustezza di quell'impianto. Allo scopo pensiamo sia salutare frantumare un vero feticcio che in questi anni abbiamo costantemente venerato e assunto come riferimento per affermare nelle BR quell'impianto: il movimento dei proletari prigionieri e le sue lotte.

4. È fuorviante e sbagliato ritenere, come fanno alcuni compagni, che il fallimento politico della linea di conquista delle masse alla L.A. non è dovuto all'erroneità della stessa ma all'incapacità soggettiva dei compagni di portarla avanti correttamente. Ed è altrettanto fuorviante e sbagliato affermare a sostegno di questa tesi che nel carcerario la linea di conquista delle masse alla L.A. ha realizzato gli obiettivi prefissati. Innanzi tutto perché non sono proponibili discorsi che vorrebbero spiegarci le cose attraverso una diversa qualità dei compagni, dato che si tratta degli stessi (almeno nella maggioranza) che hanno operato anche fuori dal carcere con lo stesso impianto (e col medesimo risultato negativo che tutti ben conosciamo). In secondo luogo perché la condizione carceraria è notevolmente di-

## RADIO CHE DIFFONDONO INFORMAZIONI E COMUNICATI SU REPRESSIONE E CARCERE

- |  |                              |
|--|------------------------------|
| Radio Etnea, v.le M. Polo 2/b, tel. (095) 382070 | — Catania                    |
| Radio Canale 7, tel. (059) 695372                | — Carpi (MO)                 |
| Radio Gamma 5, tel. (049) 700700                 | — Cadoneghe (PD)             |
| Radio Cooperativa, tel. (041) 433600             | — Mirano (VE)                |
| Contro Radio, tel. (0722) 2904                   | — Urbino (PE)                |
| Radio Babilonia, tel. (0424) 26726               | — Bassano del<br>Grappa (VI) |
| Radio Saronno, tel. (02) 9620669                 | — Saronno                    |
| Radio Città di Como, tel. (031) 264092           | — Como                       |
| Radio Sherwood, tel. (049) 27942                 | — Padova                     |
| Radio Cento Fiori, tel. (0445) 44444             | — Valdarno (VI)              |
| Radio Carolina, tel. (051) 502831                | — Bologna                    |
| Radio Proletaria, tel. (06) 4381533              | — Roma                       |
| Radio Onda Rossa, tel. (06) 491770               | — Roma                       |
| Radio Radicale, tel. (06) 460541                 | — Roma                       |
| Radio Radicale, tel. (080) 238340/210259         | — Bari                       |
| Radio Popolare Alto Monferrato (0141) 77263      | — Mombaruzzo                 |
| Radio Mara, v. del Forte 25, tel. (0743) 25176   | — Civita Cast. (VT)          |
| Radio Tandem, v. Streiter 7, tel. (0471) 44084   | — Bolzano                    |
| Radio Underdog, v. Rizzoli 4, tel. (051) 220506  | — Bologna                    |
| Radio Campo Urbano, v. Roma 36                   | — Rieti                      |
| Radio Mara, v. S. Agata 4, tel. (0743) 25176     | — Spoleto (PG)               |
| Radio Villa, v. Bagazzi 30, tel. (030) 881594    | — Arcina (BS)                |
| Radio 99, vicolo San Zamino 5, Tel. (030) 5816/  |                              |
| Radio Popolare, v. Pasteur 7, tel. (02) 2850002/ | — Brescia                    |
| 2828915/2840060                                  | — Milano                     |

versa dalle condizioni di lotta, antagonismo e organizzazione che maturano nel resto del proletariato: cheché se ne dica, la metropoli, la fabbrica, il quartiere non sono nemmeno lontanamente identificabili con il carcere speciale e viceversa. Infine perché nel carcerario non abbiamo organizzato le masse, ma le avanguardie che avevano diretto il ciclo di lotte precedente all'apertura dei supercarceri; avanguardie che come noi si sono ritrovate nei carceri speciali e che come noi avevano un rapporto di antagonismo diretto con le pratiche che attuava il Ministero di Grazia e Giustizia (MGG).

Pertanto ci sembra di poter dire che nel carcere abbiamo organizzato sul **terreno della LA** la componente rivoluzionaria e comunista del proletariato prigioniero (PP) e non le masse.

I percorsi di organizzazione e lotta che in questi anni abbiamo condotto e che sono un patrimonio di tutto il movimento rivoluzionario, poggiano su una realtà sociale e una composizione di classe preminentemente politica e di avanguardia, percorsa da condizioni oggettive particolari che immediatamente ponevano (e pongono) la necessità di lottare contro lo stato per conquistarsi spazi di socialità e condizioni di vita necessarie per opporsi all'annientamento e concretizzare il principale obiettivo comune: la liberazione!

Questi stessi contenuti e forme di organizzazione nei grandi giudiziari non hanno prodotto i risultati ottenuti nei carceri speciali, e ciò è dovuto alla sostanziale diversità sia della composizione dei prigionieri sia dei «diversi» bisogni e condizioni di vita. Le lotte più recenti dimostrano chiaramente i processi reali di organizzazione e lotta del PP e che l'organizzazione sul terreno della LA è ancora in questa fase, propria dei comunisti e delle avanguardie proletarie.

La stessa campagna per la chiusura dell'Asinara, culminata con l'operazione D'Urso, si è articolata dentro i carceri speciali e dialettizzata con la particolare ristrutturazione di questo circuito.

Il ciclo di lotte successivo a questa campagna, che ha investito i Grandi Giudiziari Metropolitani (GGM) e il circuito delle carceri «normali» in genere, non si è certo sviluppato sul terreno della LA; così come non si sono sviluppate su questo terreno le lotte negli speciali contro l'art. 90 e i braccetti morti.

In conclusione anche nel carcerario quando si sono organizzate e mobilitate le masse, cioè il PP, non è stato mai sul terreno della LA, ma bensì su quello della lotta per i bisogni immediati (più socialità, migliori condizioni di vita ecc.ecc.), e questi due livelli di lotta e organizzazione dell'antagonismo proletario non possono in alcun modo essere appiattiti e messi sullo stesso piano; averlo fatto è stato un errore strategico, un errore che ci è costato assai caro!

Al di fuori del carcere la pratica di questa linea ci ha condotti ad un progressivo allontanamento dalle masse stesse, nel proporre la LA come il terreno della loro lotta immediata. Del resto, superata la ri-

cerca di questi OMR che erano sorti ecc. ecc. le BR si sono frantumate proprio nella ricerca della linea che maggiormente avrebbe conquistato le masse al progetto di guerra civile. E nonostante le tanto osannate «rottture» e i diversi percorsi seguiti, il fallimento è stato generale ed ha travolto tutti; da chi si proponeva di conquistare le masse facendo la LA sui bisogni immediati a chi ha preferito la variante del «sindacalismo armato», o quella «giustizialista» nessuno escluso.

Il dato generale è stato l'impraticabilità di quel progetto (comunque lo si rigirasse o lo si interpretasse), che si è risolto nell'avvitarci su noi stessi e su settori del movimento rivoluzionario.

Sostenere ancora oggi che la non realizzazione di quel progetto è dovuta all'incomprensione, (... testo mancante) dei compagni o alla sottovalutazione della capacità dello Stato è una posizione puramente ridicola e fuori dalla realtà.

È senz'altro molto più serio e corretto riconoscere i nostri errori e la loro base materiale. Non è certo un caso che la base concreta su cui si sono sviluppate le tesi politiche e l'impianto in questione è rappresentata dall'esperienza fatta nel carcerario, anzi nelle carceri speciali.

È nel carcere infatti che si sono sperimentati i primi momenti di «organizzazione politico-militare di massa» (i C.d.L. dei PP). Per cui, anche se viene negato a parole, il carcere si è posto come punto di riferimento e di verifica della elaborazione teorico/pratica dei programmi e nella dialettica politica col movimento rivoluzionario assumendo così di fatto un ruolo di centralità politica nella strategia rivoluzionaria delle BR. Tant'è vero che oggi questa centralità viene apertamente rivendicata dai transfughi delle BR approdati attraverso l'esperienza fallimentare del PG su posizioni neo-anarchiche.

In definitiva le loro tesi attuali su «la metropoli come ergastolo totale» non sono che la logica conseguenza di ciò; il punto d'approdo di una visione del mondo con gli occhi del PP ed extralegale, anzi di una sua ristretta frazione.

Secondo noi questa deviazione rappresenta l'errore strategico più grave, sia perché ha spostato il baricentro dell'attività rivoluzionaria delle BR dalla fabbrica al carcere (dalla «centralità operaia» siamo passati alla «centralità del PP» anzi a quella dei prigionieri comunisti e delle avanguardie del PP per essere più precisi), sia perché è la deviazione che ha pesato e contribuito più di ogni altra nella elaborazione, definizione e attuazione stessa di quell'impianto strategico infondato e fallimentare.

5. Un altro errore strategico commesso è stato quello di aver ritenuto possibile la trasformazione rivoluzionaria della società capitalista nel corso stesso della guerra. Con questo errore si spalancano definitivamente le porte all'idealismo e al soggettivismo, che acquistano pieno diritto di cittadinanza nelle BR grazie a questo impianto che li legittima teoricamente e politicamente. E anche se nelle «20 tesi» non viene espresso completamente, c'è però di

39

## QUOTIDIANEITÀ NEL KAMPO DI PALMI

La cena, ieri sera, volgeva al termine  
L'argomento: la tenuta! Non è facile, sapete.  
I più cari sono morti: fucilati.  
I primi a cadere furono Luca e Romeo.  
Poi Margherita, la rosa spontanea. Martino...  
Altri, tanti altri: imprigionati.

Cristalli e tenerezze. Pudore.

Oggi in questo campo corriamo  
a sbilenco, arranchiamo  
ingabbiati in cortili e cento  
cento giri all'angolo del cesso.

Seguono altri compagni,  
sono quelli rimasti a considerare  
**LA CENTRALITÀ OPERAIA,**  
coloro che lavorano per  
**LA DITTATURA DEL PROLETARIATO**  
e che pensano possibile  
**LA CONQUISTA DEL POTERE POLITICO**  
attraverso la costruzione del  
**PARTITO**

Davanti corre un compagno sardo.  
Anni fa aveva più capelli. Anche i baffi  
erano più scuri. Gli occhi, quelli sempre ardenti.

Imprigionati qui, noi viviamo, sapete...

Sante Notarnicola

Palmi, 9 settembre '83

fatto, l'abbandono della concezione leninista di **processo rivoluzionario ininterrotto per tappe**, «superato» dalla teoria idealista della «basi rosse invisibili». Allo scopo fu costruito un modello di rivoluzione totalizzante, una elaborazione che chiude il cerchio con la formulazione del «potere rosso».

In questa formulazione non c'è niente che non sia stato stabilito; ogni elemento è in funzione all'altro come un ingranaggio, e come un ingranaggio è bastato che un elemento non funzionasse per bloccarlo.

Qui è tutto ricomposto e il suo motore, la legge generale sta nel fatto che mentre esercita «potere rosso» «distrukge e costruisce contemporaneamente». Mentre attaccano (le basi rosse invisibili), logorano, disarticolano e spezzano l'apparato statale esistente, esse fabbricano gli istituti stabili della dittatura proletaria, ed esercitano in forme teoriche, politiche, coercitive sempre più decise ed estese questa dittatura!! E poche righe sopra (pag. 274, «L'ape e il comunista») già si fondava la concezione di «guerra sociale totale» in tutti i rapporti contemporaneamente.

Sempre le «basi rosse (invisibili)... «assumono l'insieme dei compiti richiesti da una rivoluzione proletaria che vuole essere sociale, e cioè investono tutti i rapporti sociali a partire da quello di produzione, che è fondamentale». Oggi questo «fondamentale» è un feticcio, quello «del determinismo economico»!

La teoria della trasformazione rivoluzionaria della società nel corso stesso della guerra rivoluzionaria non ha alcuna base materiale nella società capitalistica (e quindi nella metropoli imperialista) perché il carattere sociale della rivoluzione proletaria si realizza solo come abolizione dell'antagonismo di classe, di quell'antagonismo — dice Marx nella prefazione alla «Per la critica dell'economia politica» — «non individuale ma che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui».

Si tratta quindi di eliminare alla radice, nel modo di produzione le ragioni stesse della divisione in classi, della separazione tra lavoro manuale ed intellettuale, ecc. In altre parole si tratta della riappropriazione reale da parte dei produttori diretti delle condizioni oggettive e soggettive del processo sociale di produzione.

Riappropriazione che caratterizzerà l'intera fase di transizione al comunismo e che non è riducibile ad una diversa e migliore organizzazione delle «vecchie» forze produttive capitalistiche all'interno di rapporti di produzione «altri» in quanto sono proprio le forze produttive che incorporano e riproducono i rapporti di produzione.

La riappropriazione sarà quindi un processo di rivoluzione continua — anch'esso storicamente determinato — all'interno del quale le forze produttive capitalistiche dovranno essere rivoluzionate, al fine di determinare un nuovo modo di produzione. Di una «produzione» — per rispondere ai «nostri» neo-anarchici — che è sì produzione e riproduzione di vita reale di un'intera forma-

zione economico sociale (FES) e che non può quindi essere assolutizzata al solo aspetto economico; ma che non potrà prescindere dalla produzione materiale (mezzi di produzione-mezzi di sussistenza) né durante la fase di transizione, né in una società comunista: proprio perché da marxisti, riconosciamo che l'automovimento del processo di produzione di vita reale di una FES è determinato dalla contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione.

E allora questo processo di «rivoluzione» che investe le fondamenta stesse del modo di produzione capitalistico non può realizzarsi dall'oggi al domani e senza i passaggi storici necessari, ma vive a partire dai punti «alti» di rottura che il PM saprà concretizzare ad iniziare dalla dittatura proletaria. Le mille trasformazioni sociali che avranno un peso ed una incidenza reale in questo processo saranno quelle che determineranno il prodursi delle condizioni oggettive e soggettive dei passaggi storici necessari all'affermarsi della rivoluzione proletaria.

Per cui la trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica è possibile solo in aree, zone, territori liberati, dove vive la dittatura del proletariato, cioè dove il potere politico lo esercita il proletariato; e questo non era (e non è) certo il nostro caso! Pertanto quello che si sostiene con questa teoria non ha niente a che vedere con quanto è accaduto in Cina o in altre esperienze simili di guerra rivoluzionaria. In questa teoria la pratica rivoluzionaria non è più definita dal contesto politico e sociale storicamente determinato, ma dalla capacità soggettiva di far vivere il programma di transizione al comunismo (PTC) nella pratica sociale immediata, di attivare cioè forme compiute della sua realizzazione nel «concreto» delle sue diverse manifestazioni all'interno stesso della società capitalistica. Il che vuol dire che per realizzare il PTC non è più necessario conquistare il potere politico e instaurare la dittatura del proletariato, ma basta autoconvincersi che è possibile realizzarlo quando e come a noi fa più piacere e il gioco è fatto! Lo stesso concetto di comunismo viene stravolto storicamente e ridotto ai propri orizzonti e più desideri «emancipati» ed «evoluti» nella propria coscienza, trasformando e trasportando la lotta rivoluzionaria dal movimento della realtà concreta a quello dei «feticci» che si muovono nel profondo del proprio inconscio. Non è un caso che poi rispetto all'infamia-resa-dissociazione ci viene proposta una «terapia della complessificazione» delle coscienze a fronte del «riduzionismo politico» di cui sarebbe oggetto la nostra identità.

Insomma già allora e successivamente con la «rottura» e la fondazione «del gruppo PG» iniziava a vivere e a operare il «paradigma» della «complessificazione». Sicuramente non era ancora neanche compreso dagli attuali «padri» ma per quanto ci siamo sforzati di capire, dietro a quelle tesi ci sono tutte le deviazioni e i presupposti teorici e politici che hanno

condotto alla recente «complessificazione» e all'abbandono del M-L.

Rispetto a queste ultime teorizzazioni ce ne siamo già ampiamente occupati in altri lavori, per cui qui ci limitiamo a chiarire la nostra posizione prendendone nettamente le distanze.

6. In conclusione la LA per il comunismo nella metropoli imperialista non è un terreno impraticabile come invece si sforzano di farci credere con tutti i loro mezzi («legali» o «illegali», normali o speciali) i fautori della guerra imperialista, camuffati per l'occasione da «non violenti» e da «pacifisti»: è anzi il terreno strategico, la condizione necessaria per sviluppare una politica rivoluzionaria, per costruire ed affermare la strategia rivoluzionaria del PM.

Ma se si vuole rilanciare concretamente la LA per il comunismo non solo bisogna rettificare gli errori strategici commessi, ma è necessario anche e soprattutto delineare la **dimensione** del processo rivoluzionario all'interno di un contesto generale **internazionale** da cui non possiamo **assolutamente prescindere** non solo per i contenuti e concezioni che stanno alla base della rivoluzione proletaria, ma per la sua stessa praticabilità e concreta realizzazione. Fino ad oggi le BR hanno affrontato i **problemi** quasi esclusivamente sotto il profilo nazionale, **sottovalutando** la loro dimensione generale ed internazionale; collocandosi di fatto al di fuori e al di **sopra** del contesto storico reale e variegato di cui è oggetto l'intero sistema di contraddizioni, conflitti e trasformazioni rivoluzionarie a livello planetario. Di conseguenza al di là di alcune pronunce di carattere puramente ideologico sull'internazionalismo proletario non sono andate; ed infatti queste pronunce non si sono tradotte in iniziative politiche concrete, e non poteva essere altrimenti visto l'impianto che ne stava alla base.

La campagna Dozier, nonostante il suo fallimento, rappresenta il primo tentativo di dare una risposta indicativa sul piano dell'iniziativa politico-militare, all'«internazionalismo proletario» e alla «guerra imperialista», individuando nell'attacco alla NATO e nella proposta di costruzione di un «fronte antimperialista» il **terreno** su cui far vivere questi contenuti. Contenuti politici di progettualità rivoluzionaria che seppur si richiamano alle concezioni leniniste e marxiste: «Internazionalismo proletario significa innanzi tutto fare la rivoluzione nel proprio paese e contare sulle proprie forze», non hanno alcun senso concreto se interpretati come principi «storici» ai quali informare in modo schematico la propria iniziativa perché conducono di fatto all'isolamento politico da tutte quelle forze e movimenti rivoluzionari che si battono nel mondo contro l'imperialismo e le sue strutture politico-militari. Questo perché le iniziative politiche concrete si determinano storicamente e all'interno di un quadro di riferimento generale in cui si colloca lo stesso processo rivoluzionario del nostro paese. Quadro di riferimento politico generale all'in-

terno del quale la guerriglia si deve articolare e modellare per relazionare il complesso della sua attività rivoluzionaria alla luce dei movimenti e delle dinamiche reali che determinano le trasformazioni sociali storicamente possibili. Ciò perché è all'interno del quadro politico internazionale che si determinano le condizioni necessarie e la possibilità stessa per sviluppare un processo rivoluzionario e una strategia rivoluzionaria vincente.

La definizione del quadro politico di riferimento è centrale, è il punto da cui partire se si vuole definire correttamente la strategia rivoluzionaria del PM; la condizione generale entro cui è possibile costruire concretamente il passaggio alla dittatura del proletariato, mantenerne in vita l'esistenza e proiettarsi verso una società comunista nel movimento più generale di Transizione che investe il proletariato internazionale. Le BR nonostante rappresentassero una forza guerrigliera di un certo peso politico, tra le più significative presenti nel mondo a livello **metropolitano** non erano esplicitamente riconosciute da nessuno e non cooperavano con nessun movimento rivoluzionario. E questo è stato uno dei limiti più grossi, non solo delle BR ma di tutto il movimento guerrigliero italiano; limite ancor più grave se si tiene conto della ricchezza e del patrimonio di lotte del movimento operaio e proletario italiano che conteneva in sé tutte le potenzialità per uscire dal «ghetto Italia» in cui le BR si sono di fatto circoscritte. Riconoscimento e cooperazione che non nascono da semplici affermazioni concettuali, o dall'astrattezza dello sfrenato **purismo ideologico** ma che trovano il loro percorso originale di costruzione, all'interno di condizioni determinate in una **complessa e variegata** pratica politico-militare di proposte e relazioni possibili con altre forze e movimenti rivoluzionari

che si battono nel mondo contro l'imperialismo, a fronte proprio della complessa strategia imperialista operante, che attraverso i suoi centri direzionali sovranazionali pianifica le direttive concrete e specifiche in ogni situazione su scala internazionale e ne rappresentano il terreno su cui costruire un effettivo internazionalismo proletario.

Continuare sulla strada del «purismo ideologico» significherebbe votarsi al suicidio politico e rinunciare, di fatto, allo sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese; dove non è possibile realizzare la tappa della conquista proletaria del potere politico senza lottare contemporaneamente contro l'imperialismo americano e la NATO senza cioè «staccare» l'anello-Italia dalla catena imperialista inserendoci con realismo e senza atteggiamenti demagogici all'interno delle contraddizioni internazionali presenti fra i «blocchi» ed **all'interno** dei «blocchi». E questo è possibile e realizzabile solo nell'ambito di una strategia politica che ricerchi concretamente momenti di cooperazione e di unità politica a qualsiasi livello possibile e praticabile con tutte le forze rivoluzionarie presenti nel mondo, finché la cooperazione si arricchisca di sempre nuovi contenuti e si trasformi in un'arma efficace nelle mani dei proletari, dove lo scambio ed il confronto fra i diversi movimenti, pur nel rispetto delle proprie specificità, siano una spinta reale sulla strada del comunismo.

L'area marxista-leninista  
del campo di Nuoro  
Giugno 1983

*NDR: il testo ci è arrivato con le lacune evidenti (grazie alla... liberalizzazione della politica carceraria del nuovo governo).*

«le sacche di resistenza che ostacolano il rientro dell'emergenza!!». Nessun tentativo di spiegazione è stato fatto dai firmatari arrivati qua, tanto è chiara la loro scelta di campo controrivoluzionaria, e che proprio di una tale scelta si trattasse lo ha evidenziato anche il comportamento pratico di Bignami, quando gli sbirri hanno attivato gli idranti e si sono schierati coi manganelli davanti al cancello del passaggio e lui ha tranquillamente scelto di nascondersi dietro le loro file!

Dopodiché se le manganellate che ci siamo presi dagli sbirri non si sono risolte in uno dei soliti pestaggi lo dobbiamo alla pronta reazione di tutti i prigionieri del campo che hanno iniziato una battaglia prolungata. I fatti dunque hanno un'importanza relativa e non staremo a farne una questione velleitaristicamente trionfalistica; quindi né «vanificazione» del progetto nemico, né giustizionalismo, l'episodio resta, e porta ad un dibattito a riflettere.

1) Il fronte degli interventi, contributi, analisi, critiche che da mesi dalle carceri e dai processi si succedono a velocità sorprendente da parte di un'area di forze che utilizza la sua passata immagine di interinittà con il movimento rivoluzionario e aventi per oggetto l'attacco alla lotta armata per il Comunismo e alla sua concreta memoria storica. Questa iniziativa chiarisce la nostra collocazione dentro quello schieramento rivoluzionario e proletario che, pur tra contraddizioni e difficoltà si pone contro lo Stato, le sue iniziative controrivoluzionarie e antiproletarie.

2) Seppur in periodi di debolezza è possibile che qualcuno regredisca (o più opportunisticamente voglia regredire) verso le istituzioni, magari spacciando questa regressione per una rivisitazione critica di quanto fatto finora, noi abbiamo voluto ribadire che il necessario processo di confronto e di dibattito tra le forze rivoluzionarie deve avvenire nella chiarezza e al di qua della linea di demarcazione che separa le pratiche antagoniste e rivoluzionarie dai patteggiamenti con lo Stato. Quello a cui abbiamo assistito in questi ultimi mesi durante molte scadenze processuali invece ci ha dato l'impressione di un muoversi in un campo determinato e delineato dal nemico, senza alcuna discriminante di classe e senza alcuna volontà o capacità di assumere pratiche o comportamenti antagonisti. Per non parlare delle pratiche dei «primi della classe» che sedendosi davanti al giudice ergastolatore tentavano di far passare questo gesto collaborazionista per una pratica di chiarezza rivoluzionaria, quando poi non è diventata altro che l'occasione per rinnegare le proprie scelte passate, per le abiure e gli appelli all'abbandono della lotta armata rivolti a nuove e vecchie generazioni. È ormai evidente che per tutta quest'area di ex combattenti e reduci lo Stato, e le forze politiche ad esso collegate, rappresentano un unico interlocutore.

3) Inoltre la nostra iniziativa ha cercato di rompere quel muro di silenzio che tanto lo Stato quanto i suoi ultimi apostoli stanno erigendo contro i comunisti che

NUORO

## PER FARE CHIAREZZA

Questa scarna comunicazione non ha altro scopo che quello di far conoscere al Movimento Rivoluzionario nel modo più immediato possibile il punto di vista di quei prigionieri di Nuoro che hanno scelto di condurre e far propria l'iniziativa contro Maurice Bignami, attivista della cosiddetta «soluzione politica» per i prigionieri politici. Questo intervento da parte nostra si rende necessario sia per evitare una manipolazione ad uso e consumo controrivoluzionario di quella iniziativa, sia perché la discussione su di essa non si fermi al fatto in sé, cioè sui «4 schiaffi», ma metta in primo piano la sostanza politica del progetto di cui Bignami e «soci» sono portatori: quello della dissociazione dalla lotta armata (L.A.) per il Comunismo e della resa, in cambio di migliori condizioni di vita in carcere

oggi e di un ritorno a casa per il futuro. Un progetto inoltre, come chiarisce lo stesso Amato, che ha un obiettivo che va oltre il carcere e che vuole impedire la ripresa della L.A. e di qualsiasi antagonismo proletario che sia portatore di tensioni rivoluzionarie. Ognuno di noi s'impegna a prendere ancora la parola in modo più ampio e articolato per chiarire ulteriormente, rispecchiando l'autonomia delle varie posizioni e della propria identità politica, il senso profondo delle nostre scelte e valutazioni.

I fatti. Il giorno 8/8 un gruppo di compagni ha presentato a Maurice Bignami il conto (molto generoso in verità) per la sua scelta liquidazionistica e resaiola intrapresa prima al processo di Bologna e poi a Torino col documento letto in aula in cui fra l'altro si impegnano a reprimere

non intendono tradire le ragioni politiche e sociali per le quali hanno lottato e continuano a lottare.

Per finire vogliamo solo dire in modo chiaro una cosa: a nessuno è permesso di parlare impunemente contro la legittimità storica della lotta armata per il comunismo. La critica agli errori che sono stati commessi in 13 anni di pratica rivoluzionaria vanno discussi all'interno del movimento rivoluzionario e del proletariato, in quel dibattito pur aspro e difficile, ma sempre costruttivo che ha sempre accom-

pagnato la lotta di classe. Ma chi eleva, a propria utenza, la posizione di privilegiare le istituzioni è un rinnegato! e come tale va trattato. È in questo contesto dunque che vogliamo collocare la nostra iniziativa e appare ancor più chiaro ora come non si tratti di linciaggio a posizioni diverse in difesa di ideologie o di nuovi schieramenti, ma quanto, pur con limiti e parzialità, essa abbia voluto mettere in evidenza che tra noi e questi individui non sono possibili ambiguità di sorta.

Carcere speciale di Nuoro  
settembre '83

## NUORO

# «I FATTI E LA TESTA» UN CONTRIBUTO AL DIBATTITO

«I fatti e la testa» rappresenta uno dei pochissimi strumenti teorico-politici (per non dire l'unico), prodotti in quest'ultimo periodo, che riescano a fornire una chiave di interpretazione della crisi che ha investito il movimento rivoluzionario.

Dobbiamo infatti a «I fatti e la testa» la dimostrazione che, a rivelarsi fallimentare e a far bancarotta non è stata la certezza che l'unica possibilità di superamento della crisi di sovrapproduzione che ha investito le società capitalistiche a partire dalla metà degli anni Settanta consista nella conquista del potere politico e nell'instaurazione della dittatura del proletariato, bensì l'illusione che faceva ritenere già arrivata la «transizione epocale al comunismo», senza comprendere che, se i rapporti di produzione capitalistici sorgono *gradualmente* in seno alla società feudale, *accanto* ai rapporti di produzione feudali che si indeboliscono progressivamente sotto la spinta dei primi, nulla di analogo avviene per i rapporti di produzione comunisti.

All'interno del capitalismo si possono formare soltanto le *condizioni materiali* per nuovi e superiori rapporti di produzione, i quali possono affermarsi e svilupparsi solamente *dopo* l'abbattimento dello Stato borghese ed il rovesciamento del modo di produzione dominante.

Al fondo dei «miraggi» che hanno ispirato ed ispirano le diverse varianti delle vecchie teorie sul «comunismo subito», fino agli epiloghi caricaturali sulla «centralità della... trasgressione» (!), sta in ultima analisi l'idea che il capitalismo proceda, per così dire, spontaneamente verso il comunismo, anziché, come ha sottolineato più di una volta Marx, verso lo sfacelo e la catastrofe. «Nelle contraddizioni, nelle crisi, nelle convulsioni acute si esprime la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione finora avuti. La violenta distruzione di capitale, non per circostanze esterne ad esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più incisiva in cui si notifica il suo fallimento e la necessità di far posto ad

uno stadio superiore della produzione sociale» (Grundrisse).

Tuttavia, a «I fatti e la testa», come abbiamo già detto, non siamo debitori tanto di una pura e semplice riaffermazione dei principi fondamentali del marxismo-leninismo, quanto piuttosto di un'interpretazione delle radici sociali e di classe delle linee politiche e delle esperienze, per la gran parte riconducibili ad un'unica matrice soggettivistica, che hanno caratterizzato la pratica di consistenti settori del movimento rivoluzionario negli ultimi anni, fino ad approdare agli attuali miserabili lidi della dissociazione e della resa.

Il che ci autorizza ad una conclusione che, per la verità, gli autori de «I fatti e la testa» si astengono dal trarre. E cioè che ad essere entrata in crisi non è l'idea stessa che il proletariato può conquistare il potere soltanto attraverso la lotta armata, vale a dire l'idea che la lotta armata è l'unica *strategia* realmente rivoluzionaria nelle metropoli dell'imperialismo, ma la pretesa della piccola borghesia «intellettuale» o proletarizzata, per la quale l'accesso ai beni materiali necessari alla riproduzione della vita fu relativamente garantito dalla fase di espansione del ciclo capitalistico seguita alla conclusione della 2ª guerra mondiale, di porsi alla testa della rivoluzione e della lotta di classe.

Il soggettivismo, infatti, cos'altro ha rappresentato e rappresenta se non il tentativo della piccola-borghesia radicale ed «estremista» di assumere l'egemonia anche all'interno della lotta armata in quanto modo di essere delle posizioni rivoluzionarie e comuniste nell'epoca del capitalismo sviluppatosi al massimo grado, nell'epoca della *fine* del capitalismo?

Esprimendo il punto di vista e gli interessi di strati non proletari, il soggettivismo revisiona di fatto i principi basilari del marxismo-leninismo, mascherando, dietro la pretesa (tutt'altro che originale nella storia del movimento operaio internazionale) di «svilupparlo» e di «completarlo», l'obiettivo di ridurlo ad un'icona inoffensiva a cui tributare un «omaggio» puramente rituale e di facciata.

Da qui, inevitabilmente, come sottolineano giustamente gli autori de «I fatti e la testa», «la dissociazione dalla storia del movimento proletario rivoluzionario, dal suo reale patrimonio di esperienze, di tentativi di 'assalto al cielo', di lotte, di successi e di sconfitte» e, più in generale, dal marxismo-leninismo, dalla scienza rivoluzionaria del proletariato, non soltanto di singoli individui, squallidi ed insignificanti quanto il signorino Naria, ma di intere aree e di interi gruppi, già sostenitori di improbabili e fantasiose «guerre in tutti i rapporti sociali».

In tutti questi casi, il punto di partenza è la messa in discussione del principio fondamentale del materialismo storico-dialettico secondo cui «non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza» (Marx, «Per la critica...»).

Il capovolgimento della successione materialistica che dall'essere conduce alla coscienza, attraverso l'azione prima e la volontà poi, si è manifestato nell'idea che sia la coscienza «il motore della storia» e, di conseguenza, che la rivoluzione sia semplicemente un «fatto di volontà», un processo che ha per protagoniste masse *coscienti dall'inizio alla fine!* Basta, insomma, «volere» il comunismo perché esso... si realizzi!.

Da qui la separazione, operata dai soggettivisti, fra «Programma minimo» e «Programma massimo», fra tattica e strategia, fra le lotte economiche, politiche e sindacali del proletariato in periodi non insurrezionali ed il fine rivoluzionario della lotta di classe.

Il comunismo, ridotto a «modello ideale», a «programma di transizione» praticabile concretamente fin da subito, diventa, così, oggetto di propaganda fra le masse e di massa, mentre la questione della tattica viene resa superflua dal presupposto, assolutamente idealista, che la coscienza rivoluzionaria, ossia la cognizione esatta ed anticipata di «che cosa fare», è prodotta *spontaneamente* dal movimento, nasce dell'esperienza *immediata* della classe.

Da qui ancora l'incapacità di sciogliere i nodi politici reali e di risolvere correttamente la questione della conquista del potere politico. Incapacità che è discesa, in modo più o meno esplicito e consapevole, da presupposti completamente errati. In particolare, per ricordarne solo alcuni:

a) la lotta armata è priva di «memoria storica», dal momento che l'unica memoria storica della guerriglia è rappresentata dalla... storia delle altre guerriglie. Ciò ha condotto, tra l'altro, a liquidare il marxismo-leninismo come sintesi delle esperienze storiche accumulate dal proletariato internazionale e a ritenere che la semplice «disponibilità» al combattimento fosse indice, di per sé, della massima maturità politica possibile. Coscienza politica e combattimento, in altre parole, arrivavano ad identificarsi immediatamente, divenendo sinonimi l'uno dell'altro. Ne scaturiva l'illusione che l'estensione quantitativa delle azioni armate stesse ad

indicare la maturità rivoluzionaria del proletariato e l'esistenza di *tutte* le condizioni per porre all'ordine del giorno la... «transizione epocale al comunismo»!

b) L'identificazione dell'avanguardia con la classe, la confusione fra il livello di coscienza e di iniziativa delle avanguardie rivoluzionarie e quello della classe, ha portato a concepire *di fatto* il processo rivoluzionario come una crescita graduale e costante del «contropotere proletario», come ripetizione meccanica, in condizioni storico-geografiche completamente diverse, della strategia «terzomondista» dell'accerchiamento progressivo delle città da parte delle campagne, quasi potessero darsi, nelle metropoli dell'imperialismo ed allorché continuano ad essere dominanti i rapporti di produzione capitalistici, «basi rosse» o «zone liberate» più o meno «invisibili» (sic!).

c) La riduzione del Partito a «braccio armato» della classe. Se infatti il proletariato è *già di per sé* cosciente dei propri fini storici, cessa di essere funzione *specifica* del Partito quella di «portare la coscienza politica di classe all'operaio» dall'esterno della lotta economica. Al

contrario, compito del Partito finisce col diventare quello di «battere la strada» ad un movimento *già* rivoluzionario e di «rimuovere» gli ultimi ostacoli che ancora impedirebbero l'applicazione integrale del «programma di transizione al comunismo»!!

In conclusione, «I fatti e la testa» rappresentano una voce non conformistica nel dibattito che attraversa oggi il movimento rivoluzionario ed i comunisti, uno strumento utile per chi, dall'analisi degli errori commessi, si propone di ricavare altrettanti insegnamenti ed altrettante indicazioni per il lavoro da compiere e per superare le difficoltà che ancora comportano la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura del proletariato. Perché, come osservava Lenin, «le grandi battaglie della storia, i grandi problemi delle rivoluzioni sono stati sempre risolti solo perché le classi d'avanguardia hanno rinnovato più d'una volta il loro assalto, riportando la vittoria dopo aver fatto tesoro dell'esperienza delle disfatte. Gli eserciti sconfitti imparano molto».

Un compagno detenuto di Nuoro

generalizzarsi alla fabbrica, fino all'intero settore, fino allo sciopero generale). Nelle grandi fabbriche, obbiettivi ed organizzazione coincidono ed in questa fase assumono il centro propulsore delle lotte: l'esempio più lampante è la FIAT e i suoi immediati riflessi sulla mobilitazione generale.

Il baricentro della mobilitazione e dello scontro ha come teatro la fabbrica e nelle mobilitazioni più vaste, come gli scioperi generali, gli obbiettivi sono sul terreno delle rivendicazioni e degli interessi immediati, anche se talvolta sfondano questo terreno e si pongono come scontro politico. Queste lotte sfruttano ancora i margini di una fase politica contraddittoria, dei relativi margini economici e di un processo di ristrutturazione ancora nella sua fase iniziale.

I processi di ristrutturazione rendono vivo lo scontro diretto tra capitale e salario, tra proletariato e borghesia industriale; tagliano fuori la mediazione dello Stato. Attorno a questa tensione si crea un vasto movimento che fa fronte contro la «ristrutturazione» e individua come controparte le gerarchie di fabbrica, la nuova divisione del lavoro, la nuova organizzazione del lavoro introdotta dalle innovazioni nei processi produttivi e dall'automazione.

In una fase che possiamo definire intermedia, le mobilitazioni operaie entrano in un contesto contraddittorio, diventa più complesso il terreno dello scontro e le lotte devono fare i conti con due problematiche: la prima determinata da intensificazione dello sfruttamento, questione del costo del lavoro e della organizzazione del lavoro, terreno di scontro che vivono all'interno delle fabbriche; la seconda determinata dalla massiccia espulsione di forza-lavoro e che assume quindi dinamiche che vanno all'esterno della fabbrica.

Il processo di crisi-ristrutturazione muta complessivamente l'apparato produttivo: da una parte cresce l'innovazione tecnologica, dall'altra chiudono i comparti produttivi considerati obsoleti fino al ridimensionamento di interi settori considerati non concorrenziali (siderurgico, chimico, auto...), con conseguente chiusura di una massa non indifferente di piccole e medie industrie.

Tutto questo porterà alla situazione attuale di circa due milioni e mezzo di disoccupati e di settecentomila cassaintegrati.

A rendere più lenta e contraddittoria questa fase, da un lato c'è il sindacato con la svolta dell'EUR e con il suo progetto «neocorporativo», e dall'altro c'è l'uso che lo Stato fa della cassaintegrazione, come risposta flessibile che è servita a sviare uno scontro frontale con la classe, a rallentare i suoi processi di organizzazione sul nuovo terreno, ad evitare l'innescio tra lotta di classe e guerriglia.

La seconda fase comincia con la fine della «microconflittualità», limite della lotta che non ha imparato a vivere nelle nuove condizioni, che stenta a generalizzarsi e che spesso rimane bloccata a stretti settori, se non isolata in alcuni reparti di

CUNEO

## LE LOTTE DI MASSA CONTRO IL «PATTO SOCIALE» LA NECESSITÀ DI UN'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIA

Non c'è, in questa fase, alcun elemento nello scenario politico interno ed internazionale che possa far pensare ad una caduta della conflittualità oppure ad una riconduzione dei conflitti di classe dentro l'ambito del vecchio tipo di «patto sociale». Anzi, ovunque si guardi, la conflittualità proletaria si intensifica, si espande, si propaga a settori fino ad oggi «neutrali» o «compatibili».

Insieme ad altri fattori di crisi, tutto ciò fa mutare il quadro istituzionale rendendo pratica corrente e irreversibile le misure d'emergenza. Lo stato opera per adeguarsi al nuovo livello delle contraddizioni, ma al tempo stesso deve continuare a presentarsi come «regolatore neutrale» al di sopra delle parti, del conflitto di classe. In questo contesto che cambia, la sua essenza reale di «stato della borghesia» emerge ed entra in contraddizione con gli elementi formali della legittimità e del consenso. Emerge uno «stato forte» che sostiene le esigenze guerrafondaie dell'imperialismo, stato forte che deve imporre con la massima virulenza una politica apertamente reazionaria e senza sbocchi; una politica di questa portata è destinata a sollevare una vasta opposizione che trova nella strategia politica della guerriglia il suo riferimento strategico.

In questo contesto le Brigate Rosse

guardano alla attività generale delle masse per rifondare una progettualità rivoluzionaria.

Per questo è importante ricostruire questi mesi di lotta, che si sono caratterizzati in uno scontro di potere al cui interno sono vissuti e vivono sia gli elementi più avanzati del processo di organizzazione e di programma di classe sia i suoi limiti più evidenti.

Riteniamo quindi necessario ripercorrere brevemente ciò che ha caratterizzato la mobilitazione operaia in questi ultimi anni, per trarne i caratteri che l'hanno contrassegnata, le diverse problematiche che ha sollevato, le contraddizioni che la hanno percorsa all'interno, cogliere la mutazione del quadro politico-economico, i diversi pesi-specifici che le parti in causa hanno assunto.

Per facilitarci il compito di esposizione divideremo questo decennio in due fasi, consci del rischio di schematizzare, ma coscienti che il quadro politico-economico in cui erano inserite le lotte degli anni '70 è completamente mutato attorno agli anni '80.

Ciò che ha caratterizzato le lotte degli anni '70 è una forte organizzazione operaia e della generalizzazione della lotta; (per esempio le tensioni e la mobilitazione su un obbiettivo di reparto, riuscivano a

fabbrica, soffocata dall'immenso apparato antiproletario. La massiccia espulsione di forza-lavoro, l'aumento esorbitante della cassa-integrazione, l'attacco antiproletario sul costo del lavoro, la nuova organizzazione del mercato del lavoro, spostano l'asse della conflittualità dall'interno della fabbrica all'esterno, in un contesto più generale che avrà come obiettivo il governo, lo stato, lo stesso modo di produzione capitalistico. E su questo terreno le lotte saranno in grado di generalizzarsi, assumono forza e peso politico e sono in grado di rendere vivo lo scontro nelle metropoli. Queste lotte portano con sé un insieme di problematiche e di compiti di qualità differente dalla fase precedente: esse vivono in un quadro di insieme completamente mutato.

La crisi ha posto problemi diversi sulle spalle della classe: non sono solo i problemi della difesa dei propri interessi immediati, in quanto essi non sono risolvibili all'interno del modo di produzione capitalistico perché non compatibili con gli interessi della borghesia. È il caso, per esempio, del problema della disoccupazione; risolvere anche questi problemi vuol dire candidarsi come classe dirigente, portatrice degli interessi generali delle masse.

La vasta iniziativa proletaria che si è protratta nella lunghezza di un anno, ha mostrato la sua piena forza espansiva nel coinvolgere strati sociali diversi (pensionati, donne, lavoratori del pubblico impiego... ecc.) ponendosi accanto ai movimenti contro la guerra ed al movimento di emancipazione delle donne, con una inattesa capacità di generalizzarsi in tutto il paese.

Questo potenziale ha mostrato il limite di non riuscire a definire un proprio programma generale sui terreni che lo stesso movimento ha alluso: 1) terreno della tendenza alla guerra (Forza multinazionale in Libano, missili, armamenti); 2) il terreno della repressione (spostamento a destra del quadro istituzionale, militarizzazione delle metropoli e del territorio, arresti di massa, carcere); 3) nel rappresentare gli interessi generali (lotte contro il lavoro salariato, contro la espulsione di forza-lavoro, i licenziamenti, la cassa integrazione, lotte di emancipazione della donna).

È evidente come in questo quadro emerge la necessità dell'Organizzazione Proletaria.

#### **Valutazione del contratto «patto di riappacificazione sociale»**

L'accordo del 22 gennaio, firmato da Sindacato, Confindustria e Stato è un accordo politico-economico che ha visto nella contrattazione tra le parti il prevalere delle rivendicazioni padronali a danno del proletariato. Perché facciamo questa affermazione? Da un po' di anni a questa parte (anche se questo ha quasi assunto ormai il tono della ovvietà) ad aprire le vertenze non è più il proletariato, ma succede puntualmente che la Confindustria presenta la sua «piattaforma» (modifica

del paniere, liquidazioni, tre giorni di malattia, festività infrasettimanali, scala mobile) e trova appoggio nel Sindacato, con il solito Benvenuto che ribadisce la necessità di «restituire ai padroni quote di quel potere e di quel reddito che avevamo conquistato negli anni passati».

Innanzitutto va inquadrato il significato politico che ha assunto questo accordo, accordo che senza mezzi termini va definito «patto di riappacificazione sociale», che ha avuto come primo effetto quello di bloccare, momentaneamente, la vasta iniziativa di lotta e di tenere in vita un governo dai programmi antipopolari. Iniziativa e movimento di lotta che non solo era in grado di reggere ancora, ma era tale da rendere estremamente rischioso per l'avversario, sul piano sociale e su quello politico, andare a una precipitazione generale dello scontro.

Per comprendere il dato che, nonostante il potenziale di lotta messo in campo, è stata possibile l'imposizione dell'accordo tra le parti sociali (sindacato-confindustria-stato), da un lato vanno valutate le forze politiche e sindacali che hanno interagito e condizionato questo movimento, e dall'altro il grado di maturità e di autonomia di classe che ha caratterizzato questa lotta.

Riteniamo comunque fondamentale procedere a questa valutazione in quanto le condizioni di mobilitazione e di lotta sono ben lungi da essere riassorbite, ma si porranno su terreni più vasti e con caratteri sempre più radicali.

Difatti non vi è nessun elemento, sia sullo scenario internazionale che su quello nazionale, che può far presagire una diminuzione della conflittualità; anzi, ovunque si guardi, abbiamo un allargamento della fascia dei disoccupati, il peggioramento delle condizioni di vita, i vari preparativi guerrafondai.

Come affermavamo all'inizio, l'arco di tempo che abbraccia il contratto dovrebbe garantire la «pace sociale» per tre anni e mezzo; rompe con lo Statuto dei Lavoratori, perché sancisce la fine della libera contrattazione: esso, difatti, non è solo vincolato nel tempo, ma è anche legato ai tassi di inflazione (tutt'altro che garantiti in quanto, per esempio, per il 1983 il tetto stabilito è del 13%, l'inflazione reale è del 16,6% e le tariffe aumentano del 20-40%).

Riguardo ai tassi di inflazione, ecco come recita il testo dell'accordo: «(dal primo punto del protocollo di intesa)... nell'intento di operare il rientro graduale dell'inflazione, di far valere come vincolo alle loro decisioni e ai loro comportamenti i tassi di un incremento dei prezzi al consumo nella misura media annua del 13% nel 1983 ed entro una variazione al di sotto del 10% per il 1984 — il Governo e le Organizzazioni Sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, si impegnano a mantenere l'incremento medio del costo del lavoro nei settori pubblico e privato entro i limiti indicati in premessa»!

Sulla scala mobile, l'accordo, nei suoi marchingegni matematici usati con finezza per nascondere i dati reali, fa sì che alla truffa si aggiunge la beffa. La scala mobi-

le è stata ridotta, ormai è assodato, del 19-20%: 15% di riduzione di punto; 2-3% per lo slittamento nel tempo delle frazioni del punto; effetti non ancora precisamente valutabili della sterilizzazione dell'accorpamento dell'IVA e l'eliminazione della rivalutazione del dollaro.

In questo modo risulta, in ultima analisi, che la scala mobile recupera, contro il vecchio 70%, solo il 50% rispetto al costo della vita.

Questa massa di denaro detratta, viene grosso modo compensata dalle 25.000 lire medie del primo anno, dalle 35.000 del secondo e dalle 40.000 del terzo, che sarebbero poi sempre le 25.000 lire aggiornate dalla inflazione del 13% prevista per il 1983 e del 10% per il 1984.

Ciò che realmente muta è che mentre la scala mobile immetteva automaticamente i soldi nella busta paga, a questo punto succede che i soldi diventano contrattabili e, visto che le 25.000 lire sono medie, gli aumenti vengono distribuiti ai vari livelli con i parametri 100-200.

Diminuisce quindi la parte del salario costituita dal recupero automatico ed egualitario e aumenta la parte contrattabile e differenziata. Con i soldi del proletariato, quindi, si finanziano la disuguaglianza e la differenziazione.

È, in pratica, quello che Carniti chiama «neo-contrattualismo».

Riguardo al mercato del lavoro, al punto 9 dell'accordo si legge: «Attribuzione alle commissioni regionali per l'impiego, nelle strutture previste dalla commissione lavoro del Senato, del compito di introdurre procedure più flessibili, anche in delega ai vincoli rigidi previsti dalla vigente normativa...».

Ciò che emerge dall'insieme di questo punto, è un ritorno alle assunzioni nominali, il peggioramento delle norme che regolano la cassa integrazione, il controllo più rigido dell'assenteismo.

Inconsistente appare la riduzione d'orario: 40 ore diluite nei tre anni e mezzo, legate alla presenza in fabbrica e alla esigenza delle aziende di un utilizzo flessibile dell'orario di lavoro. Il punto 11 dice: «al fine di realizzare regimi di orario di lavoro più corrispondenti alle esigenze produttive, le parti concorderanno, nei rinnovi di categoria, clausole che consentano un più intenso utilizzo degli impianti».

Come si vede, senza dilungarci oltre, l'accordo aggredisce nel suo complesso vari aspetti dei rapporti sociali: dallo Statuto dei Lavoratori, al taglio delle spese sociali, al mercato del lavoro.

Significativo è come l'accordo è stato firmato, e quanto poco ci sia in questo della tanto decantata «democrazia». L'accordo viene firmato senza consultare i lavoratori, contro la volontà del movimento che si è espresso in questi mesi, contro gli interessi reali del proletariato.

Esplicativo è il modo ricattatorio che usano le parti: Fanfani minaccia che se non viene firmato l'accordo entro il 20 gennaio, farà passare una legge sul costo del lavoro; Fanfani minaccia di disdire l'accordo IRPEF; Carniti e Benvenuto minacciano di spaccare il sindacato e di

andare a un accordo separato; la Confindustria minaccia di lasciare il tavolo della trattativa, e nel firmare l'accordo, CGIL e PCI preferiscono la «politica della montagna»: tenere unito il fronte borghese (sindacato confindustria e Stato) e spaccare la classe, spostando l'asse politico a destra e rafforzando il governo Fanfani. Da questo accordo ne escono svuotati il ruolo dei Consigli di Fabbrica e quello dei delegati, e tutte le «cantilene» sulla democrazia fatte dai vertici sindacali non sono altro che la ricerca del sistema per imporre più agevolmente la loro volontà, in una fase in cui gli interessi proletari e le loro «rappresentanze» divergono al punto di essere contrapposte e inconciliabili.

### Le mobilitazioni di massa contro l'accordo

Genova 3 gennaio 1983: questa città è stata la prima a scendere in lotta ed imporre alla FLM la richiesta di uno sciopero generale. C'è grande tensione nelle fabbriche, sia all'Ansaldo che alla Italsider; si mobilitano le medie e le piccole fabbriche della zona industriale della Valpolcevera.

Ma non sono solo gli strati operai ad essere in piena mobilitazione: ci sono anche i tecnici di produzione della Elsag, della Marconi, artigiani, giovani, donne; ci sono gli stessi che giorni prima hanno occupato autonomamente la tangenziale, l'aeroporto C. Colombo, le stazioni ferroviarie di Principe e Brignole, gli stessi che hanno marciato per le strade portandosi con sé l'intera città.

La mobilitazione di Genova, con il chiaro obiettivo di uno sciopero generale contro il Governo, travalica immediatamente i confini cittadini e si espande ad altre città: a Palermo il 6 e 7 gennaio ci sono scioperi spontanei con blocchi ferroviari, ci sono scioperi all'Alfa e all'Aeritalia a Pozzuoli e Casoria; a Roma c'è una vasta mobilitazione a cui partecipano gli operai della Fatme, della Voxon, della Selenia, della Romanazzi, ecc.; a Bologna scioperi spontanei avvengono dappertutto, si fermano tutte le fabbriche metalmeccaniche.

La mattina del 7 gennaio il ministro degli Interni, Rognoni, ha una riunione con Lama, Carniti e Benvenuto, l'argomento della consultazione è: le forme più radicali di lotta. I vertici sindacali prendono le distanze dalle forme più radicali, contro la violenza proletaria, ed insieme al ministro fanno richiami all'ordine.

Ma le manifestazioni sono continuate, con i blocchi stradali e le occupazioni. La polizia a Roma ha caricato alcune centinaia di metalmeccanici davanti a Palazzo Chigi. Nel meridione a Palermo, a Napoli, a Taranto, a Bari, gli operai invadono le piazze; a Brescia bloccano la stazione e dovunque la risposta operaia è contro il blocco dei contratti, contro la disdetta della scala mobile, contro i provvedimenti governativi.

Un movimento di un anno, che aveva saputo mostrare livelli alti di coscienza rompendo con la logica della «mediazione» delle Confederazioni, dicendo NO al-

la piattaforma sindacale e con la sfilza di emendamenti che si sono posti in modo alternativo alla logica dell'accordo, che ha dato uno scrollone e fatto cadere un Governo già intriso di contraddizioni, ora questo movimento si trova davanti il «Governo Fanfani» come fronte più compatto nella sua saldatura con la Confindustria, con una politica tutta rivolta a spaccare il fronte operaio, per costringerlo a trattare sul suo terreno e imporre l'accordo.

La prima mossa viene fatta dal ministro Forte con la restituzione fiscale di circa 7.900 miliardi per il 1983. Così il Governo Fanfani prepara un terreno di apertura di trattative e le condizioni per superare la scadenza del 20 gennaio.

L'atteggiamento dei revisionisti diventerà chiaro e palese nel taglio che daranno in seguito, al congresso, cioè «l'alternativa di sinistra». Dalla firma dell'accordo in poi preferiranno ricucire rapporti con i socialisti ed affossare la mobilitazione: con la firma dell'accordo questo atto viene sancito, con il congresso viene elevato a linea politica.

Il 22 gennaio le parti firmano l'accordo.

Dopo l'eccezionale mobilitazione del 18 gennaio, di cui non si è nell'accordo tenuto conto, qual è la reazione nelle fabbriche? Proteste, rabbia ed impotenza, così appare il quadro generale, ma il dissenso attivo fa presto a mostrarsi: Ansaldo e Italsider di Genova rifiutano l'accordo, così come l'Aeritalia di Casoria, la Sofer di Pozzuoli, l'ATB di Brescia, la Breda Termo di Milano, l'Alfa Romeo, la Pirelli, l'Italtel; a Napoli ci sono scioperi spontanei all'Italrafo, a Torino la riunione dei cassaintegrati bolla l'accordo come truffa ecc.

Ma ciò che tutta la mobilitazione di un anno aveva mostrato come limite e cioè l'incapacità della classe di dotarsi di una organizzazione propria, produce lo sbriciolarsi delle risposte peraltro rabbiose e ritarda la possibilità di una mobilitazione generale.

Ma la vertenza tra borghesia e proletariato non si è chiusa con l'accordo del 22 gennaio: è la stessa crisi che spinge il padronato ad avanzare ulteriori richieste, e la classe dovrà dotarsi di altri strumenti per non essere strangolata dai giochi di potere che ne hanno catturato le tensioni fino a far subire la trattativa fra Stato-Confindustria e Sindacato.

Nel percorso di questo anno di lotta, a momenti discontinui la classe ha la direzione delle lotte, facendo emergere la necessità di una propria organizzazione autonoma sia dalle politiche sindacali sia da quelle partitiche, alludendo ad un proprio programma in uno scontro radicale contro le forze che compongono un blocco reazionario che via via si è andato sempre più a consolidare nel nostro Paese.

Comunque l'elemento che emerge è che dopo anni di offensiva padronale in cui la lotta generale delle masse aveva stentato a riprendere, questo periodo rappresenta la ripresa di un vasto movimento di massa.

Come dicevamo, la prima fase di questa lotta viene caratterizzata dal fronte dei

NO a contrattare sulla scala mobile e sulla riduzione del costo del lavoro con la miriade di emendamenti, alcuni dei quali sono delle vere contropiattaforme in alternativa a quelle confederali.

Le confederazioni (CGIL-CISL-UIL) sin dal primo momento danno per scontato l'abbassamento del costo del lavoro e la sterilizzazione della scala mobile e contro questo atteggiamento si trovano di fronte un vasto schieramento di massa, che dà battaglia fino ad esprimersi in momenti di scontro nel non far parlare nelle assemblee e nelle piazze i rappresentanti dei vertici sindacali, fino ad arrivare alla cacciata di Marianetti e Benvenuto.

Questi episodi hanno generato le grida isteriche di Spadolini e Craxi.

Questo movimento ha la forza di smascherare il ruolo del PSI, di presentarlo come forza antiproletaria, fino a condizionarlo nelle scelte.

Ma lo scontro tra vertici e base diventa sempre più radicale in una fase in cui, come dicevamo, i disoccupati hanno raggiunto la cifra esorbitante di circa due milioni e mezzo e i cassaintegrati quella di settecentomila, non solo il sindacato non si muove nella direzione dell'occupazione, ma divide i proletari, separa occupati da disoccupati, grazie alla nuova organizzazione del mercato del lavoro che prevede la chiamata nominale ed evitando la partecipazione dei cassaintegrati alle assemblee nelle fabbriche in cui lavoravano. Significativi sono i seguenti episodi: alla fine del marzo '82 all'Alfa di Arese c'è uno scontro fisico tra operai e guardiani che volevano impedire l'entrata dei cassaintegrati che volevano partecipare all'assemblea generale; nei giorni seguenti sempre all'Alfa gli operai cassaintegrati sfondano i cancelli ed impongono la loro presenza ad una assemblea contro la volontà dei sindacati; gli stessi operai il 29 ottobre occupano il consiglio di fabbrica interrompendo la consultazione sul costo del lavoro per imporre l'assemblea generale; a Torino, dopo gli scontri tra disoccupati e polizia, la sede dei disoccupati viene spostata dal centro alla periferia della città; a Milano, alla Marelli, i cassaintegrati entrano in fabbrica e giorni dopo l'azienda, con il consenso del C.d.F., mette un reticolato per impedirne l'entrata; in tendenza i consigli di fabbrica vengono rieletti estromettendo le rappresentanze dei cassaintegrati, ecc.

A dispetto di tutte le chiacchiere che il sindacato fa sulla «democrazia in fabbrica», la realtà è che esso si presta in prima persona a svolgere funzioni di controllo e schedatura degli operai più combattivi, di comune accordo, per conto del Ministero degli Interni, con Digos e Carabinieri. Il documento che i vertici sindacali hanno elaborato in occasione del rinnovo del C.d.F. di Arese, la «Relazione sulla rielezione del C.d.F.», è un altro esempio di quanto poco democratiche siano le forme che usa. Infatti condiziona l'elezione o la rielezione dei delegati alla loro esplicita presa di distanze da ogni forma radicale di antagonismo di classe (picchetti, blocchi, cortei duri) ed alla condanna ideolo-

gica della lotta armata.

Ma è in generale che la borghesia divora tutto un insieme di libertà formali e non. Dalla libertà di opinione, di organizzazione, fino alla libertà di sciopero, con la messa al bando dei comportamenti «massimalistici», cioè la messa fuori legge della lotta radicale e di massa. Ma in generale, viene ostacolata con ogni mezzo l'organizzazione delle masse nella difesa dei propri interessi. Vediamo l'importanza assunta all'interno di quest'anno di lotta dalla questione del Referendum sulle liquidazioni, pericoloso sia sul piano economico sia sul piano politico e che avrebbe potuto rappresentare un momento di coagulo di forze sul piano nazionale.

Contro il referendum (poi non effettuato «grazie» anche al progetto di riforma della indennità di anzianità elaborato da Gino Giugni), si è collocata tutta la federazione CGIL-CISL-UIL, contro il punto di vista della maggioranza dei lavoratori e a fine maggio il governo vara la legge truffa per evitare il referendum.

Lo Stato, appoggiato dall'area parlamentare, fino al PCI, invalida un altro strumento di democrazia di massa. Il PCI da un lato ostacola il referendum e dall'altro vota contro la legge sulle liquidazioni per non tranciare completamente il legame con le lotte di massa.

Ma la lotta per «le libertà» entra nell'orbita degli obiettivi dei movimenti di massa, mentre la tendenza generale dell'imperialismo è quella di restringerle.

Per questo lo stato non poteva permettersi la caduta del Governo Fanfani sotto l'impulso delle lotte operaie, in questo caso ne sarebbe rimasta condizionata la formazione e il programma del governo successivo. Il governo Fanfani cade 3 mesi dopo la firma dell'accordo: ora i vari partiti possono entrare in concorrenza tra di loro su quanto decideranno sulla «Grande riforma istituzionale» dopo l'espulsione da questo contesto delle lotte operaie, che non avrebbero permesso il crearsi di un «patto di legislatura» ed avrebbero impedito il mutamento del quadro istituzionale.

Si fa chiara in questo contesto la politica dei revisionisti che, scegliendo di allearsi con il PSI, premono per entrare anche loro nel gioco della «spartizione», mentre la classe pone all'ordine del giorno l'esigenza di darsi nuove forme di organizzazione autonoma dagli interessi del capitale, per costruire una progettualità rivoluzionaria adeguata ai compiti della fase, per produrre dinamiche che aprano prospettive di emancipazione e sviluppo della lotta proletaria. Per comprendere quando i tempi siano maturi per assumersi questi compiti, per dirla con le parole di Marx: «soltanto nel nome dei diritti universali della Società, una classe può rivendicare a se stessa il dominio universale. Per occupare questa posizione emancipatrice e quindi per sfruttare politicamente tutte le sfere della società nell'interesse della propria sfera, non sono sufficienti soltanto energia rivoluzionaria e orgoglio intellettuale. Affinché la rivoluzione di un popolo e l'emancipazione di una classe

particolare della società civile concidano, affinché un ceto sociale valga come il ceto dell'intera società, bisogna al contrario, che tutti i difetti della società siano concentrati in un'altra classe, bisogna che un determinato ceto sia il ceto riprovato da tutti, che impersone i limiti di tutti; bisogna che una particolare sfera sociale equivalga al *crimine notorio* dell'intera società, cosicché la liberazione da questa sfera appaia come l'*universale autoliberazione*.

Affinché un ceto divenga il ceto della liberazione «par excellence», bisogna al contrario che un altro ceto diventi manifestamente il ceto dell'assoggettamento».

### Che cosa emerge in quest'anno di lotta di classe?

1. In un contesto di crisi-ristrutturazione in cui la classe borghese per ragioni politiche-economiche persegue costantemente la sconfitta politica della classe operaia e di tutto il proletariato, il dato rilevante che emerge è la ripresa di un possente movimento di massa che vede al centro il proletariato industriale.

2. Rispetto al movimento degli anni 70 questo movimento, per gradi di organizzazione e di autonomia dagli interessi della borghesia e dai vertici sindacali e dalle direzioni partitiche possiamo valutarlo su alcuni terreni nel passaggio da spontaneo a cosciente, ma contemporaneamente i compiti che si trova di fronte attualmente la classe operaia sono immensamente aumentati.

L'assenza di un'avanguardia rivoluzionaria che desse risposte politiche alle lamentele che in questo movimento di massa sono vissute è stato il suo più grande limite.

3. La battaglia politica che è vissuta all'interno di questo movimento per determinarsi come linea autonoma è stata tra le più grandi mai intraprese dalla classe negli ultimi anni ed è avvenuta su tutto l'arco delle questioni: — forme di lotta e organizzative — elementi di programma operaio —, esprimendo uno scontro radicale sia con i vertici sindacali che con il PCI e con le forze politiche in generale che volevano determinare la subordinazione su terreni posti da Stato e Confindustria.

4. Quando il movimento generalizzandosi andava assumendo sempre più i contorni definiti di lotta politica contro il programma varato da Fanfani, andava verso la precipitazione dello scontro e mutava i rapporti generali di forza, ha imposto all'arco delle forze parlamentari delle scelte. In particolare al PCI, che sull'altare di una unità sindacale di facciata ed in considerazione di un recupero privilegiato dei rapporti con i socialisti, ha preferito spaccare la classe, determinando le condizioni per la firma dell'accordo.

Per quel che concerne il sindacato ed i suoi rapporti, da una parte con la classe e dall'altra con i partiti politici, va evidenziato che non solo ha svuotato il ruolo dei consigli, ma ha definitivamente separato le sue strutture decisionali, rendendo l'apparato confederale indipendente da qual-

siasi «interferenza» della base su qualsiasi tavolo di trattative a livello centrale.

La questione che con questo accordo si è posta a sindacato e PCI è questa: con un quadro di riferimento congiunturale completamente cambiato rispetto agli anni 70, e caratterizzato da una crisi recessiva, politica, istituzionale ecc., non c'è più spazio per una politica di mediazione e l'alternativa è secca: tra una linea di classe o una politica neo-corporativa. L'apparato confederale si caratterizza definitivamente con il ruolo di «amministratore di nuovi equilibri» insieme a governo e Confindustria e contro la classe operaia e il proletariato tutto.

5. Un altro elemento importante emerge dall'atteggiamento del sindacato e delle forze politiche parlamentari nei confronti delle forme di lotta.

La chiusura dell'accordo è stata anche esaltata come vittoria da parte di governo-confindustria e sindacato, contro il «massimalismo» ed «estremismo» operaio, che tanto ha preoccupato Rognoni in quest'anno di lotta. Le ragioni di questa paura vanno ricercate da una parte nel contesto generale in cui questo ciclo di lotte si è sviluppato, contesto che, se ha visto la sconfitta tattica della L.A., non ha cancellato le «ragioni sociali» che hanno mosso l'avanguardia comunista combattente e che possono rigenerarla nelle nuove condizioni. «Meglio prevenire!» dice Rognoni in coro con sindacato e confindustria.

Dall'altra parte sono gli stessi processi ristrutturativi a porre la questione della organizzazione proletaria e delle forme di lotta in termini diversi che nel passato. Abbiamo già detto che le forme di organizzazione proletaria trovano una rilevante polarizzazione anche all'esterno della fabbrica: infatti nel limbo della cassa-integrazione si muovono fasce consistenti di avanguardie proletarie che il padronato non ha perso l'occasione di espellere dalle fabbriche, ma che hanno però favorito questo processo di organizzazione esterno.

Tutto ciò, se da una parte diminuisce il peso di queste fasce proletarie e avanguardie di lotta dentro le fabbriche, contemporaneamente le spinge a dotarsi di livelli di organizzazione più avanzati, più alti e autonomi. Inoltre ne viene favorito il processo di ricomposizione del proletariato metropolitano, in quanto le lotte si pongono sul piano politico-sociale.

6. Tornando al ciclo di lotte operaie, l'assenza dell'avanguardia rivoluzionaria è stato il grande limite che ha impedito che questo movimento assumesse il dato soggettivo e di programma che trasformasse e caratterizzasse la resistenza e la mobilitazione operaia e proletaria in attacco politico contro il blocco reazionario (partito della guerra), in modo da disarticolarlo ponendo in contraddizione le stesse forze politiche che lo sostenevano e sostengono, sia tra di loro, sia nel loro rapporto, di imposizione e scontro, con le masse.

Questa necessità andava emergendo da un movimento niente affatto sconfitto, all'interno del quale maturava la coscienza

za che solo ponendosi sul piano politico generale era possibile «contare» e resistere all'offensiva padronale, rompendo l'accerchiamento di confindustria stato e vertici sindacali, tenendo conto che la posta in gioco non erano misure congiunturali, di carattere puramente economico o di politica economica, in quanto il blocco-reazionario puntava e punta a piegare la classe e le sue istanze politiche-organizzate per costruire le condizioni politiche generali che spianano la strada ad una ristrutturazione generale (politico, istituzionale ecc.) imposta dalle esigenze imperialiste.

7. Nel divenire della mobilitazione operaia si è configurato così, come interesse politico generale delle masse in questa congiuntura, quello di resistere e battere la politica reazionaria e guerrafondaia portata avanti dal «Partito della guerra».

Maturano così le condizioni per coagulare e ricomporre intorno a una linea di classe sul piano politico (Programma Politico Generale), non solo l'antagonismo operaio nelle sue forme organizzate più avanzate esistenti, ma tutto l'enorme movimento di massa che parallelamente si va mobilitando contro la decisione di installare gli euromissili e la politica di riarmo e gran parte degli attuali movimenti di massa (quello delle donne, quello contro il carcere ecc.).

In queste condizioni generali emerge chiara da parte del movimento rivoluzionario la necessità e la possibilità dell'organizzazione rivoluzionaria (Il Partito Comunista Combattente) e per l'avanguardia proletaria l'organizzazione autonoma di massa. Ed è questo il prezzo politico più alto che la borghesia e i riformisti avrebbero potuto e potranno pagare in questa congiuntura.

Qualsiasi linea di massa che non dia risposte politiche o che non assuma un chiaro punto di vista su questi problemi posti concretamente sul tappeto dalle recentissime manifestazioni operaie e proletarie è inevitabilmente condannata alla parzialità e al minoritarismo.

Si devono porre quindi al centro dell'attività politica e militare dell'avanguardia comunista combattente le questioni che il corso oggettivo dello scontro sociale pongono concretamente di fronte ai movimenti delle masse ed alle loro istanze organizzate esistenti e più avanzate.

Occorre qui essere chiari: per istanze organizzate esistenti e più avanzate intendiamo le forme concrete di organizzazione e contenuti di lotta che le masse si danno ed è possibile organizzare e generalizzare in questa congiuntura. Insomma più avanzate rispetto all'insieme del movimento in questa congiuntura e non rispetto ad un «modello ideale» da noi prefigurato.

La mobilitazione di quest'anno, nonostante gli immensi sforzi effettuati da Stato, Confindustria e sindacato, è ben lungi dall'essere assorbita. Essa è continuata anche dopo l'accordo con esplosioni di lotta parziali ma dai caratteri più radicali; lo dimostrano alcuni episodi di febbraio,

marzo e aprile 83: a Torino, dopo aver saputo che Agnelli ha proposto di aprire le trattative per il contratto in cambio della rinuncia a rientrare dei 23.000 cassaintegrati e che il sindacato era disponibile a discutere la cosa, i cassaintegrati occupano la stazione di Porta Nuova. Qui la polizia carica gli operai e ci sono degli scontri in cui vengono coinvolti alcuni agenti della Digos riconosciuti mentre scattano fotografie. A Milano durante la manifestazione del 14 aprile delle zone Solari, Rho e San Siro e di alcune fabbriche di Sesto San Giovanni, la tensione è salita fino a livelli di scontro tra operai e polizia; sempre a Milano, durante lo sciopero generale dell'industria, gli operai della Bovisa hanno effettuato un blocco stradale al Ponte della Ghisolfà, mentre a Sesto i cancelli di tutte le fabbriche erano presidiati e all'Alfa di Arese veniva occupato il centro direzionale. Nella provincia di Matera sciopero generale contro la chiusura della ANIC di Pisticci: tutti gli slogan erano contro il governo. A Roma, durante una manifestazione, i portuali di Napoli, senza stipendio da mesi, danneggiano i locali del Ministero della Marina Mercantile, mentre i portuali di Genova effettuano due ore di sciopero in segno di solidarietà.

A Giovinazzo, un paese in provincia di Bari, ci sono degli scontri tra gli operai che bloccavano la stazione ferroviaria e polizia e carabinieri. A Palermo ci sono scontri tra studenti che protestano contro il caro mensa universitaria, e la polizia, a Roma ci sono gli scontri tra polizia e giovani disoccupati riuniti in assemblea. La popolazione di Peschici, in provincia di Foggia, prende d'assalto e occupa il municipio per protestare contro la disoccupazione.

Ancora una volta la Lotta Armata si mostra come strumento formidabile di lotta di classe, e quando ormai i «signori» siedono ai tavoli, sicuri di poter imporre la riappacificazione forzata, per divorarsi gli ultimi brandelli di «democrazia», le Brigate Rosse attaccano l'accordo colpendo la figura di Gino Giugni, uno dei maggiori artefici del «patto di riappacificazione sociale».

I militanti dell'Organizzazione  
Comunista Combattente «Brigate Rosse»  
per la costruzione del  
Partito Comunista Combattente

Francesco Lobianco  
Riccardo Galli

## VOGHERA

# LOTTIAMO PER OTTENERE CIÒ CHE AMIAMO PER NON ESSERE COSTRETTE AD AMARE CIÒ CHE ABBIAMO OTTENUTO

L'incrociarsi di 100 storie con l'apertura del carcere di Voghera, collima con un grave avvimento del dibattito e delle pratiche prigioniere, che non riescono a toccare e tanto meno a sciogliere nodi e problemi di fondo, la cui evidenza e i cui effetti non sono mascherabili dietro ad un dito o a una giaculatoria.

A ciò si è accompagnato il manifestarsi delle più scadenti pratiche guerrigliere mai esistite in tanti anni, totalmente prive di segno se non quello della residualità, dell'asfittica propaganda armata o dell'implosione pura e semplice. Uno scenario sotto questi aspetti devastante, re-taggi di dinamiche che producono e riproducono avvimenti su categorie vuote e coerenze «formali» che mietono dinamiche di impazzimento, schizofrenia e paranoia piuttosto che costruzione di positività. Logiche che piuttosto che su contenuti di liberazione si sono mosse specularmente al progetto dello Stato esasperando i caratteri della differenziazione e desolidarizzazione, creato sindromi di infiltrazioni, fughe, riproduzione di galera come dimensione, infine disgregazione.

Logiche che hanno inseguito in maniera piatta e feticistica i piani dello Stato, la crisi/ristrutturazione, la tendenza, il co-

mando... tutto letto come staticità che esalta soltanto la forza-efficienza statuale e quanto «è compatibile o meno» con essa: un punto di vista appiattito, anzi completamente sdraiato, che invece che produrre analisi determinate ha prodotto analisi deterministiche e, nelle espressioni peggiori, analisi fittizie delle dinamiche di scontro sociale, in un'omologazione arbitraria a se stessi dell'antagonismo sociale.

Un determinismo che, a mano a mano, ha portato all'eccesso e sbocco semplificatore di dinamiche sociali complesse, assolutizzando gli strumenti di rottura su quelli di ricerca. Un determinismo che ha esemplificato le espressioni di bisogni, di esigenze di mille ragioni sociali che hanno mosso il movimento di massa e di sovversione di questi anni; che ha schiacciato quello che si esprime nell'intreccio di percorsi proletari, che si sedimenta nelle lotte, nelle battaglie sociali, nella memoria collettiva.

Memoria collettiva e diversa, che ci appartiene e che non intendiamo imbalsamare, né riprodurre come memoria possibile. Perché è viceversa memoria viva di contenuti e ragioni sociali che ci hanno mosse e ci muovono. Memoria che vuole fruire nel presente guardando al futuro nella molteplicità di relazioni della realtà

sociale dei territori.

Non sommatoria di identità dunque, ma intreccio di caratteri di reciprocità, di autonomia, anche dai vincoli delle proprie origini organizzate.

Non la deriva del giorno per giorno: il passato e la memoria ci appartengono e vogliamo riappropriarci dei nostri esiti! E proprio per questo vogliamo riconsiderare il senso della nostra prigionia in terreni di lotta socialmente più ampi, dentro le profonde trasformazioni sociali che si vanno esprimendo. E questo a partire da noi, da un'esperienza collettiva che ci ha costretto a riflettere, ci ha spinto a uscire dai ghetti con una incontenibile voglia di riappropriazione di noi stesse, con grinta, con un riattraversamento critico-pratico oltre gli stessi singoli impianti «occicisti», oltre le «linee politiche», nella comune tensione e riproposizione di contenuti nostri. Ciò che vogliamo affermare è un pressante bisogno di ricerca, di un modo di esprimersi, di dar voce e di agire collettivo che si arricchisca di strumenti, spazi, tempi in un'interazione fra progettualità e conoscenza, dentro una pratica di massa di trasformazione profonda e reale della complessità dei rapporti sociali, in un orizzonte comune di contenuti di liberazione.

*Ricominciamo da tre:* sì, perché vogliamo vivere l'irriducibilità del desiderio di una vita liberata, a briglie sciolte, in un percorso di liberazione che investe tutti gli spazi sociali di vita, in un'unica tensione che percorre trasversalmente tutti i territori metropolitani, nell'agire dei movimenti reali, dei diversi soggetti che si muovono nella conquista dei propri tempi, spazi, nell'autodeterminazione come affermazione soggettiva e collettiva di sé. Contro la sovradeterminazione di relazioni comandate e di logiche di sfruttamento e di necessità che non sono nostre. A partire dalle proprie specificità intorno a tematiche del tempo liberato e di qualità della vita, per liberare scienza e sapere. Un vissuto di trasformazione, un agire fatto di scontri e rotture, di imposizioni e di pause di riflessione, di auto-organizzazioni e nuove aggregazioni, di affermazioni originali della propria identità, cercando di superare le categorie asfittiche che obbligano a schieramenti e relegano la trasformazione di tutti i rapporti sociali a concezione puramente simbolica e che appiattisce l'antagonismo a concezione di scontro frontale e «momenti risolutivi». Pensiamo la trasformazione anche come «dissacrazione» degli strumenti, loro «svuotamento», per estinguere il simbolismo, il senso di feticcio e di delega, fuori dalla vocazione al minoritarismo cronico che riproduce ghetti. Dentro tutto questo ricollochiamo la nostra specificità di prigioniere all'interno dell'orizzonte in cui vive la società senza galere. In un terreno di sintonia e di relazioni reali con tutti coloro che lottano contro la produzione di morte, la nocività, il nucleare, la guerra, la segregazione sociale nelle forme in cui si materializza nelle loro specificità. Ed è in questo percorso che è emerso il 9 luglio.

Un «orizzonte senza galere» che non può vivere in una dimensione astratta o finalistica; deve essere riempito da un procedere non certo lineare o unidimensionale, ma fatto di rotture, mobilitazioni di massa, di conquiste e imposizioni di libertà.

Un percorso ampio che non si chiude nel circolo dei prigionieri, che è riappropriazione di socialità, di affettività, di relazioni ricche contro la segregazione, nella autodeterminazione dei propri territori contro la deportazione e anche come battaglia culturale contro la concezione custodivistica, contro il carcere e ogni istituzione totale che investa terreni socialmente ampi, ma anche materialità della liberazione legata a una pratica di massa, come si esprime nei giudiziari. Non vogliamo essere prigionieri «mestierati» nei culti fossili di giaculatorie e slogan su «tutte le carceri che salteranno in aria», non perché questo non ci piaccia, ma perché ci interessa altresì un terreno di praticabilità di massa, un terreno di affrontamento delle pene e dei reati, della legislazione speciale, che produca decarcerizzazione oltre che autoliberazione, verso l'estinzione dello stesso concetto di pena e di reato, di internamento e di reclusione, in una battaglia contro la «criminalizzazione» di ogni tipo di «devianza».

Per attaccare la normativa, che regola e determina non solo la nostra vita di prigionieri, ma anche il vivere quotidiano dei soggetti sociali nella metropoli pur in aspetti diversificati, contro la legislazione speciale e la logica dell'«emergenza» che soffoca, controlla, criminalizza le lotte proletarie, le espressioni antagoniste e trasgressive. È anche il caso di non rimuovere che le pratiche di massa dei prigionieri, a partire dai Grandi Giudiziari Metropolitani, si sono sviluppate sempre su questo terreno per «conquistarsi» la soglia del carcere verso il territorio, risalendo un percorso fatto anche di impatti con gli assetti normativi.

Sono questioni con cui i prigionieri hanno sempre dovuto fare i conti per uscire dalla segregazione murata. «Da S. Vittore all'Ucciardone...» non ne consegue allora solo il cielo della sloganistica, ma anche una terra di una pratica di massa sul terreno della liberazione, dove nella materialità della decarcerizzazione confluiscono le cento forme che questo percorso si dà, l'uso di vecchi strumenti, l'imposizione e l'invenzione di nuovi. E d'altra parte l'agire proletario e antagonista è ben più complesso, fluido e intelligente di una esemplificazione e riduzione della lotta contro il carcere nella sola de-

terminazione militare, che non può assorbire tutta la concezione di distruzione.

Poiché non si dà nelle aspirazioni dei prigionieri la stanzialità, in attesa di apocalittiche ore per la risoluzione finale, ma anche fuori non ci sembra proprio che si dia diversamente: non appartengono infatti ai movimenti metropolitani deleghe della propria vita a eventi millenaristici o al «sol dell'avvenir». E per quanto riguarda più specificamente la categorizzazione della nostra prigionia come «politica», lo sforzo di ricerca e sperimentazione non può essere un dito dietro cui fare l'indiano per paura di cadere nelle categorie della cooptazione. Questo è proprio ciò che lascia spazi allo Stato per gestire la «fine dell'emergenza» col suo metro di misura e cioè quello della dissociazione e togliere valenza di conquista ad ogni iniziativa che si muove sul terreno del carcere. Sappiamo bene che, allora, tolti gli altisonanti linguaggi dietro cui si può sopravvivere anche per anni, ognuno deve fare i conti con se stesso e con quanto può costruire e comunicare a partire da sé, dentro la ricerca di un nuovo senso collettivo.

Ma non scendiamo dalle stelle e sappiamo che questo voler interagire con i movimenti, questo stravolgimento nostro di un modo di ragionare è una battaglia tutta da fare. Un percorso di liberazione non tracciato una volta per tutte, ma che procede per trasformazioni e rotture, all'interno delle stesse esperienze collettive.

Dentro questo filo conduttore abbiamo sviluppato fin dall'inizio la lotta alla segregazione e al «Modello Voghera» e abbiamo messo al centro la conquista della nostra soggettività e del nostro essere donne.

Fin dall'inizio è stato mettere in positivo la nostra diversità e fatto risaltare l'esperienza ricca di ciascuna di noi e le nostre esigenze rifiutando un affrontamento del problema a partire dal presunto aspetto desolarizzante di questa struttura. Abbiamo rifiutato di affrontare il problema a partire dalle presunte «debolezze» su cui il potere si poteva incuneare.

Visione questa del tutto mentecatta e distruttiva riproduttrice di disgregazione, ma piuttosto ci interessa dare fiato ai nostri «caratteri».

Non la distruzione per la distruzione, una visuale asfittica e senza prospettive, ma la nostra possibile autonomia e imposizione di complessità di bisogni a partire dai quali si va a smantellare il tentativo di annientamento psico-fisico messo in atto dal potere. E non come problema solo nostro. Ma come esigenza in positivo di socialità e relazioni complesse che riguarda-

**La Commissione Radio del Coordinamento dei Comitati contro la repressione mette a disposizione cassette sulla crisi, sulla dissociazione, sul carcere di Voghera e sull'accordo Scotti a lire 5.000 lire l'una.**

**Per ricevere questo materiale richiederlo alla Commissione Radio c/o Libreria Calusca, C.so di Porta Ticinese 48, Milano, tel. (02) 8350585, inviando l'importo sul ccp n. 18497206 intestato al Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, c.so di Porta Ticinese, Milano, indicando il motivo del versamento.**

no tutti i prigionieri e i soggetti che vivono nei luoghi sociali e in questi abbiano costruito relazioni e comunicato, «circondando» questa struttura, togliendo o almeno lavorando per toglierle l'immediata funzione di annientamento.

È in questo senso che ci siamo rapportate con il movimento delle donne l'8 marzo. Contro la violenza psico-fisica a cui siamo sottoposte, ma anche per non relegare nell'albero dei pii desideri la nostra tensione ad essere soggetti interi. Donne che già hanno rotto radicalmente nella loro esperienza sovversiva e doppiamente rispetto ai ruoli storicamente determinati e imposti. Donne che tuttora vogliono rompere radicalmente con la concezione della galera come «ruolo»; non appartiene infatti alle nostre ragioni sociali profonde l'introduzione della segregazione. Contro gabbie e gabbiette, schemi e controschemi! E per liberare PASSIONE! Per riprenderci l'affettività, viverla ed esprimerla nella concretezza della comunicazione. E perchè anche la maternità sia scelta nostra e non valore assoluto, impositivo o proibitivo, perchè come donne abbiamo una lunga memoria di valori assoluti costruiti sulla nostra pancia ed è contro questa coazione che vogliamo esprimere la nostra autodeterminazione. È con questo stesso senso che abbiamo affrontato il problema della nostra salute, non come «assenza di malattia» o «medicalizzazione», ma felice rapporto uomo-ambiente, cura del corpo ed equilibrio psicofisico e, dunque, pratica contro il carcere e la segregazione produttori di malattia.

Contro la segregazione-automazione-robotizzazione e il tentativo di distruzione psicofisico delle nostre individualità di soggetti che pensano, agiscono, riflettono, amano... Contro la segregazione che blocca emozioni, la necessità di toccare e sentire. Contro la segregazione che è deprivazione sensoriale, degli affetti, che costringe alla sublimazione dei desideri e delle sensazioni. Contro la segregazione che tenta di bloccare la nostra incontenibilità che fluisce - all'alba del 2.000 - nel viaggio/percorso di ricerca pratica: del senso del rapporto uomo/natura, dell'appropriazione di strumenti di scienza e conoscenza per rimodellarli per il nostro benessere. Viaggio/percorso che non ha l'adagio piatto ma è intrecciarsi di esperienze, tensioni diverse tra noi e fuori. Non lotta da ring, dunque, ma pratica complessa di soggetti che vivono. Contro la segregazione: per una vita felice e liberata, contro tempi/spazi/modi del potere, in interazione con quanti si muovono nei territori.

Non per tingere di rosa il grigio, ma per dissolverlo!

Sebben che siamo donne..., anzi, proprio per questo!

*La componente unitaria*

3 ottobre 1983

## PIANOSA, TORINO-Le Nuove, POGGIOREALE: IL PROGETTO DI ANNIENTAMENTO DEI PRIGIONIERI PROCEDE

Il Comitato Familiari Proletari Detenuti di Milano denuncia:

**Isola di Pianosa.** È stato aperto alla fine di settembre un braccio di massimo isolamento, vero e proprio «braccetto della morte», inaugurato con un pesante e prolungato pestaggio di sette proletari detenuti, tra cui Vallanzasca, al quale è stata inferta una profonda ferita allà testa e Dongo al quale è stato fratturato un braccio.

**Torino.** Nel «braccetto della morte» delle Nuove otto proletari prigionieri stanno effettuando uno sciopero della fame dal 17.10.83 contro il pestaggio di Pianosa e per sapere quando avrà termine per ciascuno di loro questa omicida forma di annientamento che per alcuni di loro **dura da più di un anno.** (vedi volantino pubblicato più sotto).

**Poggioreale.** La nuova direzione del carcere capeggiata da Vito Siciliano, direttore di S. Vittore all'epoca del massacro del settembre '81, «sconsiglia vivamente», attraverso feroci pestaggi eseguiti da agenti di custodia incappucciati, ogni proletario detenuto di esercitare l'elementare diritto di presenziare al proprio processo.

Comitato Familiari Proletari Detenuti

Milano, 21 ottobre 1983

## SCIOPERO DELLA FAME AD OLTRANZA CONTRO IL MASSACRO DI PIANOSA

Un grave fatto è accaduto nei giorni scorsi a Pianosa e deve essere immediatamente portato a conoscenza di tutti i detenuti e degli strumenti di informazione. Presso il carcere speciale di Pianosa è stato recentemente aperto un braccetto della morte dove è applicato l'art. 90 nella massima estensione, ciò vuol dire che i detenuti sono obbligati all'isolamento totale, alla privazione di ogni strumento di informazione.

Risulta che nei giorni scorsi sono avvenuti fatti gravissimi. Diversi detenuti sono stati selvaggiamente picchiati dagli agenti di custodia, molti di loro hanno riportato fratture varie, alcuni sono in condizioni molto gravi. A diversi avvocati è stato successivamente impedito l'ingresso nel carcerer e vietato ogni rapporto con i detenuti, violando abnormemente il diritto alla difesa.

Ci pare che la gravità di questi fatti non abbia bisogno di commenti.

**Rompiano il silenzio. No all'art. 90. Basta con i braccetti della morte.**

In relazione ai fatti accaduti a Pianosa e contro le disumane condizioni di vita nei braccetti, i detenuti del braccetto di Torino stanno attuando uno sciopero della fame totale da lunedì 17/10/83.

49

## Lettera dei genitori di Giorgio Semeria, pubblicata in «la Repubblica» del 27.10.83

Siamo i genitori di Giorgio Semeria, trasferito senza motivo da Ariano Irpino a Pianosa il 23 settembre scorso. Dopo molte peripezie siamo riusciti a farci portare a Pianosa giovedì 6 ottobre.

Dopo averci fatto attendere quasi tre ore sul piazzale dell'imbarcadere ci hanno portato allo «speciale» dove abbiamo potuto parlare con nostro figlio (privo dei suoi occhiali) per solo mezz'ora, perché il motoscafo doveva ripartire. Alla domanda di mia moglie se fosse stato picchiato, non ha voluto rispondere.

Francesco Semeria, Maria Semeria

Milano

## I comitati Familiari si riuniscono a:

- **Milano:** Corso Lodi, 8 - presso il Circolo Romana, ogni mercoledì alle ore 21.00
- **Napoli:** Presso la sede R.N., via Biaggio dei Librai, 39 ogni giovedì alle 18.00
- **Nuoro:** Presso la sede del Comitato di Controinformazione, via M. D'Azeglio, 88 - ogni sabato pomeriggio a partire dalle ore 15.00
- **Roma:** Via Capitan Bavastro, 66 - ogni giovedì alle 17.30

TORINO

# PROCESSO ALLE BRIGATE ROSSE

4 comunicati di Andrea Coi, Francesco Piccioni, Prospero Gallinari e Bruno Seghetti, militanti della O.C.C. Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente

## 21/4/83 - Comunicato n° 1

Vogliamo fare una breve dichiarazione riguardo alla costituzione di parte civile del Consiglio Nazionale Forense e del Consiglio dell'Ordine Forense di Torino.

1) Fin dai primi processi messi in piedi contro la Lotta Armata per il Comunismo abbiamo sostenuto che processare la Rivoluzione Proletaria è impossibile, e che perciò non avevamo e non abbiamo nulla da cui difenderci.

Eravamo allora in un periodo in cui la pratica rivoluzionaria si configurava essenzialmente come propaganda armata. Coerentemente a quello stadio di sviluppo, la nostra revoca del mandato di difesa a qualsiasi avvocato, la diffida dall'assumere la difesa d'ufficio, dimostravano la nostra indisponibilità a vestire i panni dell'imputato che mendica clemenza. Questo semplice fatto distruggeva qualsiasi legittimità apparente al rito processuale.

50

Un imputato che non si considera tale, un imputato che rivendica le proprie azioni, che non si difende, ma attacca fin dentro le aule dei tribunali il potere della borghesia era un fatto imprevedibile e disarticolante la fragile pantomima di uno spettacolo sempre uguale a sé stesso. L'ostinazione nel voler tenere ferma l'apparenza della legalità borghese tramite l'imposizione dell'avvocato d'ufficio rispondeva a due esigenze della controrivoluzione:

a) mantenere il controllo sulle dinamiche dei processi;

b) limitare il più possibile gli interventi politici dei comunisti prigionieri che gestivano le iniziative della Lotta Armata e le dinamiche dello scontro di classe.

Lo staff dirigente della corporazione degli avvocati si dimostrò allora, particolarmente solerte nel farsi carico di ricoprire il ruolo sporco e scopertamente politico che lo Stato richiedeva, assumendosi in prima persona la «difesa d'ufficio». In pratica la copertura legalitaria della farsa processuale.

L'attacco portato allora dalla Lotta Armata contro il vertice torinese dell'Ordine chiariva senza equivoci che nei tribunali, diventati tribunali speciali, al di là delle forme esteriori, non si svolge un «civile confronto», ma uno scontro tra classi contrapposte che, quando i proletari prendono coscienza e si negano come inerte forza-lavoro e si organizzano, diventa *guerra di classe*. Un attacco che apriva contraddizioni dentro la borghesia stessa, raccolta intorno alla sua corporazione di retori.

La stessa questione del diritto all'«autodifesa» fu da più parti sollevata; ma la crescente attenzione con cui le avanguardie

proletarie seguivano il dibattito politico che la Lotta Armata stimolava convinse gli «esperti» giuridici del regime a non spostare nulla. Lo Stato, allora, aveva terrore persino delle parole della Rivoluzione e l'avvocato d'ufficio doveva servire a mettere il bavaglio ai Comunisti nei tribunali.

Ma come tutti sanno, anche i processi politici contro la Lotta Armata sono un momento del più generale scontro di classe, perché è fuori di qui che fondamentalmente avviene e si gioca lo scontro. Noi affermiamo che i processi contro i combattenti comunisti, attualmente in corso nel nostro paese rappresentano un aspetto importante (anche se particolare) del più generale scontro di classe in atto.

Perché facciamo questa affermazione?

In questo momento non c'è praticamente alcun elemento nello scenario politico interno ed internazionale che possa far pensare ad una caduta della conflittualità oppure ad una riconduzione dei conflitti di classe dentro l'ambito del vecchio tipo di «patto sociale». Anzi, dovunque si guardi, la conflittualità proletaria si intensifica, si espande, si propaga a settori fino ad oggi «neutrali» o «compatibili».

Insieme ad altri fattori di crisi, tutto ciò fa mutare il quadro istituzionale rendendo pratica corrente e irreversibile le misure d'emergenza. Lo stato opera per adeguarsi al nuovo livello delle contraddizioni; ma allo stesso tempo deve continuare a presentarsi come «regolatore neutrale», al di sopra delle parti, del conflitto di classe. In questo contesto cambia, la sua essenza reale di «stato della borghesia» emerge ed entra in contraddizione con gli elementi formali della legittimità e del consenso. Emerge nuda e cruda la realtà: è l'unico «dovere» richiesto è l'obbedienza servile.

La Lotta Armata ha reso esplosiva questa contraddizione, in quanto ha espresso più alto il livello di maturità e inconciliabilità degli interessi di classe; ha fatto esprimere sul terreno dello scontro politico i contenuti e i valori che voi vi affannate a far rientrare nella categoria della «devianza sociale». Questa è la contraddizione che rende questi processi, processi ad una classe, momenti dello scontro tra borghesia e proletariato. Ma d'altro canto la crescente conflittualità, il progressivo distacco tra stato e società civile, se per un verso vi costringe all'uso di leggi e sentenze di guerra, vi costringe anche a ricercare ardite alchimie giuridiche che lascino aperti margini di mediazione dell'antagonismo di classe nel vano tentativo di riportarlo sui binari. E visto che categorie etiche, ideali cui vi dichiarate fedeli sono

sempre meno utilizzabili, arrivate a trasformare in principi giuridici alcune favollette religiose, ma per scopi che sono tutti «terreni».

Arrivate ad usare norme ormai empiricamente concordate, ispirate non da una «morale», ma da semplici e inconfessabili interessi concreti; norme che facciano apparire legittimo quanto di reazionario e antiproletario si va facendo, purché norme in grado di mediare interessi distinti o addirittura divergenti, in modo però accettabile da tutte le unità che nel rito processuale si riconoscono.

Ma è impossibile tentare di mistificare la natura di classe dello scontro che vive in quest'aula!

Abbiamo qui assistito in questi giorni allo squallido spettacolo offerto da individui prezzolati, pronti a scambiarsi favori se la occasione è vantaggiosa per entrambi; altrettanto pronti a scannarsi se la «merce» che si offre è poca, e se la vendita comporta danni reciproci.

È uno spettacolo miserabile, che neppure il gran lavoro svolto dietro le quinte da esperti, psicologi, magistrati, funzionari riesce a risolvere, ma che esprime esattamente lo stadio raggiunto dalla borghesia, dai suoi marchingegni giuridici. Abbiamo più volte detto qual è la natura della «legge pentiti», che qui sta esplodendo tra le mani dei giudici e degli imbonitori dietro le quinte. L'alone di mistero, che avvolgeva questa messa in scena, è svanito e non ha retto alla verifica dei fatti, di fronte all'evidenza semplice e limpida dell'esperienza rivoluzionaria. Con quella legge lo stato ha fatto del traditore una figura sacra e indiscutibile, non certo per condannare noi, Combattenti Comunisti, che rivendichiamo con orgoglio tutto quanto abbiamo coscientemente e collettivamente fatto, ma per introdurre il principio «legale» che vi può consentire di avere le «mani libere» contro migliaia di proletari in lotta contro la borghesia. Una legge che sancisce la *tortura*, l'*abiura*, il *tradimento*, la *corruzione* (pratica in cui la presente classe politica sicuramente eccelle in modo ineguagliabile). Ma la menzogna controrivoluzionaria, pur presentata con questi metodi come «verità universale» non regge al confronto con la realtà della rivoluzione, e basta una piccola contraddizione a far crollare tutto l'edificio.

Gettare fango sulla limpidezza di questa esperienza rivoluzionaria è il motivo comune di tutti i processi di questi mesi, di ogni velina passata alla stampa; il cuore stesso di ogni turpiloquio dei traditori è cosa vera: che in Italia è nata e si è organizzata un'avanguardia Comunista Combattente all'interno della classe, nelle fabbriche e nei quartieri, prima sintesi politi-

camente avanzata nel processo di emancipazione proletaria nella metropoli imperialista. Questa è la nostra storia: la storia dei compagni DURA, PANCIARELLI, LUDMAN, BETASSA, caduti combattendo per il Comunismo.

Qui dentro viene palesemente falsificata la natura della nostra organizzazione, a seconda del tornaconto del traditore di turno. La nostra organizzazione ha sempre espresso nel suo interno, nelle strutture di elaborazione, progettazione e direzione politica l'unità del politico con il militare, sia nelle decisioni e attuazione dei programmi generali, sia nell'applicazione della linea politica nei poli.

Le contraddizioni, i febbrili mercanteggiamenti, le teleguidate esibizioni canore dei traditori hanno dimostrato anche in questo processo, se ancora ci fosse stato bisogno, che processare la Rivoluzione Proletaria è impossibile e che lo scontro tra le classi va ben al di là delle aule dei tribunali, entro cui la borghesia vorrebbe costringere l'avanzata della storia. Ma anche questi piccoli episodi, servono a rafforzare la coscienza e l'esperienza del proletariato che l'unico rapporto che si può avere con questo stato, è il suo abbattimento.

2) Oggi lo stato, pur attanagliato da crisi e contraddizioni che non è retorico definire «sempre più gravi»; sente di aver ottenuto delle vittorie sul movimento rivoluzionario, e cerca di renderle definitive mirando a polverizzare l'immagine stessa della Lotta Armata per il Comunismo della memoria di classe.

In un quadro politico in ebollizione, attraversato a folate consistenti dal vento nauseante della «revanche» controrivoluzionaria, con la guerra interimperialista che sempre meno è un'ipotesi e sempre più una realtà, ogni corporazione che detenga un ruolo ed un potere lotta per consolidarlo ed estenderlo. Le medaglie raccolte nello scontro con la Lotta Armata per il Comunismo fanno parte del curriculum indispensabile per aspirare a sedere in un consesso di potenti sempre più ristretto.

Questo è il caso anche della corporazione con la toga, i cui più prestigiosi incantatori sono da sempre anche uomini politici di rilievo, e viceversa, come i luminosi esempi di Leone e Vitalone possono ricordare. La costituzione di parte civile rende palese quanto sostenevamo già nel '76: il rito processuale è una farsa che sotto l'apparenza delle garanzie procedurali, cela la realtà indiscutibile del dominio di una classe sull'altra, del dominio della borghesia.

E l'avvocato in questo rito, è solo l'altra faccia del giudice, l'altra mano del regime.

3) Questo, di per sé, non costituisce niente di nuovo, se resta una affermazione teorico-propagandistica. Diventa un fatto realmente nuovo invece, nel momento in cui la corporazione della toga rivendica un suo ruolo attivo nella guerra contro la rivoluzione proletaria, e con ciò stesso si definisce coscientemente come

un **puntello politico** dello stato, proiezione e specchio giuridico della sua ricerca di consenso e legittimità. I soci di Casalnuovo si spogliano di ogni pretesa «neutralità» formale dal punto di vista tanto politico che giuridico, proclamandosi «avvocati di regime», alla stessa stregua degli «avvocati dello stato». All'interno del rito processuale stesso, viene oggi spregiudicatamente affermato quanto per secoli è stato in mille modi negato: in regime capitalistico l'avvocato è *contro* il proletariato «imputato», è l'ultimo anello della catena dello sfruttamento, l'ultimo a nutrirsi della sua forza-lavoro.

4) Per noi questo è solo la conferma di quanto abbiamo sempre affermato. Per il proletariato anche.

Ma in tempi di rivoluzione tecnocratica nemmeno tanto strisciante e di «nuove» teorie sulla bellezza ed eternità del capitalismo «post-industriale», questo tipo di conferme non somigliano neppure da lontano a revival del passato, ma si trasformano in spinte storicamente fondate per andare avanti.

Lo stravolgimento del giuridico, che segue le modificazioni concrete dello scontro di classe, fa intervenire la contraddizione che qui si manifesta negli avvocati stessi, divaricando potenzialmente interessi di corporazione ed etica professionale, e quindi interessi di regime e quel pallido fantasma cui è ridotta la «democrazia borghese conseguente».

Ma questo è un problema che non ci appartiene! Per noi hanno sempre parlato e continueranno a parlare la Lotta Armata per il Comunismo e le dinamiche concrete dello scontro di classe.

Ma siamo qui come rivoluzionari che hanno fatto e vogliono fare politica rivoluzionaria e consideriamo perciò i processi politici contro i comunisti come un momento dello scontro di classe tra proletariato e borghesia, non certo tra un «gruppo di individui antagonisti» e stato.

Coerentemente perciò, *non* siamo indifferenti allo sviluppo di *tutte* le contraddizioni che dentro i processi politici contro i Comunisti si aprono.

Quindi, per concludere, *vogliamo* che i «Consigli Forensi» *siano presenti* come parte in causa dentro questo processo! Perché questo contribuisce ad evidenziare con maggior chiarezza agli occhi delle masse l'illegittimità sociale di uno stato che, attraversato da una crisi sempre più complessa, deve negare le sue prerogative fondamentali, l'essenza della sua pretesa d'essere «stato di diritto».

## 26/4/83 - Comunicato n° 2

La storia dei tentativi di processare l'Organizzazione Comunista Combattente Brigate Rosse, è iniziata proprio qui a Torino. E fin dal 1976 questa corte si è scontrata con l'impossibilità di processare la rivoluzione proletaria.

Impossibilità reale e non simbolica, perché l'iniziativa combattente dei comunisti (Coco, Croce, Moro) ed il rifiuto

della difesa legale rendeva il processo stesso un momento dello scontro politico più generale che si svolgeva nel paese.

Lo Stato in questi anni ha cercato ed applicato risposte giuridiche, politiche e militari che consentissero comunque uno svolgimento dei processi. Risposte fatte di salti via via più decisi: dalla legge Reale al prolungamento selettivo dei termini di carcerazione preventiva, dall'imposizione degli avvocati d'ufficio con la collaborazione attiva dei dirigenti dei Consigli forensi alla precettazione dei giudici popolari. Salti che estendendosi, hanno portato la logica della «legislazione d'emergenza» in tutto il funzionamento dello Stato. Salti che, se per un verso consentivano la celebrazione formale dei processi e nella sostanza portavano alla costituzione di veri e propri tribunali speciali, al tempo stesso mettevano impietosamente a nudo l'assenza di legittimazione sociale del rito stesso, poiché diventava chiaro a tutti che la cosiddetta legge è una coperta elastica, che può essere tirata in molte direzioni, ma sempre nell'interesse politico della classe dominante.

Ma il punto su cui vogliamo concentrare oggi il discorso, è un altro. Lo Stato tenta, tramite la divisione dell'attività delle Brigate Rosse in più processi, di separare le responsabilità dell'Organizzazione (la cosiddetta «banda armata») dalle responsabilità per ogni singola azione. In altri termini, attacca l'unità tra politico e militare, tra identità politica ed azione finalizzata alla definizione della identità politica stessa; legame che abbiamo sempre rivendicato come nostro carattere irrinunciabile. Questo processo, indetto per i «fatti specifici» ossia la concretizzazione della propaganda armata condotta dalle Brigate Rosse a Torino, possiede una logica politica assai precisa: *spoliticizzare la pratica combattente dei comunisti*.

La linea politica dello Stato, qui condensata dall'ordinanza di rinvio a giudizio, è quella di presentare sette anni di lotta armata a Torino come un rosario di episodi delittuosi senza nessun filo logico, privi di una progettualità politica.

Questa impostazione viene fatta propria dallo stesso Consiglio Forense, che si costituisce parte civile, contro cinque compagni soltanto, non contro l'Organizzazione Brigate Rosse, che è l'unico soggetto reale ad aver progettato, prodotto, rivendicato l'azione Croce, così come ogni altra sotto la stessa sigla rivendicata.

Non è da oggi che la borghesia tenta di devitalizzare la portata politica rivoluzionaria della Lotta Armata per il Comunismo, puntando a dipingere un quadro popolato di individui estraniati dal contesto sociale, privi di progettualità e di coscienza politica; coscienza invece, collettiva e di classe.

Ma oggi questa logica, che individualizza le responsabilità e spoliticizza la pratica e l'organizzazione comunista, si inserisce in un disegno più ampio: disinnescare il patrimonio rivoluzionario rappresentato dall'esperienza della Lotta Armata, impedire che sia fatto proprio dall'antagonismo proletario, per non trovarsi a fa-

re i conti con un'ondata rivoluzionaria più matura e consapevole di quelle del '68 e del '77.

Nella testa degli «esperti» dello stato, individualizzare le responsabilità equivale a spolticizzare la teoria e la pratica rivoluzionaria. L'obiettivo è quello di dipingere questi anni di Lotta Armata come un periodo «di morte della ragione», come «anni di piombo». Ridurre la Rivoluzione Proletaria ad una particolare manifestazione della «devianza sociale»: questo l'obiettivo perseguito dallo stato in questo momento politico nei nostri confronti. Dentro il perseguimento di questo obiettivo si muove la gestione di questo processo. Anche questa è un'illusione, per quanto realistico possa sembrare il miraggio oggi.

Noi qui ribadiamo il carattere collettivo delle decisioni politiche ed operative interne alla progettualità complessiva delle Brigate Rosse fin dalla nascita. Per questo, e non certo per ripetere un rituale, ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni azione delle Brigate Rosse: passata, presente e futura.

Perché ribadire il carattere collettivo e di classe della lotta rivoluzionaria significa agire fattivamente per contrastare ogni falsificazione controrivoluzionaria della nostra identità politica di comunisti; perché collettivamente e come classe è il nostro modo di porci nello scontro con la borghesia e con lo stato. Esattamente come, al contrario, l'individualizzazione delle figure è ad un tempo l'asse dell'ideologia borghese e l'anima della strategia della differenziazione, l'anima di ogni pratica controrivoluzionaria.

Questo carattere politico e collettivo è un dato innegabile ed irrinunciabile della prassi e della teoria rivoluzionaria. Dimostrato, nonostante tutto, dalla presenza nei processi di militanti comunisti in qualità di membri di strutture di direzione politica ed operativa; dimostrato, contro ogni tentativo di segno contrario, dal mega-procedimento per «insurrezione armata» contro quasi duemila militanti comunisti, operai e proletari. Perché la lotta rivoluzionaria, al di là delle qualità delle linee politiche che vi vivono dentro, è processo storico che coinvolge classi sociali contrapposte, non individui isolati.

Il fatto che in questo processo l'identità dei militanti delle Brigate Rosse non coinvolga oggi tutti i presenti, non è affatto una contraddizione con quanto detto. Dai partiti e dalle organizzazioni si esce come si entra. Il patrimonio politico d'organizzazione ha una sua continuità nella prospettiva politica, al di là delle adesioni e delle defezioni individuali.

Il patrimonio storico-politico-progettuale sviluppato in dieci anni di Lotta Armata non è una miriade sciolta di azioni, ma uno degli elementi strategici della lotta tra le classi.

La pratica politica combattente sviluppata qui a Torino, come nel resto delle metropoli italiane, è stata espressione concreta di questa progettualità politica: — l'attacco al progetto FIAT, attraverso le azioni contro dirigenti e capi, contro

l'apparato di direzione del progetto capitalistico di repressione e controllo dell'antagonismo operaio;

— l'attacco e la disarticolazione degli apparati repressivi e controrivoluzionari, fino ad arrivare alle strutture statali, ai partiti e alle corporazioni progettatrici o funzionali alla politica padronale e dello stato (DC, stampa, sindacati gialli, ecc.).

Tutte le campagne politico-militari portate avanti erano lo sviluppo della linea politica rivoluzionaria di un'organizzazione d'avanguardia che, insieme alla disarticolazione dei progetti della borghesia, propagandava la strategia della Lotta Armata per la conquista del potere da parte del proletariato.

E con questa logica politica che un'Organizzazione Comunista, non alcuni compagni, nel periodo della propaganda armata, ha progettato e reso operante una linea ed una politica combattente.

### 4/5/83 - Comunicato n° 3

La convinzione di aver chiuso la partita con la Lotta Armata, sull'onda di centinaia di arresti e qualche decina di traditori, vi ha portato ad allestire un rosario di processi alla Rivoluzione Proletaria, per sancire anche formalmente questa vostra convinzione.

L'attacco alla classe, che pur mascherato, vive anche nella gestione dei processi politici, dimostra, al contrario, quanto sia vero quello che abbiamo sempre affermato: processare la Rivoluzione è impossibile! Perché la storia dello scontro di classe non è questione che possa essere rinchiusa nelle aule dei tribunali speciali.

Le stesse formule di questo rito sono saltate di fronte alla realtà dello scontro, i vostri avvocati sono qui per accusare e difendere contemporaneamente!

La delegittimazione politica e sociale di questo stato nei procedimenti giudiziari è solo un pallido esempio di quella ben più ampia e massiccia che emerge nelle fabbriche e nelle piazze.

La crisi politica ed economica di questo regime, che punta ormai apertamente verso la reazione all'interno e l'interventismo militare pseudo-pacifista, vede la borghesia alle prese con la resistenza operaia e proletaria, con la riorganizzazione dell'antagonismo di classe e dell'avanguardia combattente; alle prese con le sue stesse contraddizioni, che fanno crollare governi e sciogliere parlamenti. Mai come oggi, dunque, le ragioni sociali che hanno spinto i comunisti a procedere verso la costruzione del Partito, a ristabilire la Lotta Armata come elemento fondamentale della strategia politico-militare per la conquista del Potere Politico sono presenti, vive, comprensibili a tutti. Mai come oggi la Lotta Armata ha esercitato il suo influsso sui rapporti classe-patronato, classe-stato.

Il movimento operaio che in gennaio è sceso in lotta contro l'attacco alla scala mobile, portando l'iniziativa fuori dalle fabbriche direttamente contro il governo, ha trovato il tetto insuperabile proprio nell'assenza di una forza politica comuni-

sta che rappresentasse l'interesse operaio.

L'«accordo a tre» tra Confindustria, Governo e vertici sindacali, rifiutato nella maggior parte delle fabbriche ha suggellato un rapporto di forza contingentemente sfavorevole alla classe; combattiva, ma priva di rappresentanza politica reale.

Riempire questo vuoto, superare questo limite, è il compito che deve essere assolto da quei comunisti e quelle avanguardie più coscienti che, come noi, vogliono costruire il Partito Rivoluzionario del Proletariato. In questa costruzione la Lotta Armata è l'elemento strategico che insieme alla lotta generale delle masse consente di modificare i rapporti di forza tra le classi.

Nell'assumersi questo compito, alla luce delle esperienze fatte, dei risultati positivi e delle autocritiche necessarie, abbiamo cominciato a colmare il divario tra resistenza della classe e progettualità politica rivoluzionaria.

In questa congiuntura, ma anche più in generale, l'iniziativa armata diretta alla distruzione del quadro politico che sostiene la linea d'attacco della borghesia, non è altro che il momento più evidente di un vasto movimento antagonista di massa che in questi mesi si è scontrato con la politica economica del governo; del lavoro politico dell'avanguardia rivoluzionaria, nel quadro della lotta contro la ridefinizione reazionaria e guerrafondaia della società e dello stato.

In questo quadro l'attacco portato dalle Brigate Rosse a Gino Giugni, coordinatore governativo della commissione per l'«accordo» di gennaio, è un primo momento importantissimo per la presenza qualitativamente nuova della Lotta Armata in Italia, all'interno dei movimenti di massa. Giugni si è distinto come esperto-guida della borghesia in questioni contrattuali fin dai tempi in cui la classe impose lo «Statuto dei lavoratori» e lui trattava il minor danno possibile per conto dei padroni. E così ancora oggi, mutati i rapporti di forza, risulta il cervello tecnico-politico dell'accordo sulla scala mobile e sul costo del lavoro, cioè il più pesante attacco mai portato allo stesso «Statuto dei lavoratori».

— Lavorare all'unità dei comunisti per la costruzione del P.C.C., verso la conquista del potere!

— Lavorare per unire, organizzare, orientare la lotta della classe e la pratica combattente nella lotta contro la ridefinizione reazionaria della società!

— Guerra al patto sociale che sostiene la politica economica dei governi, le spinte al riarmo, le spese militari e gli interventi in Libano e nel Corno d'Africa!

### 13/5/83 - Comunicato n° 4

I processi politici sono momenti precisi dello scontro tra le classi. Il fatto che vengano condotti contro ben individuate ipotesi politiche strategiche, contro determinate Organizzazioni Rivoluzionarie, e non contro «comportamenti» di classe astrattamente considerati, dimostra proprio che il processo viene condotto sul

terreno della politica, non contro singoli «fatti delittuosi».

Conseguentemente, gli obiettivi che lo stato persegue nei processi contro i militanti comunisti combattenti si sono modificati in rapporto all'andamento dello scontro generale tra le classi e al ruolo che in questo scontro gioca la Lotta Armata per il Comunismo. Grosso modo si possono indicare quattro periodi e linee di gestione.

a) All'inizio degli anni '70 il processo veniva utilizzato dallo stato per dimostrare l'inesistenza stessa di una Lotta Armata proletaria e rivoluzionaria. Il processo ai compagni della XXII ottobre segnò il momento principale di una gestione della cosiddetta «giustizia» diretta contro tutta la sinistra, come deterrente politico teso ad impedire che la classe riscoprisse l'uso della violenza come strumento di lotta. I Comunisti Combattenti venivano dipinti come «criminali comuni»; la violenza proletaria, con incredibile cinismo, veniva equiparata alle «stragi di stato»; Stato che doveva comunque rimanere l'unico legittimato ad esercitare violenza.

b) Ma la Lotta Armata si affermò ugualmente, acquistando maggiore consapevolezza strategica attraverso la definizione della linea politica seguita dalle Brigate Rosse. I primi arresti nelle Organizzazioni di allora (BR, NAP) fecero mutare gli obiettivi statuali nel processo politico. Negare il carattere politico della Lotta Armata era ormai impossibile; l'obiettivo di allora divenne un classico della dietrologia fantapolitica italiana: chi c'è dietro? Ogni buffone di corte al servizio di qualsiasi forza politica si sentì in dovere di fornire un indirizzo di comodo: gli eterni Russi, la CIA, i servizi segreti — forse italiani e forse no — i reazionari di ogni ordine e grado, ecc. Comunque, doveva diventare chiaro a tutti che la Lotta Armata nasceva «fuori» dalle contraddizioni di classe di questo paese, ed in ogni caso che non poteva essere una forma di lotta politica proletaria.

c) Alcuni successi politico-militari, ottenuti mediante l'opera dei traditori, aprirono il periodo dei processi di propaganda della «sconfitta della Lotta Armata». Valanghe di ergastoli e sconti comitiva per i traditori dovevano accreditare l'immagine di uno stato forte, ma ormai vincitore inflessibile con i cosiddetti «irriducibili» e magnanimo con i «pentiti», i «dissociati», i «ravveduti». È il periodo che va dalla legge Cossiga al mandato di cattura per «insurrezione» contro chiunque fosse stato dentro o passato vicino ad una Organizzazione Combattente. Periodo scandito dalla pubblicità ossessiva di qualsiasi imbecille aprisse bocca contro la Lotta Armata per dichiarare la propria dissociazione, la propria resa.

d) Questo periodo non si è ancora completamente esaurito che già appaiono, in questo procedimento, i caratteri salienti della nuova gestione processuale, dei nuovi obiettivi politici che lo stato persegue. Oggi, lo stato ritiene possibile gestire la «chiusura del problema». Deve dimostrare non solo che la Lotta Armata è sconfit-

ta, ma anche che non può mai vincere, che la rivoluzione è impossibile per motivi interni alle stesse concezioni rivoluzionarie. Per far questo entra nel merito degli impianti e delle linee politiche che hanno fin qui guidato la pratica combattente, mira a cancellare dalla memoria storica della classe e dei militanti stessi la reale portata politica della Lotta Armata.

L'obiettivo è spolticizzare questa strategia, ridurla a fenomeno di devianza sociale, storia di individui privi di connettivo e finalità politiche, di potere. È un obiettivo per cui lo Stato mobilita traditori e dissociati d'ogni risma, ma che trova terreno fertile negli inconfessati interessi di liquidazionisti vecchi e nuovi che, fiutata l'aria e assolutizzata una sconfitta, si precipitano a prenotare un posto su uno degli ultimi autobus del «recupero sociale». In questo quadro di interessi oggettivamente convergenti, le contraddizioni ed i cardini fondamentali dell'esperienza rivoluzionaria diventano merce per uno scambio politico informale ma reale.

2) L'atteggiamento processuale seguito dai militanti comunisti nella fase della propaganda armata, per lo meno dal secondo periodo in poi è stato chiamato «processo guerriglia». La decisione di non difendersi, la rivendicazione della propria militanza, la revoca dei difensori di fiducia, la gestione pubblica delle iniziative politico-militari della Lotta Armata, segnavano e segnano una rottura completa del rapporto processuale istituzionale. I Militanti Comunisti, non riconoscendo la legittimità delle corti giudicanti, aprirono allora una contraddizione che venne risolta solo nelle apparenze, reclutando avvocati d'ufficio per la vidimazione della farsa. L'intervento politico-militare sui protagonisti stessi del rito processuale, con l'azione Croce, ne svela fino in fondo il carattere di luogo di scontro politico, frantumando ogni cerimonia ed asettica ritualità «al di sopra delle parti e col consenso delle parti».

Nelle condizioni attuali, sia in termini generali che nello specifico, con un rito processuale speciale, ristrutturato in modo da prevedere come non indispensabile la presenza stessa dei Militanti Comunisti, limitarsi alla sola revoca degli avvocati e alla rivendicazione della propria militanza diventa proporre una propria ritualità altrettanto vuota e formale di quella gestita dallo Stato. Pur con il merito di ribadire l'identità ideologica dei Comunisti, la forma del processo-guerriglia non ha oggi la forza di agire politicamente dentro questo luogo dello scontro, non strappa di mano allo Stato la gestione. Una volta smarrito oggettivamente il carattere d'attacco al processo, ridotta a pura dichiarazione di estraneità e alterità rispetto alle dinamiche che qui si svolgono, rimane della rottura solo la forma, come insieme di norme di comportamento svincolate da un'attività politica.

Riteniamo che nella fase attuale, di fronte alle più complesse tematiche che vivono nello scontro di classe, il processo di rottura raggiunge il massimo livello quando, oltre il non riconoscere alcuna

legittimità alla giustizia borghese ed il rifiuto di qualsiasi logica di difesa, diventa processo politico contro i giudici e lo Stato, perché teso a dimostrare il grado di delegittimazione sociale e politica raggiunto da questo Stato e dal sistema capitalistico di cui è espressione. La riaffermazione ideologica del proprio antagonismo diventa così semplicemente il punto di partenza da cui si sviluppa un intervento politico contro la cosiddetta «giustizia» e lo Stato della borghesia, che punta a divaricare la contraddizione tra quello che lo Stato vorrebbe sembrare e quello che realmente è; mira a evidenziare lo sfacelo e l'involutione dei meccanismi istituzionali, mira a sostenere l'interesse generale della classe, a ristabilire anche in questa sede il nesso tra la volontà di cambiare del proletariato e la progettualità rivoluzionaria comunista. Per far questo i militanti Comunisti Combattenti si dotano di tutti gli strumenti necessari, compreso l'intervento di un avvocato, se questo risulta necessario al raggiungimento dell'obiettivo.

Al di là dell'appartenenza a strutture organizzate o meno, combattenti o non combattenti, pensiamo che sia questa oggi l'impostazione che deve guidare i Militanti Comunisti nei tribunali speciali, superando la paralizzante e falsa alternativa tra l'estraniarsi dall'andamento processuale con relativa sottolineatura ideologica del ruolo di «imputato». Alternativa importante e falsa perché concepisce l'antagonismo come «separazione» dal contesto generale dello scontro politico, quindi come autoisolamento «a garanzia della purezza», pena il diventare connivenza e complicità.

Noi affermiamo che lo stare nei processi non è cosa separata da una politica rivoluzionaria, né tantomeno svincolata dalla congiuntura sociale generale che lo scontro di classe attraversa. In altri termini il modo di agire in un processo politico non è un problema di comportamento, una regola esistenziale, ma al contrario il modo d'essere, particolare e specifico, di una linea politica generale, che nasce dalla risposta progettuale rivoluzionaria alla situazione dello scontro di classe.

Inoltre affermiamo che i temi di fondo dei processi politici, le contraddizioni e gli elementi di riflessione che in essi emergono sono legati a doppio filo agli obiettivi generali che la borghesia e lo Stato perseguono in questo momento, nonché al ruolo che la Lotta Armata esercita nello scontro. Perciò, così come mutano gli obiettivi statuali nei processi in relazione alle dinamiche generali, così anche la presenza dei Militanti Comunisti, oltre a riaffermare l'impossibilità di processare la Rivoluzione, deve trasformare i processi stessi in un momento anche se parziale, di attività politica rivoluzionaria. Si tratta di far vivere, oltre l'attacco agli obiettivi che lo Stato si pone, una linea politica che rappresenti l'interesse congiunturale generale della classe anche qui dentro. Un compito che è solo un aspetto di quelli più complessi che oggi l'avanguardia comunista combattente si trova ad affrontare do-

po le battute d'arresto subite tanto dal movimento rivoluzionario che dalla classe in generale.

Compiti che per un verso recepiscono i risultati positivi raggiunti nella fase di propaganda armata, e per l'altro si misurano con i mutati rapporti di forza tra le classi a favore della borghesia. Anche schematizzando moltissimo la situazione, oggi la classe ed il movimento rivoluzionario si trovano a fare i conti con una serie di eventi che testimoniano del pesante attacco condotto dalla borghesia, e diretto da quelle forze e frazioni più direttamente legate all'imperialismo americano, che uniscono i miti dall'efficientismo manageriale, demagogicamente «apolitico», e le tendenze reazionarie dichiarate. Nelle fabbriche maggiori c'è stata l'espulsione massiccia di tutte le avanguardie di lotta, dei delegati di reparto, dei militanti comunisti in senso largo, che avevano guidato anni di lotte alla ristrutturazione; se il passare della ristrutturazione ha creato le condizioni per i licenziamenti e la cassa integrazione di massa, la logica politica antioperaia e controrivoluzionaria ha determinato quali tra gli operai andavano messi fuori.

Ma anche in queste condizioni, nonostante una politica liquidatoria del sindacato talmente sporca da far esplodere contraddizioni interne alla bonzocrazia, fin quasi al limite della rottura di una «unità» che si regge ormai solo sullo sciogliere tutti insieme nel corporativismo più sbracato e leccapiedi; nonostante l'assenza di una rappresentanza politica reale, e non meramente strumentale come quella offerta dal PCI, nonostante tutto questo, il movimento operaio in gennaio è stato capace di portare lo scontro fuori dalle fabbriche, nelle piazze, cosicché le forze militari hanno rapidamente dimesso gli abiti dei «figli del popolo» e dei «difensori della democrazia» per rivestire quelli consueti dei cani da guardia del padronato. Se non altro, c'è meno confusione di ruoli! Più in generale è in corso un attacco senza precedenti al salario reale sia in termini diretti che indiretti, con un drenaggio di liquidità a favore di imprenditori, stato, speculatori vari.

In pochi anni il prelievo fiscale sulle buste paga è passato dal 45 al 75% del gettito fiscale, mentre si sono ridotte le tassazioni dei redditi imprenditoriali e immobiliari; contemporaneamente, di tutte le spese pubbliche, vengono ridotte solo le spese sociali per l'assistenza sanitaria, le pensioni, ecc., mentre aumentano verticalmente e progressivamente le spese militari necessarie al ruolo guerrafondaio ed interventista che l'Italia va assumendo per conto della NATO e degli americani. Ruolo di cui l'installazione degli euromissili è solo l'aspetto più evidente e gravido di conseguenze per il futuro del confronto tra imperialismi.

Le conseguenze per la classe sono fin troppo note, e la disoccupazione ufficiale che tutti sanno essere assai inferiore a quella effettiva, tocca ormai i due milioni e mezzo di unità.

In questo quadro assume sempre mag-

gior rilievo la guerra aperta tra le frazioni borghesi, che ha trasformato l'insieme delle istituzioni cosiddette «democratiche» in un campo di battaglia tra bande armate. Che queste bande vestano i cappucci della P2 o i panni del gran politico illuminato è assolutamente insignificante. Qualcuno è forse in grado di spiegare la differenza reale tra i traffici di armi e di eroina su cui sono ingrassate le frazioni di borghesia e di burocrazia politico-militare che per semplicità chiamiamo «piduisti», e le guerre per il controllo delle tangenti petrolifere scatenatesi intorno alla spartizione del bottino lasciato libero dal defunto «Antelope Cobbler», al secolo l'«onesto» e «aperturista» presidente democristiano Moro? C'è qualche apprezzabile «contenuto democratico» che distingue l'orda-club di giovani speculatori craxiani alla Zampini e Biffi-Gentili?

A nome di quali tra questi esempi di rettitudine e disinteresse i tribunali speciali pretendono di giudicare i Comunisti? In nome di quale «interesse superiore» prende il via la «grande riforma» istituzionale, tesa a ridurre il numero dei concorrenti stabili alle poltrone del potere? Quale esigenza di «democrazia» è in ballottaggio in queste elezioni? Al di là delle cortine fumogene dei partiti, è chiaro a tutti che la crisi politica ed economica di questo regime è giunta ad un punto tale che oggi la posta in gioco è enorme... (*testo mancante nella copia ricevuta, n.d.r.*), la borghesia, la crisi della classe, senza più nemmeno la copertura del riformismo a parole; deve ridistribuire redditi e potere senza mediazioni di sorta o ricerche di impossibili consensi universali.

Un gioco a posta alta, dove il «potere logora chi non ce l'ha», e chi non ne ha già abbastanza viene messo fuori a muso duro. Per ulteriori chiarimenti rivolgersi a Geremicca e al questore di Napoli!

È dentro questo quadro in movimento, che avviene la gestione dei processi politici da parte dello Stato. È perciò in dialettica con l'interesse generale proletario dentro questo quadro che la nostra presenza nei processi, matura iniziativa politica tesa tanto al contributo per una definizione della progettualità rivoluzionaria, quanto al contrastare con tutte le nostre

forze che ogni manovra funzionale alla distruzione di un patrimonio di esperienza che appartiene alla classe.

3) Pertanto siamo qui come Militanti Comunisti Organizzati, come entità collettiva, non certo per difenderci, né per intavolare un dialogo con la Corte e men che meno con quei pupazzi teleguidati che sono i traditori. Le ricostruzioni della nostra storia fatta da giudici e traditori ci interessano solo per gli obiettivi politici che nascondono, non certo per smentire singole affermazioni diffamatorie.

In questo processo, in quest'aula, abbiamo ascoltato una prima ricostruzione della storia delle Brigate Rosse fatta dai giudici. Proprio per spoltizzare l'attività condotta dalla nostra Organizzazione si è provveduto a separare, in istruttorie diverse, i cosiddetti «reati associativi» dai «fatti specifici», la politicità del combattimento dal combattimento stesso; se qualcuno preferisce la terminologia giuridica, si è separato il «movente» dal «fatto delittuoso». In tal modo diventava possibile presentare la pratica combattente delle Brigate Rosse a Torino come una sequenza illogica di colpi di pistola, sparati da piccoli gruppi di individui senza altro legame che il «reato» fine a se stesso. Detto altrimenti, questo modo di impostare l'istruttoria ed il processo consentiva di affrontare separatamente tanto le azioni armate che i singoli militanti comunisti, facendo risultare ogni fatto ed ogni individuo legato forse a qualche situazione politica precisa, ma comunque *al di fuori* di una coerenza progettuale unitaria, prolungata nel tempo ed estesa nel territorio, che noi chiamiamo *linea politica d'organizzazione*.

La presenza di un'organizzazione, ossia di una linea politica, è esattamente quanto lo stato vuol negare e quanto noi vogliamo affermare! Che poi quella linea fosse perfetta o meno, non è certo con traditori e giudici che dobbiamo discuterlo! Fatto rimane che era *una linea politica* a costituire l'identità comune dei Comunisti presenti oggi, in aula, che li faceva riconoscere come Brigate Rosse; così come oggi è una linea politica, anche se non la stessa di allora, ovviamente, a far riconoscere come Brigate Rosse per la costruzio-

**Il 28 ottobre si è tenuto a Nuoro un processo a carico del compagno Domenico Jovine, accusato dai secondini di Badu'e Carros di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. In realtà il compagno, come tutti i detenuti del carcere speciale, era stato mesi fa oggetto dei pestaggi selvaggi praticati dalla apposita «squadretta». Il processo è stato un'occasione di denuncia delle bestiali condizioni di prigionia cui vengono sottoposti migliaia di proletari in tutte le carceri speciali e no, nonostante il presidente del tribunale abbia impedito a Domenico sia di leggere un documento sia di parlare del complesso del regime imposto a Badu'e Carros. Il documento, che il presidente si è rifiutato perfino di «mettere agli atti», è stato consegnato all'avvocato e viene pubblicato in questo numero del Bollettino a pag. 68. In esso viene denunciata sia la situazione di Badu, sia il regime vigente nel nuovo «braccio della morte» di Pianosa.**

**Al processo hanno partecipato un centinaio di compagni sia dell'isola che venuti dal continente.**

**Il tribunale ha condannato Domenico a... otto mesi «con la condizionale» (!), ma non ha potuto fare a meno, grazie alla mobilitazione di pubblico e alle prove addotte dall'avvocato difensore A. Perla, di aprire una inchiesta (!) a carico dei secondini.**

ne del Partito Comunista Combattente gli autori di questo comunicato.

4) Spoliticizzare la pratica combattente è solo uno degli obiettivi statuali. L'altro è dimostrare l'impossibilità di uno sviluppo rivoluzionario vincente, entrando nel merito della giustizia o meno della linea politica delle Brigate Rosse in un determinato periodo o in un altro della loro storia; inventando soluzioni di continuità e rotture che servano allo scopo.

Detto altrimenti, la ricostruzione fatta dallo stato mira ad omologare la storia delle Brigate Rosse alle faide interne della borghesia nostrana, a farne una storia estranea alla classe.

Questa ricostruzione può essere credibile solo se fatta dall'interno delle Brigate Rosse. Ed in questo senso vengono promosse le conferenze tribunaizie o televisive dei traditori.

Diciamo subito, per prelimitare chiarezza, che i traditori non hanno diritto di parola, così come non l'hanno mai avuto nel corso della storia. Persino al loro meno sconosciuto capostipite, il Giuda del mito cristiano, nessuno ha mai chiesto una ricostruzione storica dei fatti di cui sarebbe stato protagonista, e di certo, se anche l'avesse fatta, non se ne sarebbe serbato neppure il ricordo. Dei suoi successori è sparito finanche il nome!

È fin troppo chiaro che chi ha tradito la classe e la rivoluzione per un miserabile tornaconto personale, non può che parlare nell'interesse del suo attuale padrone, assecondandone ogni mutevole esigenza politica. Diciamo questo non per demonizzarne il percorso, né per negare che siano stati purtroppo parte della nostra esperienza, ma per mettere in luce come il loro unico compito reale ed efficace siano le informazioni da questura per gli arresti dei Militanti Comunisti o di proletari del Movimento Antagonista. Nulla di più! E solo un regime putrido come quello presente può pensare di servirsene per «rifare la storia» o «trarre bilanci»; solo dei mentecatti potrebbero trarre dalle loro parole elementi di legittimazione del regime democristiano.

È chiaro perciò che noi non abbiamo né domande da fare, né dialoghetti da intavolare con costoro; che il nostro rapporto con questi avanzati da trivio non può che essere quello storico del proletariato con i traditori: annientamento!

Comunque lo stato, non potendo più negare che la Lotta Armata ha coinvolto vaste aree di movimento proletario, ha bisogno di ricostruire una sua storia, che dimostri che «è finita», o che perlomeno oggi restano «variabili impazzite», prive delle ragioni sociali alla base della sua nascita. Questo è un sogno! Ma in questa «ricostruzione» lo stato ha trovato diversi traditori, arresi e sbandati che cercano di mettersi i salvo, disposti a fornire una versione «utile» al progetto. Primo fra tutti, per complessità di ordito, Buonavita. A parte la facile ironia sulla scientificità della storiografia questurina, la versione Buonavita divide la storia delle Brigate Rosse in due periodi. Il primo che andrebbe dalla nascita fino al '74, viene descritto

come il periodo delle Brigate Rosse non violente, semidisarmate, legate ai problemi della fabbrica, legittimate socialmente da un movimento di classe che già di suo esercitava un certo grado di violenza, quasi un'organizzazione che non è un'organizzazione. Con qualche concessione reverenziale, alcune dichiarazioni rese in varie aule di tribunali, spostano la data di chiusura del periodo «idilliaco» all'inizio del '76. Dopo questa data, secondo la versione Caselli-Buonavita, le Brigate Rosse, caddero in preda dei peggiori «ismi» che possono colpire un'Organizzazione Rivoluzionaria (sogettivismo, militarismo, organizzativismo), riprendendo in ciò alcuni dei temi del dibattito politico interno al Movimento Rivoluzionario. Ricostruzione questa, sostenuta dai traditori della «seconda generazione», dai Peci e dai Savasta che arrivano a motivare il loro vendersi con l'essere stati improvvisamente folgorati dalla comprensione di quelle «deviazioni»!

A prescindere dalla attendibilità di chi fa queste ricostruzioni, il carattere controrivoluzionario di questa versione balza agli occhi: l'équipe Caselli-Buonavita, vorrebbe «recuperare» come «comprensibile» il primo periodo di propaganda armata, quando le Brigate Rosse ancora non avevano raggiunto il peso politico che storicamente si sono conquistate sulla scena politica con la «campagna di primavera» del '78. Dietro il paravento di un'equazione patetica, per cui l'unica Lotta Armata «vicina alle masse» sarebbe quella in cui le armi hanno una funzione decorativa e scenografica, si cela il tentativo ben più consistente di togliere alla Lotta Armata l'elemento che l'ha fatta passare da idea-forza a reale forza politica rivoluzionaria: l'attacco al cuore dello Stato, ovvero l'individuazione e la disarticolazione dei progetti politici dominanti della borghesia. Una Lotta Armata così devitalizzata non sarebbe più un antagonista politico, ma fenomeno endemico di devianza sociale. Lo stato nutre infatti poche illusioni sulla possibilità di pacificare stabilmente i rapporti antagonisti tra proletariato e borghesia, e sa bene, per esperienza centenaria, che il movimento proletario può cambiare forme, parole d'ordine, ed aspetto esteriore, ma si ripresenta sempre, con maturità e coscienza politica. L'obiettivo reale e concreto, dunque, è quello di privare il movimento di classe, già presente e montante in questi mesi dell'83, di un riferimento strategico e politico, di un'esperienza collettiva, di una progettualità di potere, per mantenere l'antagonismo dentro i limiti dell'agitazione sindacale per un verso, e del ribellismo impotente per l'altro. Come tutte le mistificazioni controrivoluzionarie anche questa ha avuto vita difficile fin da subito. L'attacco portato a Giugni dimostra proprio la capacità delle Brigate Rosse di mantenere saldi i cardini di principio fondamentali anche nel difficile passaggio verso la costruzione di un nuovo impianto teorico-politico complessivo e di una politica che concretizzi la nuova qualità del rapporto Lotta Armata / movi-

mento di massa.

5) I primi passi di ricostruzione di una forza politica rivoluzionaria non ci spingono a sottovalutare la portata della sconfitta del vecchio impianto teorico-politico, specie per le devastanti conseguenze che ha avuto su un patrimonio di militanti anche di notevole esperienza. Alcune delle scene che vengono recitate in alcuni tribunali attengono più alla pornografia politica che non alla militanza proletaria e comunista.

La scomparsa di molte organizzazioni combattenti, sconfitte da cui ci riteniamo esenti, ha provocato una certa tendenza al «riflusso», al riesame soggettivo ed individuale del percorso fatto fino a oggi dalla Lotta Armata. È una tendenza naturale nei periodi che seguono brutte sconfitte, ma non per questo può essere avallata come legittima e positiva. Al di là della riaffermazione della propria identità antagonista e rivoluzionaria, il fatto stesso di dare la stura ad una miriade inconsulta di atteggiamenti e prese di posizione, frammenti di memoria politica, è di per sé un fenomeno politico negativo. Per quanto ci riguarda, infatti, la storia delle Brigate Rosse, è stata ed è una esperienza politica, collettiva, organizzata, centralizzata attorno ad una linea politica discussa in ogni istanza verticale ed orizzontale dell'organizzazione. È stata ed è un'esperienza che proprio per queste caratteristiche ha esercitato, e ricomincia oggi ad esercitare, un peso politico oggettivo nello scontro di classe; un peso ed un ruolo che vanno al di là di quanto come organizzazione eravamo in grado di programmare e predeterminare, una esperienza, perciò, che è patrimonio della classe, che sfugge alle contorsioni ed alle riduzioni della memoria individuale. Fino alle scissioni dell'81 è stata anche un'esperienza unitaria, e quanti oggi indugiano sulle motivazioni individuali o locali possono al massimo ribadire la propria identità antagonista, non certo la ricchezza di una pratica collettiva; in tal modo offrono un'immagine anch'essa non reale della storia, della nostra storia, perché l'ottica individualista non può che negare i presupposti su cui sono nate le Brigate Rosse ed i risultati politici che hanno raggiunto. In presenza di cento o più spezzoni di memoria tutti hanno la stessa legittimità; perciò stesso nessuna di queste ricostruzioni è reale.

In assenza di un dibattito politico collettivo capace di sintetizzare quanto meno la memoria comune di quanti vogliono riproporsi come individui svincolati da legami politici, non può che prevalere l'indulgenza autobiografica, il salvare sé stessi condannando l'Organizzazione, il collettivo. La memorialistica è pratica corrente dei reduci, degli ex qualcosa, di chi si sente ed è fuori dal corso della storia reale, del «movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti».

Oltretutto, di questi tempi, la tendenza all'autobiografia si collega reiteratamente a premature dichiarazioni sulla cosiddetta «fine della guerra», e perciò aumentano

ancor più i caratteri negativi di questo atteggiamento individualista. E non crediamo davvero che la citazione in un telegiornale della sera, ultimo sprazzo di notorietà concesso all'ex di turno, possa compensare il disprezzo proletario e comunista che necessariamente ed oggettivamente accompagna ogni dichiarazione personalistica!

Riteniamo utile e corretto riproporre oggi il consiglio rivolto a suo tempo dai comunisti veneti al «professor» Negri, quando gli ricordano la «virtù proletaria del silenzio».

6) Per come è stata ed è interna alla classe, per come ha interagito con le sue espressioni e le sue lotte, la Lotta Armata è parte della coscienza della classe, il cui sviluppo, con tutte le rettifiche ed i bilanci necessariamente severi, è il compito che ogni Militante Comunista, ogni rivoluzionario, si trova di fronte.

Un patrimonio di esperienze che nel suo farsi ha confermato la validità/attualità di alcuni presupposti teorico-politici, e ne ha dichiarati superati altri. Presupposti e principi che hanno consentito di raggiungere obiettivi politici concreti ed innegabili, anche se parziali, risultati oggettivi del nostro intervento sulla realtà politica e sociale nel periodo che abbiamo chiamato della propaganda armata.

Negare i presupposti ed i risultati della Lotta Armata fin qui condotta significa privare la classe di questo patrimonio di esperienza collettiva e di pratica rivoluzionaria, che per tutta una fase ha contribuito a costruire rapporti di forza favorevoli alla classe. Patrimonio fondamentale oggi per far fronte, in modo organizzato e maturo, al più deciso attacco antiproletario che la borghesia abbia mai condotto dal '48 ad oggi.

Tra i presupposti che riteniamo confermati dalla nostra esperienza, mettiamo certamente:

— la necessità maturata nel ciclo di lotte dal '68-'69, di trasformare le lotte della classe in lotta per il potere, di costruire il Partito Comunista Combattente come direzione politica della classe, come istanza dove la progettualità rivoluzionaria diventa scienza della rivoluzione;

— il marxismo-leninismo, come unico filone teorico ed ideologico che risponde ad una visione proletaria del mondo e delle trasformazioni sociali;

— la centralità della classe operaia nella stratificazione crescente della composizione di classe;

— la centralità della politica nei rapporti tra le classi, e quindi nell'attività complessiva dell'avanguardia rivoluzionaria;

— la Lotta Armata come elemento centrale della strategia politico-militare tesa alla conquista del potere politico;

— la centralità dello stato nella regolazione dello scontro sociale e quindi l'«attacco al cuore dello stato» come parola d'ordine che consente di individuare in ogni congiuntura il progetto politico e la frazione di borghesia dominante;

Tra i risultati oggettivi innegabili della

Lotta Armata in Italia mettiamo pertanto:

— l'aver radicato nuovamente nel proletariato la coscienza che la soluzione reale dei bisogni di classe *parte* dalla conquista del potere politico, e che questo è possibile solo con una strategia politico-militare, di Lotta Armata;

— l'aver attaccato e sconfitto in dialettica con il movimento di classe un progetto organico della borghesia imperialista: la «solidarietà nazionale».

In questo momento, che costituisce il punto più alto sinora espresso, abbiamo per la prima volta rappresentato l'interesse generale delle masse; non solo nei termini strategici, di prospettiva di potere, ma proprio l'interesse congiunturale, di quel preciso momento politico, dei movimenti antagonisti che si erano espressi con il «'77» ed il rifiuto operaio della «linea dell'Eur», della «linea dei sacrifici».

Con la «campagna di primavera», infatti, si è verificato come la Lotta Armata sia strumento essenziale nella rottura dei progetti politici della borghesia, nonché degli equilibri che quei progetti sostengono; primo momento in cui il proletariato metropolitano ha ritrovato *una forma politica rivoluzionaria* in grado di esprimere gli interessi. Che poi questa forza sia stata in grado di esercitare direzione concreta sul movimento di classe negli anni successivi è questione che va discussa nel movimento di classe e non nelle aule dei tribunali! Ciò che importa è che il progetto borghese di allora, l'ingabbiamento neocorporativo della classe operaia tramite il coinvolgimento dei revisionisti nell'area di consenso del governo, si sia dimostrato impraticabile riaprendo lo scontro politico interborghese, e perciò stesso allargando i margini entro cui può operare una linea rivoluzionaria ed un processo di organizzazione proletaria.

E proprio il movimento operaio di gennaio, le lotte tuttora in corso sui contratti, e la guerra, le mobilitazioni dei cassintegrati e dei terremotati oggi, ecc., dimostrano quanto fosse pericolosa e suicida per la classe la logica della «solidarietà nazionale».

Oggi un nuovo modello di patto sociale viene proposto dall'accordo di gennaio

tra Confindustria e Stato e vertici sindacali, sotto l'egida politica di DC e PSI. E sono proprio i socialisti da Benvenuto a Marianetti, a farsi apostoli decisi del modello neocorporativo, o come preferiscono dire gli allievi di Giugni, del «contrattualismo concertato». In pratica il coinvolgimento del sindacato nel far ingoiare alla classe le conseguenze della politica economica concertata tra Governo e Confindustria, senza contropartite politiche né salariali.

«Grande riforma istituzionale» e «nuovo modello di relazioni industriali» sono i due capitoli su cui regge la possibilità di costruzione di questo nuovo patto sociale. Ma proprio Giugni, che di questa «concertazione» antioperaia e antiproletaria è stratega autorevole insieme ad altri, ha cominciato a verificare concretamente che *nessun patto sociale è possibile sulla pelle del proletariato!* E tantomeno quando questo patto dovrebbe fare da base sociale all'offensiva generale reazionaria della borghesia! Questa la chiarezza politica che sorregge questo primo attacco, che raccoglie e rappresenta l'interesse generale della classe in questa congiuntura; che segna il ricollocarsi della Lotta Armata come forza politica rivoluzionaria nello scontro di classe. Dentro la ridefinizione dell'impianto generale, i presupposti fondanti ed i risultati concreti della Lotta Armata vivono una continuità storica con tredici anni di pratica combattente, al di là dei necessari e radicali mutamenti di linea politica. Solo dentro questa definizione la «memoria storica» diventa bilancio del passato finalizzato all'attività presente e futura, memoria collettiva e organizzata, interna alla classe, viva ed operante.

— **Lavorare all'unità dei Comunisti per la costruzione del Partito Comunista Combattente verso la conquista del Potere Politico!**

— **Lavorare per unire, organizzare, orientare la lotta della classe e la pratica combattente nella lotta contro la ridefinizione reazionaria della società!**

— **Guerra al patto sociale che sostiene la politica economica dei governi, le spese al riarmo, l'installazione dei missili, le spese militari e gli interventi in Libano!**

**EUSKADI NO SE RINDE**  
**RIVISTA DI CONTROINFORMAZIONE SUI PAESI BASCHI**  
stampato a cura del Circolo «Valerio Verbanò»  
via degli Ernici 2, Roma

Margaret Ellingham

## LE MULTINAZIONALI E LA CRISI

Ed. Collettivo Editoriale Calusca

I proletari prigionieri possono chiedere l'invio del libro inviando  
1.000 lire a M. Ellingham, c/o Libreria Calusca,  
C.so P.ta Ticinese 48 - 20123 MILANO

BRESCIA

## DOCUMENTO DAL PROCESSO NAPO-NAC

Come un impetuoso fiume in piena ogni processo rivoluzionario trascina inevitabilmente nel suo corso detriti, rottami, scorie di ogni genere. La lotta armata sviluppatasi in Italia dall'inizio degli anni '70 non poteva certo fare eccezione a questo principio generale, storicamente verificato in decenni di esperienza di lotta del movimento comunista e proletario internazionale.

La validità di un progetto rivoluzionario dimostrando la concreta possibilità di abbattere un sistema politico e sociale ormai macero e lacerato da mille dirompenti contraddizioni, esercita la sua influenza su strati di classe diversi dal proletariato. Da sempre una delle conseguenze più evidenti dei periodi di profonda crisi della formazione economica e sociale capitalistica è il distacco di settori borghesi dagli interessi generali della classe d'origine e il loro schierarsi a fianco della classe operaia. Questo processo può essere graduale ed improvviso e relativamente imprevedibile ed ha nelle sue fasi prerivoluzionarie la sua massima espansione. Nel corso dell'ultimo decennio abbiamo assistito ad un fenomeno analogo, profondamente intrecciato con gli effetti della ristrutturazione produttiva e gli incessanti rimescolamenti della composizione sociale delle aree metropolitane che ne derivano. La formazione nel terziario, nei servizi, nel parastato di sacche di intellettuali borghesi sempre più emarginati, la proletarianizzazione di ampi settori tecnico impiegatizi, la paralisi progressiva della distribuzione del reddito in cambio di consenso attraverso il clientelismo democristiano e il conseguente allentarsi del controllo sociale su larghissimi strati della piccola borghesia parassitaria sono fenomeni ben noti a tutti. Quando, in congiunture particolari, questi instabili spezzoni di borghesia declassata si muovono in sintonia con cicli alti di lotte proletarie, si crea una miscela di contraddizioni antagoniste politicamente esplosiva come nel '68/'69, come in diversa misura nel '77. L'elemento soggettivo, coscientemente rivoluzionario, diviene allora una formidabile forza catalizzatrice delle potenzialità latenti della realtà in movimento, il progetto rivoluzionario, interpretando le dinamiche di classe profonde che scuotono la società, esprime la maggioranza sociale, anche se non ancora numerica, tesa al radicale ribaltamento dell'ordine esistente.

Nel '78/'79, il periodo a cavallo della «Campagna Moro», quando le avanguardie politiche organizzate nelle BR fecero sostanzialmente saltare il compromesso storico, cioè il tentativo di adeguare il quadro politico alla ristrutturazione dell'apparato statale e ai tempi della crisi capitalistica, la lotta armata esercitò la

massima attrazione su elementi provenienti dai settori borghesi ai quali abbiamo accennato. Le BR tra le centinaia di nuovi militanti si ritrovarono così tra i piedi professori intellettuali frustrati piccolo-borghesi sradicati, disposti a aderire alla guerriglia. Non comprendere quanto tali entusiastiche adesioni fossero frutto di posizioni velleitariamente ideologiche e non di profonde motivazioni politiche e sociali è stato un grave errore della I.a.

Svilupperemo altrove questi problemi, qui, per ora, ci basta ricordare che quando le OCC, fallite nel difficile tentativo del salto al partito, si avviarono su loro stesse finendo con il separarsi sempre più dalla classe, e cominciarono a subire pesanti sconfitte sul piano militare, quest'area di militanti tornò armi e bagagli nelle braccia del nemico. Donat Cattin, Fenzi, Sandalo, Barbone ecc. sono certamente luridi traditori perché hanno rotto il vincolo politico e organizzativo che li legava ai compagni. Dal punto di vista sociale si inseriscono perfettamente nella storica tradizione culturale del trasformismo piccolo borghese italiano. Da socialisti ad interventisti fascisti, da militanti della resistenza a complici della restaurazione democristiana, da leader del '68 a cialtroni craxiani, da intellettuali dell'autonomia a viscidi servi dello stato borghese: la storia è vecchia, i proletari la conoscono bene, la stanno pagando quotidianamente.

Il fiume in piena trascina in sé i detriti dicevamo: liberarsi da questi rottami sarà solo una fastidiosa ma necessaria operazione d'igiene rivoluzionaria. Limitarsi a queste considerazioni significherebbe però ricadere in uno schematico riduzionismo incapace d'affrontare i complessi aspetti della strategia nemica contro i rivoluzionari e tutto il proletariato, strategia della dissociazione e resa come si sviluppa a diversi livelli sul piano militare, giuridico e culturale e che rappresenta il retroterra culturale di questo come di numerosi altri processi in corso contro i comunisti. L'ambizioso obiettivo che lo stato si propone non è solo dimostrare una volta per tutte l'impossibilità della trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica, ma sferrare un colpo deciso al vincolo collettivo, ai comportamenti antagonisti, ai rapporti di solidarietà che fanno dei proletari una classe cancellando la loro memoria di lotta la loro possibilità di assunzione di consapevolezza rivoluzionaria. Di pari passo alla controffensiva padronale alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia alla massiccia espulsione di forza lavoro dall'apparato produttivo in ristrutturazione alla militarizzazione delle metropoli, all'uso della

tortura, all'annientamento dei comunisti e dei proletari più combattivi nei carceri speciali, viene capillarmente diffusa la cultura della resa, dell'impotenza, della paura, dell'invincibilità dello stato e dell'onnipotenza del suo apparato. «La lotta non paga» i proletari debbono metterselo bene in testa; e quale dimostrazione migliore propagandistica per questo concetto che arruolare come agenti attivi di tale strategia chi ha provato di «averlo capito»? Donat Cattin in fondo è il figliol prodigo ritrovato dal babbo senatore, il professor Fenzi è in scalpitante attesa di allietare quei salotti borghesi dai quali è provenuto, ma un operaio figlio d'operai che denuncia i suoi compagni di lotta, che vende se stesso e i suoi compagni e i proletari come lui, non è forse il più efficace dei moniti sulla storica infrangibilità delle catene che ci legano?

La codificazione giuridica di questa vendita di carne umana al mercato dell'infamia verrà abbondantemente usata anche in questo processo come nel recente dibattimento a PL. In cambio di una riduzione della pena alcuni individui si sono prestati a puntellare un'istruttoria tesa a dimostrare l'estraneità dell'esperienza NAPO-NAC dalla realtà in cui ha operato, a dare una versione vigorosamente caricaturale della vita interna di un'organizzazione rivoluzionaria, a descrivere la L.A. a BS come una sequela di episodi delinquenziali privi di senso politico, a diffamare personalmente i militanti. Sia ben chiaro che non ci interessa opporre, di fronte a questa corte, una nostra verità alla verità degli sbirri honoris causa. La ricostruzione della memoria storica di questi anni, la sua riproposizione di fronte all'attacco dello Stato che vuole cancellarla stravolgendola, i comunisti non la fanno utilizzando opportunità giuridiche, legittimando il terrorismo di stato che pretende di giudicarli, ma nel vivo del rapporto delle lotte della classe, nella rinnovata internità al suo antagonismo sociale, nell'autocritica dei grandi errori commessi e nella ricerca rivoluzionaria dei nuovi percorsi politici vincenti.

Non vogliamo immergerci nella merda confutando le imbecillità snocciate in quest'aula, contraddicendo le palesi incoerenze, le falsità, le miserie morali di studentesse isteriche e di bottegai del pentimento che non hanno venduto la madre solo perché non gli è stato ancora richiesto. Infatti da materialisti quali siamo nutriamo scarso interesse per lo spiritismo e le voci dei traditori risonate qua dentro sono già voci dell'oltretomba. Questo vogliamo dire per concludere (in questo comunicato) il discorso di questi signori, traditori non solo del vincolo tra comunisti, ma del profondo vincolo di solidarietà di classe che ha sempre cementato il rapporto tra i proletari. Lasciamo a costoro il beneficio del «bando Graziani» degli anni '80, la legge sui pentiti, ma anche il tarlo che giorno per giorno gli rode il cervello: la consapevolezza che il vuoto che i proletari gli creeranno d'intorno è pieno d'insidie. A nulla gli servirà indossare le barbe finte più tecnologicamente avanzate che

lo stato imperialista gli potrà fornire: dietro ogni angolo potranno trovare ciò che hanno cercato, ed in qualsiasi momento.

Ribadiamo ai proletari che seguono il processo che il diverso atteggiamento di fronte alle deposizioni dei traditori con il nostro abbandono dell'aula solo ad un'udienza, è dipeso unicamente da contingenti valutazioni tattiche e non da una differente posizione verso i vari figure; le considerazioni che esprimiamo valgono per tutti i traditori. Concludiamo questo comunicato rendendo onore a Roberto

Serafini, il compagno «Marco» e Walter Pezzoli della colonna Walter Alasia delle Brigate Rosse assassinati a freddo dai mercenari dello stato nel dicembre dell'80. I loro nomi sono stati citati anche in quest'aula, il ricordo delle loro indimenticabili figure di militanti comunisti continua ad essere un formidabile incentivo alla nostra lucida ed intelligente passione rivoluzionaria.

*Maccarone Salvatore, Zorza Antonio,  
Sotgiu Patrizia, Mattanza Cesare,  
Pizzarelli Ario*

MILANO

## PERCHÉ NON ADERIAMO ALLO SCIOPERO DELLA FAME IN ATTO

Il paradosso della lotta armata è che ha potuto diventare fenomeno sociale non per eccesso, ma per carenza di autorità da parte dello Stato.

Manca di autorità che nasceva dal distacco fra istituzioni e società civile. La lotta armata si è inserita in questa forbice quando essa era già divaricata, nell'illusione di poter rendere il distacco permanente e di allargarlo continuamente.

Chi ribalta questa affermazione imputando al «partito armato» la responsabilità di aver aperto una forbice che la politica riformista era riuscita a tener chiusa, commette l'errore di non tener conto delle profonde ragioni che hanno legittimato l'uso delle armi all'interno di uno strato sociale di cui gli attuali detenuti politici sono solo la punta dell'iceberg.

Prendiamo in considerazione tre aspetti di questa forbice: il mercato del lavoro, il diritto, il rapporto tra le istituzioni e i movimenti antagonisti.

In una fase in cui computerizzazione-robotizzazione da un lato, e diffusione del rifiuto dell'etica del lavoro dall'altro, rendono irreversibile la tendenza alla riduzione dei posti di lavoro e alla mobilità della forza lavoro, trasformando la precarietà in quella formidabile forza produttiva che ha permesso al nostro paese di non affondare nella crisi, il sindacato si attestava nella difesa corporativa dell'operaio stabile e lo stato abbandonava in un limbo non codificato un settore (un nodo) del mercato del lavoro sempre più importante.

Le ronde armate contro il lavoro nero non erano certo in grado di dare soluzioni. Si limitavano a porre all'attenzione, con forza, un problema socialmente rimosso. Ovviamente, nell'impossibilità di organizzarsi a partire dal luogo di lavoro, l'aggregazione avveniva a partire dalle relazioni extra-lavorative, dai bisogni. La loro opposizione al sindacato non derivava tanto dall'uso della violenza, quanto dalla diversità dei bisogni dell'operaio stabile.

Oggi si comincia a parlare della necessità di riformulare le norme che regolano il mercato del lavoro. Non si discute solo

della formalizzazione del part-time, ma anche di come legalizzare l'intero fenomeno del sommerso.

La critica che noi portavamo allora al lavoro nero non esprimeva la volontà di generalizzare quel tipo di esistenza, ma anche la possibilità di lavorare part-time, a intervalli, a domicilio, muovendosi sul territorio non fosse penalizzata. In continuità con questa critica non ci interessa né la difesa di posti di lavoro laddove computerizzazione e robotizzazione tendono a ridurli, né la difesa di interessi corporativi dell'operaio stabile attraverso il perpetuarsi della cassa integrazione.

Il sapore estremistico e provocatorio di queste affermazioni vuole avere il senso che non è possibile «uscire dall'emergenza» senza riformulazioni complessive che smantellino interessi consolidanti, senza darsi strategie che affrontino la tendenza sempre più pronunciata alla riduzione dei posti di lavoro, non in termini di puro arroccamento.

È bene ricordarsi che prima di sparare ai giudici e di sottrarci al loro giudizio con la pratica del processo guerriglia, centinaia di manifestazioni, da Valpreda in poi, hanno contestato il diritto della magistratura a trasformare il conflitto sociale in reato e a reprimere quest'ultimo attraverso un codice astratto, avulso da una società in tumultuosa trasformazione.

Decine di volte siamo andati a presenziare in massa ai processi per dichiararci tutti colpevoli. Di fronte ad un diritto scritto fondamentalmente atto a punire la devianza dei singoli (rispetto a una norma universalmente vigente), si è riversata nei tribunali una criminalità che occupa lo spazio lasciato tra una norma ormai solo scritta e i comportamenti sociali che erano la base della riproduzione ideale e materiale di interi strati sociali. È in questo contesto l'uso del reato associativo, della responsabilità collettiva, insomma del processo dichiaratamente politico, è implicita testimonianza della spaccatura creatasi fra società e norma. Invece di dare soluzione politica a questa spaccatura, l'uso terroristico della responsabilità collettiva nel reato associativo e nell'impu-

tà per i testi della corona è servita solo a nascondere. E tuttavia non si esce dalla legislazione eccezionale attenuandone le esasperazioni o addirittura sognando il ritorno ad una legislazione basata sulla trasgressione individuale, ma esaltando il rapporto fra conflitto sociale e reato e usando i processi come uno dei tanti momenti della riformulazione del rapporto fra aree e comportamenti sociali non normati e istituzioni.

Nel corso di tutti gli anni '70 i movimenti antagonisti hanno goduto di ampi spazi extra istituzionali. Ciò avveniva sia perché gli ultimi bagliori del «rivoluzionarismo» esaltavano ogni momento di scontro extra istituzionale, di non mediazione, come allusivo all'abbattimento dello Stato, sia perché le istituzioni non erano in grado di adeguarsi con la necessaria velocità ai mutamenti sociali con una rapida comprensione di ciò che fosse possibile reprimere e di ciò che fosse ineluttabile mediare.

La chiusura di spazi extra istituzionali per i movimenti di massa, deriva dalla fine di entrambe queste ragioni.

La lotta armata nel suo tentativo di porsi dentro e alla testa di movimenti di massa per offrire una soluzione al conflitto, di cui non ritenevano le istituzioni né capaci, né interessate, ha fallito nel suo obiettivo innanzitutto perché le istituzioni hanno acquisito la capacità di reprimere e mediare lo scontro sociale in «tempo reale».

La natura soggettiva della critica, la sua relativa autonomia dai movimenti di massa, la sua estraneità al rapporto gerarchico «partito-coscienza»/masse, è invece un punto di riferimento irrinunciabile ancora oggi, in presenza di un terreno di contrattazione sociale inesplorato e da esplorare, per chi ha ancora critiche radicali da portare a questo assetto societario. Dove è evidente che non è l'uso delle armi ma l'affermazione di quella autonomia ciò che ci interessa.

Il movimento di protesta che coinvolge migliaia di detenuti in decine di carceri è emblematico delle contraddizioni e degli eccessi indotti dalla legislazione eccezionale nell'apparato carcerario.

Gli stessi obiettivi alla base della protesta lo esprimono con chiarezza: riduzioni dei termini di carcerazione preventiva, riforma dei codici, applicazione della riforma carceraria del '75. E l'uscita dall'emergenza è senza dubbio un'esigenza sentita non solo dai detenuti, ma anche dai vastissimi settori sociali. Per quanto ci riguarda, l'uscita dall'emergenza non è riducibile all'abolizione delle leggi eccezionali, né, tanto meno, a misure che intervengono sugli aspetti più in conflitto con la coscienza civile.

Uscita dall'emergenza, o è riattivazione delle dinamiche conflittuali nella società e, contemporaneamente degli strumenti di mediazione con le istituzioni, o non è che uno slogan privo di significato.

Può sembrare paradossale che a fare questi discorsi siamo noi che abbiamo investito tutte le nostre energie nell'agire la rottura fra società più civile e stato, ma, a

parte l'interesse particolare che possiamo avere dall'uscita dell'emergenza per i possibili riflessi sulla nostra condizione di prigionieri, ancora di più siamo interessati alla trasformazione sociale, perchè agire quella rottura aveva per noi, per molti di noi questo significato. Per queste ra-

gioni non aderiamo allo sciopero della fame che la maggioranza degli imputati di questo «Rosso-Tobagi» sta attuando.

21 settembre 1983

Allegato agli atti

Corrado Alunni, Luca Colombo

MILANO

## PUNTI DI DOMANDA ALLE VONGOLE

Le attuali iniziative di protesta e lotta del movimento prigioniero ruotano attorno al nodo centrale della riforma del codice di processo penale e rispetto al tema scarcerazione e tipo di carcerazione (condizione di vita, spazi, ecc.).

Queste dinamiche che trasmettono una volontà di esprimere un senso collettivo nel muoversi non possiamo che sentircene vicini ad un nostro passato e presente agire dinamiche che oltretutto sono riuscite a oltrepassare le mura del carcere e a viaggiare positivamente nel tessuto sociale con coinvolgimento diretto e indiretto dell'opinione pubblica: forze sociali, istituzioni.

Inevitabilmente i problemi della prigionia sono «uguali» nella tipologia per tutti quelli che sono costretti a condizioni di segregazione. Più che affrontare però in questo momento specificatamente le differenziate articolazioni o i livelli oggettivi di gestione degli spazi-non spazi all'interno delle varie carceri (speciali e non) c'è sicuramente da collocare nella giusta luce l'angolatura della quale noi «prigionieri politici» aderiamo a questa serie di iniziative come esplicitazione pratica di non separazione sul senso dei contenuti espressi, né fratturando tensioni su forme di lotta che oggi, appunto in queste forme, non riteniamo abbiano o possano avere potenzialità totalizzante la caratterizzazione di specificità o diversità di agire concreto e non rappresentativo. Infatti nel ventaglio dei punti di dibattito che si è sviluppato in questo ultimo anno, è maturato il bisogno di sgretolare (dissolvere?) l'exasperazione e assolutizzazione dei riferimenti ideologici ed è emersa la tensione alla concretezza del vissuto soggettivo, collocato dentro tensioni propositive di liberazione (e certo anche di materialità della liberazione) comunque esse si diano. Quindi, esprimere contenuti a partire da noi, determinandoci anche i modi quanto mai qualificanti come per evidenziarli, proporli, renderli attivi, dialoganti nell'intrecciarsi dei canali della comunicazione sociale. Contenuti che ci interessa relazionare con quanto si sta e si vuole modificare, incedere all'interno del diritto, ma anche a partire dalla riqualificazione dei caratteri costruttivi della nostra critica soggettiva al dato esistente.

Dentro un riattraversamento di memoria, di trasformazione di quella che è stata la nostra pratica sociale, per esprimerci oggi per quello che vogliamo e sia-

mo, senza paranoie di mitiche carte d'identità. Infatti le piattaforme e le proposte attualmente veicolate, pure sono «presenza» di un dibattito che non scaturisce da dinamiche propriamente (e tutte) nostre e con difficoltà quindi riusciamo a calarci nella realtà. Realtà difforme o incomprendibile, realtà che comunque rappresenta per il prigioniero l'unico modo per vincere il carcere, realtà inseguita e annusata nei movimenti possibili e nei movimenti immaginari: movimenti ogni volta sgretolati dalla ristrettezza della assenza che è la nostra testa.

Siamo figli del nostro tempo, di continuo alla ricerca del tempo dei nostri figli! Sisifo? Forse, no, anzi, certamente no! La necessità tuttavia di possedere (dopo tanta astinenza) un corpo grande, un corpo che veda oltre noi, un corpo collettivo è forse il nostro primo che muove la voglia di «aderire» alla forma di protesta (generalizzata) a cui ci troviamo di fronte.

Quanto essa sia civile, quanto essa sia nostro reale «punto di passaggio», poco importa, anzi, certamente è in subordine alla nostra voglia di essere nuovamente come corpo vivo con un orizzonte di senso più ampio possibile: tanto ampio da risultarci consapevolmente e gioiosamente incomprendibile. Ancora una volta legittimità o legittimazione oppure ancora com-

preensione sono problemi che verranno poi. Come non abbiamo avuto paura del nostro agire soggettivo di un tempo, così non temiamo ora-oggi un agire soggettivo a patto che esso sappia portarci dentro e contro. Dentro a qualsiasi istanza più o meno istituzionale che non sappia-voglia essere colleganza col nostro presente, con la nostra memoria e con le nostre opinioni. Con questa forma di agitazione, non vogliamo questa volta tendere un velo di silenzio neutro sopra chi solo pochi giorni fa è morto con un ananas a frammentazione in tasca. Questo compagno è morto nella certezza che la micidiale arma nelle sue tasche non fosse terroristica, questo compagno è morto nella residualità più o meno positiva della nostra stessa storia, della ricerca di noi, delle nostre trasformazioni e della trasformazione dell'intero assetto della società. Noi e lui, con lui, volendo andare oltre lui, non possiamo rispondere con forme di agitazione che si limitano ad emettere segnali e a sfondare porte aperte, ma piuttosto dobbiamo rispondere con la nostra voglia di essere dentro e contro, di essere dentro e contro anche a una forma di agitazione come lo sciopero della fame. Parlavamo di realtà e di voglia di esserla. La realtà oggi è anche quella per cui Alessandro si trova nel primo raggio in una cella del carcere di S. Vittore, mentre a Rebibbia si trova Rossella e il loro bimbo nato 3 mesi fa che mai Alessandro ha potuto vedere.

**Vogliamo che lui possa raggiungerli!**

Chiediamo quindi che Alessandro Guerra venga al più presto trasferito al carcere di Rebibbia.

Milano, 21/9/83, allegato agli atti consegnato alla stampa (udienza 23/9/83).

F. Belleré, Maria T. Zoni, Marina Zoni, Carmen Colombo, S. Piroli, G. Mascheroni, O. Vai, E. Pistoia, B. Giovine, F. Sorella, F. Brusa, M. Battisaldo, G. Meleo, G. Lettieri, U. Armenise, G. Abbate, V. Alfieri, P. Franzetti.

59

CAGLIARI

## FRAMMENTI PER UNA LETTURA 'DIVERSA' DELLA NOSTRA STORIA RECENTE

L'esigenza che fonda queste riflessioni è quella di superare l'angusto dibattito sul processo per spostare le discussioni dalle incertezze della nostra sorte, alla qualità complessiva dei nostri percorsi. Non per tracciare linee o stabilire direttive, ma per sondare dentro le contraddizioni del nostro territorio, e da qui ripartire, per scoprire le possibilità infinite delle nostre utopie nel futuro della lotta di classe. Non ci ha convinto il fatto, che tutti si vada blaterando di «superamento» delle concezioni obsolete, e poi dal lato pratico, sembra esistere una «maledizione» che ci costringe a ripeterci continuamente, una

coazione a ripetere: formule, teorie, strategie, comportamenti.

Forse è più difficile di quanto non sembri fare i conti col proprio passato ed è certo che aggrapparsi a punti fissi (discriminanti via via adeguate alla «fase») è certo più rassicurante delle incertezze di questo presente. Noi siamo convinti che i modi nuovi di pensare e vivere la lotta, non possono essere preceduti ancora una volta dal «bisogno»... o dalla «necessità» (ancora ottimismo della volontà e pessimismo della ragione), e ancor meno frutto di feroci autocritiche (quelle che cambiano tutto senza cambiare niente): ma da

una pratica sociale che ci coinvolge e trasformi tutti nel percorso di comunismo che porta al comunismo. Quindi, non per necessità i nostri combattimenti, ma giusto perché nel percorso di comunismo sappiamo ritrovare la nostra dimensione umana, perché nella lotta ritroviamo e costruiamo gli spazi dei rapporti collettivi e il riconoscimento della nostra soggettività nell'identità collettiva. È nel percorso quotidiano che il movimento comunista prefigura la società comunista. Nella società contemporanea non ci sono punti di fuga, soluzioni, fuori da una profonda ridefinizione della soggettività rivoluzionaria, che si sviluppi nell'alveo stivello della prassi sociale proletaria. Per questo abbiamo iniziato a guardare al nostro territorio cercando di non impantanarci in ciò che siamo stati o nella storicizzazione della nostra esperienza.

Ora con questi frammenti d'analisi (forse troppo sintetizzati) tentiamo di proporre una lettura «diversa» su alcuni passaggi della nostra storia recente (senza pretese di sorta) sperando che si sviluppi dibattito, critiche, contraddizioni, confronto. C'è un nesso, una continuità, che segna, seppur contraddittoriamente l'intervento capitalista in Sardegna, il nesso è la guerra. La nostra storia, è storia di invasioni, occupazioni, recinzioni, insediamenti... la politica fatta sempre con altri mezzi, la guerra appunto. Dal barbaro, al bandito, al terrorista — col disprezzo della lingua dei padroni — lo stato ha via via, storicamente determinato i settori, i territori, le componenti sociali da colpire su cui scaricare i costi della propria legittimazione, su cui sancire (manu militari) la potenza del proprio dominio. Attraverso «la legge», il diritto, il potere s'è imposto in Sardegna, non tra le pieghe della società, bensì nel disciplinamento, nella imposizione/costruzione, del modello sociale occidentale (ciò che altrove verrà chiamata «politica colonialista»); su cui il capitale storicamente fonda il suo sviluppo. La sacrestia, la scuola, la TV e la radio, il tribunale, la caserma, i partiti politici e la fabbrica stessa diventano di volta in volta le teste di ponte su cui la borghesia e lo stato capitalista penetrano l'isola imponendo: modi di produzione, cultura, etica, socialità, urbanistica, scena nemica.

Una definizione è stata usata per sintetizzare questa politica: questione sarda. Ma esiste ancora una questione sarda? Probabilmente esiste solo nei comizi elettorali dei ciarlatani dei partiti, nei seminari esoterici dei business-men e in quelli di una inetta borghesia locale, oltre che (naturalmente) nelle infarinature sociologiche dei pennivendoli nostrani. Certo ben altri discorsi fa De Michelis quando invece dei quattro stupidelli locali incontra i signori della finanza internazionale o i generali della Nato. Ma si sa, gli sciocchi hanno sempre abboccato agli specchi per le allodole.

Negli ultimi vent'anni di storia, in Sardegna, sono avvenute trasformazioni radicali, che hanno investito l'economia, la politica, la terra, la società intera. C'è stato un corso forzoso dello sviluppo capita-

lista nell'isola, che ha accelerato (dove non saltato) il passaggio della politica coloniale, al capitalismo maturo. Ecco che la «Questione sarda» muore come problema concreto (anche per noi, naturalmente), e si configura come problema del tardo-capitalismo. Ma questo passaggio, va colto, va capito, per spiegare il presente, per misurare la concretezza delle nostre possibilità future. Abbiamo iniziato a ragionare sul nostro territorio a partire da molte cose concrete e da alcune intuizioni.

La collocazione geografica strategica, al centro dell'area mediterranea, è stata certamente l'idea-forza dell'alto grado di militarizzazione dell'isola. Le linee di normalizzazione dell'area hanno seguito in Sardegna due direttive precise, ma solo apparentemente autonome: da un lato una forzata ristrutturazione economico-sociale, gestita principalmente dallo stato attraverso le partecipazioni statali e relative strutture ad esse collegate (la Cassa per il Mezzogiorno, l'Eni, l'Iri, il Cis, ecc.) e l'impianto dei partiti, oltre all'occupazione militare (C.C. e P.S.) ormai secolare; dall'altro l'occupazione militare pesante (Basi navali, aeroporti militari, basi missilistiche, stazioni radar, esercitazioni anti-guerriglia) gestita dal comando militare Nato al Sud e ora direttamente anche dal comando militare italiano (l'operazione del maggio scorso, denominata Ales 83-WAR GANI è stata soprasseduta dal Gen. Santini all'interno di un progetto globale «per raggiungere il giusto peso e il giusto posto» all'interno dell'interforze Nato). Per conto degli stati transnazionali del patto atlantico, il Mediterraneo è l'area geografica col più alto grado di conflittualità del mondo. Qui si affacciano tensioni etniche e territoriali, religiose, guerre di liberazione e interessi economici enormi (la guerriglia del Fronte Polisario e quella palestinese, l'Iran di Komeini, il possesso dei pozzi petroliferi, le miniere di uranio del Ciad, e d'altre fonti energetiche) il confronto politico-militare dei blocchi Est-Ovest. È certo che in questa situazione, la presenza nel Mediterraneo della VI flotta americana, non soddisfa pienamente le esigenze della Nato (anche se il colpo di stato in Turchia, con relativo annientamento di migliaia di guerriglieri comunisti, ha notevolmente modificato i rapporti di forza a favore dell'occidente). Ma appunto non è solo un problema numerico di unità attive: le basi sotterranee permettono di sfuggire al controllo dei satelliti spie, e le viscere della Sardegna sono più che adatte a questo scopo, così come il fatto d'averle permette alle unità da guerra maggiori possibilità di esercitazioni.

C'è che, nell'ideologia guerrafondaia dell'imperialismo USA, un conflitto atomico è più accettabile se agito su un territorio alleato e non sul proprio. Se Reagan si permette di abbattere i caccia libici, all'interno delle loro acque territoriali, è perché sa bene che un eventuale conflitto coinvolgerà solo l'Europa del Sud (e noi principalmente) e non scalfirà mai il suo territorio. Va comunque chiarito che è ri-

dundivo parlare di servitù militari, già che la nuclearizzazione della Sardegna non è l'imposizione dei «proconsoli» americani, ma una scelta strategica di tutti gli stati occidentali, e ovviamente di tutte le forze politiche di questi paesi (il PCI sputa contro i missili di Comiso, però poi considera la Nato «garante dei difficili equilibri internazionali»), eccezione fatta per i movimenti pacifisti e di classe. Va da sé, che il compito che lo stato italiano ha assunto all'interno del patto atlantico, non è di subalternità, ma decisamente di gendarme attivo dell'occidente nel Mediterraneo; anello forte della catena imperialista.

Per adempiere a questo compito internazionale, e per razionalizzare la sua politica interna, lo Stato, ha trasformato il suo impianto di dominio in Sardegna. La chimica di base, l'urbanizzazione forzata delle coste, lo sviluppo dei servizi, la costruzione di grandi (quanto inutili) opere pubbliche, ecc., hanno funzionato da settori di drenaggio di capitali e di alta tecnologia, indispensabili alla produzione di nuove tecniche di controllo e di valorizzazione. La trasformazione del polo sardo è parte di una trasformazione globale della funzione dei territori nell'area mediterranea; la costruzione di Porto Canale (con annesso il più grande deposito di containers di tutta l'area) marcia a fianco dell'accrescimento delle servitù militari; aspetti diversi d'un unico problema: la politica imperialista nel Mediterraneo. È cosa risaputa, la Sardegna è stato territorio di sottosviluppo — in questo uguale a tutto il meridione d'Italia — sono sempre stati operati investimenti bassissimi e ottenuti paradossalmente profitti altissimi. Questo nonostante il capitale privato sia sempre stato assente; qui infatti ha imperato un'altra formazione dominante: lo stato capitalista. La borghesia ha sempre guardato alla Sardegna come ad una riserva di forza lavoro di rincalzo a basso costo, da usare nei concentramenti industriali del nord (la nostra gente ha vissuto l'emigrazione come mobilità coatta d'interi paesi) o, come terra di saccheggio di materie prime; lo stato, invece, è intervenuto con una politica complessiva, capace di disciplinare tutta la sfera delle attività sociali sul territorio. Lo stato è intervenuto quindi, come capitalista pubblico e collettivo.

In seguito agli accordi internazionali sul costo del lavoro, e dello sviluppo dell'automazione industriale, i flussi migratori, verso le industrie estere e del nord vengono bloccati, e anzi subiscono un'inversione di tendenza (a causa dei licenziamenti di massa) aumentando paurosamente il tasso di disoccupazione nell'isola. Sul finire degli anni '60, le lotte per l'occupazione assumono le forme della rivolta, che coinvolge/sconvolge interi paesi e tutto il territorio. Se in quegli anni il problema del banditismo viene risolto con spettacolari livelli di militarizzazione, le rivolte di massa (portatrici di critiche e antagonismi altrettanto radicali, ma massificati) saranno gestite diversamente. Il progetto dell'industrializzazione forzata, nasce proprio come asse portante di una

risposta più articolata che lo stato dà alle lotte e ai suoi stessi problemi di sviluppo. Le cattedrali nel deserto, sono sin dall'inizio, una scelta «di non produttività» (portando alla perdita nel decennio 1961/1971, di ben 6.000 unità lavorative nell'agricoltura; il settore industriale ha invece prodotto occupazione aggiuntiva di sole 3.000 unità), bensì di dominio. È chiaro da subito che i modi di produzione locali (pastorizia e agricoltura soprattutto) saranno resi marginali, e le stesse forme societarie che esprimono, saranno decisamente spazzate via. Ma è appunto questo l'arcano nascosto dietro le ciminiere della chimica.

Ma, anche la sinistra rivoluzionaria, affetta e infetta di fabbrichismo, non riesce a cogliere queste contraddizioni e si muove analiticamente sull'onda del ritardo del PCI. La visione mitica di una classe operaia sarda capace di guidare il resto della società alla rivoluzione, ha funzionato da paracchi ideologico per tutte le forze sociali, impedendo lo sviluppo d'una analisi critica e rivoluzionaria. Il punto di riferimento analitico è stato per tutti Gramsci, la sua concezione dello stato e dell'organizzazione rivoluzionaria. Questo riferirsi a Gramsci è logico del PCI, che gli è conseguente nel progetto di statalizzazione della società (ma come abbiamo visto, nel capitalismo maturo è la borghesia che fa proprio questo concetto) al contrario nel movimento rivoluzionario è assolutamente contraddittorio, ma forse come hanno già detto molto bene altri compagni: s'è trattato di mancanza d'idee. In Gramsci la ricomposizione del rapporto città-campagna passa attraverso la razionalizzazione dei processi produttivi (di cui dovrebbe farsi carico il proletariato). Nel PCI questa concezione «socialista» diverrà matura nell'ipotesi della fabbrica — scuola, come postulato della ricomposizione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale (per intenderci le 150 ore), in soldoni è l'ideologia del lavoro spacciata per comunismo. A ben vedere nel suo ritardo ideologico si propone come gendarme interno alla classe, come intelligenza della razionalizzazione produttiva nell'isola. Il suo apparato opera concretamente come agente dell'ideologia capitalista, i suoi intellettuali (organici) come propagandisti di un socialismo nei fatti già superato dal capitale. L'industrializzazione della Sardegna serve al capitale per radicarsi e legittimarsi nel nostro territorio, serve al PCI per proporsi come forza politica di potere, capace di bloccare la sovversione delle lotte proletarie e ricondurle dentro i canali istituzionali. Tornando all'industrializzazione, la fabbrica crea nei diversi poli uno sviluppo urbanistico decentrato e capillare, con fitte reti di collegamento che sventrano il territorio: crea in pratica al suo traino tutte le infrastrutture necessarie per il razionale sviluppo, capace di pilotare la politica di piano che deve superare i limiti della vecchia politica colonialista, (sempre nel decennio 1961/1971, ci sarà un incremento di 27.000 unità nel settore terziario). L'impianto della chimica, coincide col massimo sviluppo della

scolarizzazione di massa e la nuova informativa sull'istruzione scolastica.

A cavallo tra gli anni 60/70 c'è tutto un proliferare di istituti tecnico-scientifici medio-superiori, che nei piani dello stato dovevano servire a creare il personale specializzato da inserire nei cicli produttivi della chimica di base e della meccanica pesante... ma questa è sempre stata propaganda fatta per mascherare la spartizione clientelare di una manciata di posti di lavoro, già destinati a diminuire. La scolarizzazione di massa, assume (qui più che altrove) la funzione di area di parcheggio per migliaia di proletari che altrimenti nel rivendicare il loro diritto al lavoro (ma solo in quanto salario) avrebbero organizzata la propria ribellione. Questo nuovo soggetto sociale (il disoccupato scolarizzato) non essendo entrato nel ciclo produttivo, ha anche subito la concorrenza (sul mercato nero del lavoro) degli emigranti «di ritorno» dai paesi industriali del nord. I tassi di disoccupazione per settore si cumulano, crescendo paurosamente (con un apice attuale di 120.000 «senza lavoro») i processi di pianificazione territoriale assumono lentamente la forma reale. Le iniziative promosse dalla Cassa per il mezzogiorno fungono da poli d'attrazione finanziari e d'investimenti di capitali; ma il denaro, viene e va senza cambiare niente, il potere si ripete, manca di fantasia, ma il suo dominio si fa ogni giorno più pesante.

La crescente tendenza alla terziarizzazione (culminata nella 285 sull'occupazione giovanile) si dimostrerà polivalente, utilizzata cioè: da un lato ad attutire la spinta antagonista delle masse giovanili (che per ammissione della stessa scienza statistica nemica rappresenta oltre il 70% dei disoccupati) dall'altro all'impiego di una parte di queste, nei servizi e negli enti preposti al controllo e al disciplinamento della società. Lo scollamento città-campagna, viene accelerato attraverso l'industrializzazione e la scolarizzazione di massa prima e attraverso la tecnocratizzazione delle produzioni sociali poi. Le vecchie composizioni di classe legate ai modi di produzione locali (contadini e pastori) vengono affiancate nel processo produttivo di trasformazione sociale da figure atipiche alla società sarda. Atipiche perché estranee ai modi di produzione locale, ma frutto della rottura operata dal capitale tra i vecchi e nuovi modelli di sviluppo. Se la composizione proletaria di fabbrica sarà relegata dal suo nascere a poli specifici, ed a una funzione sociale di stimolo di iniziative parallele (e poi come s'è visto destinata ad assottigliarsi ad ogni fase di ristrutturazione): i soggetti sociali espressi dalla scolarizzazione di massa, andranno sedimentandosi su tutto il territorio isolano (concentrati nei maggiori centri urbani) come forza lavoro-nero, marginale, stagionale, come piccola extralegalità diffusa (e come fenomeno deteriore di questo: mercanti e spacciatori d'eroina) come diseredati ed emarginati sempre.

È l'emergere di queste figure sociali dai connotati metropolitani, è il perdurare

delle vecchie, legate alla realtà rurale, che segna la dualità dell'intervento capitalista in Sardegna. Qui convivono le due anime contraddittorie del capitalismo maturo: arretratezza e sviluppo. A partire dalle direttive stabilite dal Mercato Comune Europeo, (tendenti a equiparare i propri livelli di sviluppo a quelli giapponesi e USA) l'installazione delle banche dati e l'uso amministrativo dell'informatica (corsi di formazione professionale per operatori e tecnici di settore, tendono a creare una nuova «casta sociale» su cui il potere può fare affidamento) nei comuni, nelle finanze, nelle caserme, negli uffici, ecc., disegnano una nuova mappa del controllo sociale. In realtà il potere si fa sempre più impersonale, astratto, irraggiungibile. Il mezzo tecnico, la macchina, la memoria artificiale del computer, sostituiscono l'uomo anche nelle funzioni di sorveglianza (si pensi ai registratori di cassa, o agli scontrini magnetici col numero di codice fiscale, attraverso cui in ogni momento milioni di soggetti possono essere controllati, inquisiti, comunque sorvegliati) rimandando poi ad un'altra astrazione (la norma contenuta nel codice) la forma della punizione per l'eventuale trasgressione o rottura della disciplina sociale. Questo processo di decentramento e capillarizzazione del controllo sociale è conseguente al fatto che nella società contemporanea la separazione tra stato e società civile va scomparendo perché il primo svolge tutte le sue funzioni di comando dentro la società (e non più separatamente) attraverso la giornata lavorativa sociale comandata (insieme di funzioni produttive, concrete, astratte e combinate).

Lo stato, s'interessa al proletariato oltre le otto ore lavorative in cui serve al capitalista per spremere al lavoro, e nella misura in cui agisce esso stesso come capitalista (in Sardegna quasi sempre) per tutto l'arco della giornata solare, valorizzando attraverso la trasformazione delle attività lavorative e delle relazioni sociali del proletariato. Attraverso la circolazione di segni-valore lo stato realizza capitale sociale, per questo il proletariato è produttivo sempre, sia che lavori in fabbrica, che consumi benzina, che paghi le tasse o l'affitto, la luce o il canone TV, che sia disoccupato o che riceva la pensione. Ogni soggetto sociale (anche i disoccupati o i prigionieri, questi ultimi come alibi del «costo sociale di mantenimento») entra nella combinazione produttiva attraverso il denaro. La forma reale delle relazioni sociali alienate tra uomini, non è più la merce, il prodotto del proprio lavoro materiale espropriato dal capitalista (e fatto a salario) ma il soggetto sociale stesso (il proletariato) diventato merce agente inconsapevole della valorizzazione.

L'operaio alla fine della sua giornata lavorativa scambia una parte del suo salario col meccanico, che l'userà per pagare i pezzi di ricambio e un'altra la scambia col fruttivendolo che paga la fornitura al contadino, che la usa per pagare i fertilizzanti o le tasse. Ecco, il ciclo lavorativo di alcuni soggetti si chiude per ricominciare

in un'altra giornata lavorativa sociale. Lo stato con una piccola parte dell'introito delle tasse, paga le pensioni o gli stipendi ai precari o il salario operaio e il ciclo ri-inizia. Alla fine della giornata il denaro dalle mani del proletariato scompare (ma già dall'inizio non gli apparteneva) per riapparire l'indomani come «capitale pubblico» in mano allo stato. Non stiamo parlando del Piemonte o della Lombardia industriale, ma di passaggi che avvengono nella nostra terra. Vogliamo mettere in evidenza (contro i molti imbecilli che affermano il contrario) che la Sardegna è territorio di sperimentazione di nuove trasformazioni sociali. In questo territorio si ridefiniscono strategie e scelte sociali che saranno poi applicate nella società post-industriale. Certo questo aspetto nuovo delle cose segna linee di tendenza che si decenteranno chiaramente nel tempo, intanto vanno capite per riuscire ad anticiparle e combatterle adeguatamente. Dicevamo quindi che il denaro non è più equivalente generale (del valore delle merci) entità concreta, ma cooperazione sociale (plusvalore sociale) realizzato nella circolazione dal capitalista collettivo: lo stato, agente della produzione e dello scambio, ma di soggetti alienati e non di merci. Il denaro però contiene in sé una grossa contraddizione. Dopo averne espropriato il proletariato, lo stato è costretto a rimetterlo in circolazione (attraverso le banche, uffici di credito, le pensioni, i tassi agevolati, ecc.) alla portata dell'assalto proletario e della sua inventiva, con il denaro il proletario realizza i suoi bisogni immediati (quelli materiali almeno) quindi, l'esistenza stessa della circolazione rappresenta per lui una sfida. Il denaro circola sempre come cosa estranea ai proletari (che lo posseggono solo per una giornata, in effetti è già ipotecato dallo stato): ma come ricchezza ai proletari svela la possibilità di realizzare i propri bisogni tramite la riappropriazione della ricchezza stessa. Nella pratica di riappropriazione, come comportamento antagonista del proletariato c'è quindi uno stimolo collegato ai bisogni, ma anche una critica radicale alla rapina quotidiana del capitale.

Le affinità di riappropriazione che il proletario mette in essere sono quindi intrinseche al rifiuto all'ideologia del lavoro, alla sua etica sociale, che sia una rapina in banca, assenteismo al lavoro, il bus non pagato, il contatore della luce bloccato, una occupazione abusiva di case, un corteo o un atto di sabotaggio, l'attività sociale proletaria di riappropriazione strappa pelle al processo di valorizzazione capitalista, benché in sé non sia antagonismo. Su questa contraddizione (insanabile) dello sviluppo del capitale, interviene il diritto, la norma sociale, che sancisce la diffusione della pratica di riappropriazione sociale, estende il concetto (da parte del capitale) di criminalità, di reato. Il diritto sancisce il potere del denaro attraverso la protezione della proprietà privata (o collettiva come forzatura ideologica quando si parla dello stato sociale). Nel libro del codice i numeri e i «comma» ribadiscono le norme dei contrasti sociali tra

stato e proletari, le pene (in anni di galera) per la trasgressione a questi; oggi il tribunale non giudica il crimine di singoli individui, ma la norma dei comportamenti trasgressivi massificati. È la prassi sociale antagonista che diventa criminale nell'assalto alla ricchezza sociale prodotta.

Nella cruna dell'ago del tribunale, lo stato s'illude di far passare (per disciplinarla) tutta la società civile. Il proletariato che occupa una casa, il lavoratore che si assenta al lavoro, il disoccupato che scende in piazza e invade il comune, la massaia che ruba all'Upim, il combattente, il ragazzo con la marijuana, il rapinatore passano per il tribunale, la condanna, il carcere. Qui le uniche differenze sono il numero di anni di galera, ma la colpa la stessa: la trasgressività e l'antagonismo alla norma, ecco con chiarezza è il carcere il modello (e paradigma) della disciplina sociale della società contemporanea. La coercizione sempre, se rubi o se sequestri ti arrestano, ma se scioperi vieni precettato, se ti assenti dal lavoro licenziato, se non paghi l'affitto sfrattato, se lotti vieni terrorizzato... la società disciplinata come ergastolo sociale espiato nella società stessa. Ma dentro questa pianificazione sociale è d'obbligo per lo stato, separare, differenziare i suoi nemici storici (il proletario tutto), catalogarli in ruoli e in funzioni (buoni e cattivi, quelli che pensano e quelli che fanno) per svilirli. Il diritto e l'ideologia capitalista fattasi norma, è l'ideologia del lavoro schierato contro il rifiuto del lavoro (il comportamento proletario). Il rifiuto del lavoro si sedimenta nella coscienza del proletariato sardo proprio nel corpo in formazione dei nuovi soggetti sociali e nella rottura delle tradizionali composizioni di classe, legate storicamente alla piccola proprietà privata (pastori, contadini, artigiani). Ma il rifiuto dell'ideologia del lavoro si è manifestata in Sardegna anche come conflitto interno alle componenti di classe. Se le lotte contadine contro la legge delle chiudende avranno breve respiro, la componente pastorale coglierà assai più radicalmente la territorialità (il contadino coglie solo la terra su cui lavora) perché spinta dalla esigenza della transumanza, dichiara guerra ai muri che recitano la proprietà collettiva privatizzandola. Il pastore è portatore di una critica feroce al contadino perché in quella determinazione storica lo individua come agente di un'ideologia estranea: il lavoro comandato e diviso. Il lavoro come forma di produzione organizzata e disciplinata come sfruttamento appunto. Nei periodi che precorrono o seguono le crisi economiche nell'isola, sarà proprio la componente pastorale a esprimere i livelli più alti di sintesi della ribellione con le bande dei banditi. Ma anche questo, come ogni processo di sintesi sarà riduzione della complessità, perché incapace di affrontare il passaggio storico all'antagonismo sociale: ma questo in fondo non è mai stato il suo compito storico, giacché da sempre privo di programma di lotte e di una società comunista. Il banditismo si è riprodotto come fenomeno endemico delle contraddizioni della società sarda,

ma ha rappresentato uno dei punti più alti della resistenza di classe, della ribellione, perché ha posto concretamente al centro del suo agire la critica delle armi, ha accettato la guerra come quotidianità.

Negli ultimi vent'anni però sono cambiate le condizioni sociali, economiche, territoriali, (i muri per esempio non sono più un'ostacolo alla transumanza) che rendevano concreta e interna alla società sarda la figura del bandito; in questa infatti vive ancora come forma residuale (ideologica) della storia della lotta di classe in Sardegna. Esiste una trasmigrazione reale di figure sociali nei tempi storici, l'antagonismo segue le variazioni delle componenti di classe che nella loro esistenza aprono contraddizioni laceranti nel processo di formazione capitalistica. È proprio il capitale che nel suo divenire crea i soggetti e le condizioni sociali del suo superamento.

Lo scontro di classe in Sardegna ha avuto modi, tempi, protagonisti decisamente autoctoni: spontaneità, lacerazioni, episodicità hanno caratterizzato le lotte per la terra, quelle dei minatori, le rivolte popolari, contro la politica fiscale o contro la repressione, contro la disoccupazione: il limite storico è stato l'assenza dei corpi sociali del dibattito, di coordinamento e di comunicazione della lotta. Il movimento comunista ufficiale (PCI e sindacati) ha cercato sempre di imbrigliare queste lotte all'interno del suo progetto di statalizzazione, ha operato come fulcro della mediazione fra proletari e stato; per il PCI le lotte sviluppate dal proletariato sardo sono state frutto dell'anarchia e dell'avventurismo; (anche Gramsci vede queste lotte come forme di ribellione banditesche) per questo ha operato per negargli dignità storica. Ma al di là di questo intervento revisionista, le lotte si sono riprodotte comunque, morendo in un territorio per rinascere in un altro in altre forme. Certo non c'è mai stato un settore specifico, una componente di classe che ha guidato e trainato le lotte, semplicemente queste si sono succedute nel tempo con soggetti diversi: le lotte per la terra, quelle dei minatori, le rivolte dei paesi e dei pescatori, le lotte dei disoccupati e degli studenti, dei senza tetto, quelle contro le servitù militari e contro la ristrutturazione in fabbrica, si sono sedimentate sul territorio attraversando tutto il corpo del proletariato sardo. È il territorio il luogo concreto in cui le lotte danno la misura della loro radicalità. Certo spostare l'analisi oggettivizzandola (magari nella concezione terzinternazionalistica) fa perdere il senso reale di ciò che è stata la lotta di classe in Sardegna. Noi non vogliamo narrare l'epopea dei modi in cui il proletariato sardo ha saputo mostrare estraneità e antagonismo al sistema sociale capitalista, vogliamo invece capire perché non si è riusciti a costruire un programma comunista di liberazione. Vogliamo capire non per fuggire in avanti, o al contrario arretrare alla ricerca delle nostre radici (l'uno e l'altro ci sarebbero d'impiccio) semmai per non recidere i rapporti d'internità alla nostra terra e alla nostra classe con la di-

sperazione dei perdenti e vivere invece questa stagione di lotte in sincronia col nostro referente storico.

Siamo al centro di grandi trasformazioni della società sarda, e l'analisi teorica annaspa nello spiegare le forme dei processi in atto, si rischia di arrivare sempre in ritardo sugli obiettivi che le lotte raggiungono quotidianamente nella prassi sociale: realmente c'è molta più ricchezza nella pratica proletaria che non nel cielo della sua teoria. Il movimento rivoluzionario in Sardegna è stato portatore di una critica radicale al sistema: ha saputo mettere in essere momenti altissimi di scontro. Ma come abbiamo già detto, l'essersi rifatti a Gramsci ha significato per i gruppi e tutta la sinistra rivoluzionaria un ritardo ideologico enorme. Il mito del proletariato industriale spingerà le organizzazioni rivoluzionarie ad operare come reggi-coda del PCI, o tutt'al più come critici imbevuti di economicismo.

Solo a metà degli anni '70 il movimento rivoluzionario svilupperà analisi e percorsi autonomi. I contenuti delle lotte operaie e studentesche agitano nuove parole d'ordine, cariche di nuove valenze (così come si chiariscono i contenuti delle lotte del proletariato marginale, del femminismo, dei disoccupati, etc.). Diritto allo studio e diritto al lavoro, slogans espressi dal '68 si trasformano in parole d'ordine «contro la scuola borghese e contro l'etica del lavoro». Non è un salto concettuale, la scuola e la fabbrica sono individuati come cavi e media della ideologia capitalistica del lavoro (ma oltre questo, già sfornano disoccupati e licenziati). Sono le lotte proletarie che svelano gli arcani del potere. C'è quindi una nuova qualità della coscienza sociale e proletaria (che il movimento comunista non anticipa se non come espressione della soggettività proletaria) che informa i comportamenti antagonisti, e questi di rimando arricchiscono la coscienza collettiva. La ricchezza sociale prodotta si staglia controluce e abbaglia il proletario (proletari tutti) che legalmente non può goderne, ed è costretto a vivere (sorvegliato) ai margini e ai limiti della sussistenza.

Eppure nella società moderna è arrivato il momento in cui l'uomo può lasciar fare alle cose in vece sua: è diminuito a dismisura il lavoro necessario per produrre le merci (una TV a colori viene costruita in ore 2,20 e grazie ai processi della microelettronica i suoi costi sono diminuiti a dismisura). L'automazione industriale, l'informatica, la componentistica, l'elettronica applicate alla produzione, liberano l'uomo dalla schiavitù del lavoro (si pensi al robot che svolge la funzione di decine di operai e attraverso il computer pilota porta a termine la costruzione di un'autovettura, o ancora, il computer che è in grado di gestire tutte le fasi di coltivazione delle serre) e contemporaneamente creano benessere e ricchezza sociale.

Certo questa è un'utopia delle masse proletarie, già che nei fatti è il capitale che comanda la produzione, ne gestisce lo scambio, ne gode i frutti. Le macchine svolgono il lavoro e di conseguenza al ca-

pitale l'operaio (inteso qui come lavoratore sociale, non solo in riferimento al lavoro di fabbrica, ma a tutte quelle attività che nella combinazione produttiva concorrono alla valorizzazione, giacché salta ogni differenza tra lavoro produttivo e improduttivo) non serve più ed infatti lo espelle in fasce sempre più vaste dai cicli produttivi e lo ributta sulla strada. Lo sviluppo delle nuove scienze, non è quindi neutrale (uguale per tutti) perché queste diventano armi tremende attraverso cui lo stato esercita il suo controllo e la sua disciplina, la sua legge del valore nel sociale. Cresce nella società contemporanea il baratro tra avere e non avere, cresce la diseguaglianza tra chi produce la ricchezza e chi ne gode. La ricchezza sociale prodotta (che il capitale attraverso lo sfruttamento del lavoro umano ha accumulato) è frutto delle combinazioni sociali di saperi, lavori, tecniche, scienze, che il proletario stesso ha prodotto nelle varie fasi dello sviluppo storico. Non il capitale, la borghesia, lo stato, ma il lavoro proletario hanno prodotto la ricchezza.

La coscienza enorme del proletariato moderno nasce dalla consapevolezza di tutto ciò, dall'aver svelato (attraverso le lotte) il legame tra le proprie attività sociali lavorative e la ricchezza generale di cui lo stato capitalista si appropria. I bisogni si fanno coscienza diffusa della rivoluzione, del comunismo. Così oggi, si delineano chiaramente lo schieramento di due etiche sociali antagoniste: una (capitalista) secolarmente fondata sulla ideologia del lavoro, sulla divisione sociale delle attività umane, sulla disciplina e la coercizione, sul terrore e lo sfruttamento (la guerra, la prigione, il ghetto, la fabbrica, la scuola); l'altra (proletaria) nascente dalla coscienza di sfruttati, dal rifiuto dell'ideologia del lavoro e incarnata nella soggettività proletaria (ricca di bisogni) espressa nei percorsi dei movimenti sociali di comunismo. La costituzione dello schieramento proletario si dà nella lotta, nelle lacerazioni, negli arretramenti e negli avanzamenti che il percorso rivoluzionario produce. Non possono esserci quindi, risoluzioni o codici che lo contengono. Infatti non c'è, e non può esserci una norma rivoluzionaria, (così come invece c'è una norma borghese) un codice comportamentale (strategico?) per il proletariato rivoluzionario: così come nessuno può arrogarsi il diritto di scegliere per la classe: percorsi, linee, obiettivi. Così come nessuno può dire come, quando inizia la guerra rivoluzionaria: certo oggi, tra proletari e stato (intorno al nodo della ricchezza sociale e dei bisogni) si apre la guerra di comunismo: ma appunto come viverla, agirli, soprattutto vincerla questa guerra?

Negli ultimi 15 anni le lotte (e perché no? le sconfitte subite) hanno dimostrato che il partito guida (leninisticamente inteso) è un ferro vecchio ideologico che castra e svisisce le lotte, così come attraverso le sperimentazioni collettive, hanno dimostrato che al comunismo non si accede attraverso i passaggi graduali (presa del potere — transizione — comunismo) per-

ché il comunismo si costruisce nel percorso che porta al comunismo. La prassi sociale proletaria, non rimanda al «sol dell'avvenir» la costruzione del comunismo, ma lo prefigura continuamente nel suo percorso. Nella concezione leninista, c'è già in nuce una nuova divisione sociale (speculare a quella capitalista del lavoro) che prefigura la società (socialista) comunque differenziata socialmente. Gli è in effetti, che è alla base della dialettica di riappropriazione (espropriare gli espropriatori) c'è una concezione ideologica del lavoro che informa e disciplina la vita sociale. Riappropriarsi dei mezzi di produzione, della scienza, della tecnica, renderli socialisti collettivi, sì, ma pur sempre per costruire un impianto fondato sul sacrificio proletario. Qui non c'è un'abolizione dello stato presente di cose, ma un semplice rovesciamento dell'impianto borghese. Se tali rimangono lavoro, diritto, a cosa serve che si chiamano proletari o del popolo? Forse per educare le masse e prepararle (sotto la guida del partito) ad accedere alla categoria «comunismo»? Ecco, tutta la dialettica della transizione ci pare non solo obsoleta, ma socialmente nemica, perché rappresenta comunque un potere dato, quello socialista appunto. Ma su tutto questo bisognerà tornare ancora. In quest'epoca di tardo capitalismo, antagonismo comunista e trasgressività proletaria, coincidono in un raro e prezioso sincronismo dentro la prassi sociale del movimento collettivo comunista (perché la teoria è arrivata sempre in ritardo a socializzare, ideologizzare, spiegare la lotta). I soggetti antagonisti hanno saputo trasmigrare (rafforzandosi) da un ruolo sociale all'altro (da pastore e contadino a operaio, studente, extralegale, disoccupato, combattente, da casalinga a femminista, a sovversivo sempre) segnando con discontinuità i cicli e le lotte che dentro la società civile attaccano le funzioni e le norme che lo stato disciplinare si dà, valorizzandosi. Alla rapidità con cui il capitale trasforma il suo impianto di dominio, s'oppone la fantasia proletaria che con i suoi ritmi autonomi, ridicolizza il codice comportamentale borghese e rende inutili tutte le categorie (la banda armata e i reati associativi) con cui vuole serializzare e catalogare i soggetti sociali.

Certo l'esigenza che il diritto colma, è quello di associarci, dissociarci, differenziarci (militari e politici, capi e gregari, buoni e cattivi, irriducibili e arresi, avendo in questo riscontro ottimi attori) per ridurci a un evento, una sigla, un fatto, per metterci comunque fuori dal nostro contesto sociale. Per esibirci come vinti, spettacolizzarci, attraverso la società dello spettacolo lo stato si celebra, si esalta e cerca con affanno di legittimarsi (contro belve impazzite) nelle aule dei tribunali. La fascinazione delle masse attraverso lo spettacolo della guerra è controguerriglia psicologica, che marcia in simbiosi con la politica del terrore nascosto dietro i muri dei lager, delle caserme, dei manicomi, delle piazze dell'eroina: l'una e l'altra finalizzate alla pacificazione coatta del sociale.

Ma questa appunto è storia da sempre nel nostro territorio: la legislazione speciale con cui lo stato vuol chiudere la «partita» col movimento rivoluzionario nazionale, qui esprime solo la continuità storica del dominio capitalista. La caccia all'uomo, la deportazione, la taglia, la delazione, la tortura come metodi di guerra garanti delle trasformazioni sociali da sempre. Da qui, da questa constatazione va ripreso il dibattito sul presente nel nostro territorio, dal nodo della guerra sociale. L'aforisma che vuole la politica come continuazione della guerra con altri mezzi, qui è vero, perché è vero il suo contrario; la politica è sempre stata fatta con la guerra. Questa guerra noi l'abbiamo subita (anche se non è stato lasciato niente d'intentato per controbattere, difendersi, attaccare) non riuscendo mai a contrapporre la guerra rivoluzionaria.

Ma allora, ha senso parlare di pacificazione o di soluzione politica? Noi siamo contro i signori della pace perché sono i signori della guerra, ma siamo convinti che la risposta a questo nodo deve venire dalla pratica di classe che nell'innestare

un processo di rivoluzione culturale, ci coinvolga e trasformi tutti. Ci piace pensare il percorso rivoluzionario come una lunga marcia dentro il sociale, come schieramento itinerante di un'etica di trasformazione comunista. Siamo convinti (a differenza di altri) che oggi dal carcere non possono venire illuminazioni o strategie vincenti, né tanto meno si possono formare o sciogliere percorsi o esperienze che comunque esprimono la loro autonomia. D'altra parte abbiamo la sensazione che l'alto numero di compagni prigionieri, paralizzino l'iniziativa teorico-pratica del movimento esterno. Ma questa dipendenza (se c'è) va spezzata, per uscire dalla tela di ragno dei processi nella società dello spettacolo. Noi tutti dobbiamo reinventare la nostra presenza nel percorso di comunismo, ancora, con chiarezza: solo la guerra rivoluzionaria ci permetterà di liberarci dalla schiavitù sociale del lavoro, dalla estraneità reciproca a cui il capitale ci ha condannato, da queste prigionie che ci trattengono.

Un gruppo di compagni di Buoncammino  
Luglio 1983

## DICHIARAZIONE DELLE AMICHE DI CHRISTEL FRÖLICH

64

Le amiche di Christel dichiarano:

Il 27 settembre 83 siamo venute al processo di Christel Frölich. Christel era stata arrestata il 18 luglio 1982 all'aeroporto di Roma. Nella sua valigia c'era dell'esplosivo e lei portava con sé dei passaporti falsi. Noi siamo venute a questo processo per vedere Christel poiché fino a quel momento solo i parenti più stretti potevano farle visita.

Non potevamo quasi crederci che il processo dovesse svolgersi in un'aula normalissima in cui non solo era permesso di vedersi, ma dove erano possibili anche brevi dialoghi ed abbracci.

Di buon'ora ci mettiamo sedute, all'incirca 50 persone, nell'aula numero 8 del Tribunale di Roma. Già prima che la seduta fosse aperta cominciò una lite tra noi ed alcuni addetti del Tribunale, a proposito dei fiori che avevamo portato.

Alla fine abbiamo dovuto lasciare l'aula e potevamo rientrarci solamente dopo aver passato un metal detector. Quando il Giudice è entrato nell'aula per prima cosa ordinava di far sgomberare la sala, accusandoci di sfregio alla corte: non ci eravamo alzate. Piuttosto energicamente venivamo spinte fuori dalla stanza. Quando l'avvocata di Christel chiedeva la riammissione del pubblico, le si rispondeva che il processo avrebbe avuto luogo più tardi nell'aula di sicurezza del Tribunale.

La nostra perseveranza nell'attendere confondeva i poliziotti (polizia speciale, carabinieri). Gli uomini resi insicuri dalle donne hanno delle reazioni tipiche; per loro esistono solo due categorie: le «pazze» e le «puttane». Noi venivamo insultate come «puttane» e «bagasce».

Per varie volte mancava la corrente e la fotocopiatrice che doveva fissare i nostri dati scioperava; così per entrare nell'aula sotto gli occhi attenti di agenti speciali, una per volta dovevamo subire la perquisizione.

La brutalità dell'aula di sicurezza superava notevolmente quella di Stammheim. Dalla tribuna degli spettatori, somigliante ad un'aula universitaria, lo sguardo si dirige verso una lontana gabbia di acciaio e di vetro infrangibile, dietro al quale a malapena si poteva riconoscere Christel. Mentre il giudice leggeva l'accusa noi coglievamo l'unica possibilità che avevamo per entrare in contatto con Christel; facendo segni con la mano e scambiandoci degli sguardi. Christel sembrava molto vitale e padronissima della situazione.

Dopo circa 10 minuti la seduta era chiusa e Christel veniva portata via con le manette. Come si sapeva più tardi era stata accolta la richiesta degli avvocati di spostare il processo, perché solo all'inizio del processo l'accusa era stata ampliata anche ad appartenenza a banda armata.

La data della nuova udienza veniva stabilita per il 4 ottobre 83.

Conclusione: abbiamo sperato di poter aver più possibilità di contatto con Christel. Naturalmente non è stato possibile, dato che in Italia come nella RFT i potenti mirano ad isolare i detenuti politici. Rapporti vitali tra i detenuti e le persone all'esterno devono essere distrutti.

I loro mezzi sono tra l'altro: gabbie con vetro infrangibile, in aule di massima sicurezza, divieto di visite, di ricevere posta, di qualsiasi contatto. Tutti mezzi che applicati in vari modi servono anche a mettere gli uni contro gli altri ed a dividerli.

*Ma noi sappiamo: resistenza e solidarietà non sono divisibili.  
Libertà e felicità per tutti.*

PADOVA

## PER UN PROCESSO DIVERSO

Cinque anni dopo l'apertura dell'istruttoria si arriva a processare quell'intreccio di determinazioni politiche rivoluzionarie che va sotto il nome di Autonomia operaia veneta. Il tempo però non ha giocato a favore del potere repressivo. Nuovi segmenti di iniziativa di classe si stanno dislocando dopo il crollo del fronte di lotta degli anni '70. Nuove tensioni stanno maturando nel quadro istituzionale oltre la politica del terrore. Quella che stiamo vivendo è una realtà in rapida evoluzione. È diversa da quella della fine degli anni '70 con il suo ancora ampio orizzonte di lotte proletarie e con le ipotesi della sinistra rivoluzionaria che giocavano fino in fondo il loro ruolo politico e sociale. È diversa dall'inizio degli anni '80, dall'ubriacatura repressiva, dagli anni bui delle retate, della tortura e della sconfitta.

La situazione di oggi è già diversa sia dagli anni che il processo pretende di giudicare, sia dagli anni che questo modo «speciale» di giudicare hanno determinato e legittimato.

Questa sfasatura di tempi e condizioni peserà sul processo e contribuirà ad evidenziare l'anacronismo forcaiolo di una tecnologia repressiva che parte dello stesso quadro di comando giudica ormai non più pertinente. La stagione dei processi, di cui il nostro rischia di essere frutto tardivo, ci ha mostrato alcune cose.

Prima di tutto si è visto il fallimento dell'ipotesi di uso del processo ai militanti comunisti come momento di attacco vincente al sistema del comando, dell'aula come terreno di scontro con lo stato (ri-fiuto della difesa e rivendicazione complessiva).

Poi si è vista la limitatezza dell'ipotesi del processo-congresso; l'aula come momento di dibattito tra i comunisti ne misura prima di tutto l'isolamento dalle dinamiche proletarie esterne.

Per quanto riguarda i tentativi di processo interlocutorio balza agli occhi immediatamente il loro anacronismo. Non siamo più nella prima metà degli anni '70 quando il rapporto di forza di classe e soprattutto la mediazione istituzionale rendevano possibile la gestione della propria verità in aula. Oltre al loro anacronismo mostrano anche la logica provocatoria di dissociazione e di differenziazione di chi, tra l'altro maldestramente e legalisticamente, li porta avanti.

Il rapporto dialettico in aula si è linearmente verificato come elemento generale di valorizzazione dell'accusa. I tentativi dementi di convincere i magistrati dell'emergenza della legittimità del percorso rivoluzionario hanno prodotto dei guasti enormi. Le altre verità presentate formalmente in aula sono state sezionate,

manipolate, assunte e incorporate nell'impianto accusatorio.

Noi pensiamo che nel nostro processo possa e debba emergere una logica diversa, una logica che tenga conto delle modificazioni dei rapporti sociali che si sono determinate in Italia e in generale nell'occidente capitalistico. Una logica che assuma finalmente la realtà della rottura di ogni mediazione sociale e istituzionale che esiste tra il comando capitalistico e le lotte e le determinazioni sociali e politiche del proletariato moderno.

Questo è il risultato della crisi economica-sociale-culturale e politica di questi anni e da questo dato bisogna partire per un discorso in avanti, in qualsiasi sede, anche in quella processuale.

Una logica della non dialettica deve indirizzare il nostro comportamento processuale perchè non esiste più alcuna comparabilità tra lo sviluppo dell'insieme dei bisogni e delle tensioni proletarie e la valorizzazione del sistema del capitale. La massima opacità deve coprire i nostri percorsi politici collettivi dagli occhi inquisitori del sistema giuridico repressivo.

Noi non abbiamo seconde verità da offrire in pasto ai famelici magistrati speciali, né con rivendicazioni puriste e masochiste, né con interlocuzioni legaliste e oggettivamente dissociatorie. La nostra gestione politica sarà completamente esterna all'aula, rivolta al movimento e alla classe, i soli verso cui come comunisti pensiamo di avere responsabilità politiche da spiegare, errori da autocriticare e percorsi collettivi da rivendicare. Dentro l'aula la nostra difesa dovrà essere principalmente tecnica perchè non disdegnamo di gettare manciate di sabbia negli ingranaggi del sistema giuridico. Non disdegnamo di smascherare ulteriormente il carattere forcaiolo del diritto borghese nelle versioni delle leggi sia ordinarie che speciali, della giurisprudenza dei reati associativi e degli infami costruiti ed elevati a testimoni della corona.

Per noi il processo è un momento di confronto coatto imposto dallo Stato, un confronto preordinato e finalizzato. Bisogna riuscire a sottrarsi a questa trappola e ad esprimere una logica coerente con la propria collocazione comunista e rivoluzionaria.

L'obiettivo che possiamo porci è di sviluppare la tensione che si determinerà attorno a questa scadenza non solo verso la rivendicazione della nostra identità politica, ma anche verso la produzione di tentativi di soluzione del problema della ricomposizione di classe oggi. Una ricomposizione, uno schieramento sociale che sappia darsi anche contro la differenziazione e la carcerazione speciale, per la liberazione di tutto il proletariato prigioniero. In aula, invece, processo al processo, nel senso di critica alla tecnologia repressiva prodotta e accumulata in questi anni, e niente altro. Rendere produttiva la logica della non dialettica vuol dire riuscire a organizzare, legittimare e dare continuità durante i lunghi mesi del processo a grandi momenti unitari di dibattito di movimento.

Momenti che definiscano punti di vista unitari di movimento e che impostino a partire da questi la gestione politica del processo nelle lotte e nelle iniziative di classe che si producono nel territorio.

In pratica dovrà esserci a fianco della sede del tribunale la sessione di conferenze e di iniziative di movimento che ne rompa il monopolio, formale e sostanziale, della gestione della scadenza processuale.

Bisogna rompere questo monopolio per mostrare il radicamento sociale della determinazione proletaria e comunista che si vuole reprimere e il velleitarismo di chi la vuole perseguire.

Questo processo, essendo uno dei più spostati nel tempo, più degli altri potrà essere influenzato dal futuro, inteso come possibile futura base di determinazione di classe. Attorno ad esso potrà venire fuori il primato di questo possibile futuro di parte proletaria contro la volontà repressiva che finora per anni è riuscita a contenere il presente sovrapponendovi la propria distorsione del recente passato.

#### Crisi — dopo-crisi

Anche parlando di processo il problema è sempre quello delle prospettive dentro a cui le nostre iniziative si collocano. Si tratta di aprire il dibattito per cominciare ad approssimare un'analisi di movimento sulla nuova fase politica che si sta aprendo.

Una fase che vede in Italia la coincidenza, per altro significativa, del post-sconfitta delle principali ipotesi rivoluzionarie degli anni '70, del post-emergenza per il comando, con il profilarsi all'orizzonte a partire dalla ripresa dell'economia americana del miraggio della possibile fine della crisi economica.

Premettiamo che secondo noi si tratta di una ripresa a respiro corto perchè non porta con sé la soluzione della crisi sociale e politica che l'affrontamento tra le classi attorno alla spartizione della ricchezza ha aperto nei primi anni '70.

Il salto tecnologico ricostruisce i margini di accumulazione, ma approfondisce la crisi del modello sociale, basti pensare solo alla disoccupazione tecnologica e al problema del controllo sulla classe in una società in cui l'accesso al reddito necessariamente dovrà passare sempre meno attraverso il lavoro alienato (restringimento della cosiddetta base produttiva).

Risulta chiaro e risulterà sempre più chiaro che per abbandonare la condizione di crisi la ripresa economica è presupposto necessario ma non sufficiente.

Oltre la linea dell'emergenza espressa dalla politica Reaganiana si profila la necessità e l'illusione per il comando di reinventare un modello di reintegrazione sociale in grado di raccogliere i cocci prodotti dallo scontro sociale e di reincollarli nella prospettiva di un nuovo periodo di sviluppo. È la dialettica mistificata e funzionale tra il tritassismo Reaganiano-liberista, lo stato di sicurezza totale, lo stato di guerra che tira la ripresa con la produzione di armi, centrali nucleari e

carceri speciali da una parte e dall'altra l'utopia neo-Keynesiana che «sogna» lo sviluppo armonico, l'integrazione e la partecipazione sociale mediata dall'uso civile e intelligente delle tecnologie, il new-deal tecnologico. Oggi, con la ripresa della produzione materiale sul cadavere dell'operaio massa, l'utopia della possibile integrazione va rispolverata perchè acquista valore, perchè può permettere, nelle illusioni del comando, una dinamica di accumulazione stabilizzata nel medio periodo.

Nel caso italiano lo scenario di uscita dalla crisi che il capitale comincerà a svolgere (possibile fine dell'esasperata compressione della massa salariale, tentativo di passare dalla desertificazione selvaggia dei territori metropolitani alla mediazione e integrazione selettiva) ha un risvolto immediatamente politico: le nuove mistificate mediazioni passano attraverso un modello di reintegrazione di parte del ceto politico che nella crisi aveva interpretato l'ipotesi di rottura.

La mediazione possibile è necessariamente selettiva, il nuovo modello di integrazione si configurerà in realtà come un gigantesco setaccio teso a distinguere nel proletariato i comportamenti compatibili per valorizzarli contro quelli non compatibili.

Il nostro problema è come attestarci in questo scenario, come agire gli spazi che si apriranno per rompere il setaccio.

Si tratta, come movimento rivoluzionario, di contribuire a costruire un nuovo fronte di lotte, un movimento di opposizione di classe ampio e adeguato che imposti immediatamente nel «dopo-crisi» il problema della distribuzione della ricchezza governata dalle lotte e non dai codici selettivi del comando.

A fianco delle mediazioni formalistiche e selettive permarrà nella dialettica del comando la linea della sicurezza totale, nel fondo del setaccio si costruiranno ancora carceri sempre più speciali. Questa falsa schizofrenia è necessaria per dispiegare un ventaglio articolato di moduli di governo e di sfruttamento sulla nuova composizione di classe.

Moduli tra di loro complementari che ripercorrono la complessità della composizione sociale proletaria producendo risposte differenziate. Con l'utopia dell'armonia sociale tecnologica, dell'informatica e della telematica democratiche e pluraliste, con gli esperimenti di democrazia economica legati allo sviluppo dell'autorganizzazione produttiva (cooperazione), con la prospettiva della socializzazione delle forme produttive e l'uso liberato e fantasioso delle tecnologie, assieme e complementariamente a tutto questo si riproduce rigogliosamente anche lo stato di sicurezza totale, lo stato di guerra interna ed esterna, il paranoico monopolio dell'energia che si realizza nella forma delle centrali nucleari, la specializzazione dei sistemi carcerari e lo scenario internazionale della guerra calda.

Questo modello a due facce, pur essendo sofisticato, paradossalmente è debole, si smaschera da solo come versione

“post-moderna” della politica del bastone e della carota.

Non vi è altra coerenza oltre a quella becera del comando in questo tentativo di reimpastare maldestramente, 40 anni dopo, new deal e nazismo.

Per quanto riguarda noi oggi dobbiamo capire come possiamo essere interni ai percorsi della composizione proletaria nella metropoli, per contribuire a stravolgere le mediazioni selettive e far fallire i modelli di integrazione conquistando e riempiendo di ricomposizione antagonista ogni spazio che il comando è costretto a mercanteggiare.

Dobbiamo capire anche come far pagare costi politici sempre maggiori per la permanenza e la riproduzione dello stato di sicurezza totale e delle sue strumentazioni. Questo dibattito è immediatamente concreto e ci riguarda da vicino, il caso italiano evidenzia già da ora precisamente questa logica articolata del comando e questa necessità del movimento rivoluzionario.

#### Liberazione o differenziazione

Questo dibattito ha una sua pertinenza in primo luogo parlando di processi, perché stiamo sperimentando sulla nostra pelle, come composizione politica, questa nuova logica del potere.

I percorsi della composizione politica sono significanti per la classe e questo lo sa anche lo stato e per questo l'analitica del potere si impegna particolarmente a sezionare l'identità collettiva dei compagni prigionieri. La carcerazione speciale, l'articolo 90, gli anni di isolamento totale convivono con la riapertura del dibattito, nel quadro di comando, sulla carcerazione preventiva, sulla riforma carceraria e su quella del codice di procedura penale.

L'annientamento di tipo nazista convive in maniera complementare con le possibili mediazioni «democratiche». È la doppia faccia del potere che ha come obiettivo la governabilità del sociale che ora passa nel carcere con la differenziazione nel proletariato prigioniero e con la disgregazione di quel soggetto collettivo comunista che ha osato tentare percorsi di rottura rivoluzionaria. La differenziazione oltre alla valenza dell'annientamento riscopre quella della «reintegrazione». Le due cose convivono e l'una valorizza l'altra, le mediazioni selettive tendono a coprire con un manto democratico le pratiche naziste e la carcerazione speciale spinge brutalmente ad accettare le discriminanti della selezione.

Il nostro punto di vista su questo deve partire dalla rivendicazione politica sociale e culturale della nostra identità rivoluzionaria.

La liberazione dei compagni e dei proletari prigionieri e la distruzione del carcere sono elementi da far vivere dentro tutte le lotte e le determinazioni proletarie. Sono obiettivi da ricollocare al centro dello spiegamento del nuovo fronte di lotta con la consapevolezza che troveranno soglie di realizzazione coerente solo a partire dalla ricostruzione di un rapporto di for-

za di classe.

La possibilità di agire per sé gli spazi aperti dalle mediazioni selettive passa essenzialmente attraverso la distruzione del loro carattere selettivo. Non si tratta di turarsi il naso e rimestare nella merda della mediazione istituzionale, ma costruire le condizioni per le future fasi di offensiva della dinamica di liberazione proletaria, rifiutando in primo luogo la selezione «oggettiva» tra i «ragazzi travati» e gli «assassini».

Per questo la parola «decarcerizzazione» ci piace ancora meno della parola «amnistia», ci pare che assuma ancora di più le discriminanti della mediazione selettiva e che invece di compattare disgreghi il soggetto collettivo prigioniero.

Ci pare che la nostra battaglia sociale debba attestarsi sulla liberazione di tutti i comunisti e i proletari prigionieri e la mediazione istituzionale la lasciamo ai garantisti.

Gli spazi che si aprono o si apriranno nella misura in cui il comando decide o deciderà di svolgere lo scenario del post-emergenza potremo agirli produttivamente solo a partire dalla riproposizione di una identità coerente e unitaria del movimento rivoluzionario.

*Libertà per tutti i compagni  
Libertà per tutti i proletari*

*Alcuni compagni imputati  
padovani e vicentini*

Padova, 12 ottobre '83

## CONTRO LA SVENDITA COLLETTIVA DI IDENTITÀ RIVOLUZIONARIA

### Riflessioni sul documento di una parte degli imputati del processo PL di Torino

In questi ultimi mesi si è assistito su più fonti al definirsi dell'ennesimo attacco della borghesia contro la classe proletaria e il movimento rivoluzionario italiano: non ci riferiamo evidentemente solo alla ristrutturazione, ai licenziamenti di massa o ai tagli della spesa pubblica, ma in specifico alla campagna sulla dissociazione, ai vari progetti di amnistia, alla pagliacciata Negri-Pannella, al dibattito sugli spazi garantisti e in special modo alla svendita collettiva di identità rivoluzionaria rappresentata dal documento di una parte degli imputati del processo a Prima Linea di Torino.

Ci teniamo a chiarire che comunque il senso di questo nostro intervento non è quello di ribattere punto per punto tali iniziative, in quanto pensiamo che esse non meritino una tale legittimazione politica, ma piuttosto intendiamo valutare oggettivamente il ruolo che esse stanno giocando nella pratica di attacco del capitale e in secondo luogo intendiamo chiarire le nostre attuali posizioni politiche e, a partire da queste, confrontarci con il movimento rivoluzionario di massa.

I reali contenuti del dibattito dei dissociati sono finalizzati all'annientamento della memoria rivoluzionaria.

Le disquisizioni di questi soggetti sulla legittimità o meno della Lotta Armata nascondono in realtà un tentativo di far passare l'impossibilità di uno sviluppo in senso rivoluzionario dell'antagonismo sociale.

Senza sviluppare chissà quali analisi politiche, l'esperienza e la storia stessa del movimento rivoluzionario italiano mettono in evidenza come nei momenti di massima contraddizione del movimento rivoluzionario, in cui sembravano venir meno sbocchi immediati, emergessero tendenze e iniziative revisioniste o comunque di conservazione e mediazione politica.

Le ipotesi organizzate interne al ciclo di

lotte anni '70 hanno espresso contraddizioni altissime determinate alla superficie da una pratica di militarismo e ceto politico, ma più a fondo da un uso statico e non dialettico degli strumenti storici di lotta rivoluzionaria, i cui effetti hanno portato a pratiche politiche o militari tutte tese ad inseguire le varie centralità del capitale, non tenendo conto degli sviluppi dell'antagonismo reale. Si è così instaurato un rapporto di sovradeterminazione, mentre il rapporto storico che deve esistere tra comunisti e antagonismo proletario è lo sviluppo massimo della tendenza storica alla liberazione dal dominio del capitale per lo sviluppo dell'uomo libero.

Al contrario il determinarsi di una sovradeterminazione sulla classe ha creato ceti politici e militari che hanno vissuto il percorso di liberazione in termini di vittoria o sconfitta immediati. È chiaro che all'interno di questa logica, nel momento in cui scoppiano le contraddizioni, invece di lavorare per un loro reale superamento, tale ceto politico cerca lo Stato come interlocutore privilegiato per una resa che, al di là delle forme che assume, è sempre svendita di tutto il movimento rivoluzionario.

Non ci meraviglia quindi che, in una fase come questa, successiva al ciclo di lotte degli anni '70, una parte di quei soggetti che pur sono stati protagonisti di quelle lotte, oggi neghi i principi di fondo che ne stavano alla base, venendo fuori con proposte che hanno il sapore e la gravità di una bieca mediazione con lo Stato contro gli interessi del proletariato.

La campagna sulla dissociazione, la delegittimazione della L.A., i diritti civili, la fruibilità di spazi garantisti, sono le diverse facce di una iniziativa più complessiva di pianificazione sociale che ha come interlocutori principali il Ministero di Grazia e Giustizia, gli Istituti di Prevenzione e Pena e i partiti politici.

Il «problema» dei prigionieri politici sia a Torino che nelle aree garantiste viene affrontato operando una scelta di campo che noi definiamo di destra in quanto al processo rivoluzionario contrappone un processo revisionista che usa la politica negli spazi concessi e interamente gestiti dallo Stato in un'ottica di conservazione dei rapporti di dominio del capitale.

La fase di ripensamento ed autocritica ha portato quindi a una definizione di campi sociali e non politici sia nelle carceri che fuori, dove la contrapposizione è fra rivoluzione e controrivoluzione:

— da una parte coloro che da perfette «macchine della politica» partono da una visione di sconfitta e negano il carattere rivoluzionario della classe, diventando strumento dello Stato contro il proletariato;

— dall'altra vi sono soggetti ed aree che a partire da una identità rivoluzionaria e comunista lavorano per il superamento definitivo delle contraddizioni espresse, per la distruzione del capitale e lo sviluppo del movimento di liberazione.

Per questo motivo non ci interessa discutere sulla delegittimazione della L.A. o sullo Stato che apre spazi garantisti:

1°) perché la L.A. è stato ed è uno strumento storico di lotta che il movimento rivoluzionario ha usato e continuerà ad usare in modo sempre più complessivo; 2°) non ci interessa fruire di spazi garantisti gestiti dallo Stato perché concepiamo lo spazio come un ambito di libera espressione dell'individuo, per cui gli unici spazi positivi sono quelli che esprimono contenuti complessivi di liberazione collocandosi al di fuori e contro lo Stato. Questi spazi in definitiva sono le relazioni fra soggetti antagonisti e rivoluzionari.

Riteniamo inoltre chiusa la fase di ridefinizione complessiva delle esperienze rivoluzionarie anni '70: la riflessione ha prodotto nell'area rivoluzionaria uno sviluppo dialettico dei due strumenti storici fondamentali della lotta rivoluzionaria: l'analisi marxista e la Lotta Armata.

In questo senso non ragioniamo in un'ottica di ricerca di una forma organizzativa unica, ma allo sviluppo di un movimento organizzato che parte dai modi differenti dei proletari di praticare liberazione. L'analisi del contesto sociale attuale evidenzia uno scontro in atto in ogni piega del sociale, caratterizzato dall'acutizzarsi delle forme di controllo e di intervento del capitale ai danni della classe e dall'adeguarsi della realtà sociale a una logica di guerra internazionale.

Contro tutto ciò e contro il capitale è importante porsi come obiettivo lo sviluppo di una strategia rivoluzionaria che, a differenza del passato, in cui si è sviluppato solo come attacco politico o militare allo Stato, abbia un carattere sociale ossia che in ogni momento pratici un rapporto dialettico tra distruzione e costruzione: distruzione del dominio del capitale e costruzione di relazioni rivoluzionarie.

A questa strategia è implicita un'ampiezza internazionale in quanto i caratteri della liberazione per cui lottiamo, al di là delle differenze, esistono in ogni piega del

proletariato mondiale per cui va assunto uno sviluppo dei caratteri comuni in un'ottica di interazione e trasformazione reciproca.

**Contro la svendita dell'identità rivoluzionaria, l'irriducibilità dei comunisti e dei proletari al dominio del capitale è ricchezza e liberazione.**

**Contro la logica dei due blocchi, contro la guerra imperialista, organizziamo la guerra sociale di liberazione proletaria.**

**Onore al compagno Gaetano Sava assassinato il 17-9-83 a Milano dall'antiguerriglia.**

**Onore al comunista combattente Ciro Rizzato assassinato a Parigi il 14/10/83 dagli sbirri francesi.**

**PER IL COMUNISMO  
PER LA GUERRIGLIA SOCIALE**  
I Comunisti latitanti

dell'inchiesta C.O.L.P.  
(alcuni dei quali imputati al processo di Torino, ndr)

Ottobre '83

*Precisiamo che la «firma» non è da considerarsi una nuova sigla ma è semplicemente per caratterizzare la provenienza del comunicato. Non crediamo che le parole da sole bastino a dare senso alla morte di un comunista combattente, da anni presente e interno alle lotte del movimento rivoluzionario, e che a Parigi stava lavorando al concretizzarsi di un progetto di sviluppo del movimento rivoluzionario internazionale. Lo slogan ha soprattutto il senso di sottolineare la sua partecipazione al dibattito collettivo che ha prodotto questo comunicato.*

## FRANCIA

# CHI CONTINUA SARÀ FUCILATO

Poiché non si tratta solamente, e sarebbe già abbastanza, di una parola d'ordine del potere, ma di una parola d'ordine che, in modo più o meno mascherato, molti, già stati portavoce della sinistra più estrema, hanno fatto propria, è diventato indispensabile tracciare una linea di demarcazione.

Riteniamo che questa linea di demarcazione oggi passi per un rifiuto netto e preciso di quella che pretende di essere una (o diversa) campagna per una «soluzione politica», ridefinendo i termini di ciò che è vero dibattito interno al processo rivoluzionario e ciò che è esterno, nemicità.

Tutti i diversi propositi delle pretese «soluzioni politiche» (da Rossanda, a Negri, a Scalzone) partono dalla premessa: con la sconfitta delle organizzazioni armate in Italia è finito un periodo storico, da questa sconfitta bisogna trarre una lezione fondamentale per il futuro. Quale?

Apparentemente si tratterebbe di sottoporre a critica (e autocritica) le analisi, le strategie, le pratiche delle organizzazioni armate in Italia. Ma fino a qui non c'è alcuno che oggi non sarebbe d'accordo. Anzi, tutti i protagonisti, senza eccezione, lo hanno in diversi modi detto e ridetto, senza mancare di accusarsi vicendevolmente di «dissociazionismo».

A quest'ultimo meccanismo perverso si deve porre fine.

In realtà si tratta di una «lezione» assai più definitiva che i promotori delle campagne per la «soluzione politica» intendono impartire. Essi vogliono in realtà cancellare dalla memoria del movimento, una memoria che affonda le sue radici ben più lontano che non sia l'inizio delle organizzazioni armate degli anni '70, la categoria stessa di contraddizione antagonista (cioè di contraddizione che oppone termini irriducibili, di contraddizione che si costituisce alle radici come conflitto violento) e la stessa categoria di gerarchia delle contraddizioni (di qui il problema della iden-

tificazione di una contraddizione antagonista principale).

Questa «lezione di oblio» è la più profonda essenza del tradimento, è la merce che i vari Scalzone e Negri offrono allo Stato per la liberazione (come grande libertà vigilata) degli amici.

La linea di demarcazione che noi vogliamo porre non è perciò fra chi fa un esame critico di un certo tipo e chi fa un esame critico di un altro tipo dell'esperienza delle organizzazioni armate in Italia negli anni '70, troppo spesso sprecando la parola di «traditore».

La linea di demarcazione che noi vogliamo porre è nei confronti di chi pretende di ricavare dalle episodiche sconfitte delle organizzazioni armate italiane degli anni '70 la «lezione» della sconfitta storica e cosmica delle strategie fondate sulla categoria della contraddizione antagonista principale.

Il vero e grave problema sul quale stiamo lavorando e cerchiamo interlocutori è quello della identificazione scientifica della contraddizione principale e, di conseguenza, quello delle strategie e pratiche conseguenti, traendo spunto anche (ma non solo) dai problemi posti dalla esperienza delle organizzazioni armate italiane degli anni '70.

La linea di demarcazione non riguarda perciò in nessun modo il dibattito all'interno dell'antagonismo radicale (il quale dibattito, a nostro avviso, deve essere il più spregiudicato possibile) ma riguarda la identificazione della linea del «tradimento».

Su questa linea di demarcazione le responsabilità di ciascuno debbono essere assunte con la massima lucidità, mentre nessuna indulgenza deve essere riservata a chi va in cerca di «regolamenti di conti» personali all'interno del movimento antagonista, confondendo contraddizioni antagoniste con contraddizioni «in seno al popolo» (come diceva il vecchio Mao, che

non era il più stupido di tutti).

Quattro o cinque parole sulla presunta «campagna per una soluzione politica fondata sul progetto di amnistia».

Attenzione: non c'è persona sensata che non pensi a soluzioni politiche di problemi politici; nessuna persona sensata è contro qualsiasi amnistia, pur limitata che sia, o contro l'ampliamento anche minimo degli spazi di sopravvivenza nel carcere (e fuori). Il problema è un altro: cioè se il movimento possa/debba gestire un progetto giuridico di amnistia. Il che è tutt'altro problema, e chi non lo capisce, con la politica, quella che ci interessa, non ha niente a che vedere.

Qualsiasi progetto di amnistia non può non partire dal presupposto che la rivoluzione sociale possa essere ricondotta ai termini della devianza criminale. Questo è inevitabilmente il punto di vista del potere. Questa è la ragione per cui il potere (e non noi) interpreta il fenomeno della rivaoluzione sociale in termini giuridici. Di qui la necessità per il potere (ma anche il suo limite irrazionale) di propagandare il carattere «penale» della rivoluzione sociale.

Contro questo principio propaganda del potere si deve (e si può) propagandare la impossibilità (perfino logica) di giurisdionalizzare (cioè come si vuol dire, criminalizzare) la rivoluzione sociale.

Questa propaganda è il compito fonda-

mentale del movimento antagonista, per quanto riguarda il carcerario, e l'unico lavoro possibilmente vincente.

Bisogna rivendicare politicamente (cioè appunto nella campagna di propaganda) il noto principio la «rivoluzione non si processa», e questo non vuol dire per niente che non si debbano utilizzare le contraddizioni all'interno del potere sul terreno processuale. Dal punto di vista della propaganda, questo principio rappresenta il nostro punto di forza, proprio perché l'impossibilità di giurisdionalizzare il conflitto sociale, cosa facilmente dimostrabile attraverso il fatto che il potere viola regolarmente ogni regola giuridica su questo terreno (e non su altri), agisce come principio cerniera attraverso tutto lo schieramento, dall'estrema destra all'estrema sinistra, facendo perno sui «democratici conseguenti».

Pertanto i progetti di amnistia e altro non possono essere che un comportamento conseguente del potere; se proposti come temi del movimento rischiano di essere solo arnesi di «tradimento». Soluzioni intermedie e giuridiche, che le proponano interlocutori veri o falsi che il potere già si inventa e saprà sempre bene come inventare, non mancheranno.

Tutto questo non è affare nostro.

Un gruppo di compagni italiani  
in Francia

repressione statale. Hanno conosciuto lo stretto legame che esiste tra un carcere speciale ed una città funzionalizzata ad esso. Solo così è possibile spiegare le centinaia di arresti, le criminalizzazioni, il «coprifuoco serale» per le vie del centro... e assieme a tutto questo, le cariche ai senza tetto (magari dagli stessi parenti in divisa), ai cassaintegrati, agli studenti che lottano per il diritto allo studio!!

Tutto ciò per noi non è solo storia di ieri, ma è memoria che ha caratterizzato la nostra **identità** di proletari, di comunisti e di prigionieri ed è la base a cui **non intendiamo rinunciare** e come noi migliaia di prigionieri.

Infatti al di là di quelle farse (istituzionali o che alle istituzioni strizzano più d'un occhio), che hanno manovrato e tentato di pilotare in base ai propri disegni politici, la recente mobilitazione di migliaia di prigionieri/e, il fatto oggettivo di queste iniziative, rimane ed è lì a testimoniare che nelle carceri c'è fermento, vitalità, sangue che pulsa di uomini che intendono vivere e affermare **liberazione**.

Oggi, allora non si tratta di manovrare su questo movimento o di schierarsi pro o contro, ma di prendere atto di una realtà dinamica al cui interno sono presenti più tensioni e con essi diversi livelli di coscienza di classe. Ciò significa che non è possibile appiattare dentro qualche singola etichetta, secondo i propri principi, un fenomeno che ha visto muovere migliaia di prigionieri su una serie di contenuti che vanno ben oltre la dimensione carceraria. Dalla cattura, alla carcerazione, per arrivare al giudizio, ciò che è messo al centro della contestazione è l'intero meccanismo che stritola nei suoi ingranaggi migliaia di proletari. Diritto, legislazione speciale, carcerazione speciale e così via, sono posti al centro delle richieste avanzate. In quanto ai risultati negativi che questa mobilitazione ha ottenuto, saranno i prigionieri stessi a trarne le dovute conseguenze. Mentre da più parti si parla di «democratizzazione» del carcere, di fine dall'emergenza e via dicendo, per l'ennesima volta lo stato ha dato una risposta a senso unico, l'unica risposta possibile in una istituzione di guerra sociale, il che significa ampliamento della struttura carceraria e irrigidimento delle condizioni di detenzione. Così avviene che il trattamento raggiunge la sua forma più acuta, allargando le pratiche e i luoghi in cui l'annientamento si fa più feroce. Quando si parla di annientamento ci si riferisce all'aspetto più macroscopico dei pestaggi scientifici, o dei trattamenti al limite dell'esecuzione (anche questo, ma non solo), più precisamente a quella globalità di condizioni che vorrebbero fare del prigioniero un uomo senza futuro. Così gli spazi di socialità si riducono sempre più raggiungendo la soglia del minimo indispensabile: il sequestro e il blocco indiscriminato della corrispondenza diventa normalità, la comunicazione con i propri cari spesso e volentieri viene impedita (motivandola con le solite mille scuse), si tenta di azzerare lo sviluppo culturale con il di-

## DICHIARAZIONE DI DOMENICO JOVINE

Ciò di cui intendete accusarmi in questa aula, non è che uno, e neanche tra i più clamorosi dei tanti episodi che hanno e continuano a contraddistinguere il carcere speciale di Badu 'e Carros, così come non è una novità rispetto a quanto di simile avviene quotidianamente nell'universo carcerario.

Della funzione repressiva che questa struttura svolge nell'ambito dello scontro sociale tra le classi molto è già stato detto e molto ancora ci sarebbe da dire, poiché non si tratta di un universo statico, ma di un luogo in cui il rapporto antagonista tra custodi e custoditi è di casa, come del resto in ogni ambito sociale. E lo scontro vive soprattutto là dove il concetto di detenzione è associato ad una pratica di quotidiano e sistematico annientamento di quei prigionieri non recuperabili a quelle che sono le scadenze di *non vita* che le locali direzioni, in concerto con le decisioni del Ministero di Grazia e Giustizia, determinano per i prigionieri. Tempi, spazi, suoni, rapporti, comportamenti, salute, alimentazione, lettura, luce e così via, tutto deve essere scadenzato dai ritmi imposti dalla custodia e là dove i prigionieri oppongono il loro dissenso, la loro ferma volontà a non accettare questo stato di cose, la repressione si svela in tutta la sua più profonda e feroce essenza. È in que-

sto contesto che si colloca il fatto qui in discussione e che come tale non può essere definito e giudicato (come in quest'aula si vorrebbe fare) come un episodio a sé.

Questo, viceversa, fa parte di una stagione di lotta e di mobilitazione che i prigionieri di Badu hanno portato avanti per più tempo contro le condizioni di segregazione a cui erano e sono a tutt'oggi costretti. Gli scontri pressoché quotidiani con la custodia (e i segni non li abbiamo portati solo noi), le continue iniziative portate avanti in modo compatto da tutti i prigionieri, i pestaggi indiscriminati, le perquisizioni e sempre più sofisticate, le umiliazioni sia a noi che ai nostri parenti ai colloqui (vedi processo a «mamma Maria») aventi come unico scopo il nostro **isolamento** dal mondo esterno ecc., non sono cronaca giudiziaria e tantomeno per la stampa di regime, ma sono fatti che abbiamo subito e costruito sulla nostra pelle con chi leri come oggi fa della lotta contro il carcere e della lotta di classe più in generale, uno scopo di vita. Mi riferisco a chi si è mobilitato all'esterno per far conoscere e lottare con noi contro questa realtà. Come noi all'interno, anche familiari, amici, compagni, bambini, gente del luogo, hanno conosciuto cosa significa manifestare il proprio dissenso, il proprio antagonismo di classe contro gli istituti di

vieto di avere libri e riviste per finire al sempre più frequente utilizzo dell'isolamento nei braccetti a lungo controllo, ultimo dei quali è Pianosa. Esso è stato aperto alla fine di settembre e vi sono detenuti sette prigionieri e cioè Semeria, Atimonelli, Vallanzasca, Faro, Giuliani, De Curzi e Dongo in condizioni assolutamente bestiali. A parte la branda e la coperta, in cella non hanno **niente!** Non si possono lavare né loro, né le gavette, niente radio, giornali, TV; niente sigarette (bisogna chiederle alle guardie che te le danno già accese quando vogliono loro naturalmente!) Niente vestiti (solo la divisa dell'amministrazione). Hanno persino tolto gli

occhiali da vista a Semeria. Ma l'aspetto principale sono i **pestaggi**.

Ognuno dei sette quando è arrivato, è stato pestato, ma poi tutti i giorni continuano a pestare senza alcun motivo. Hanno l'obbligo di farsi trovare alla mattina per la conta con il letto già fatto e le mani contro il muro. Vallanzasca per essersi rifiutato di far ciò, è stato pestato in maniera tale che ha ancora ben settanta punti in testa.

Insomma, nulla da invidiare alle segrete di medioevale memoria. Questo di cui parliamo oggi è un piccolo microcosmo di quello che è veramente il carcere e combatterlo significa opporre strumenti ed

iniziative adeguati, prima fra tutti impedire che esso diventi un universo a sé, irrimediabilmente slegato dalle dinamiche di classe che si vivono nel sociale.

Per quanto mi riguarda, tengo a ribadire che la storia, le pratiche e le esperienze personali mi hanno dimostrato che solo nella lotta e nella costruzione di uno stretto legame tra carcere e territorio è possibile costruire le condizioni per uscire dall'isolamento in cui lo Stato tende a relegarci e sciogliere il nodo per la liberazione, ponendo così le basi per una **società senza galere**.

Jovine Domenico

Nuoro, 28.10.83

NUORO

## DAL LAGER DI BADU E' CARROS

Abbiamo letto sui giornali locali il resoconto delle «recenti visite» che un gruppo di politicanti hanno fatto a Badu e' Carros, poiché in essi di tutto si parla fuorché delle nostre quotidiane condizioni di vita, quando addirittura non ci tocca leggere di Badu e' Carros come di un carcere «modello». Le vogliamo raccontare noi quali sono, visto che le viviamo in prima persona. È in atto una campagna giornalistica che alzando un gran polverone di tutto il problema carcerario, da un lato mira ad incentivare la dissociazione, dall'altro vuol far passare l'idea che anche là dove le condizioni di detenzione sono più dure, tutto sommato si svolgono in un quadro di legalità. Ma quale legalità? La legalità che caratterizza il nostro trattamento è quella dell'articolo 90 che per noi significa:

1) colloquio solo col vetro con i propri familiari (un'ora la settimana in un giorno deciso e imposto dalla direzione);

2) nessun pacco, postale e non, possiamo ricevere dai parenti solo qualche limitatissimo capo di vestiario.

L'articolo 90 applicato da due anni in tutte le sezioni speciali legittima pratiche di annientamento di ogni tipo, come il ripristino dell'isolamento in seguito a condanne (che era stato abolito persino dalla riforma del '75) oppure l'istituzionalizzazione dei braccetti morti in cui marciscono da un anno e più una trentina di prigionieri ad Ariano Irpino, Foggia, Torino, ed ora anche a Pianosa dove è stato aperto da fine settembre un nuovo «braccetto» morto dell'isolamento, garantito dall'isola, perché non escono notizie se non quelle volute dalla Direzione. A Pianosa viene attuato nei confronti dei sette prigionieri del nuovo braccetto un trattamento bestiale: in cella a parte la branda e la coperta non viene dato assolutamente nulla, niente radio, TV, giornali, sigarette, sapone, dentifricio, tutti nudi contro il muro della cella perquisiti prima dell'aria e per la doccia (che è l'unica occasione per lavarsi), lo stesso è al rientro. Niente corrispondenza né con i parenti né con gli avvocati. Tutti e sette i prigionieri sono stati

pestati appena arrivati sull'isola, e continuano tutti ad essere pestati tutti i giorni senza alcun motivo, R. Vallanzasca è stato medicato con 70 punti per essersi ribellato all'assurdo ordine di farsi trovare tutte le matine alle 8,00 in piedi con le mani appoggiate al muro ed il letto fatto!

L'articolo 90 dà anche alle Direzioni locali dei vari carceri un potere discrezionale persoché assoluto. È grazie a ciò che a Badu e' Carros sono in atto misure restrittive che non esistono negli altri speciali:

1) usufruiamo di neanche 12 ore alla settimana d'aria (mentre in tutti gli altri speciali ne fanno 21), in gruppo da cinque a dieci totalmente determinati dalla custodia;

2) nessuna autodeterminazione delle celle oltre che dell'aria, è la Direzione a decidere chi e come può stare in compagnia, e chi invece deve stare in cella da solo (caso unico in tutti gli speciali);

3) le porte blindate delle celle e spioncini relativi, chiusi 24 ore su 24 (anche questo caso unico in tutti gli speciali) impedendo così anche la aereazione delle celle, visto che il cesso non è neanche separato dal resto della cella;

4) nessuna possibilità di socialità o attività collettiva di qualsiasi tipo;

5) assistenza sanitaria assolutamente precaria: al di fuori del giro quotidiano di una guardia che funge da infermiere, per chi si sente male improvvisamente nelle restanti 24 ore l'assistenza è praticamente latitante, persino le fascie elastiche vengono negate. I medici civili in servizio presso il carcere sono totalmente succubi della direzione e della custodia e se ne fregano decisamente della nostra salute. Si rifiutano persino di prendere atto che ad ogni pioggia la maggior parte di noi si ritrova l'acqua in cella perché le finestre la lasciano filtrare da tutte le parti.

6) Impossibilità di qualunque attività di studio, non solo è impossibile iscriversi alle 150 ore ma periodicamente ci venono sequestrati nelle celle tutti gli scritti e spesso non vengono restituiti.

E si potrebbe continuare ma ci siamo li-

mitati all'essenziale.

Questa diversità di trattamento rispetto agli altri speciali, mira, non solo a siluppare il massimo controllo e di repressione su di noi, ma dovrebbe servire da ricatto-spauracchio nei confronti dei prigionieri negli altri speciali... altro che misure di sicurezza!

A cosa servono gli spioncini delle blindate chiuse, se non ad impedire che occhi indiscreti vedano le guardie durante i pestaggi? A cosa serve il sequestro degli scritti se non ad impedirci di continuare a ragionare, pensare con la nostra testa? A cosa serve il divieto di qualunque socialità se non ad impedirci di essere attivi collettivamente, confrontandoci e discutendo tra noi?

Questo trattamento «particolare» mira sia a prevenire violentemente ogni nostra manifestazione di lotta, sia a sbriciolare la nostra identità collettiva ed antagonista. Un esempio per tutti: di fronte alla mobilitazione di tutti i prigionieri che abbiamo attuato per contrastare gli ultimi pestaggi, la direzione ha annunciato che se non accetteremo in silenzio e passivamente i «suoi pestaggi» la prossima volta per rappresaglia ritirerà l'unico misero pentolino che possiamo tenere in cella!

Perché questo trattamento «particolare» qui a Badu e' Carros? Questo carcere non è un bubbone la decisione di praticare condizioni di annientamento più pesanti di tutti gli speciali è innanzitutto una scelta del Ministero di Grazia e Giustizia, fedelmente applicate da un direttore come Bocchino, che si è ripetutamente vantato di essere «disponibile» quando si tratta di manganellarci, e da una custodia che si sente forte perché abituata a prendere ed eseguire ordini ciecamente e che quando non si sente forte... il coraggio lo cerca nel vino! Questo trattamento può continuare a funzionare ad una condizione: **il nostro isolamento verso l'esterno**.

Per la direzione e la custodia l'importante è che i loro fatti restino fra quattro mura. È il silenzio dello stesso giudice di sorveglianza che dà loro una mano su questa strada! D'altronde i problemi con cui ci troviamo a fare i conti noi qui a Badu e' Carros sono comuni ai problemi di tanti altri proletari rinchiusi nelle carceri sarde come l'Asinara o Buoncammino.

Non a caso le carceri sarde sono considerate da tutti i prigionieri «carceri puni-  
(segue a pag. 72)

## NOTA

L'elenco dei compagni a San Vittore e le Vallette include i presenti ai processi «Rosso-B.C.» e «Prima Linea», cambierà quindi alla fine di questi processi. Invitiamo ancora i compagni familiari e i compagni detenuti a collaborare più attivamente allo scambio delle informazioni sui trasferimenti, processi, arresti, ecc.

La Commissione informazione

## ELENCO ALFABETICO DE TENUTI PER CARCERE

### ARIANO IRPINO

CAPUTO Salvatore  
MARRONE Roberto  
OLIVIERO Giuseppe  
PAPALE Alfredo

### ASCOLI PICENO (braccetto della morte)

DE MURTAS  
SENZANI Giovanni

### ASINARA

BALLERINI Filippo

### CHIETI

PANZA Raffaele

### CUNEO

AMICO Flavio  
ANTRONACO Angelo  
BANDOLI Renato  
BASCHIERI Paolo  
BASILE Ludovico  
BOGNANNI Gaetano  
BOLOGNESI Vittorio  
BUZZI Gaetano  
CALZONE Antonio  
CARNELUTTI Adriano  
CORNAGLIA Paolo  
CHERUBINI  
CHIANCHIANO  
DELFINO Antonio  
DI BLASI Stefano  
DELLA LONGA Angelo  
DI GENNARO Cesare  
DIMITRIO Roberto  
FAILACE Attilio  
FERLICCA Angelo  
FERRARI Giordano  
FERRARI Maurizio  
FERRARI Mauro  
FERRARI Paolo  
FARINA Luciano  
GALLI  
GHIRINGHELLI Marcello  
GIANCOLA Nicola  
GRASSO Ernesto  
GRIMALDI Gabriele  
IANNELLI Maurizio  
LO BIANCO Francesco  
MAINO Cesare  
MESSINA Franco  
MINERVINO Roberto  
PAGANI Cesa Francesco  
PEROZZA Odoriso  
RAPISARDA Luigi

RICCIARDI Salvatore  
SANTILLI Dario  
SANTILLI Piero Luigi  
SCHETTINI Rosario  
SEGHETTI Bruno  
SINCICH Franco  
SORVILLO Eduardo  
TARTAGLIONE Michele  
TROMBIN Roberto  
VEZZA Roberto  
VOLGARINO Mario

### FOSSOMBRONE

AQUILI Alberto  
CACIOTTO Giulio  
CATANIA Lucio  
CAVALIERE Mario  
CAVIGLIA Francesco  
CESARONI Ferdinando  
COLLEDA Ermanno  
COSTA Agrippino  
D'AMORE Giuseppe  
DE LAURENTIS Antonio  
FANTAZZINI Horst  
FERRANTE Giorgio  
GATTO Daniele  
GIORDANO Antonio  
GIDONI Massimo  
GORLA Francesco  
GRAZIOSI Carmine  
ISA Giuliano  
MEREU Mazuro  
MICHELETTI Carlo  
MIGLIACCETTI Stefano  
MINERVINO Claudio  
MOI Benigno  
PAILLACAR Juan Soto  
PATROLO Bruno  
PINNA M.  
PINTI Alessandro  
PROTTI Mario  
QUARTAROLO Adriano  
RIZZUTI Rosario  
SANTANTONINI Fabrizio  
SANTORI Giuseppe  
SCACCIA Vincenzo  
SCARABELLO Stefano  
SOFIA Giuseppe  
TROMPETRINI Carlo  
VINCINELLI Claudio

### MARASSI Maschile CUTILLO

### MAIANO

DE AMICIS Gianpaolo

### NOVARA

URSO Gianfranco

### NUORO

ABATANGELO Pasquale  
ADAMOLI Roberto  
ALÈ Carlo  
BERSINI Carlo  
BERTOLAZZI Piero  
BONISOLI Franco  
CACCIATORE Antonio  
CAPUANO Marcello  
COLLA Salvatore  
COLONNA Salvatore  
CHIOCCHI Antonio  
DELL'INNOCENTI Marcello  
DI STEFANO Vincenzo  
DE LAURENTIS Bruno

DE ROSA Pietro  
DI CECCO Giuseppe  
DI MATTEO Viero  
DORIGO Luciano  
FASOLI Marco  
FRACASSO Mario  
FRANCESCHINI Claudio  
GENTILE-SCHIAVONE Giovanni  
GASTALDELLI Gianni  
GRANATA Salvatore  
IACOPINI Fausto  
IANNOTTA Franco  
LATTANZIO Davide  
MARCHI  
MARINI Antonio  
MASALA Sebastiano  
MATTIOLI Giuseppe  
MAZZU  
MEDDE  
MELONI Sandro  
MICALETTO Rocco  
MORETTI Mario  
MORTATI Elfino  
NIZZI Fabrizio  
NICOLOTTI Luca  
OGNIBENE Roberto  
PANTALONI Franco  
PARISI Giancarlo  
PELLECCHIA Nicola  
PICCARDO Gino  
PICCHIURA Carlo  
PICCOLO Renato  
PIGOZZI Salvato  
PROCACCI Plinio  
QUADRI Luigi  
RANDELLI  
RIVA Antonio  
ROSSATO Maurizio  
ROSSATO Sandro  
ROSSIELLO Paolo  
ROSSI Mario  
ROTARIS Maurizio  
SCIROCCO Giuseppe  
SCIVOLI Salvatore  
SERRA Francesco  
SOCI Oscar  
TERRANOVA Carmelo  
TOFFOLO Claudio  
TUCCIARIELLO Franco  
ZOCCOLA Giorgio  
ZORZA Antonio

### NUOVE Maschile (TO)

al braccetto:  
ANDRAUS Vincenzo  
CONDORELLI Saro  
FRANZESE Pasquale  
TUCCI Santo  
al 6°:  
BUSO Daniele  
DAVANZO Alfredo

### PALMI

ACELLA Vincenzo  
ARRENI Renato  
AZZOLINI Lauro  
BASSI Piero  
BAZZINI Massimo  
BELLA Enzo  
BELOGI Massimo  
BORONO Angelo  
CAVINA Stefano  
CIANCI Dante

**CRISTOFORI**  
 CUCCIOLO Guido  
 CUCCOLO Antonio  
 CURCIO Renato  
**D'AMORE NICOLA**  
 D'AURIA Lucio  
 DE CARLO Salvatore  
 DELLI VENERI Domenico  
 DE PONTI Valerio  
 DIANA Calogero  
 DI MARZIO Maurizio  
 FIORE Raffaele  
 FONTANA Enzo  
 GALLINARI Prospero  
 IERMANO Leopoldo  
 JOVINE Domenico  
 MARASCHI Massimo  
 MONTANARI Giuseppe  
 MONTANARI Riccio  
 MORLACCHI Piero  
 MAURO Aldo  
 NOTARNICOLA Sante  
 PANIZZARI Giorgio  
 PAIELLA Antonio  
 PIANCONE Cristoforo  
 PAROLI Tonino  
 PIANELLI Walter  
 PICCININO Raffaele  
 PICCIONI Francesco  
 PIRANINO  
 PIUNTI Claudio  
 RINALDI Ernesto  
 ZUFFADA Pierluigi

**PIANOSA (bracketto dela morte)**

ATTIMONELLI Emanuele  
 DONGO Paolo  
 SEMERIA Giorgio

**POGGIOREALE**

MADDALENA Umberto  
 MAURO Ciro  
 POSTIGLIONE Raffaele  
 SORVILLO

**REBIBBIA**

BALSAMO Franco  
 BELLOSI Francesco  
 BONDI  
 BRIVIO Ignazio  
 CAROTTI Fausto  
 COCHIS Rossano  
 COTONE  
 DE LAURENTIS Pasquale  
 FARAGLIA Marco  
 FLORIS Giovanni  
 GATTI Romeo  
 GHIGNONE Eugenio  
 GHILEMI  
 MANTELLI Vittorio  
 MARTELLI  
 SABELLI Claudio  
 SCAMORZINO Pasquale  
 SETULI Emilio  
 VAI Lino  
 VANZI Pietro

**PIACENZA**

FACCIO Dario

**SALERNO**

PULCINI Carlo

**SALUZZO**

MANSOUR Chemali

**SPOLETO Maschile**

BATTISTI Mario  
 BIFFO Vittorio  
 BORGHI Cesare  
 BUSSETTI Carlo  
 CASTALDELLI Luigi  
 CAVATI Bruno  
 CONTI Fiorentino  
 CESARIO Gennaro  
 DEL BELLO Roberto  
 DELL'AQUILA Crescenzo  
 DESPALI Giacomo  
 GIOIA Domenico  
 GIOMMI Carlo  
 GRECO Claudio  
 LIVRAGHI Giuseppe  
 LORI Flavio  
 MAGGINI Mauro  
 MESSANA Vito  
 MONTEBUGNOLI Gianfranco  
 PATICCHIA Vito  
 ROMAGNOLI Carlo  
 SABELLI Claudio  
 SALUSTRI Eros  
 SANTIN Stefano  
 VIGNOLI Moreno  
 ZERLOTTI Ivan  
 ZNIDARCIC Rodolfo

**SAN VITTORE Maschile (MI)**

ABBATE Giovanni  
 ALFIERI Vittorio  
 ALUNNI Corrado  
 AMINI Giuseppe  
 ANGELO Franco  
 ANSELMI Giulio  
 ARMENISE ugo  
 BARONE Rosario  
 BELLOSI Walter  
 BEGHI Domenico  
 BITTI Sisino  
 BONAPARTE Ambrogio  
 BONETTI Cesare  
 BORIELLO Gerardo  
 GASPARRI Claudio  
 BRUSA Fabio  
 CARCANO Roberto  
 CARNEVALI Calogero  
 CARRERA Vito  
 CARRI Maurizio  
 CASATI Massimo  
 CASUCCI Giovanni  
 COATTI Dario  
 COLOMBO Luca  
 COSENTINO Antonio  
 CROSTA Massimo  
 DENDENA Ferruccio  
 DE SILVESTRI Gian Carlo  
 DE STEFANO Manfredi  
 DELLA ROSA Piercarlo  
 FACCHINETTI Patrizio  
 FELICE Pietroguido  
 FRANZETTI Pierangelo  
 FRANZONI Paolo  
 FERRO Pasquale  
 FUGA Gabriele  
 GIBERTINI Maurizio  
 GIORDANO Franco  
 GUERRA Sandro  
 LAMONICA Claudio  
 LAUS Daniele  
 LETTIERO Gennaro  
 LOQUERCIO Francesco  
 MARZAGALLI Mario  
 MASSARDI Mario

MEMEO Giuseppe  
 PALMIERI Ruggero  
 PASSONI Luciano  
 PASTORI Bruno  
 RAMPANELLI Alfredo  
 RAVIZZA Francesco  
 RICCI Antonio  
 RIVA Valeriano  
 ROMANI Carlo  
 SBRIGLIONE Salvatore  
 SGHEMBRI Vittorio  
 SPAGNOLI Antonio  
 STRANO Oreste  
 TREGLIA Silvio  
 ZANETTI  
 ZOPPI Fabio

**TRANI**

ALFIERI Federico  
 BEVIONE Roberto  
 BARDELLI Angelo  
 BERNASSA Giorgio  
 BONOMI Gian Franco  
 CALLA Ettore  
 CARPENTIERI Salvatore  
 CASSETTA Paolo  
 DENTI Alberto  
 DE SANTIS Antino  
 DI GENNARO  
 FABBRINI Ivano  
 FAGIANO Ermanno  
 FERAGLIER  
 FIERRO Vincenzo  
 GIUDICI Giorgio  
 GUARANO Roberto  
 IANNACCONE  
 MACCARI Germano  
 MANTOVANI Nazzareno  
 MARCETTI Corrado  
 MARINI Fausto  
 MASALA Marco  
 MIRRA Mario  
 MULINARIS Giovanni  
 NERI Stefano  
 PEDRAZZINI Maurizio  
 PERRONE Andrea  
 PETRELLI Guido  
 PETRILLI Guido  
 PIROCH Willy  
 POTENZA Pino  
 ROSSIGNOLI Sandro  
 SBRAGA Luciano  
 SOFIA Pietro  
 SORVILLO Eduardo  
 TORALDO Vincenzo  
 VIEL Pino  
 VIERI S.  
 VILLINBURGO Enrico

**RIMINI**

ISEPPON Renzo  
 SALVADORI

**UDINE**

MASON LORIS

**CROTONE**

RICCARDO D'Este

**VALLETTE Maschile**

BARBATO Claudio  
 BEVIONE Renato  
 BIANCOROSSO Vito  
 BONICELLI Beppe

Contro la repressione antipopolare  
Contro la militarizzazione e la criminalizzazione  
Contro la differenziazione  
Per diffondere controinformazione  
Per lottare contro l'isolamento carcerario  
Per creare comunicazione tra il proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano

## **SOSTENETE E DIFFONDETE IL BOLLETTINO**

del Coordinamento dei Comitati Contro  
la Repressione

pubblicazione trimestrale a cura del coordinamento.  
— Inviare materiale da pubblicare a «Il Bollettino» c/o  
Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 - Milano.

— Per richiesta di copie e informazioni sul Coordinamento rivolgersi a Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 - Milano - Tel. (02) 8350585.

— Abbonamento annuale - 4 numeri - (ordinario Lire 10.000 - sostenitore Lire 50.000) e sottoscrizioni tramite il ccp n. 18497206 - Milano, intestato al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, specificando la causale.

### **ELENCO LIBRERIE CHE DIFFONDONO IL BOLLETTINO**

#### **Piemonte**

##### **TORINO**

FELTRINELLI, P.za Castello, 9  
BOOKS-STORE, Via S. Ottavio, 8  
I COMUNARDI, Via Bogino, 2  
LIB. POPOLARE, Via S. Anselmo, 13  
STAMPATORI UNIV., Via S. Ottavio, 15  
IL GABBIANO, Via Roero di Cortanze, 4/A

##### **ALESSANDRIA**

DIMENSIONI, C.so Crimea, 39

#### **Lombardia**

##### **MILANO**

LA CALUSCA, C.so di P.ta Ticinese, 48  
INTERSCAMBIO, P.za S. Eustorgio, 8  
LA COMUNE, Via Festa del Perdono, 6  
L'INCONTRO, C.so Garibaldi, 44  
UTOPIA, Via Moscovia, 52  
CENTOFIORI, P.le Dateo, 5  
SAPERE, P.za Vetra, 21  
FELTRINELLI, Via Manzoni, 12  
FELTRINELLI E, Via S. Tecla, 5  
CLUED, Via Celoria, 20  
CUESP, Via Conservatorio, 7

##### **BERGAMO**

LA BANCARELLA, Pass. Cividini, 6

##### **MEDOLAGO (BG)**

LIB. DELL'ISOLA, Via Battisti

##### **VARESE**

CENTRO DOCUM., Via Garibaldi, 27

##### **BUSTO ARSIZIO (VA)**

IL SELCIATO, Via Mentana, 16

##### **COMO**

CENTOFIORI, P.za Roma, 50

##### **VIMERCATE (MI)**

LIB. POPOLARE, C.so Garibaldi, 11

##### **BOLLATE (MI)**

COOP. CULT. SEMPIONE, Via Madonna Speranza, 1

##### **PAVIA**

L'INCONTRO, V.le Libertà, 17

##### **BRESCIA**

ULISSE, C.so Matteotti, 8/A

##### **RHO**

DELLA CULTURA, Via Meda, 30

#### **LEGNANO (MI)**

CLIP, Via Roma, 14

#### **CINISELLO BALSAMO (MI)**

IL GUFO, Via Martinelli, 56

#### **Liguria**

##### **GENOVA**

FELTRINELLI, Via Bensa, 32/R

##### **IMPERIA**

LA TALPA

##### **SAVONA**

ROSARCO, Via Torino, 11/R

#### **Veneto**

##### **VENEZIA**

UTOPIA 2, Calle dei Ragusei Dorsoduro,  
3490/B  
CLUVA, S. Croce, 197

##### **PADOVA**

CALUSCA, Via Belzoni, 3  
FELTRINELLI, Via S. Francesco, 14

##### **VERONA**

RINASCITA, Corte Farina, 4

#### **Emilia Romagna**

##### **BOLOGNA**

CENTRO DOC. IL PICCHIO  
Via Mascarella, 24/B  
FELTRINELLI, P.ta Ravegnana, 1

##### **PARMA**

COOP. PASSATO E PRESENTE,  
Via Bixio, 51  
FELTRINELLI, Via della Repubblica, 2

##### **REGGIO EMILIA**

IL TEATRO, Via Crispi, 6

##### **PIACENZA**

NERUDA, C.so Mazzini, 15

#### **Toscana**

##### **LUCCA**

CENTRO DOCUM., Via degli Asili, 10

##### **PISA**

C.I.D., P.za S. Frediano, 10/A

##### **FIRENZE**

FELTRINELLI, Via Cavour, 12/20-R  
MARZOCCO, V. Martelli, 22/R

##### **MASSA**

MONDOPERAIO, P.za Garibaldi, 8

#### **Marche**

##### **ANCONA**

CLUA, Via Pizzecolli

#### **Abruzzo-Molise**

##### **TERAMO**

RINASCITA, C.so Vittorio Veneto

##### **CAMPOBASSO**

PAPARELLA, Via Vittorio Veneto

#### **Lazio**

##### **ROMA**

L'USCITA, Via dei Banchi Vecchi, 45  
IL GERANIO, Via dei Rododendri, 15  
LA TALPA, P.za dei Massimi, 1  
CENTOFIORI, Via dei Sardi, 8  
C.D.A., Via dei Campani, 69

##### **OSTIA**

MELE MARCE, Via Bosio, 88

#### **Campania**

##### **NAPOLI**

SAPERE, Via S. Chiara, 10/19

##### **AVERSA (Caserta)**

QUARTO STATO, Via Magenta, 80

#### **Calabria**

##### **DIAMANTE (Cosenza)**

PUNTO ROSSO, P.za XI Febbraio, 14

##### **LATTARICO (CS)**

LIB. ALTERN. POPOLARE, Via XX  
Settembre, 17

#### **Sicilia**

##### **CATANIA**

NUOVA CULTURA DI STEFANO, Via  
Vittorio Emanuele, 147

#### **Puglia**

##### **BARI**

LIB. COOPERATIVA, Via Crisanzio, 12

#### **Sardegna**

##### **CAGLIARI**

CONTROCAMPO, Via Cavour, 67

##### **NUORO**

SOC. COOP. NOVECENTO, Via  
Aspromonte, 14

# INDICE — Il Bollettino n. 10

## ATTIVITÀ DEI COMITATI

Volantone del Coordinamento nazionale sulle lotte nei giudiziari .....	1
Voghera — Assemblea contro la repressione e la ristrutturazione .....	3
Bilancio dell'assemblea. Volantino di convocazione .....	4
Lettera aperta alla redazione di Assemblea .....	5
Coordinamento Veneto-Friuli contro la repressione .....	5

## FABBRICA TERRITORIO

La vicenda Alfa Romeo — Un po' di cronaca per capire .....	6
L'attacco al corpo centrale del proletariato — mappa dello smantellamento in corso dei centri operai .....	8
Il popolo italiano contro la guerra — raccolta/documentazione delle posizioni, parole d'ordine e dibattiti attorno alla manifestazione del 22 ottobre a Roma .....	10
1. IMAC '83 — Appello .....	10
2. Italiani brava gente .....	10
3. Contro la guerra e la repressione .....	11
4. Organizzare ed estendere la resistenza operaia e proletaria contro riarmo e guerra .....	11
5. 'Produrre per distruggere' e 'distruggere per produrre' .....	14
6. Per un intervento antimperialista in rapporto al 'movimento per la pace' .....	15
7. Contro la 'pace' dei padroni .....	16
La 'politica della casa' del governo Craxi .....	17
Milano — Centro Traumatologico Ortopedico: riassunzione di tutti i lavoratori licenziati .....	17
Bologna — Le lotte contro il 'caromensa' le chiamano rapine! .....	17

## DALLE CARCERI

Introduzione .....	18
Piattaforme di lotta dai Giudiziari .....	18
Pavia .....	18
Spoleto .....	18
Modena .....	19
Ferrara .....	19
Torino — Le Nuove .....	19
Torino / Le nuove — Allarghiamo la discussione sulle nostre lotte .....	20
A tutti i detenuti delle Nuove .....	20
Torino / Le nuove — Una prima risposta alle proposte del governo .....	20
Torino / Le Vallette — Oggi più che mai non è che un inizio .....	20
Treviso — Noi non crediamo ai buoni e ai cattivi .....	21
Padova / Due palazzi — Piattaforma .....	22
I proletari devono sostenere gli obiettivi dei loro compagni imprigionati .....	22
Parma — Anche nel carcere la stessa visione/divisione sociale della donna .....	23
Sollicciano — C'è una differenza di fondo tra oppressi e oppressori .....	24
Latina — La storia di un paese è scritta anche sui muri delle sue prigioni .....	24
Fossombrone — Quello che ci unisce è essere parte della storia del proletariato .....	25
Spoleto — Lavorare per la crescita del movimento rivoluzionario. Smascherare coloro che fanno da spalla alla politica governativa .....	27
Volterra — Contro la differenziazione unità di tutti i detenuti .....	28
Voghera — Un macigno in bilico è ben più pericoloso di quello franato .....	29
Fuori dal pantano .....	29
Il carcere produttore di malattia .....	30
Trieste — Produrre il massimo delle informazioni .....	31
Marino del Tronto (AP) — Note sui detenuti Giovanni Senzani e Giorgio De Murtas .....	31
Vercelli — Il bastone e le riforme .....	32
Milano / S. Vittore — Denunciamo il terrore dei braccetti morti .....	32
Trani — Per chi suona la campana .....	36
Nuoro — Riaffermare la lotta armata nella metropoli imperialista .....	41
Per fare chiarezza .....	42
«I fatti e la testa»: un contributo al dibattito .....	43
Cuneo — Le lotte di massa contro il «patto sociale». La necessità di un'avanguardia rivoluzionaria .....	47
Voghera — Lottiamo per ottenere ciò che amiamo per non essere costrette ad amare ciò che abbiamo ottenuto .....	49
Pianosa-Torino-Poggioreale — Il progetto di annientamento procede .....	49
Massacro a Pianosa: documento dei compagni delle nuove .....	49
Lettera dei genitori di Giorgio Semeria .....	49

## PROCESSI

Torino — Processo alle Brigate Rosse. 4 comunicati di Andrea Coi, Francesco Piccioni, Prospero Gallinari e Bruno Seghetti, militanti della O.C.C. Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente .....	50
21 aprile '83 — Comunicato n. 1 .....	50
26 aprile '83 — Comunicato n. 2 .....	51
4 maggio '83 — Comunicato n. 3 .....	52
13 maggio '83 — Comunicato n. 4 .....	52
Brescia — Documento dal processo NAPO-NAC .....	57
Milano — Perché non aderiamo allo sciopero della fame in atto .....	58
Milano — Punti di domanda (alle vongole) .....	59
Cagliari — Frammenti per una lettura 'diversa' della nostra storia recente .....	59
Roma — Dichiarazione delle amiche di Christel Frölich .....	64
Padova — Per un processo diverso .....	64
Contro la svendita collettiva di identità rivoluzionaria. Riflessioni sul documento di una parte degli imputati del processo PL di Torino .....	66
Francia — Chi continua sarà fucilato .....	67
Nuoro — Dichiarazione di Domenico Jovine .....	68
Nuoro — Dal lager di Badu e'Carros .....	69

## INFORMAZIONE

Elenco detenuti alfabetico per carcere .....	70
Elenco detenute alfabetico per carcere .....	72